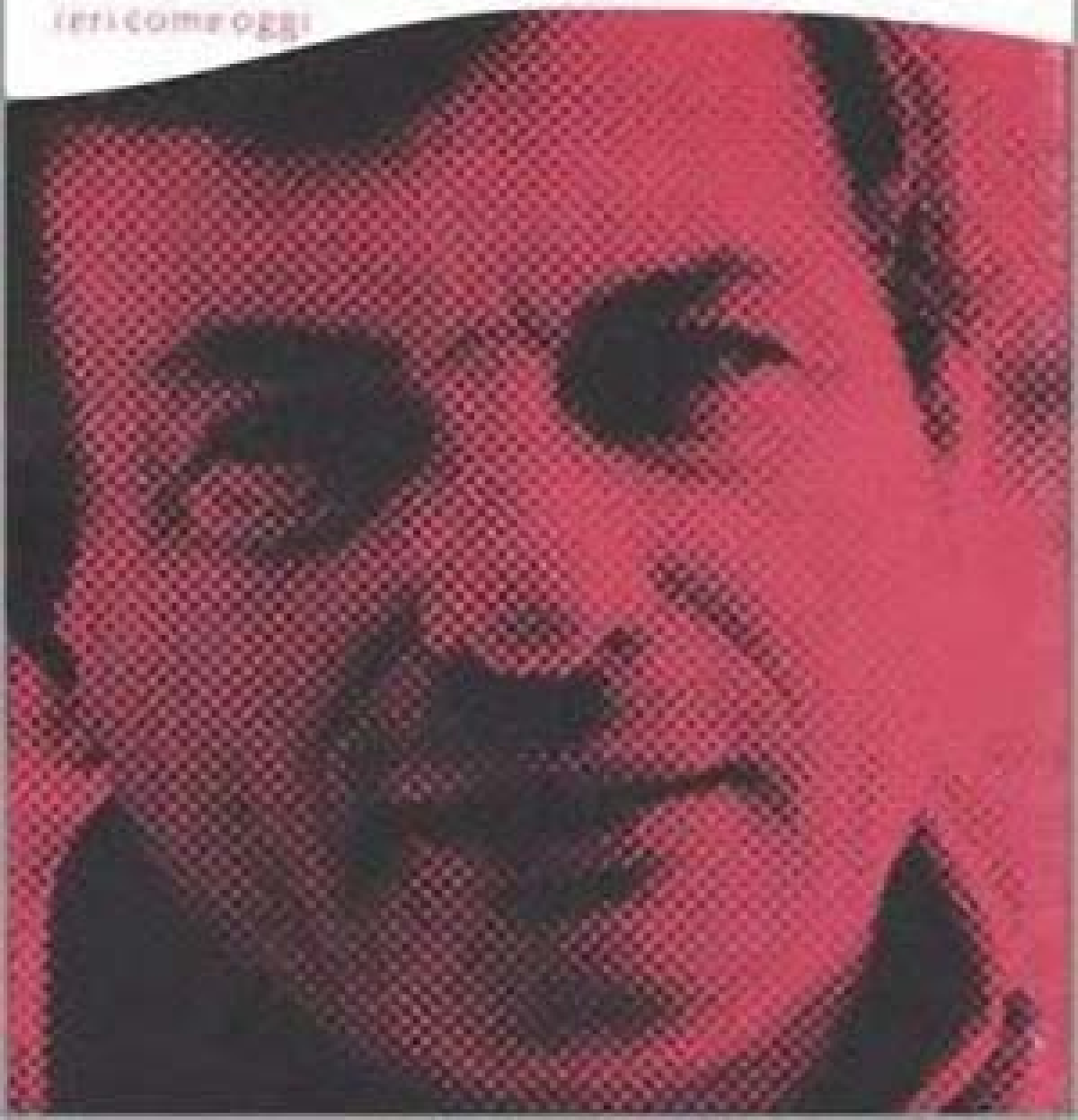
avagliano editore

OlivieroBeha

TRILOGIA della CENSURA

Mondialgate - Antenne rotte - L'Italia non canta più
(e) come oggi



VISIT…

Oliviero Beha.

Trilogia della censura.

Copyright 2005, I cardi - Avagliano Editore.
ISBN: 8883091884.

RISVOLTO.

Trilogia della censura comprende tre libri editi nell'ultimo ventennio, ma mai distribuiti, e quindi inediti, di Oliviero Beha. Mundial Gate, del 1984,
ha fatto saltare per aria l'opinione pubblica italiana, ma soprattutto il sistema mediatico-calcistico: ma come, l'Italia rivince i Mondiali nel 1982 dopo
mezzo secolo e qualcuno ne mette in dubbio la liceità? Al rogo. Insomma, in questo romanzo-verità si parla del "caso Camerun", di trucchi, di camorra e
di scommesse clandestine. Nel secondo, Antenne rotte, del 1990, sono raccolti gli interventi della famosa e/o famigerata trasmissione televisiva di Rai
Tre, Va pensiero, con Andrea Barbato. A rileggerli oggi, francamente, stupisce che Beha sia ancora "vivo" (essendoci fra i suoi bersagli personaggi del
calibro di Gava, Gelli, Berlusconi, Casini, ecc.). A dire oggi queste cose in Tv, altro che editto bulgaro: sarebbe già ai ceppi. Nel terzo, L'Italia non
canta più, del 1997, Beha, in una conversazione con il più famoso autore di parole in musica del dopoguerra, Mogol, scoperchia il pentolone della musica
leggera italiana: le sue contraddizioni, le sue nequizie e la sfida perduta di farsi cultura popolare. Calcio, televisione, musica leggera in un impasto

di costume socio-politico: tre finestre spalancate sulla realtà italiana degli ultimi anni, tre buoni motivi per essere censurati ieri come oggi.

Ieri come oggi.

Il titolo parrebbe chiaro: trilogia della censura, tre libri censurati in uno.Tre libri inediti, in realtà editi ma non distribuiti o distribuiti come se non esistessero, forse a dimostrare intrinsecamente l'assunto per cui non c'è nulla di più inedito dell'edito. E infatti qui tale paradosso è esemplificato meravigliosamente. Tre libri in uno, assai diversi tra loro come tema,e svolgimento, eppure unificati dal termine censura.
Già, ma che cosa si intende per censura? Tutti sembrano saperlo, dal colto all'inclita, dall'intellettuale al popolino, ma forse danno al vocabolo e alla temperatura, all'atmosfera in cui è avvolto e alla quale rimanda, un significato differente. Il Dizionario Devoto-Oli la fa risalire al "grado e dignità del censore romano antico" e ne esalta il senso nel Diritto Canonico, che prevede due tipi di censura: "quella teologica o dottrinale inflitta dalla Chiesa nei riguardi di una dottrina religiosa qualificata come erronea o prossima all'eresia o eretica" (mica male come escalation anche per un laico…)," oppure come equivoca, ambigua, capziosa o sospetta, o anche come scandalosa, scismatica o sediziosa". E già qui ne avremmo abbastanza per recepire la relatività e l'ampiezza semantica del verbo. Ma poi c'è il secondo tipo: "l'altra,inflitta come pena a un suddito della Chiesa (battezzato - ed io lo sono, ndr -) delinquente e 'contumace' nel delitto, per mezzo della quale viene privato dei beni spirituali… fino a che perseveri nella sua 'contumacia'".
Mi ci ritrovo perfettamente, in quantità e qualità dei significati, come mi accingo a raccontare fornendo dei dettagli sulla censura specifica riservata a ognuno di questi tre libri. Ma prima vorrei tentare di mettere a fuoco altri aspetti della censura, di solito

ingoiati dall'enormità indistinta del concetto. Per esempio, chi è il censurato? Io che parlo, alla radio e in tv, e che non vengo più fatto parlare? O io che esisto pubblicamente perché "sono" in tv, e poi vengo fatto sparire? O io che scrivo sui giornali, e poi non vengo più fatto scrivere? Oppure invece e magari soprattutto tutti coloro che non possono parlare alla radio, comparire in tv, scrivere sui giornali perché non riescono ad attingere a questi media? Ma come potrebbero farlo "tutti", almeno tutti coloro i quali ne sentano il bisogno, dal momento che in tv, alla radio, sui giornali quei "tutti" materialmente non c'entrano, nel senso che non ci stanno, la capienza mediatica non può contenerli? E' anche o precipuamente una questione di tempo/spazio insufficienti (e internet sembrerebbe quindi destinata a esaudire questa richiesta)? Certo: ma allora è sempre una scelta tra chi parla, compare, scrive almeno un poco e in un periodo dato per breve che sia, e chi no? E una scelta compiuta in base a quali criteri? Politici, di valentia professionale, di lobby, di "mafia"("associazione di stampa mafiosa", cfr. il mio ultimo "Crescete & prostituitevi", BUR, pag. 15), di convenienza, di opportunità? O di urgenza e di importanza delle cose da dire, o da scrivere? Ma importanza misurata da chi, dai padroni di questi mezzi, dai loro gestori, direttori ecc.?
O i criteri di chi è "scelto" sono in senso stretto e lato "semplicemente" di notorietà? E come si fa a essere noti, cioè a diventarlo se non moltiplicando le occasioni di presenza mediatica? E non è forse, questo, un circolo vizioso di pubblicità a volte occulta a volte dichiarata in cui la merce pubblicizzata sono le "persone" rese note spesso, troppo spesso,senza merito né motivo?
E già tutto ciò sembra un mare magnum di interrogativi attorno all'identità del censurato "attivo", chiamiamolo così,del parlante in confronto ai forzati del silenzio,e alle modalità di tale censura. Ma se si passa ai censurati "passivi" allora il mare diventa un oceano. Perché la censura non tocca soltanto i soggetti da cui parte l'informazione, le notizie, le opinioni, la satira, persino la

pubblicità, insomma il complesso della comunicazione così influente nell'orientare vita e stili di vita dell'opinione pubblica nel mondo contemporaneo. Tocca anche, o addirittura soprattutto per gli effetti che comporta e il numero degli interessati, i destinatari di tale comunicazione, ossia i censurati "passivi". Tutti quelli a cui viene negato il diritto e/o la possibilità di leggere, sentire, vedere quello che i censurati attivi vorrebbero far giungere loro. Non tutto imperdibile, naturalmente. Ma non siamo forse pieni di messaggi perdibili non censurati ma "sponsorizzati", promossi,propagandati,messaggi imbonitori e sempre meno critici? E di nuovo, chi decide che passino questi e non gli altri? E di solito di questo aspetto non si parla mai.
Finisce tutto nel calderone "Censura", con la maiuscola, rimestato nel minestrone finale della politica da cui il mestolo estrae un nome, una notizia, a volte e sempre più raramente un'opinione. Ciò che è estratto assurge a dignità di oggetto di censura. Eppure anche qui il mestolo lavora in una forma "censoria" perché pubblicizza o notifica la censura di uno e non di un altro dei soggetti attivi, e mai la questione abissale dei soggetti passivi destinatari di tale censura, divieto, deprivazione.
Questo complicato e contraddittorio contesto è in teoria vecchio quanto il mondo almeno concettualmente, ed invece nuovissimo o modernissimo nelle sue ramificazioni odierne in cui le nuove tecnologie e i nuovi media a gran velocità cambiano letteralmente sostanza e forme del fenomeno sotto i nostri occhi. Il tutto trova poi,sia positivamente che negativamente, un suo decisivo alito culturale nel cosiddetto "spirito del tempo", un qualcosa di non facilmente definibile che desta o addormenta, approfondisce o superficializza le coscienze individuali e collettive. Questo alito culturale, un vento o una brezza o un soffio che spira tra di noi, muove qualcosa invece che qualche cos'altro, modifica le priorità, orienta e dosa le censure, attive e passive. E schematicamente ammicca a stagioni di destra e di sinistra, di impegno e disimpegno,di più politica e/o di più economia, o del contrario. A

stagioni del pensiero, a “egemonie” culturali vere o presunte, al trionfo della creatività senza mercato oppure del mercato senza creatività. E tutto ciò ha riflessi immediati o mediati sulla censura, sulla qualità e quantità della censura come brevemente l’ho tratteggiata fin qui.
E veniamo a noi. A me. Alla trilogia. Il primo libro che compone questo “cofanetto censura” senza cofanetto, questa strenna natalizia al contrario certamente inusuale sotto l’albero o il presepe per metaforici che siano, è del 1984. E’ dedicato a una difficile inchiesta condotta con il collega e amico allora di “Epoca”, Roberto Chiodi, firmato da entrambi e scritto da me,sulla combine dei Mondiali di calcio in Spagna, nel 1982, vinti dall’Italia. Mi fa un certo effetto riproporlo ora, nell’inverno che conduce ai Mondiali di Germania 2006, dove l’Italia potrebbe fare buona figura e magari vincerli. E’ infatti la “potenza” calcistica rimasta più indietro,insieme alla Spagna e all’Inghilterra, e probabilisticamente dopo il paese organizzatore e il Brasile potrebbe “toccare” al tricolore.
In quest’ultima espressione, come quasi sempre nella lingua specchio di pensiero, emozione e sentimento, c’è già tutto il discorso su quel “Mundialgate” qui riproposto. Anche allora poteva “toccare” all’Italia, in un misto di valori sul campo e interessi fuori campo che l’inchiesta metteva e mette in luce. E l’accenno al tricolore non è casuale. Tutti,credo,anche quelli nati dopo il trionfo del Bernabeu a Madrid, sanno quanto sia stato “politico” quel successo, in senso stretto (Pertini in auge,il primo presidente del Consiglio non confessionale cioè Spadolini l’era craxiana già pronunciata ecc.) e lato, per le folle occasionalmente identificatesi in un patriottismo in calzoncini.
Più di vent’anni fa il calcio tirava assai più di oggi, non c’erano segnali di stanchezza del pubblico, il tifo non si era ancora trasferito dal pallone al maggioritario in via di riproporzionalizzazione delle aule un po’ sorde e un po’ grigie del nostro Parlamento,tv e sponsor si accingevano allora a fare il

pienone del ventennio seguente, un lustro scarso dopo l'avvento della tv a colori.
Ieri, un'altra epoca, insomma. Un altro bisogno di calcio, un altro cordone sanitario di interessi attorno ad esso. Cordone che strangolò la nostra inchiesta, di cui esiste un lungo reportage televisivo mai visto da nessuno, dopo un primo fuggevole interesse per la storia filmata manifestato dall'impero tv di Berlusconi (cfr. per questo il mio avvocato di allora e de "l'Espresso", Oreste Flamminii Minuto).Troppo impopolare, ci venne eccepito. E l'inchiesta giornalistica fu attaccata dal sistema mediatico ancora prima di essere letta e conosciuta, forse perché la categoria degli addetti sapeva già tutto benissimo e fingeva di non sapere.
Quello che successe in quell'estate del '84 quando scrissi un istant-book che verrà dunque (forse) letto più di ventuno (21) anni dopo rivelandosi almeno come istant solo un concetto filosofico…, fu straordinario, letteralmente ben fuori e oltre l'ordinario. Una dose di censura da cavallo che sposò l'interesse dei padroni del vapore, politici e sportivi, a che non si dicesse nulla della famigerata partita truccata Italia-Camerun sulla via dell'affermazione mondiale spagnola, con l'impopolarità di una rivelazione che macchiava la gioia della moltitudine, tifosa e non, comunque miracolata da una vittoria nazionale.
E' vero, il risvolto delinquenziale della storia che raccontavo non era poi così insolito (il calcio-scommesse dell'80 - inchiesta sempre realizzata da me in una tempesta di polemiche, ma giocate gli uni contro gli altri perché si trattava dei club e non degli Azzurri - aveva già dato il primo forte scossone alla credibilità del sistema rotondolatrico): ma con il Mundialgate Chiodi ed io ci trovammo da soli, o quasi, contro tutti.
Per un Rutelli il quale fece alla Procura della Repubblica in nostro favore un esposto che si smorzò di fronte alla prima domanda del giudice competente, quel Nitto Paola oggi deputato di Forza Italia ("Posso mettere a verbale che la Federcalcio non c'entra nulla?")

cui risposi “Non è prematuro? Devo ancora deporre…”, ci furono parecchi Paissan che ci massacrarono al grido di “Giù le mani dall’Italia”, intesa calcisticamente. Le emeroteche, le videoteche e le nastroteche ancora gridano vergogna. Basterebbe consultarle. Non la voglio però tirare per le lunghe, perché la vicenda meriterebbe forse un altro libro.
Tornando alla censura, e a “questo” libro qui ripresentato fedelmente, basti sapere che la Feltrinelli, con cui avevo un contratto editoriale precisissimo, ci ripensò dopo aver già stampato ma non distribuito una prima tiratura di 15mila copie, nel settembre del 1984. Pressioni formidabili, politiche, medianiche, forse medianiche, calcistiche, “coniche” con l’Ente supremo a far aggio sulla figura geometrica…, mi disse al tempo il direttore editoriale di allora Franco Occhetto, fratello di Achille, prematuramente scomparso, consigliandomi da galantuomo di fare causa alla stessa Feltrinelli per riavere le copie stampate ma opportunamente (da loro) decopertinate. Così feci.
Con il ricorso d’urgenza riebbi le copie e le girai al bravo editore napoletano Pironti, che però per “cause tecniche”, da logistica editoriale immatura…, ci mise una vita a ricopertinarle, alla faccia dell’istant-book. Nel frattempo la censura aveva steso non un velo ma varie spanne di cemento sulla storia, io avevo perso il lavoro a “Repubblica” che pur mi aveva commissionato l’inchiesta, e il cordone sanitario aveva evidentemente ritenuto chiusa la faccenda. Non se ne doveva parlare più. Il libro da allora sparì, esattamente come il reportage (tele)visivo.
In margine, resta il ricordo delle minacce di morte telefoniche che in quell’autunno per me torrido (inteso sindacalmente al contrario, a giudicare dal disinteresse censorio della categoria e dei suoi rappresentanti…) subii presumo dalla camorra di Michele Zaza, Michele o’ pazzo, difeso dall’avvocato Federico Sordillo, casualmente all’epoca anche presidente della Federcalcio. Mi disse allora mia moglie: utopista fesso e velleitario che non sei altro,qui o salvi la pelle o salvi la carriera. Appunto.

Ma resta anche, e la leggete qui di seguito, l'avvertenza dell'editore premessa a Mundialgate: scorretela, giacché è preziosa anche per il discorso più generale sulla censura che ho fatto poco fa. Perché quell'avvertenza non è di Avagliano che facendomi fare un tuffo carpiato nel mio passato ripubblica ("Repubblica" veniva chiamata così, nei primi anni…) oggi dopo una generazione questo "caro estinto" editoriale, e neppure del buon Pironti del Natale '84. Bensì è ancora quella originaria di Feltrinelli, editore da battaglia che, già scottato dal libro sui Leone di Camilla Cederna, mi lasciò nella palude censoria, per non rischiare. Malgrado l'avvertenza che vi consiglio di leggere, e che forse andrebbe scolpita nella pietra.
Potrebbe succedere oggi quello che successe ieri, in termini di censura, di mancata informazione, di "poteri forti" chiamati all'appello dai rischi di un simile pasticcio politico-sportivo-nazional-popolare? Ognuno si può rispondere da sé, guardandosi attorno, magari applicando ad altri settori la mia esperienza raccontata qui. E forse il padre fondatore di "Repubblica", Eugenio Scalfari, principale responsabile del fattaccio, farebbe ancora in tempo a riconoscere: "Sì, mi sono sbagliato, ho violato il diritto/dovere di cronaca predicando bene e razzolando male", come del resto un giudice gli ha poi rinfacciato in un interrogatorio a Piazzale Clodio, pur con la stima e la deferenza che merita un Cardinale laico, nella causa da me intentata al giornale e andata a buon fine. Ma tant'è.
Quindi, in definitiva, fu censura vera, con tutti i sacramenti specifici nell'accezione più diretta del termine. Ma anche censura collegata a quello "spirito del tempo" che allora non contemplava lo sgonfiamento del pallone a mezzo stampa. Basti pensare agli esiti diversi cui sarei andato incontro se un'inchiesta del genere l'avessi congegnata vent'anni dopo: cioè quando, nei Mondiali nippocoreani del 2002, è stata l'Italia a cadere dall'altra parte del cavallo, penalizzata (come lo fu ancor di più la Spagna) dagli interessi fuoricampo degli organizzatori sudcoreani… Forse,

mettendo a fuoco la Nazionale di Trapattoni per l'occasione nella parte della vittima, qualche stagionato aficionado italiano avrà ripensato agli eroi di Bearzot della campagna spagnola "mondiale" e alle curiose modalità con cui "passa la gloria del mondo".Anche in quel campo (di gioco), banalmente gli affari sono affari.
Il secondo libro della trilogia, "Antenne rotte", è un caso analogo, ma differente. Differente per la assai più modesta storia dell'oggetto-libro e soprattutto per un confronto d'epoche,analogo invece per la dose di censura che la vicenda scatenò. Quale vicenda? La mia personale vicenda televisiva.Nel secondo e (appunto) ultimo anno come conduttore del varietà domenicale sulla Terza Rete Rai con Andrea Barbato, "Va' pensiero", allora trasmissione "cult", c'eravamo inventati una sorta di telegiornale satirico, "Televalzer", che proseguiva il percorso artistico e comunicativo di "Teletango", famosa versione tv dell'omonima creatura stampata di Sergio Staino distribuita con "l'Unità". Che era successo a "Teletango"? Forse già al primo anno di "Va' pensiero" aveva dato troppo fastidio? Non posso crederci…
Pensare che Rai 3 era già allora la rete più illuminata dell'Azienda Pubblica, non come ripetitori, anzi, ma come reputazione, impegno, incisività politico-culturale.
Comunque arrivò l'annata di "Televalzer", nel quale recitavo la parte dell'editorialista e per 5' a settimana parlavo in libertà, preceduto e concluso da una sigla significativa, la canzone di Antonello Venditti "In questo mondo di ladri". La rubrica si chiamava "l'anti-patico", quasi a franchigia di un parere naturaliter contro. Sparai le prime bordate fin da subito: a rileggerle ora, mi fa un effetto retroattivo sconvolgente. Scritte sono adesso terribili, immaginate come dovevano essere recepite in tv già all'origine: la formula emotivo-istituzionale da sempre in voga "l'ha detto la televisione", in quell'inverno '88-'89 era probabilmente diventata "l'ha detto un kamikaze in tv…".
Il sommario è chiarissimo di suo: Umberto Eco, Mike Buongiorno, pedofili, Gava, Gelli e la P3, Ferrara, Casini, il caso

Cirillo e il Caso Ustica, ecc. E Biagi, Enzo Biagi. Se vi dicessi che Guglielmi, il direttore di rete, e Barbato, galantuomo comunque e titolare del programma, avevano resistitito in qualche modo alle richieste di chiusura della mia rubrica per i riferimenti caustici a Gava, Montezemolo, Nicolazzi, Moravia ecc., e invece avevano traballato (eufemismo) per l'editoriale dedicato a Biagi e Liggio, inteso come Luciano? E' vero,optarono in extremis per farmi finire la stagione,per evitare lo scandalo della censura pretesa dal prestigioso collega (Biagi,non Liggio) successivamente e vergognosamente "spento" da Berlusconi con il famigerato "editto di Sofia", ma l'anno dopo "Va' pensiero" malgrado il grande successo di critica e, per i tempi, di pubblico era già un ricordo.
Per non farlo evaporare del tutto e non lasciarlo in custodia a macerare nelle videoteche, per i tipi veramente atipici di un editore infinitesimale conosciuto più o meno "per strada" pubblicai un pamphlet con tutto il mio parlato televisivo di quell'anno. L'editore, un allampanato e segaligno personaggio da romanzo di Maugham, ebbe immediatamente problemi materiali, poi scomparve e con lui si dissolse il libro, stampato in un numero di esemplari ridottissimo,quasi fosse un'incisione per pochi.
Censura oggettiva da parte della realtà, dunque, del tempo, dell'indigenza, del caso, che si accodava alla ben più tosta censura tv in senso stretto,che non fece né scandalizzare né discutere praticamente nessuno. Era una scelta "interna alla sinistra", evidentemente, a quella sinistra televisiva di allora che peraltro resiste benino in carriera anche nel nuovo millennio.Chi si sarebbe dovuto indignare? Non ero certo la Guzzanti di oggi…
Anche per "Antenne rotte" ci sono un paio di note a margine, che evidenzio qui rimandando poi alla lettura, ancora più "fantascientifica" oltre quindici anni dopo, delle mie esternazioni parlate e scritte. E della post-fazione grondante cervello del filosofo Giacomo Marramao.
La prima nota riguarda di nuovo un'avvertenza al lettore nel libro originale.Nessuno studio legale, stavolta, come per il

“Mundialgate” di Feltrinelli, bensì le mie “istruzioni per l’uso” premesse al testo di inizio 1990. Alla lettera: “…viene un dubbio,un dubbio grosso: che l’Italia di questo periodo abbia inventato il ‘tempo fermo’. Ma sì, che tutto o quasi ciò che trovate in queste pagine vada bene per ieri, per oggi, forse-temo-per domani”.
E’ così, mi domando ora al momento di licenziare questo “cofanetto censura”? Il paese è davvero lo stesso di allora,in questo caso sub specie televisiva?
Benché rimanga dell’idea che una lettura profonda possa suggerirlo e confermarlo, in un altro senso più epidermico e percepibile la mia risposta di oggi è no (cfr. ancora ”Crescete & prostituitevi”,BUR). No, perché il paese ha imboccato da allora,accentuandola via via come una slavina,una china di degrado culturale spaventoso. E’ lo stesso, ma in discesa,a precipizio. Quindi è molto peggiorato, e forse non è ormai più lo stesso. Anche, e per certi versi soprattutto nella tv contestuale.
La seconda nota viene di conseguenza: leggendo adesso “Antenne rotte” nessuno potrebbe certamente pensare che a me,a me giornalista cosiddetto “serio”, “credibile”, “indipendente”, verrebbe consentito da qualcuno di dire un decimo delle cose che dicevo già allora in tv, e che infatti dopo non ho più potuto dire, almeno dall’elettrodomestico principe che fa o disfa opinione. Da una quindicina d’anni sono stato prima infilato di risulta nell’etere radiofonico e poi estromesso del tutto dal sistema. Non godendo neppure dell’alone di simpatia o di ammiccamenti di cui di solito gode un cabarettista, un comico, un dispensatore di satira: no, non sono più stato contemplato dall’establishment,e forse a rileggere le mie critiche a raso non saprei neppure dar loro torto…
Solo che a questa censura si è aggiunta la censura al quadrato, la censura sulla censura, la sordina sulla censura riservatami allora come negli anni successivi e anche oggi, mentre scrivo, per cui, come cantava una Mina parafrasata per l’occasione, “l’importante è sparire”.

Detta ancora più nettamente, in confronto alla coltre di silenzio in cui sono stato in proporzione soffocato, la censura a Santoro, Biagi, Luttazzi, Guzzanti ecc., mi fa davvero un baffo a tortiglione.
Dopo un romanzo-verità sul calcio e un pamphlet editorial-televisivo sull'Italia della fine anni 90, la trilogia diacronica si completa con un agile volumetto sulla musica leggera italiana e più in generale sulla cultura popolare. Nel '97 pubblicai una lunga e articolata conversazione con uno dei più grandi autori di canzoni e di parole per canzoni della storia del nostro paese, Giulio Rapetti, in arte Mogol. Una buona idea, commestibile, "biodegradabile", verrebbe forse da dire. Già, ma per chi la pubblicai?
L'editore, su richiesta di Giulio, fu la casa editrice della CGIL, che all'epoca cercava di uscire dal recinto dei testi consacrati al lavoro, al diritto, al sindacato,alla politica. Poi ci ripensò, e dopo aver stampato un po' di copie si ritirò dal progetto per rientrare nel recinto. Succede, evidentemente,anche se tale modo di fare un po' stupisce e un po' impressiona. Contemporaneamente alla possibilità di una stampa - e diffusione - del libro con altri, morì purtroppo e prematuramente Lucio Battisti, difficilmente districabile da Mogol nella più parte della sua straordinaria carriera artistica. Così il testo rimase nei cassetti, non come dattiloscritto o file bensì come libro stampato, il che non cambia molto e rinvia all'edito/inedito di cui sopra.
Si può definire censurato un libro con questa biografia(o si tratta di bibliografia?o meglio di biobibliografia?)? In senso stretto certamente no, ma anche qui forse allargando gli orizzonti si può giungere a conclusioni diverse.
A quanto pare un discorso così appuntito come quello che fa Mogol non ha comunque per ora trovato sbocchi,oggettivamente non è risultato (almeno fino ad oggi) "interessante". Non è diventato merce, non è parso appetibile al mercato editoriale, recensendo esso peraltro ferocemente quello musicale. Quindi, sia

pure quasi più metaforicamente che materialmente per la successione di circostanze citate, è stato censurato dal mercato. Formidabile, la censura del mercato, di solito sinonimo superficiale di “libertà” del consumatore/acquirente/lettore così come per tutti gli altri settori, televisione compresa. E da qui comincerebbe un’ulteriore e credo oggi determinante disamina della questione “censura”. Come si svolge e quanto pesa la censura del mercato? E come si combina con quella tradizionale della politica?
Tornando a “L’Italia non canta più”, forse è strana questa rimozione, e perfino eccessiva, dato l’argomento così popolare e culturalmente intrigante, appunto intriso di ragionamenti sulla “cultura popolare”. E strano è che anche i due libri precedenti, sul calcio e sulla o dalla tv, quindi sul non plus ultra dell’appetibilità tematica per il pubblico di consumatori all’ingrosso, non abbiano visto né la luce né degli spiragli purchessia della medesima, intesa come modo e occasione di comunicazione.
Di qui quell’accenno allo ”spirito del tempo”, a quell’alito culturale o antropologico che nei vari momenti spira, se spira, dove vuole. O non si sente in giro per nulla, se il pensiero tace. Rientra tutto ciò a buon diritto in un complesso ma irrinunciabile discorso sulla censura? A parer mio sì, e non lo dico da autore di questa trilogia recuperata.
Lo dico forse soprattutto scegliendo un altro, e ultimo, punto di vista. Quello della censura a noi stessi, della prudenza o della razionalità, dell’opportunità o della convenienza. Ebbene, purtroppo o per fortuna sono canoni che non mi appartengono, non mi sono mai appartenuti e forse-credo, temo-non mi apparterranno mai. Non mi viene proprio di autocensurarmi, mi riesce innaturale almeno nel profondo. Certo, è tutto relativo, si media sempre, forse non c’è neppure bisogno di specificarlo specie tra gentiluomini del pensiero o moltitudini di buona volontà intellettuale.

Ma resta decisivo che uno eserciti come un muscolo, nelle idee, nelle parole, nelle azioni, il cervello di cui è titolare, per tanto o poco che sia. Che viva concettualmente, insomma, all'altezza di se stesso. E questo avviene a quanto pare sempre di meno, e più di rado. E allora si atrofizza il pensiero, e con esso la parola per esprimerlo, e si allarga il fossato tra ciò che si dice di volere, o che si ritiene giusto e davvero importante,e il comportamento che ne consegue. Finché, come raccontavo a proposito del mio caso, non se ne parli più.
Questa, come si sa e come viene riconosciuto abitualmente in teoria da chiunque ma solo per confezionare tale teoria in un pacchetto regalo di cui liberarsi, è la vera, profonda censura che peggiora le persone, e il loro modo di stare al mondo.
Per questo, soprattutto per questo, do alle stampe "ieri come oggi" questa strampalata strenna che coincide semplicemente con un ventennio d'Italia e un lasso assai "pesante" della mia vita, come tributo di memoria in forma di domanda rivolta al futuro, con l'augurio mirato ai giovani che la censura intesa specialmente come autocensura non l'abbia vinta, anche quando, come oggi, sembra proprio che sia così.

Mundial gate

Dietro ogni fortuna c'è un delitto. HONORÉ DE BALZAC

La notte del massimo pericolo era calata di colpo, quasi nascendo direttamente dal pomeriggio, senza passare per la sera: o almeno così parve loro, sulla veranda. Dipendeva dal particolare stato d'animo dei due, all'erta, o dalla stagione (delle piogge che gioca con la luce d'Africa, mischiando le carte? Bah. Era già buio, comunque, e benché minacciasse il solito temporale non pioveva ancora.

Chiodi disse: "Se ci vengono a prendere e trovano il materiale, siamo fregati..." Beha ne convenne: "Salviamo il materiale, intanto". Chiodi: "Se vogliono fregarci, non dipende dal materiale. Ci arrestano, spariamo...".

Beh: "Addirmura!"

Chiodi: "Nel senso di sparire... Poi dicono che ci hanno trovato droga o chissà che..."

Beha: "Basta che ci accusino di spionaggio, magari anche con ragione, dal loro punto di vista...".

Chiodi: "Se potessi tornare indietro, forse non lo rifarei. Chi poteva prevedere dove ci saremmo cacciati?".

Stettero zitti, nel silenzio animato del quartiere diplomatico di Yaoundé, Repubblica del Camerun. La capitale. All'interno, nel soggiorno, Salmi leggeva un romanzo di Piero Chiara. Bacciu era scomparso in cucina. Scippa dormicchiava. Una sera non sera di luglio. I due sulla veranda tacevano. La mistura di grottesco e di thrilling, che aveva accompagnato il loro viaggio, non poteva permettersi il lusso del primo elemento, non in quella none del massimo pericolo in cui l'aver praticamente scoperto il delitto li esponeva a rischi inimmaginati.

Delitto, poi... delitto sui generis, delitto di pallone. Che tipo di crimine è una "combine" sportiva? La giustizia italiana nemmeno la riconosce reato. È un reato morale… Ma la morale è relativa. E il pallone è rotondo, e il cerchio chiude. Il punto era che l'Italia

aveva poi vinto i Mondiali di calcio, in Spagna. E la macchia di quella strana partita con il Camerum, il 23 giugno, terza dell'obliabile prima fase di Vigo, era stata abbondantemente lavata.
Di che cosa si era trattato, esattamente? Di un pareggio bizzarro, testimoni le centinaia di milioni di spettatori, davanti alla tv. Una squadra che con il pari viene eliminata, il Camerun, e un'altra che da un pari strappa una qualificazione senza gloria per l'impensabile trionfo successivo, l'Italia: gli africani non paiono attaccare mai, andando incontro serenamente all'estromissione "ma imbattuti prima squadra del continente nero a riuscire nell'impresa in un Mondiale", come redigeranno i logografi. Una sola, perspicua eccezione: al sedicesimo della ripresa, un gol di testa di Graziani su cross di Paolo Rossi "apre" "risultato bianco, merce la scivolata palese e fortuita del portiere N'kono, detto "la pantera del Mundial". E dopo meno di un minuto ecco l'offesa del Camerun, che permette a M'bida di impanare con straordinaria naturalezza. Poi, più niente fino alla fine. La regola dei gol segnati in tre partite, due contro uno, dava la qualificazione all'Italia e non al Camerun, pur con gli stessi punti dopo tre pareggi. Potenza e grandezza del calcio, che mischia l'alea ai sospetti. Un piccolo delitto, via...

Beha e Chiodi pensarono le stesse cose, pur distanti in quel momento in spazio e mentalità. Il primo era davanti alla tv, in un bell'albergo di Alicante, sulla Costa Blanca mediterranea, paradiso dei pensionati di tutta Europa e luogo di un altro girone Mundial, forte dei campioni in carica dell'Argentina. Beha era lì per quello, inviato dal suo giornale. Durante l'intiera mezzora finale della partita delittuosa che stava vedendo si disse: tutto è possibile, perfino che ciò che mi appare artificiale sia un prodotto di natura, ma ad occhio che il Camerun non cerchi minimamente di vincere non mi torna, tira aria di combine, non so (fa chi e come, ma dietro la facciata della buona figura e dell'imbattibilità africana c''è una rinuncia alle chances di passare il turno.

Niente di emozionante, per chi non sia cieco torpido, la storia del calcio e del mondo, quindi anche del calcio Mundial, è piena di partite ambigue all'olfatto. Però, certo, il modo, quel minutino per aprire e richiudere il match, che cosa significava, non destava curiosità? E nessuno, in Italia o altrove, che nelle turbe del tifo ci avesse fatto caso? Il giorno dopo l'incontro, profluvie di titoli sui giornali italiani e francesi del tenore di questa domanda: quanto aveva preso il tecnico mercenario del Camerun a tempo, il francese Jean Vincent, per non far rischiare gli azzurri? Domande troppo esplicite, in un mondo fondato sull'omertà del pensare ma non dire ne scrivere, perché Chiodi non ne riparlasse con Beha quando questi fu di ritorno in Italia: "Io ci ho fatto caso eccome", osserva il collega anziano, "anche per me è stato più smaccato il modo che non l'eventuale 'combine' in sé". Giornalista esperto di giudiziaria, Roberto Chiodi quel 23 giugno era in redazione, a Roma, alla sbarra lavorativa per il caso Calvi, il banchiere assassinato a Londra. Ma per la partita dell'Italia e non solo per quella la redazione, le redazioni si fermavano: Chiodi guardava il video, e, confinante, alla finestra, l'Ara Coeli, in una piazza Venezia ancora lontana dai fescennini per la vittoria nel Mundial.

"E stato infatti il molo a seppellire lo stupore, o la curiosità, o la malizia, chiamala come ti pare, della gente. Dopo i trionfi chi poteva volere un'indagine su un ipotesi di delitto?" Di un delitto di pallone, non il primo ne l'ultimo, nella mutata geografia di interessi miliardari e politici abbinati al calcio, un delitto non così impercettibile per due come loro che giocavano abitualmente insieme, domando gli anni e le stanchezze, abili abbastanza da poter giudicare empiricamente la singolarità di quel pareggio. Una cosa era per loro certa: il Camerun non aveva provato a vincere, assolutamente.

Ne riparlarono in seguito, ogni tanto, e in pubblico, così da appurare che più o me no anche il profano dubitava. Non voleva sapere, questo sì, e soprattutto per la dimostrazione di un fatto del genere avrebbe preteso "prove provate" più che per un delitto di mafia. Rimaneva sospeso nell'aria del costume italiota il discorso sull'opportunità di una dimostrazione simile. O, nel caso, sulla possibilità di fugare ogni

dubbio qualora fasullo. Discorso che venne fuori con prepotenza non appena il destino rimise all'evidenza dei due giornalisti il già digerito criticamente "caso Camerun". Accadde all'inizio dell'84: nel frattempo la Nazionale di Bearzot aveva sperperato in fama e risultati, sbattuta fuori nelle qualificazioni agli Europei di Parigi, il patrimonio del Mundial vinto. Vinto in seguito, dopo il delitto africano, meritatamente, di questo sia Chiodi che Beha erano assolutamente persuasi, per un merito se non assoluto relativo a valori e circostanze in "quella" occasione. Insomma, Beha non faceva discedere le presenti nequizie tecniche, in un'epoca di grande livellamento internazionale, dai dubbi trascorsi di Vigo: le due cose, secondo il suo parere di addetto ai lavori che addirittura aveva impopolarmente e minoritariamente pronosticato una figura decente – "a certe condizioni ambientali – per Bearzot e compagnia in Spagna, andavano tenute ben distinte. Così quando nel gennaio (o fu nel febbraio?) gli giunse in redazione una lettera da Yaoundé, sgranò occhi e pensieri, affascinato dalle sorprendenti arguzie del reale: gli scriveva un tal Scippa, addetto all'ambasciata italiana in Camerun, per domandargli di sollecitare un invio regolare del suo giornale in Africa, così che potesse giovarsene. Amava il calcio, ne leggeva gli articoli: Beha, tra il lusingato e il curioso, telefonò.

Trentenne, Roberto Scippa gli disse subito che era un ex calciatore di discreto peso giovanile e che ancora giocava, unico bianco del paese, nella squadra del Tonnerre di Yaoundé, campione del Camerun, insieme con compagni che erano stati titolari in Spagna. In quella e in successive telefonate, acquistando familiarità, Beha tastò il terreno: che sapeva lui, Scippa, che si sapeva in Africa del "delino"? Risultò dalle parole di Scippa che fosse certo che "qualcosa c'era stato": mezze ammissioni, atteggiamento critico dei tecnici camerunesi nei confronti dell'allenatore mercenario Vincent, francese, in panchina per il Camerun in Spagna e poi non più rimasto, un alone di forte sospetto.

Beha ne riaccennò a Chiodi aggiungendo un elemento che fino ad allora aveva lasciato in disparte: in più di un'occasione tra gli addetti ai lavori era circolata con insistenza e con leggerezza da osteria la voce su un presunto "affare Camerun". Non si poteva dire

che in Italia, insomma, ne fossero all'oscuro. Anzi, più il tempo si incaricava di annebbiarne i contorni, campeggiando solo nella memoria la "grande vittoria", più i freni inibitori del segreto si allentavano nella chiacchiera: ormai il delitto non era più dubbio, ma era stato archiviato.

"Ma te lo confermerebbero chiaramente ed esplicitamente?" chiese Chiodi.

"Non ci pensare nemmeno".

"E allora?".

"Allora, se si decide di indagare, ci vogliono le prove".

Mentre continuavano i contatti telefonici ed epistolari tra Beha e Scippa, il problema a quel punto si sposta dalla questione "prove" al nocciolo dell'opportunità: "se" si decide, appunto. I due vennero sconsigliati da tutti, laddove per tutti si intendano famiglie, amici e corolla redazionale. "Vi bruciano la casa" faceva eco al più intimo "pensa ai figli". Ma perché? Perché – era *vox populi* tradotta in vari termini – all'italiano non puoi togliere il pallone: l'Italia, una Repubblica fondata sul calcio, col Presidente Pertini umanamente e istituzionalmente partecipe dei festeggiamenti per la vittoria, con l'allora Presidente del Consiglio Spadolini, il primo laico del dopoguerra nella carica, che non si era peritato dall'affermare che salvava il Governo grazie al Mundial. E la gente, la gente per forza dietro, in simbiosi terzomondista con la stampa cocchiera a meta tra l'interesse minuto e un malinteso senso dell'opportunità generale, per non "gettare fango" sul prestigio ecc., ecc.

"Ma nel casa mica saremmo stati noi a commetterlo, il delitto," si dicevano già meno allegri i due tendenziali investigatori. "E sarebbe la conferma del detto di Balzac," cercava di consolarsi letterariamente Beha.

"Almeno non saremo complici, la verità e la verità: anche perché, senza mitizzare ne la verità ne un'inchiesta del genere, mi dovresti spiegare allora chi fissa la gerarchia dell'opportunità, chi ci dice questo sì e questo no, e con quali criteri, in un paese di furbi e di manipolatori. Mi sbaglierò, ma ho più fiducia nella gente che in coloro che la

indirizzano," concluse il dibattito a due Beha il giorno che decisero: volevano indagare. Era già marzo.

Le prove, dunque. "Devi venire in Camerun, per forza," gli disse Scippa al telefono. La coppia si orienta a preparare il viaggio in Africa. Fu in quel periodo che Chiodi mise a punto la sua teoria: "Per una storia di questo tipo, le prove documentali, comprese le eventuali matrici degli assegni, se del denaro e girato...".

"M'e sembrato di capire proprio di sì, ma casomai contanti, e ovvio,» disse Beha.

"Bene, le prove documentali o non esistono o comunque non le troverai mai. Il massimo che puoi trovare e una confessione o una vera accusa, per la ricostruzione del fattaccio".

"E allora?".

"E allora dobbiamo fame un film, insomma un reportage televisivo: vuoi mettere la forza di una faccia e di una voce con quello che puoi riportare sui giornali?".

Era un ragionamento impeccabile. E Chiodi aveva esperienza, sia pur non clamorosa, di "colpi" giornalistici del genere. Non sportivi, "naturalmente". Così comparve Salmi, l'operatore. Romagnolo, normalmente "free-lance", accetto con entusiasmo. E con lui Bacciu, sulla trentina, completamente sardo, adottato spiritualmente dal suo padre putativo, di tre lustri più anziano: avevano anche il fonico. Bisognava organizzarsi e rintracciare, com'era ovvio, il committente tv, che finanziasse loro il viaggio in Africa garantendo la produzione e la messa in onda del reportage. Era già aprile: il venerdì 6 la radio annuneciò "il primo golpe dei quasi venticinque anni di regime democratico indipendente in Camerun", che venne rintuzzato due giorni dopo. Ma si chiusero le frontiere, e i due giornalisti temettero prima per l'incolumità di Scippa, presto da lui tranquillizzati, e poi per la possibilità della loro inchiesta. Passarono due mesi, incerti. Scippa torno in Italia per le vacanze. Si videro: decisero che sarebbero tornati in Camerun con lui, in giugno. Nel frattempo cercarono la committenza: niente. Fosse paura o disorganizzazione, il net-work inizialmente entusiasta si defilò. Non volendo allargare il campo di coloro che erano a conoscenza del progetto, incoscientemente i due

giornalisti soppesarono l'ipotesi di coprire le spese da soli: se ei credevano, dovevano partire autarchicamente, in proprio. Avvisarono nel massimo segreto – almeno così si raccomandarono – i rispettivi direttori del quotidiano e del settimanale cui appartenevano, ebbero un assenso confortante ("non sono tutti codardi o interessati..."), prepararono l'attrezzatura e la spedizione.
Divisi tra le spese incombenti, la difficoltà dell'impresa e un sentore di sfida ai meccanismi consolidati della pubblica opinione e di chi preme i bottoni, si imbarcarono una domenica, sull'unico volo settimanale che da Roma conduce alla metropoli camerunese di Douala affogata nell'umidità, e poi con tratta interna brevissima dall'oceano all'altipiano di Yaoundé, ottocento metri d'altitudine: i visti complicati in tasca e i vaccini farti, ricolmi degli strumenti tecnici necessari, come una" troupe vera", guidati logisticamente da Roberto Scippa, decollarono Oliviero Beha e Roberto Chiodi, Roberto Salmi e Salvatore Bacciu.

Atterrarono a Yaoundé col buio; durante il volo avevano messo in cascina rispettivamente sonno (Salmi), sogni (Baceiu, ma un po' tutti), e strategie (gli altri): bisognava focalizzare il clima di prima, durante e dopo l'incontro delittuoso. In teoria, il tecnico mercenario Vincent, accusato subito, addirittura nella conferenza-stampa susseguente alla partita, da un giornalista francese "d'aver venduto il Camerun all'Italia", sembrava il classico maggiordomo nel "giallo". Bisognava verificarlo, e verificare se i nazionali africani sapessero, e quanto. Da loro partire per ricostruire le responsabilità e i comportamenti, nel caso anche di dirigenti o sponsor o chi fosse.
All'aeroporto, una specie di ordalia sul ciglio di un burrone con piste assolutamente miracolate, li aspettava una temperatura accettabile, mitigata a poche centinaia di km dall'equatore dai colli plurimi che caratterizzano Yaoundé, e il numero 2 dell'ambasciata italiana. La sindrome del "sanno già tutto" svanì nella sera e nell'atteggiamento cordiale

e vagamente mellifluo del numero 2: in realtà pro tempore il numero 1, perché l'ambasciatore stava trascorrendo in Italia le sue ferie.

Ufficialmente la troupe era la per un servizio su "sport e costume in Africa», e in certo senso era vero: uscirono, assediati dai ragazzini neri che esclamavano i loro nomi per aggiudicarsi la mancia caricandosi delle valigie, e si distribuirono sulle due macchine, una del vice-ambasciatore, l'altra, una Renault 4 bianca, di Scippa, guidata dal suo attendente che infatti lo attendeva puntuale, Didier.

Percorsi forse cinquecento metri, il primo posto di blocco: i soldati sventolavano i mitra che era una bellezza, fingendo di leggere i passaporti. "Sono ancora sotto choc per il golpe," spiegò il vice, Milesi, un romano da parecchio in diplomazia, suonando abbastanza convincente. Le cose, l'avrebbero saputo dopo, non stavano esattamente così. La città, ottocentomila abitanti, un decimo dell'intiera popolazione, raggrumati in quartieri poveri simili, per lo più digradanti in valli e convalli, essendo pochi e distinti i bei centri abitati in collina, a quell'ora era traversabile in fretta. Giunsero a Bastos, il poggio diplomatico, sede di ambasciate e residenze: la casa di Scippa, a lato di una salita che curvava davanti alla villa dell'ambasciatore americano, fece da momentanea base per tutti. Congedatosi Milesi, si sistemarono per la notte: il giorno dopo i due giornalisti sarebbero andati a stare nel migliore albergo, sulla costa del Monte Febé, l'albergo internazionale identico all'interno a tutti gli alberghi di quel tipo. Ma dalle finestre abbracciavi le onde geofisiche di Yaoundé, o alla peggio, di fianco, un campo da golf. Intanto dormirono nella linda casetta del loro amico.

Per questo, e per la luce immatura che filtrava da finestre senza tende, si svegliarono all'alba: un merlo indiano offriva gratis la colonna sonora. "Registrare, registrare, non perdiamo di vista il colore locale," esordì Beha con il fonico Salvatore. A parte Salmi, per gli altri era la prima volta d'Africa, almeno dell'Africa interna, l'Africa vera. E la stessa natura del servizio per cui eranolì restava al momento sfuggente: e la cinepresa, poi, e i tempi diversi rispetto alla routine degli articoli... Tutto faceva cenni di novità, e

gli umori febbrili li misero presto in piedi. Il boy, Didier, capiva in qualche modo l'italiano, e comunque Scippa vantava un francese più che soddisfacente. Fuori, non un filo di sole. La residenza marocchina, dirimpettaia, non dava segni di vita.

"Il programma sarebbe di andare subito in ambasciata," manifesto Scippa, col quale erano d'accordo che possibilmente avrebbe fatto loro da nocchiero. "È qui vicino, cinque minuti a piedi. Poi andiamo a cercare Dokim, un mio amico giornalista della radio informato su tutto ciò che riguarda il calcio locale. È già vagamente al corrente dei motivi della vostra venuta. Mi pare d'aver capito che sappia. Sarà un buon tramite. E poi bisognerà andare al Ministero della Cultura e Informazione a ritirare il permesso per il vostro film, che sarà già pronto secondo i contatti presi con l'ambasciatore del Camerun a Roma. Nessun problema, al massimo ritardi, credo".

Così fecero, lasciando Salmi a perfezionare il sonno e Salvatore a giocare con la minuscola Marlène, la figlia di un anno di Didier. Scippa venne loro affibbiato più o meno formalmente da Milesi e il trio puntò in macchina verso il palazzo della radio.

I saliscendi della città formicolavano di pedoni, con un numero sufficiente di vetture quasi tutte mal ridotte: "Guidano male, e non ci sono i pezzi di ricambio, farli venire dall'estero costa caro, così si arrangiano, con una media di qualcosa come sette morti al giorno." Scippa parlava e spiegava, indicando le tracce del fallito golpe nei tetti della prefettura bucata dal cannone, nel viavai di soldati, in un'atmosfera "che mi sembra ancora strana".

Arrivarono in fretta al palazzo della radio, supervigilato: fortunatamente la carta diplomatica del loro timoniere funzionava egregiamente e sbrigativamente. La radio era stata un obbiettivo fondamentale per gli insorti: l'avevano occupata, sì, nella notte del golpe, ma non erano riusciti a farla funzionare davvero ne a teneri a fino alle ore del mattino, quando maggiormente sarebbe servito. In più non avevano saputo irradiare messaggi su tutto il territorio nazionale, e il golpe era stato in pratica un qualcosa di personale tra i ribelli e la capitale. Ah, non c'era tv, non ancora almeno: dal gennaio

seguente forse ci sarebbero state le prime trasmissioni. I tedeschi e il Pal per il colore avevano vinto l'appalto nei confronti della Francia, paese dell'ultimo colonialismo che fino al golpe aveva quasi monopolizzato i legami politici ed economici con il Camerun, fondando anche sull'idioma come lingua nazionale in mezzo alla miriade di dialetti locali, per una miriade di etnie. Il discorso si interruppe perché era sceso Dokim.

Dokim colpiva per il suo pallore: dopo le presentazioni si disse affetto da "paludisme", malaria. Si cominciava bene. Era un giovane molto affabile, che si portava dietro can assoluta naturalezza una zoppia vistosa: responsabile delle trasmissioni sportive in lingua francese (nell'arco della giornata si alternavano con quelle, ridotte, in inglese per il bilinguismo imperfetto del Camerun), si scusò subito di non essere riuscito a far avvisare Scippa in Italia di un cambiamento improvviso di programma da parte della Nazionale, in procinto di recarsi a Los Angeles per i Giochi olimpici con una rosa di giocatori per lo più composta dagli stessi elementi della Spagna.
"Non importa," concessero in coro Beha e Chiodi.
"Ma partono, tutti, domani all'alba, per la tournee preolimpica in Burundi, in Kenia... torneranno qui a Yaoundé tra due mesi".
Fu l'inizio di un giorno da incubo, in questa successione: salirono in macchina al volo, compreso Dokim, e si diressero verso lo stadio nazionale, una specie di Acropoli, una delle tre costruzioni torreggianti di Yaoundé. Le altre due sono l'empireo palazzo presidenziale e quello dei congressi, che appaiono e spaiono nel toboga stradale della capitale, conglomerato d'asfalto e terriccio delle decine e decine di villaggi che la compongono. Nello stadio, costruito una quindicina d'anni fa per ospitare la Coppa d'Africa da un italiano, intitolato al presidente Ahmadou Ahidjo e ora, dopo l’abdicazione di questi alla fine dell'82, chiamato Omnisport, si trovavano gli uffici della Fecafoot, la federcalcio camerunese: era l’unico posto dove cercare qualcuno, secondo Dokim.

Nel tragitto venne sommariamente tracciato il quadro della situazione: il collega africano spiegò che effettivamente di quello strano pareggio di Vigo assai s'era parlato sul momento, due anni prima, e che poi la casa era stata seppellita. E comunque per un'eventuale "combine" non poteva non pensare all'allora potentissimo capodelegazione camerunese al Mundial, Issa Hayatou.

"Perché allora potentissimo," chiese Beha, "oggi non lo è più?".

"E una faccenda complicata, che col calcio c'entra e non c'entra," rispose Dokim. "Nell'82, nell'estate del Mundial, era ancora Presidente del Camerun il musulmano Ahidjo...".

"Il dittatore?" intervenne Chiodi recuperando il breve colloquio della sera prima, al ritorno dall'aeroporto, con Milesi, durante il quale schematicamente erano stati messi al corrente della situazione politica camerunese, trapassata, nel novembre dell'82, dal potere pressoché assoluto di Ahidjo all'oligarchia tecnocratica retta dal suo successore Paul Biya, l'attuale presidente.

"Sì, per capirci," fece Dokim. "Issa Hayatou, musulmano anche lui, del nord, cugino di Ahidjo ma di una famiglia all'origine ancora più importante di quella del Presidente, nello sport del Camerun poteva tutto ed era segretario della Federcalcio. Dopo il Mundial venne promosso per modo di dire a direttore del Ministero dello Sport, in realtà perdendo molto potere pratico...".

"Strano, per essere il responsabile politico del grande successo del Camerun ai Mondiali, prima squadra africana a uscire imbattuta..." obietto Chiodi. E Beha aggiunse: "Il cambio di regime, no?".

"Le due case sono strettamente interdipendenti," esplico Dokim, "perché il calcio è un affare di stato, e politica interna ed estera, e Issa e uomo del regime precedente, in una guerra intestina di faide, di famiglie, di tribù… ma non è così semplice distinguere il prima, Ahidjo, dal dopo, Biya, perché per esempio un parente stretto di Issa e

attualmente Ministro dell'Agricoltura, non è così semplice scalzare i personaggi di regime in regime".

"Basti pensare alla storia della successione presidenziale," interloquì Scippa. "Biya era il braccio destro di Ahidjo, il suo Primo Ministro, e quando per un insieme di ragioni venne il momento di far cadere Ahidjo gli fu fatto credere che aveva una malattia incurabile, così designò alla presidenza Biya, il fidato Biya, che presto pur nella cosidetta continuità di governo fece di testa sua, ammodernando, cambiando persone e ruoli, mentre Ahidjo si mordeva le mani dal suo esilio prima volontario e poi forzato... e ora, a ogni tentativo di golpe...". "Ma come," chiesero i giornalisti, "quello di aprile non era il primo nella storia della Repubblica?".

"Sì e no, ce n'era stato uno, immaturo, abortito fin dalla teoria, nell'estate scorsa... e comunque dietro pare ei fosse sempre Ahidjo, in qualche modo aiutato o comunque non ostacolato dai francesi, che appunto ora stanno perdendo colpi per questo motivo nel loro status privilegiato di cooperanti con il regime di qui," concluse Scippa mentre parcheggiavano nella zona recintata antistante le tribune dello stadio. Prima dei cancelli, campi di calcio in terra rossa: "Qui hanno seppellito diversi ribelli, il numero esatto non si conosce, forse mille, forse di più, non più tardi di due mesi fa".

Un paio di persone chiacchieravano, in procinto di salire sulle loro macchine: Beha e Chiodi s'affrettarono verso uno dei due, l'attuale trainer slavo della Nazionale, nel dopo Vincent, recente condottiero dei "leoni indomabili" nella prima Coppa d'Africa per Nazioni vinta, in marzo, in Costa d'Avorio. Il tale, Rade Ognagnevic, non aveva nulla in contrario che intervistassero i giocatori, se riuscivano a trovarli: era infatti il giorno di libertà loro concesso per salutare le famiglie e preparare i bagagli.

L'altra persona, che si presente come un dirigente federale, eccepì rude che voleva vedere i permessi: Scippa risolse la situazione dicendo che appunto Beha e Chiodi sta. va no andando dal segretario della Federazione, il successore di Issa, certo Honga, un ciccione riposante che o non capi bene o comunque non volle sembrare scortese. Da

dietro la sua scrivania concesse oralmente ogni permesso e anzi si offrì eventualmente di cercare ai due giornalisti un posto sull'aereo dell'indomani per il Burundi, nell'ipotesi che il viaggio si rendesse loro necessario.

Uscendo nel piazzale, Scippa riconobbe tre, quattro giocatori della rosa, venuti per le ultime formalità: all'impronta, con la mediazione di Dokim fu congegnato un appuntamento per il pomeriggio, cosi che il gruppo si trasferisse nella non lontana casa dell'attaché per un dibattito davanti alla tv. Possedeva la registrazione delle partite del Mundial, "anche" di Italia-Camerun. I giocatori promisero. Venne poi incrociato Roger Milla, il giocatore più famoso, da anni a contratto con squadre francesi professioniste, ultima il Bastia, in Corsica. Anche il centravanti promise.

Il quartetto risalì allora in auto: non c'era un momento da perdere, bisognava rintracciare il maggior numero di giocatori possibile, e Dokim ne conosceva alcuni indirizzi. Il raid su e già per Yaoundé fu mozzafiato e interminabile: soffriva la Renault nel traffico del centro e poi sbattuta sulle strade dissestate dei villaggi, soffriva Dokim nella ricerca porta a porta, tra le case di fango e quelle di mattone, con qualche raggio di sole riflesso dal bandone e dalle pozze intermittenti per una pioggia non riassorbita. La sfida dell'acqua, troppa o troppo poca nell'altalena tra siccità e cicloni, e ancora uno dei riti sacrali per molta della popolazione, a qualche chilometro da un abbozzo di grattacieli, in centro, a qualche altro dalla macchia tropicale, jungla in versione civilizzata. Dappertutto uomini che orinavano apertamente e con generosità appagante sul ciglio della strada: non c'erano ne gabinetti pubblici ne forme di igiene pudicizia.

Nella scorreria da incubo riuscirono final mente a ottenere un appuntamento preciso, uno solo dopo messe di avvisi che il dondolante Dokim lasciò per il ritrovo del pomeriggio nelle varie case: l'appuntamento era pere con il più famoso giocatore del Camerun, "pallone d'oro" africano, già schierato ai Mondiali e successivamente cresciuto in fama e prestigio, Teofilo Abega, detto tronfiamente il "dottore" per il suo atteggiamento da studioso in campo e fuori.

Di corsa a ritirare Salmi e Salvatore con la strumentazione tv, di corsa in taxi da Abega, titolare di una famiglia numerosa e una casetta abitabile, di fango seccato e legno, all'ombra di manghi e papaie. E venne il momento dell'intervista: prendendola alla lontana, Beha soprattutto e di quando in quando Chiodi toccarono vari argomenti, dalla figura del giocatore che finora non aveva abbandonato la patria per farsi mercenario ai grati riconoscimenti della patria che gli aveva procurato un buon posto di lavoro presso la compagnia di bandiera, la Cam-Air. E i Mondiali, e quella partita con l'Italia?

Ah, tutto regolare, non ce l'avevano fatta, erano stanchi, avevano offerto una prestazione dignitosa, erano usciti imbattuti, che si voleva di più... I premi? Non giocavano per i premi, ma per il Paese. Vincent? Aveva loro detto di attaccare se potevano, rispettando certamente le consegne tattiche, non volevano rischiare di perdere. "Noi eravamo andati in Spagna con un obiettivo preciso," termino Abega, il profilo magro, il volto tirato fino a un similascetismo, "non fare la fine dello Zaire che nel 74, in Germania, aveva preso un cartone di gol da tutti, specie dalla Jugoslavia.

"Lo Zaire era allenato da Vidinic, un mercenario come Vincent, uno jugoslavo, tra l'altro..." prosegui quasi soprapensiero Beha.

"Già," sorrise Abega, carezzando la testa di due dei suoi piccoli, con maglietta sponsorizzata.

"E lo sponsor, si ricorda chi era lo sponsor del Camerun?" chiese di soprassalto Beha.

"Sì, Le Coq," fece Abega.

"Come l'Ialia."

"Mi pare."

"Ma i giocatori del Camerun non presero ingaggi speciali dallo sponsor, vero?".

"Niente soldi, solo un po' di materiale, nessuno sponsor ci voleva prima del Mundial, non eravamo un buon affare... "

"E insomma, niente di strano in quel pari, no?" concluse Chiodi, occhieggiando desolato Beha.

"No, e che cosa?" domandò Abega accomiatandosi e prendendo a pari are in dialetto con Dokim, mentre operatore e fonico smontavano i loro aggeggi con evidente soddisfazione: il lato giornalistico della faccenda, beati, sfuggiva loro del tutto, a quanto pareva, e invece godevano delle immagini d'Africa, sia pure addomesticate, sia pure oleografiche. Infierirono sugli alberi da frutto.

Mentre il taxi riportava a casa Salmi, Salvatore e le loro armi, la Renault puntava di nuovo lo stadio: era quasi l'ora del rendez-vous collettivo per il dibattito davanti alla tv. Dokim parlava gentile del più e del meno, cercando di tenere a freno il "paludisme". Beha e Chiodi, con il mal di mare, tacevano forse facendosi già i primi conti di ciò che poteva costare loro un'impresa simile, se a vuoto. Fu Scippa che improvvisamente chiese a Dokim: "Che cosa vi siete detti in ewondu, in dialetto?".

Dokim, pallido ma certamente per il malessere, rispose: "Mi ha domandato chi vi mandava, cosa sapevate, e mi ha aggiunto che lui conosceva delle voci circolate su quel pareggio, ma non vedeva perché dirvelo. Allora ho pensato di invitarlo al dibattito. Ho fatto bene?".

I giornalisti ringalluzzirono: sarebbero stati riafferrati dallo sconforto, a sera, facendo il bilancio disastrato della loro prima giornata africana. All'appuntamento davanti allo stadio, infatti, non venne nessun giocatore se non lo stesso Abega, che dopo due parole di circostanza questuo del denaro per l'intervista che aveva rilasciato qualche ora prima. Beha gli mollò un biglietto da visita per levarselo di torno, ma abbozzò anche un discorso sulle voci di "combine" tra Italia e Camerun. "Di voci sono piene occasioni come il Mundial, ci vogliono le prove," commento con sarcasmo Abega, dileguandosi.

Scippa e Beha andarono a cercare Milla, nella sua casa in centro, dietro la chiesa, bloccati da un temporale feroce. La madre del giocatore fu gentile, offri arachidi umide nel sa lotto buono, quello dei trofei: sicuramente lui, Roger, stava arrivando. Anzi, sentiva la macchina: ma dopo essere uscita a chiamarlo, rientro per dire che tardava, e

infine si informo se potevano tornare la mattina dopo, molto presto, perché suo figlio sarebbe poi volato a Parigi prima di riunirsi, in Francia, in tournee, alla Nazionale.

Bagnati e mogi rientrarono, in tempo per sapere da Chiodi che sì, mentre loro erano fuori era venuto un giocatore, con tre ore di ritardo sulla tabella, ma lui non l'aveva riconosciuto e così dopo aver attesa mezz'ora in silenzio se l'era filata anche quello. "Si somigliano tutti, i negri, vero Roberto?" fece Beha, disanimato, mentre Scippa teorizzava sul tempo che "in Africa non ha valore, e una nazione differente...". Andarono a cena nell'albergo dove i giornalisti si sarebbero stabiliti, scettici sulla possibilità di intervistare Milia all'alba del giorno successivo. Stringevano sabbia in mano, un Abega assolutamente inquadrato e coperto, la Nazionale che partiva per il Burundi: peggio di così...

Incredibilmente, Milla venne. Non volentieri, certo, ma venne. Mentre i due giornalisti si affettavano a Bastos, nel soggiorno dove i tecnici montavano davanti al video le loro luci posticce nella luce antelucana, Scippa torno nella casa dietro la chiesa, attese di nuovo nel salotto, riparlo con la madre di Milia che, partecipe del problema della stampa venuta dall'Italia "per il figlio", lo sveglio e lo obbligo a seguire Scippa con tanto di valigie già in macchina per il successivo viaggio a Parigi. Potenza dell'autorità materna nelle famiglie tradizionali...

Titubante, stranito, Roger Milla si presento, vide gli spezzoni di partita, si interesso ai due gol, ascoltò attento e domande di Beha e Chiodi. Non dovettero nemmeno insistere troppo sul punto-Vincent.

"Ero solo, la davanti, chiesi a Vincent di attaccare, specie dopo il pareggio di M'bida, su mio passaggio, vista la facilita con la quale avevamo segnato: Vincent ci ribadì di stare indietro."

"Per mantenere il pari che vi eliminava?".

"Praticamente, praticamente. In campo invece anche i miei compagni volevano attaccare, ma lui no, ci diceva 'calmi, calmi'...".

"Ha sentito anche lei delle voci su un'eventuale corruzione, Vincent avrebbe preso soldi per assicurare il pareggio?".

"No, no, non ne so nulla...," finì Milla con un'aria volpina, ma poi, sorprendentemente continuo: "Se aveva avuto dei soldi, ci doveva avvisare, per noi il denaro e importante, doveva dividerli, se li ha presi e stato doppiamente disonesto, con il Camerun e con noi giocatori...".

Si accomiatò soggiungendo sulla porta, intontito dai primi piani di Salmi – che poi invertendo l'ordine di importanza degli addendi avrebbe commentato "non ha detto niente, una levataccia sprecata..." -, quasi per contentarli: "Poteva vincere, il Camerun, parola mia."

Fosse per un qualcosa che balenava dietro le parole, fosse per l'eccessiva furbizia dell'atteggiamento di Milla e l'iniziale discrepanza dalle ovvietà di Abega, Fosse comunque per il lavoro incardinato, i giornalisti e Scippa bevvero un caffè allegro. Quindi si rimisero in marcia per la città, a cercare i due che forse, aveva detto Dokim ormai consegnato alla malaria, non avevano lasciato Yaoundé: Aoudou, il mediano che giocava a Cannes, e M'bom, il terzino infortUnatosi negli ultimi mesi. Aoudou era introvabile: partito per la Francia, intonarono i monelli nella polvere, elemosinando franchi e non stupendosi affatto della loro presenza. "È cosi normale per gli indigeni vedere europei in giro, oppure se ne fregano?" domando Chiodi.

"Sapevano che siete in giro a cercare i giocatori," rispose Scippa. "Qui il telefono ce l'hanno in pochi, i notabili, gli uffici, le ambasciate, ma la radio che funziona per tUtti e assai rapidamente e 'radio trottoir', la voce che corre sul marciapiede".

M'bom, Ephren M'bom, invece c'era: fu rintracciato dove lavorava, alla stazione centrale, insomma all'unica stazione di Yaoundé che ha una curiosa ferrovia: va per la città, tagliando prati e stradine, senza che appaia mai un treno. Sulle rotaie, binari

affioranti dall'erba come accade poeticamente per quelli di tram abrogati alla peri feria delle città (quelle italiane di sicuro), camminano invece i cittadini, specie le donne con in testa i loro recipienti e sulla schiena, avvoltolati, i marmocchi. Prima di entrare nella stazione, cercando il terzino nel deposito bagagli dove lavorava, nell'arruffata ressa dei viaggiatori, evitarono per un pelo quel dirigente che il giorno prima, allo stadio, aveva loro domandato i permessi. Era andato da M'bom? Evidentemente no, se il piccolo nero, non più di primo pelo, che aveva giocato tutto il Mundial da titolare marcando Bruno Conti nella partita del delitto e ora scontava incidenti muscolari e scontri polemici con la federazione, li seguì quasi sereno.

Lo fecero parlare essenzialmente di se, del calcio, del calcio africano mentre andavano prima a Bastos, a recuperare la troupe, e poi in carovana col taxi su in collina, a far colazione nel ristorante affacciato sulla piscina del loro albergo perfino il sole, che lusso, sulla vegetazione ancora scintillante della pioggia notturna, e una temperatura gradevole. Avevano già ottenuto il permesso di girare riprese all'interno della giurisdizione alberghiera, quando qualcuno, forse Scippa, propose una prospettiva più alta, migliore: a due passi, sul monte, vista su tutta Yaoundé squadernata sparita riapparsa nei giochi orografici che la fanno inconfondibile, c'era il santuario della Patrona. Vi si recarono, sistemandosi disinvoltamente sulla terrazza belvedere, apparentemente deserta.

M'bom fu molto simpatico durante tutta l'intervista, che fonicamente consistette in ben tre nastrini da venti minuti l’uno, per l’efficienza fervorosa di Salvatore. E ben presto disse una cosa importante, rispondendo a una domanda generica sui premi.

"Dovevamo prendere 250 mila franchi Cfa, i franchi nostri, a punto," circa un milione di lire, "ma prima della partita con l'Italia ce li dimezzarono." "Come?" esclamarono a una voce i due giornalisti credendo che la traduzione di Scippa Fosse impropria.

"Sì, la mattina della partita i dirigenti ci dissero senza altre spiegazioni che dovevano dimezzarci i premi, così scendemmo in campo furiosi, turbati, non giocammo praticamente il primo tempo e il secondo un po' di più, pareggiando subito."

"Ma Vincent? Vi diceva di stare indietro?"

"No, no, io giocavo slilla fascia della panchina, gli facevo da portavoce, diceva di and are avanti, di attaccare, ma qualcuno non sembrava capire, la davanti, era fiacco, non voleva vincere..."

"Davanti c'era solo Milla. "

"Appunto..." perfezionò sornione M'bom ammiccando anche alle voci che, lo riconobbe senza esitazioni, erano dilagate in Camerun dopo il pareggio con l'Italia, voci secondo le quali Vincent avrebbe venduto il match. La popolazione ignara al rientro in patria festeggio gli eroi imbattuti ma non pochi, pur solo dopo la radiocronaca "di regime" come ogni manifestazione informativa ufficiale, sospettarono. Poi non se ne era più parlato. "Ma se i soldi furono dati solo a Jean Vincent," concluse il terzino con compunzione, "non vedo come lui avrebbe potuto da solo influire sui giocatori. In campo ci andiamo noi, non lui! Se invece i soldi furono destinati anche a qualche giocatore, allora la cosa cambia, perché quando un giocatore ha i soldi in tasca e capace di tutto, special mente se il suo paese non lo premia abbastanza. Cerro, Jean Vincent avrebbe potuto dirci: visto che non vi danno i premi giusti, i soldi ve li do io. I soldi potevano anche cambiarci la vita... E invece noi, almeno noi della difesa, non sapevamo niente... E le voci difficilmente sbagliano."

L'intervista era finita, Scippa stava cercando l'autista del taxi per formare la carovana del ritorno, Salmi e Salvatore riponevano l'armamentario, Beha e Chiodi crogiolavano al sole le opinioni su quel piccolo colpo di scena dei premi decurtati. Possibile, a poche ore dalla partita decisiva, vincendo la quale il Camerun sarebbe entrato tra le prime dodici squadre del mondo, e nella storia? Non sarà mitomane, vittimista, menzognero Ephren, dal volto caprino vagamente assimilabile alle caprette in liberta per il centro città? Ma dov'era sparito, M'bom?

Stava ascoltando con grande attenzione, a qualche decina di metri da loro, le parole serrare di un giovane, alla base del piedistallo della Santa Patrona. Da dove spuntava?

Salvatore avrebbe poi detto che era lì dall'inizio, senza le scarpe, poco distanti, mimetizzato nello scenario a terra, come un mendicante. Ma pur trascurato e povero non sembrava tale mentre ammoniva sempre più severamente M'bom. Chiodi si avvicinò, vedendo la preoccupazione negli occhi del giocatore. Dopo un po' tornò anche Scippa, l'ufficialità, e confabulo. Mentre scendevano in città, a restituire M'bom alla sua stazione, con Salmi ilare a girare gli "esterni" della polizia, dei bagagli, del brulichio nello spiazzale al tramonto sulle chiazze non riassorbite, Scippa spiego bene".
Si e fatto passare per uno dei servizi segreti, sì, soprattutto nel dopo.golpe e fiorita una flora di mezzi agenti, di informatori, di zelanti curiosi... ha detto di chiamarsi Sebastiano, di aver sentito l'intervista, ha rimproverato M'bom per aver denigrato il paese...".
"Ma non è vero," eccepirono i due giornalisti mentre il giocatore salutava scomparendo nella stazione.
"Questo non è importante... comunque ora dobbiamo menerei in regola. Andiamo al ministero, prima che chiuda, per ritirare il permesso di filmare," fece saggio il diplomatico mentre il taxi deviava per Bastos con la troupe soddisfatta delle riprese e della giornata di sole.

Non c'è niente di più africano dei Ministeri in Africa: almeno cos! venne loro fatto di pensare peregrinando sui cocuzzolo dell'ennesimo colle, tra la Giustizia, la Sanità e la Cultura e Informazione, la meta. Intanto, potrebbero esser stati costruiti un giorno come un secolo prima, essendo passata sull'esterno una patina non misurabile cronologicamente: e poi, la gente. Li permea fuori, sulle scale, sotto il porticato rudimentale dove al sicuro dalla pioggia fanno base gli ambulanti di ogni genere di merce, giornali, sigarette, arachidi, dolcetti in una sporcizia pellicolare. E continua a permearli dentro, sulle scale buie, nei pianerottoli sconci, negli uffici dove si confonde con vecchi/nuovi mobili.

"Non avendo età le persone, almeno entro certi limiti... fateci caso, i vecchi sono vecchi prima di esserlo," suggerì Beha, "questa imponderabilità del tempo si trasmette agli edifici e agli oggetti e tutto si uniforma: a me sembra che sia la mancanza di età, di parametri, la connotazione dominante che ho trovato in Africa, come se tutto fosse centrifugo, dispersivo, iningabbiabile. Come il cielo, smisurato. E più vasto di quello su Roma, no?"

Chiodi lo prese sul serio solo in parte e Scippa aveva iniziato un discorso sulla mortalità infantile, "la vita media credo che si aggiri sui 45 anni", quando si aprì il primo ufficio e li ricevette uno smilzo funzionario. Disse di non aver ricevuto il telex da Roma, poi lo trovò in un cassetto, chinandosi e facendo cadere una bottiglia occultata dalla scrivania: era ubriaco.

Il direttore generale del reparto cinematografia, invece, era sobrio ma rospo: la testa era quella di un grosso rospo. Si lagno del ritardo, depreco il funzionario, rese la faccenda pallottolosa e chiese loro di riempire dei fogli. Poi li congedò, per il giorno dopo: avrebbero avuto il loro permesso. I tre non se ne dolsero, e Scippa anzi colse il pretesto per un'acuta dissertazione sulla "bistecca": "La bistecca e la maniera principale di vivere, qui, e in Africa. Intendo la 'bustarella', la corruzione: dopo qualche giorno che ero in Camerun, vittima dei loro ritardi, altri europei mi hanno spiegato e ho capito. Bisogna far girare la bistecca, i soldi, e ottieni tutto, proprio per un costume istituzionalizzato anche se non reso del tutto esplicito. Anche qui avremmo potuto provare: ma il primo era ubriaco, e il secondo con tutte quelle arie di importanza, il rospo..., non m'è sembrato necessario. Torneremo domani. Adesso andiamo alla redazione del 'Camerun Tribune'."

L'unico quotidiano del Paese, con un giorno alla settimana, il marredì, in edizione anche inglese, vendeva 65 mila copie in tutto il Camerun. Di regime? Certo, come la radio, un'emanazione diretta del Ministero...

"Ma del resto qui informazione reale non ce n'è: corrispondenti dei giornali niente, per le agenzie c'è solo quello della France Presse che dopo aver provato a scrivere qualeosa di

serio già assai prima del golpe (figuriamoci che gli sarebbe capitato dopo...) è stato avvisato, neanche con troppa eleganza, minacce, e ora scrive dei cibi, dei dialetti, del tempo," informò Scippa, un ragazzo intelligente e scomodo, vaga rassomiglianza con Gerard Depardieu, natura buona e coraggiosa, miscuglio ormai raro.

Perché il "Camerun Tribune"? Perché, il consiglio era dell'iniziale Dokim, l'esperto di sport era stato in Spagna, sapeva parecchio e forse, compatibilmente con la discrezione ai confini dell'omertà, l'avrebbe accennato. Andarono, sulla strada per l'aeroporto, dove le due grosse "brasseries", a capitale intieramente camerunese, danna lavoro a molta gente fabbricando birre e imbottigliando bevande leggere. Il giornale pareva un giornale, ed Essama Essomba, atticciato ma giovane caporedattore dello sport dal 78, un tipo affabile, la parola svelta, i baffi che ne risaltavano la facies orientale. Improntarono un primo colloquio su "sport e costume" in Camerun e passarono presto al calcio. Non emersero in quei pochi minuti, prima che scoccasse l'ora della chiusura in tipografia richiamo della foresta per Essomba, che spicciole curiosità: una era per esempio quella che quel Vidinic, slavo, allenatore dello Zaire" scandaloso" nell'infelice esperienza del Mondiale tedesco del 74, era responsabile delle pubbliche relazioni di *Le Coq Sportif*, sponsor di Italia e Camerun in Spagna. Lo era anche allora. E ancora: nessuno aveva mai saputo ufficialmente quanto il governo, cioè il suo braccio sportivo Issa Hayatou, avesse dato di ingaggio per quattro mesi al tecnico Vincent, ex campione francese, ex allenatore di squadre della mas sima divisione transalpina, quali il Nantes, portato allo scudetto, e il corso Bastia.

Si accordarono per il mattino seguente, e i due investigatori italiani rimuginarono a lungo, quella sera, di fronte a uno di quei pollastri saporiti che "in Europa non trovi più", con salse piccanti sostitutive delle cautele igieniche, sul mosaico di cui cercavano le tessere. Vidinic, Vincent, Bastia, Milla che giocava nel Bastia... Niente di concreto, ancora, solo dei rimandi. "Eppure dobbiamo cominciare a fare ipotesi, a seguire piste, a verificarle, abbandonarle, riprenderle: come accade nello spionaggio, non si inventa

niente," diceva Chiodi, ed entrambi sospiravano dei "ma guarda tu se per una partita di calcio...!".

La manina dopo imbarcarono Essomba e, seguiti dal solito taxi, troupe alla mano, guadagnarono la collina di fronte al giornale: proprio davanti al "Camerun" sembrava loro un rischio. Nei metri quadri attorno alla statua della Madonna del Gesù, si sviluppò l'intervista. Dopo i primi approcci confrontarono con lo spigliato Essomba il racconto di M'bom sui premi. Smentì".

“Io c'ero, vivevo nel loro albergo, l’avrei saputo credo. Anzi, mi sembrava che nel caso glieli avessero raddoppiati”.

Chiodi fece con stizza rattenuta: "Quindi tutto regolare per Italia-Camerun, un bel pari, nessun sospetto...".

Mentre Salmi gli inquadrava il volto primopianandolo in continuazione e Salvatore mandava il registratore, Essomba replicò con decisione: "Sospetti? Certo: figuratevi che quel mattino, il giorno della partita, ci fu una riunione in albergo presente tutta la delegazione, compresi noi giornalisti, e il Ministro dello Sport disse testualmente ai giocatori: chi non se la sente di giocare lasci qui la maglia..." Beha e Chiodi sussultarono di stupore e istintivamente, insieme, si volsero verso la loro troupe che allo sguardo d'intesa conferma negli occhi: tutto registrato, tutto filmato. Ma non c'era tempo per il sollievo.

"Sì," insistette Essomba quasi temendo che non gli credessero, "c'ero io...".

Beha: "Ma perché?".

"Per le voci, evidentemente erano arrivate anche al Ministro".

Beha: "Issa Hayaou?".

"No, quello era il segretario dela Fecafoot, che adesso...”.

"Lo sappiamo," lo interruppe Chiodi per recuperare il filo, "quindi il Minimo dello Sport... che adesso dov'è?".

"È Ministro della Giustizia, dopo il reimpasto, dopo il cambio di governo, non e musulmano lui... Comunque, vi dicevo delle voci. E cominciato tutto due giorni prima della partita, quando la squadra senza dirigenti ma naturalmente con Vincent lascia in pullmann il ritiro di La Coruňa, dove aveva giocato con il Perù e la Polonia, per il Parador a mezz'ora di strada da Vigo, dove avrebbe incontrato l'Italia. La delegazione, con il Ministro, arriva al Parador, un antico albergo spagnolo, solo la sera dopo, quella della vigilia. E subito si sparse la voce che i giocatori e l'allenatore erano stati comprati..."

Beha: "Dov'era Issa?".

"Con la delegazione, mi pare... capisco, avete sospetti su di lui, in realtà era lui che faceva e disfaceva ogni cosa nel calcio all'epoca, come parente di Ahidjo... Comunque il Ministro si regola come vi ho detto, e nessun giocatore naturalmente lascia la maglia... La cosa poi, al ritorno in Camerun, venne messa a tacere. Ma voi che ne sapevate?".

I due intervistatori sommariamente lo edussero sui motivi del loro reportage, la fonte italiana, la necessitil di lavorare di conserva, la cifra che avevano orecchiato, 200 mila dollari. Poteva essere?

"Ah, sì, ma bisogna provarlo," sentenziò Essomba, dettagliando che i giocatori avevano guadagnato al Mundial cifre non ben chiare, che il "Camerun Tribune" ne aveva pubblicate alcune mai smentite, che da allora si era come richiusa l'onda sul fatto. Un fattaccio, certo, ma per provarlo... Si accordarono per un appuntamento telefonico, il giorno dopo. Riaccompagnarono il collega al giornale, poi eseguirono l'ultimo passo della mattinata: trovare negli uffici della brasserie dove lavorava Essono, trainer del Tonnerre campione di Camerun, ex calciatore professionista in Svizzera, uomo intelligente e sensibile, come lo dipinse Scippa: era il suo allenatore, no?

Non fu difficile rintracciarlo: e nemmeno lui fu difficile con loro. Piccolo, asciutto, i quaranta già doppiati da un po', gli occhi vivacissimi, e nero dorato, vivaddio. Si tennero

nel vago, architettarono un dibattito sul calcio camerunese: andava bene la sera dopo a casa di Scippa, a cena, avvalendosi delle" pizze" di due partite come Roma-Liverpool e Roma-Juvenrus che l'attaché si era procurato in Italia? Sì, andava bene, e anzi quando Scippa avanzo che sarebbe stato utile convocare anche l'allenatore della squadra più blasonata del paese, quel Canon che vantava Abega, Essono chiamò subito il numero interno del direttore sportivo del Canon, Owona, che lavorava con lui nella medesima brasserie. Vennero gli assensi di massima, e venne anche il pomeriggio con l'ora di and are al Ministelo, a ritirare il permesso.

Ci fu un temporale bestiale, che il soli to terzetto vide dietro i vetri rigati dell'ufficio del Rospo, mentre faticosamente e burocraticamente costui, vestito come sempre di una accurata e grottesca eleganza, spiegava perché il permesso non c'era.

"Non avete illustrato bene i motivi del servizio... e poi perché sono la voce 'luoghi in cui girare' avete messo Mbalmayo?" Era un villaggio che Scippa aveva loro descritto come posta semituristico, con pesca e cucina memorabili.

"Perché volevamo intervistare il più famoso giocatore di pallavolo d'Africa, che sta lì," gli replicò Scippa e poi senza far vedere il disappunto mormorò agli amici, di nascosto dal Rospo, "ho sbagliato io, a Mbalmayo c'è il tribunale militare che ha giudicato i ribelli, e anche credo una fossa..., ma ora rimedio," e comunicò che si poteva depennare il luogo. Con tutto ciò, il Rospo farfugliò di una Commissione che si doveva riunire per decidere se... Tornassero il giorno dopo, anzi, due giorni dopo, non ei sarebbero stati problemi, e li congedo. Furono accompagnati fuori, scendendo con lui, dal viceRospo, un tal Balthazar dall'aria di perfetto satiro che sulla porta aveva salutato con languore le segretarie, giraffone dalle delicate treccine sulla nuca. "Abbiate pazienza, e la burocrazia," si scuso compito Balthazar, un nome una garanzia. Seccati dalla contrarietà ma non abbastanza da aver già smaltito l'ebbrezza professionale dell'intervista "succosa" con Essomba, tornarono dalla troupe, precedentemente rispedita a Bastos perché non lagnasse nelle attese e non desse troppo nell'occhio con gli strumenti del mestiere.

Aveva smesso di piovere, il formicolio per le strade era incessante, il traffico sulla via che al tramonto abbandonava i ministeri anche. Impiegarono più del solito, un solito di tre giorni, per raggiungere casa Scippa. Era sera, ormai, in chiarori da endovena nel cielo.

Nel soggiorno un disco di Bennato riempiva l'atmosfera. Di spalle, in silenzio, a fianco di Salvatore, uno sconosciuto. Che si voltò. Era Sebastiano, l'informatore scalzo dell'intervista a M'bom. Salvatore spiegò che era lì da mezz'ora e voleva portar tutti al Ministero, almeno così aveva capito. S'affacciò Salmi dalla cucina, il whisky in mano: "Parlateci voi, noi gli abbiamo detto che doveva aspettare, o andarsene."

Scippa gli diede sotto, e in breve la faccenda fu chiara, almeno esplicitamente. Al Ministero dello Sport volevano la cassetta con la registrazione dell'intervista a M'bom. Perché? Ma perché M'bom "è un po' matto, non bisognava intervistarlo, non e più in Nazionale, denigra il suo paese per i litigi..." Sebastiano anche in veste cosiddetta ufficiale aveva sempre un'aria da straccione: non che fosse del tutto malvestito, a parte le scarpe che si era tolte e teneva nei pressi, ma l'insieme dava un'idea di squallore. Forse accentuata dal suo servizio di spia.

Beha: "Nessun nastro, e roba nostra, del nostro lavoro".

"Sebastiano: "Gli ordini sono chiari, mi e stato detto di..."

Chiodi: "Da chi? Dal Minimo? Tramite l'ambasciata italiana stiamo infatti aspettando un colloquio, per un'intervista ufficiale..." Sebastiano: "Beh, non esattamente... dal direttore generale...".

Beha: "Issa Hayatou?".

"Sì", fece Sebastiano quasi sollevato di non dover fare lui il nome.

I giornalisti si capirono al volo. "E quando potremmo porrarglielo?", chiesero premurosi. "Domani mattina, al Ministero, alle nove. Vengo io a prendervi con un taxi... posso avere dell'altra birra... e una sigaretta...".

Beha: "D'accordo, chiamerò adesso dall'ambasciata per telefono il Ministro, per avvisarlo".

Sebastiana: "No, no, sa tutto, non ce n'è bisogno". I due si guardarono e assentirono, sarebbero andati da Issa Hayatou. Poi Sebastiano cerco di rendersi simpatico, bevve ancora e fumò, e infine si offerse di portare Salmi e tutta la comitiva a girare riprese in luoghi famosi per l'artigianato locale... Salmi era entusiasta, meno quando Sebastiano preciso: "A pagamento." Rifiutarono. Dissero che la birra era finita. Se ne andò. Sulla veranda Scippa chiese ai due giornalisti: "E adesso?".

Ognuno espresse la sua, già nello spirito epidermico del thrilling. Una cosa era certa: non avrebbero permesso a nessuno di sequestrare loro del materia le di lavoro, pena l'incidente diplomatico. "Ma se vogliono ascoltarlo, dovrete farglielo ascoltare," incalzò Scippa.

Beha: "Purghiamolo, tagliamo almeno la parte dei premi dimezzati".

Chiodi: "E perché, dove parla delle voci lo lasciamo? È follia, specie se il colpevole dovesse essere Issa come francamente sembrerebbe finora...".

I nastri girati erano tre: sia pur con un lavoro d'arti. sta, gli ultimi due erano "inascoltabili", secondo il metro della pericolosità degli indizi raccolti. Il primo invece Conteneva solo due, tre minuti su venti in qualche modo rischiosi. Fu deciso, dopo aver riascoltato tutto con dedizione e un alone incombente di spionaggio, di riversare quell'enclave sospetta altrove e di consegnare all'ascolto solo il primo nastro purgato, il mattino dopo.

"Ma se Sebastiana stava attento, si sarà accorto che ho cambiato più nastri," loquì con giustezza Salvatore, fonico sardo. Salmi ne adottò la tesi. I giornalisti optarono per questo rischio, meglio tener testa a Sebastiano in un confronto diretto che far conoscere i passi scabrosi. "E non ci hanno ancora concesso il permesso per girare, strano no?" commento Beha quando, a taglio compiuto, sostarono sulla veranda bevendo. Avevano considerato che la notte era andata troppo avanti per raggiungere l'albergo e tornare lì di

mattino presto. Mangiarono qualcosa e prima di adattarsi per il sonno Chiodi ribadì un concetto principe: "Se spiegassimo in Italia che per una partita di calcio ci si deve comportare come in un libro di Le Carré," e si sorrise, "tenendo pur presente che le difficoltà crescono se ci avviciniamo a qualcosa di probante..." .

Quando dal taxi sbucò la testa odiosa, rada, di Sebastiano e chiese Franchi per pagarlo, qualcosa era già mutato nella consapevolezza della pattuglia, più o meno percettibilmente secondo i diversi atteggiamenti. Durante un febbrile caffè Beha aveva sentenziato a Salmi, *coram populo investiganti*: "Stiamo salendo di livello, te ne accorgi Roberto?" Assonnato, che doveva rispondere l'umanissimo operatore soprannominato Felloni? Rispose: "Sì".

Beha: "Quindi tu stamani non vieni al Ministero: e sai perché?".

"Perché così se vi arrestano io posso andare a telefonare in Italia," e Salmi dondolo la sua astuzia romagnola.

Beha: "In un cert senso e davvero così. Perché, riepiloghiamo: adesso vi enuncio un sillogismo che può anche essere un sofisma... Voglio dire un ragionamento logico che potrebbe essere sbagliato ma che da ora in poi ci deve aiutare. Se, come pare, qui qualcuno i: preoccupato per il materiale da noi girato, per poco che sia, vuol dire che i: importante: giusto?" Annuirono. "Quanto, non lo sappiamo," proseguì Beha, "e comunque d'ora in poi a questa materiale dobbiamo dedicare attenzione e difesa. Quindi se tu, Salmi, o tu, Salvatore, non sarete strettamente indispensabili fuori, rimarrete a turno o assieme qui, a vigilarlo. Cominciate a confondere nastri e 'pizze', oppure mettete sotto i letti o negli armadi o dove cavolo vi pare, secondo l'esperienza dei telefilm, il materiale in qualche modo prezioso. Cresca la prudenza. Salvatore serve ora per il nastro, Salmi no: rimanga di sentinella."

Con un pizzico di eccitazione in più e Sebastiano da guida, raggiunsero il Ministero dello Sport, a mezza costa, sul colle adibito alle Istituzioni, un laghetto artificiale dalla

proda lercia alle spalle: la costruzione era però diversa, bassa, da comando coloniale, senza piani superiori. Lasciati in un'anticamera, attesero invano venti minuti che Sebastiano, inghiottito dalla successione di casematte, riapparisse e infine demandarono a Scippa l'indignazione con una segretaria. Dov'era questo signor Issa Hayatou? "È partito per Garoua, nel nord, la sua terra d'origine, l'area musulmana," rispose quella. Incredulià, supposizioni: effettivamente Issa si era dileguata nella notte, dopo averli convocati con il nastro di M'bom. E quando sarebbe tornato? Non si sapeva bene, comunque non prima del lunedì successivo. Era giovedì... "

Lunedì?" sbottò Chiodi stremando la sua abituale seraficità, "ma abbiamo il volo sabato, uno alla settimana, ci tocca aspettare l'altro sabato... dovrei andare al mare a Giulianova...".

Beha: "Ma scusa, con quello che ci sta succedendo tu pensi a Giulianova?".

Chiodi: "E che ci sta succedendo? Stiamo lavorando... e uno straccione spione ci fa perdere tempo... anzi, senti Scippa, avvisa che offesi ce ne andiamo, mica possiamo perdere la giornata per questo Issa." Il quale, fu spiegato poi, stava via fino al lunedì per il probabile Ramadan del sabato, la festa del digiuno musulmano... "Oppure sapeva che noi partivamo sabato," insinuò Salvatore spezzando il suo mutismo insulare – da montagna. Comunque fosse, quasi a rispondere a disguidi e sospetti, un momento prima che se ne andassero torno cauto Sebastiano, e con lui un altro direttore generale di quel Ministero. Li ricevette nel bell'ufficio moquettato color vinaccia di Issa, "purtroppo improvvisamente partito"; disse loro che sapeva del nastro, glielo chiese, rifiutarono, chiese di ascoltarlo, assentirono, chiamo un altro paio di funzionari e Salvatore mando l'intervista. Rimasero un po' perplessi: effettivamente nel congegnare i tagli c'era una minima discrepanza di senso, di collegamenti logici. Ma sarebbe passata in cavalieri a se Sebastiano non avesse affermato: "È durata molto di più." Cominciò la bagarre, anche delle traduzioni. Dopo molto discutere, e cortesi minacce dei funzionari che frequentemente portavano il dito alla tempia percuotendosela inequivocabilmente nel

parlare di M'bom che denigrava il paese, Chiodi aggredì con fermezza la faccenda: non avrebbero lasciato nessun nastro, erano offesi, non trattavano con figure ufficiali che si serviva no e credevano a loschi individui come Sebastiano, in cerca di denaro sempre e comunque, dalla proposta di giro turistico, all'artigianato, alla corsa in taxi... Scippa fece presente la sua situazione diplomatica, Beha concesse: "Registrate la registrazione, ma in nostra presenza, e chiudiamo il caso." Fu ricomposta una vaga armonia, anche se Sebastiano, rimproverato dai superiori ("È davvero un uomo nastro", confermarono comunque), dimostro di capire l'italiano...

Si abboccarono per il pomeriggio, al Centro della cinematografia, e anzi fu l'occasione di apparente agio per manifestare sulla porta il disagio professionale: come, tutto in regola a Roma per i permessi, e ancora non li facevano filmare? Il distinto, alto e baffuto funzionario, di un nero chiaro, non proprio meticcio ma neppure bantu, razza mista, distribuì il biglietto da visita e garantì interessamento.

Tornarono a casa: Salvatore riferì a Salmi; Beha e Chiodi accompagnarono Scippa in ambasciata dove aveva da sbrigare l’ordinaria amministrazione dei corsi d'italiano da impartire nel contiguo centro culturale. Fecero tra loro diverse congetture sull'assenza di Issa e la qualità dei sospetti germinati sul nastro incriminato nell'auditorio: continuarono a dissertare anche nell'ufficio di Milesi, pur cifrando un poco le parole, invogliati dall'atteggiamento amichevole di questi.

Fu il primo vero colloquio con lui. Oltre la quarantina, amante dei solitari cartacei e dei sigari, identificabilità diplomatica nel senso migliore e peggiore del termine, Milesi manifesto una prudenza che ai giornalisti parve fin esagerata: bisogna seguire le vie ufficiali, chiedere l'intervista al Ministro dello Sport, che lui, Milesi, conosceva tra l’altro da tempo e da sedi diplomatiche diverse, spiegare la natura del servizio... Beha lo coinvolse un poco, Milesi chiamo al telefono il Ministro, questi pospose ogni eventuale intervista a un colloquio preliminare con il suo direttore generale. "Si chiama Issa Hayatou," precisò Milesi. Sì, lo sapevano. Raccontarono sommariamente l'episodio della

mattina. Il viceambasciatore con sussiego lascio capire che anche lui di Italia-Camerun qualcosa aveva sentito, poi si dilungò sui rapporti diplomatici, sulla politica interna camerunese, sulla possibilità per gli italiani di una penetrazione economica e imprenditoriale in particolare, che scalzasse i francesi un poco in disgrazia, per i sospetti sui coinvolgimento nel tentativo di golpe contro Biya... Insomma, si giocavano partite delicate e importanti, altro che quelle di calcio... Comunque contassero sui suoi consigli, e se fosseraro serviti interventi formali, lui...

Scippa aveva frattanto evaso le sue incombenze, in una strana atmosfera: in quell'ambasciata, fosse il contesto esotico, fosse il genere di lavoro da detective che stava loro occorrendo di svolgere, decisamente inconsueto, sembrava ai due giornalisti che su cinque o sei addetti, tra italiani e camerunesi, quasi tutti giocassero alle spie. Era un modo per sentirsi importanti, in quel clima di doverosa inutilità, di forma sbrindellata da una sostanza dura da circoscrivere, o "solo" per sentirsi vivi? "Più la seconda analisi," rispose Scippa, e tornarono a casa. Ci si poteva fidare di Milesi? Certo, sembrava uno assai pauroso, quindi pauroso da una parte e dall'altra, e l'idea della stampa che... Bah, era tutto da vedere.

Mentre nel salotto buono dell'ambasciata i due conversavano con il momentaneo responsabile di essa, Scippa aveva telefonato a Essomba, al "Camerun Tribune", invitandolo per il dibattito della sera con i due allena tori più famosi e potenti del paese. Accettando Essomba, forse a dimostrare disponibilità, aveva indicato nel responsabile dello sport in lingua inglese alla radio, Zachary Nkwo, un altro prezioso informatore: in Spagna, di giornalisti, c'erano stati Nkwo, un tal Abel Mengué per la radio, in francese, attualmente in Francia a seguire gli Europei, e lui, Essomba.

Il pomeriggio si presentava denso, e diviso. Gli impegni già sfumavano le preoccupazioni, e il materiale covava in un armadio, tra e magliette da spiaggia di Salmi.

Con l'idea che, nel bel sole che smaltava le palme e la città, ci fosse qualcosa da girare

pur ufficiosamente, senza permesso, da Bastos uscirono tutti: Chiodi, Salmi e Salvatore in taxi verso il Centro di cinematografia; Beha con Scippa e lo strumentario da ripresa sulla Renault, verso la radio. Il "paludisme" non aveva ancora restituito Dokim, ma Zachary c'era e li aspettava: esile, agile anche se un po' impalato come quegli "ometti" da vestiti – e infatti il completino di casacca e pantaloni, molto diffuso, pareva avere la meglio su di lui –, Zachary sembrò confermare le premesse di Scippa: "Qui gli inglesi sono più pratici e più decisi dei francesi, i locali dico, e la lingua che evidentemente fa gli uomini... se Essomba ci ha detto tanto vedrai che Zachary...".

Zachary capì il problema, spiegò che per rilasciare interviste doveva chiedere l'autorizzazione al direttore o al facente funzione, li portò da lui, ebbero l'assenso e rimasero d'accordo per la mattina successiva, immagini e parole sulla terrazza della radio. Solo giorni più tardi, e per caso, da Dokim, avrebbero saputo che anche il capo di Zachary era stato in Spagna, con la delegazione di Issa...

Continuarono verso la brasserie, per un'ulteriore conferma di Essono, l'allenatore, in vista del dibattito serale. Conferma puntuale: ma li avvertì pure che il suo omologo del Canon, la Juventus del Camerun, non era stato rintracciato. Sarebbe probabilmente andato il pomeriggio al campo di allenamento, se intendevano provare... Scippa e Beha tornarono al centro audio-visivo, dove l'operazione stava terminando: non c'erano stati problemi, l'unica cosa notevole essendo un tecnico che era stato in Sardegna e capiva la lingua, e aveva del resto già solidarizzato con Salvatore. La carovana si rimise in moto per il campo di allenamento.

Scavallando per Yaoundé, verso la periferia, la povertà cedeva alla miseria: fosse tufo o altro, la terra rosseggiava senza polvere, nella stagione delle piogge che aspettava la prima breve pausa secca. Gran rodeare di bambini, casupole tremende e arrangiate, motorini, motorette, abbigliamento tendenzialmente europeo che rilevava e rivelava i costumi indigeni. Per le donne era emancipazione schiarirsi i capelli che assumevano una venatura fulva orrida per lo più, specie quando l'insieme cosmetico non faceva

innamorare e rimandava a un'immatura e piccola borghesia, con tailleurs di foggia discutibile e colori dissonanti. Per gli uomini la civilizzazione equivalente era negli occhiali: sì, i più avanzati usavano montature svariate e sgargianti can, in luogo di lenti, fondi di bottiglia. Denti, pochi per tutti, mancava il calcio secondo le spiegazioni più profane e immediate.

Ma questo era ancora un segno di rampante benessere: bisognava cercarla nella fungaia dei villaggi, corona del centro in basso e in alto, nella marea altimetrica decentrata della capitale, l'anima del popolo. In Camerun lavora un uomo su due, una donna su tre, per un approssimativo sette per cento sul totale in fatto di forza lavoro, di popolazione attiva. E i villaggi, in uno scenario personificato, premono sulla città, e si confondono dati e tenore di vita in una rincorsa già perduta in altri Paesi, con schemi ripetitivi di ferace inurbazione.

Il campo, pomposamente chiamato stadio, dove si allenava normalmente la Juventus del Camerun anche in quel periodo di sosta del campionato per la preparazione olimpica della Nazionale, era invece proprio un campo contadino: una spianata fossa scura senza indizi calcistici se non due porte rudimentali, davanti e dietro le quali giocavano con palle di stracci turbe di ragazzini, preferibilmente a piedi nudi. Molti i curiosi, sul rialzo del terreno che faceva da via camionabile e da tribuna, là da chissà quanto tempo e per quanto ancora, periodizzati solo dalla luce e dal buio, dalla pioggia e dal sole. Cera l’ultimo sole, per la gioia tecnocromatica di Salmi che indugio finché poté con le immagini arrivando a esclamare in un rigurgito perfettamente giornalistico: "Con questi, abbiamo comprato il pareggio con questi, scalzi, senza campo, senza pallone, senza niente, sono loro i veri campioni del mondo!" E cos! i curiosi duraturi durarono per le due ore successive, quando giungendo già spogliati i titolari del Canon non in Nazionale ammaestrarono nella partitella i loro juniores, spesso fisicamente splendidi, in tenuta sportiva umile, microsponsorizzata.

Beha e Chiodi, dopo poco, andarono a perlustrare i dintorni, soffermandosi a un crocevia dove a decine fiorivano i botteghini: couscous di montone all'africana, da non confondersi con quello all'araba che attecchiva nei quartieri musulmani, nitidamente se non rigorosamente separati, frutta fritta con prevalenza delle banane verdi. Immature? No, seppero poi, proprio così, verdi e intrasportabili extra Africa. Allora Beha coniò il perdurante slogan sul" tempo delle banane". Lo illustrò a Chiodi: "Le banane verdi so no la gente d'Africa. Immatura, secondo il metro europeo, e almeno in parte intrasportabile, con un suo tempo che invece risponde ad altri canoni, con una sua originalità. Il tempo simbolico delle banane, appunto." E così anche l'Africa era sistemata, l'Africa di cui le guide sostengono il Camerun sia la più perfetta sintesi, geofisica, georazziale, il Camerun detto anche la Svizzera africana. Andavano cos! discorrendo, i due giornalisti, in una Festa mentale di metafore e allegorie, quando al campo giunse un'automobile: c'erano il direttore sportivo del Canon e l'allenatore in seconda, il trentacinquenne Manga, struttura atletica bellissima. Era costui il capitano della Nazionale del Camerun prima di N'Kono, giocava da centravanti, e si era spappolato un ginocchio durante la preparazione al Mundial, effettuata dall'equipe con il tecnico Vincent in Germania. Aveva visto il Mundial in tv da un letto d'ospedale tedesco. Testimonianza preziosa: venne invitato, lui e il direttore sportivo che si incarico di cooptare Akono, l'allenatore, professore d'educazione fisica, quel pomeriggio assente.

Non c'era tempo da perdere, infervorata la missione italiana torno a Bastos preparando polli per la cena, luci per l'intervista, "pizze" di partite per il videoregistratore. La tesi di fondo era la seguente: questi sono tutti camerunesi, Vincent era il mercenario arricchito, stipendiato con 100 mila dollari per quattro mesi di lavoro pur se questa cifra non era stata convalidata dal giornalista Essomba, Vincent pareva non avesse schierato una squadra tatticamente vincente contro l'Italia, e dunque, facendo due più due, la gragnuola di accuse non poteva mancare.

Le cose andarono all'opposto: intanto, per l'*allure* controllata e sensibile di Essono, ci fu invece l'atteggiamento belluino di Akono, fisico da orango, soprannominato immediatamente "la bestia". Poi l'amo di partenza del dibattito, can Salmi e Salvatore divisi tra i doveri di ospitalità e i meccanismi di ripresa, non fece abboccare nessuno. Il direttore sportivo taceva, ostinatamente, giovane tondetto, baffi sottili, aria infiderrima; i due tecnici, sia pur secondo la diversa cultura ed educazione, ammisero solo che sì, Vincent poteva anche farli attaccare di più, ma infine... le partite vanno come vanno. Akono se ne uscì con una animalesca laude al gol di Graziani, "imparabile", e al percorso imbattuto dei "leoni indomabili", Essono con maggiori dubbi critici ma non molto di più. Chi resse un minimo di dibattito, durato are dopo la coltre iniziale di diffidenza e genericità, fu Manga, che affermo che effettivamente Vincent non aveva voluto vincere, che in Germania la faceva da padrone su tutto maneggiando un sacco di dollari, che quel pari con l'Italia pareva la classica "combine" per la convenienza di entrambi.

"Chi glielo ha detto, scusi?" domandò Beha.

Manga: "Bastava vedere la partita in tv..."

Beha e Chiodi, esausti e de!usi, pensarono "siamo al punto di partenza, come l'abbiamo rivista in tv qui l'hanno vista nel mondo, eppure non per questo sono zampillati i sospetti, lasciamo perdere" ecc., e Chiodi fece cenno ai due tecnici che smontassero, e pensassero alle birre. A quel punto, profittando anche di un immediato clima di crescente relax per i riflettori spenti, Beha si ricordo di Essomba, zitto fino a quel momento.

"Scusa, Essomba, tu non hai niente da aggiungere? Nessuno qui sa delle voci, dei sospetti che esulano dalla tattica, vero?"

Fu un coro smozzicato di smentite, a di silenzi. Beha insistette: "Allora, Essomba? E la storia del Ministro, lasciate la maglia se non ve la sentite, la riunione..." – e s'accorse in quell'attimo con stupore che Essomba accoccolato al suolo in realtà era occupato a

registrare il dibattito con un piccolo aggeggio. Fece cenno a Chiodi, che allargò le braccia. Ma Essomba pur titubante dovette rifare in pubblico la storia. Come gocce sulla pietra, le sue parole scavarono facce e atteggiamenti. Akono, che aveva fino ad allora ripetuto il concetto che contro l'Italia il Camerun era" stanco, troppo stanco per attaccare", dovette spiegare come mai Abega non gli avesse raccontato della riunione del ministro, la mattina della partita. "Forse era troppo stanco per raccontartelo," insinuò con spirito Essono, rinato. Venne fuori che più a meno tutti avevano sentito delle voci; Akono comincio a fare aggressive domande: "Perché volete scoprire questa storia, se sono già passati due anni?" – ed Essono a dare schioccanti risposte: "Vuoi dire 'solo' due anni, di solito queste storie si conoscono dopo dieci, quindici anni, quando i protagonisti si sana quasi dissolti nella memoria." Mang., che forse era davvero quello che ne sapeva di meno, coglieva dal tutto il lato che più gli interessava: “Avete capito? Ho ragione io, non si gioca senza punte, se non mi fossi infortunato..." Essomba prese a chiedere lui notizie ai due giornalisti italiani, quasi a farsi rifondere delle "sue" informazioni. Il direttore sportivo taceva.

Infine, a notte inoltrata, grazie anche al lava ria di interprete di Scippa, dopo una seconda emissione del "video" di Italia-Camerun che suscito commenti ormai opposti ("è evidente, guarda la difesa italiana, e guarda Vincent, alla fine si abbracciano come avessero vinto..."), fu trovato un accordo: i due giornalisti stavano investigando per la verità, non volevano gettare fango né sul Camerun né sull'Italia ma semplicemente sugli eventuali colpevoli. Ecco, così poteva andare. Scippa in romano stretto chiosa per Chiodi: "Sono diffidenti, Essono mi ha già detto, lui che e il più in gamba di questi, che se avessero saputo il vero tema del dibattito si sarebbero ben guardati dall'intervenire, l'africano e cosi, in difesa, poi magari si.apre e ti sorprende per la fiducia che ti concede..., ma non e finita, aspettiamo di sentire che dicono ora." Sulla porta sembrava Pontida: cooperazione generale per scoprire un delitto dato per certo, e già i primi nomi serpeggiavano con cautela, il legionario del pallone Vincent, i professionisti come Milla,

l'eminenza grigia Issa Hayatou, qualunque novità sarebbe stata comunicata ai due italiani, o a Scippa, ormai del luogo anche perché giocatore del Tonnerre ("solo riserva", si schermiva). I partecipanti al dibattito avrebbero drizzato le antenne, parlottato, collegato... e, salutando, il direttore sportivo, muto nella prima fase come nella seconda, stropicciando le dita fece: "E per me quanto c'è, quanti franchi?" Beha lo recepì come scherzo, e replica: "Meno che per Vincent." Ci fu una smorta risata generale, e Scippa gesticola come a dire" non ci scherzate." "Vedremo, intanto non scappiamo," si inserì Chiodi.

E mentre gli altri era no già usciti in una notte con le tinte di un riuscito Matisse, Essono prese da parte Scippa e Beha e disse loro: "Io non capivo all'inizio questo signore,'" e indica il giornalista, "ma come, un italiano contro l'Italia? Ma poi mi sono reso canto che e un ragionamento da terzo mondo, i colpevoli sono i colpevoli, sapere non deve far paura... cosi vi aiuterà. Ma sentitemi bene: voi potrete arrivare a conoscere la storia solo se cambierete," e si avviò. E si volta ancora: "Cambiate il piano," concluse per la sorpresa dei due già arronzati da quelle are di discussione. "Ma non abbiamo piani," si confessarono Beha, Chiodi e Scippa, mentre Salmi regalava un "appunto" onnicomprensivo e Salvatore richiudeva il cancello di canne dietro gli ospiti, borbottando un preoccupante: "Mi e sembrato di intravedere Sebastiano, all'angolo, dopo l'ambasciata americana, ma non sarà, è comunque e andato via."

No, non avevano piani. O almeno, si dissero il mattino dopo anatomizzando sulla veranda la serata precedente non dei piani precisi.

"Per il momento dobbiamo cercare di mettere insieme più dichiarazioni possibili, più testimonianze su quei giorni spagnoli. I giocatori non ci sono, hai lena che hanno vinto in Burundi e in Kenia? Vincent e in Francia e certo non confesserà tanto facilmente, con i due tecnici più importanti di qui abbiamo preso contatti, i dirigenti sono in pratica quell'Issa, i giornalisti li stiamo sentendo... Ecco, potremmo titillare i tifosi. C'erano tifosi del Camerun a Vigo, sì?" chiese Beha.

Scippa rimedia i dati necessari: la maggior parte dei tifosi erano andati in Spagna vincendo i concorsi delle due brasseries nazionali, avrebbe cercato tramite Essono o qualche altro funzionario di rintracciare i nomi di suivers attendibili, presentabili davanti a una cinepresa. Cosi fece: trova un paio di nomi all'uopo. Uno possedeva sia il bar dell'aeroporto che una stazione di servizio, un altro un night e un piccolo hotel. Entrambi erano andati ai Mondiali a loro spese, non con le lotterie: meglio, forse. Ma Essono aveva detto a Scippa un'altra cosa non trascurabile, quando era passato nel suo ufficio, perché la riferisse ai giornalisti: "Sapete chi e quel direttore sportivo del Canon? Il nipote di Semenguè, un importante generale Capo di Stato Maggiore, uno che specie nel dopo-golpe, quando i freni si sana stretti, ha acquistato un grandissimo potere... Quindi renetevelo buono, e se vuole 'bistecche' mettete in preventivo una spesa... Essono mi ha anche promesso che saggiando giocatori e informatori domani ci fara sapere quakosa, almena spera..."

Andaronoalla radio, tutta la pattuglia, a intervistare Zachary come d'accordo: sorpresa, anche Zachary aveva la malaria, e pur se in quel momento lo giudicarono un caso non l'avrebbero più rivisto in tutta la loro permanenza a Yaoundé. Anche la ricerca dei tifosi fu, quella manina, vana. A perfezionare il disappunto e la preoccupazione venne la sconfitta al Ministero: il Rospo si scusa, ma la Commissione non era ben convinta di dar loro il permesso, la faccenda era delicata, lui si batteva... Ripassassero.

Uscirono sconfortati da quell'antro moderno davanti al comprensivo Balthazar e alle due segretarie con treccina. C’era un po' di sole, avevano con loro troupe e armamenti: come sfruttarli?

"Andiamo da Noah, se non altro ci distraiamo," propose Scippa.

Anche il padre del famoso tennista si chiamava Zachary: aveva aperto da quattro anni un club di tennis con piscina fuori Yaoundé, oltre Bastos, e lì avevano festeggiato mesi prima il matrimonio del campione Yannick con una ragazza svedese, per l'esultanza dei contrasti razziali. Zachary, ex professionista di livello nella squadra francese del Sedan,

anni 60, aveva 47 anni portati di meraviglia: qualcuno diceva che la sua forma smagliante derivasse dal non aver mai lavorato in vita sua. Fosse o no così, li invitò tutti a una rapida colazione e volentieri cedette all'intervista. Arrivati al nocciolo, Noah parlò di "pari fisiologico, normale", tra Italia e Cimerun, in confronto allo 0-1 di Austria-Germania che faceva passare il turno a tutte e due." Precisò quindi che era amico da lungo tempo di Jean Vincent, e ormai in confidenza, mentre sciorinava le sue relazioni altolocate, di ambasciatore sportivo del Camerun, in Francia essenzialmente ma anche in Italia, volle stravincere: "Al Ministro dello Sport spiegai qualche tempo dopo i Mondiali che era stato un gran vantaggio per il Camerun quell'eliminazione: come potevano pensare di passare il turno al posto dell'Italia? E gli sponsor? ci sono dietro interessi miliardari, lo sanno tutti.

"Più per gratitudine, educazione e anche simpatia per un uomo che sicuramente era all'altezza del suo ruolo, per sfuggente che fosse questo ruolo nella apparente fatuità, lo contraccambiarono con un invito a cena: non che pensassero di strappargli nulla, sembrava troppo furbo per loro, e loro ancora troppo a tentoni nel buio di quel delitto sui generis. Noah accettò.

La sera, nel vero e proprio centro mondano di Yaoundé, in realtà l'intersezione di un paio di strade con più negozi, più bar e la libreria internazionale dove a una cert'ora trovavi tutti gli stranieri in cerca dei loro giornali, cenarono nel bar-ristorante maggiormente noto, *Le Cintrà*, di proprietà di un corso. E di nuovo i nostri commentarono: Vincent, Milla, Bastia... ma più per un riflesso condizionato.

La compagnia di Noah, di casa lì, fu gradevole: seppero abbastanza del Camerun e del suo sport, almeno per ciò che può uscire da una cena, e seppero di più di Noah stesso, della sua vita, i suoi amori. E della sua recente disgrazia.

Nella famiglia patriarcale cui apparteneva, piena di ngli, una tribli, via, originaria di un villaggio non distante, il personaggio realmente caris matico per cui in Camerun il cognome Noah aveva assunto un senso era il padre di Zachary, il nonno del tennista: il

suo soprannome era Papa Terra, che alla lettera era straordinariamente "Papa Nonno". Un uomo formidabile, oltre gli 80 anni, prodigo di generazioni, di avventure, di storia. Morto: ucciso. Non disse assassinato Zachary, disse ucciso. Fu la mattina del 6 aprile, il golpe: al volante della sua Mercedes blu non si fermo al posto di blocco davantialla radio, probabilmente pensando che tutti lo riconoscessero. Un ragazzo lo sventaglio con il mitra. Scippa racconto d'essere stato lì, d'aver visto ancora dopo ore l'auto insanguinata...

Erano impressionati, ne parlarono dopo cena sulla veranda di Bastos quando Noah era già tornato al circolo,alla sua villa, da una "petite amie" che gli risollevasse il morale. "Siamo capitati praprio in una bella base," stigmatizzo Beha.

"Ingrato, di che ti lamenti? Lo senti, Roberto?" e Chiodi si girò a Scippa, padrone di casa.

Beha: "Voglio dire un'altra cosa: noi abbiamo più su,alla nne della salita, l'ambasciata americana, o insomma la residenza, quello che e, dove fanno ricevimenti un giorno sì e l'altro pure, no? Fin qui... ma a dieci metri da noi, traversata la strada, dietro il boy-guardiano che si appisola facendo nnta di fare la guardia, come il tuo Jean del resto," e guardo Scippa, "chi c'è? La residenza marocchina. E sapete che cosa ho letto sulla rivista 'Afrique Asie', che sembra l'unica a riportare qualcosa di interessante? Che Ahidjo e sospettato dal go verno di Biya di servirsi, per i suoi nni di ribaltone, dei marocchini, precisamente, delle sardine che vengono dal Marocco e che sarebbero avvelenate...".

Scippa: "Sì, me l'ha detto anche Milesi, che tra l'altro si preoccupa che voi non facciate i matti, me lo ha ripetuto anche oggi... ma che c'entra?".

Beha: "Ebbe, se il clima di sospetto dovesse diffondersi, sembra fatto apposta: i marocchini avvelenatori e di fronte, nell'asilo di un attaché d'ambasciata, gli italiani spioni. O no?".

Chiodi: "Vediamo di fare il punto: siamo capitati in Camerun in un brutto momento, nel quale indagare su qualsiasi cosa, il calcio o il cacao – producono il cacao, vero? eh –, o

il petrolio, insomma tutto, è rischioso. Però già da quello che abbiamo raccolto forti indizi su stranezze avvenute prima di quell'Italia-Camerun, che avrebbero poi propiziato il durante, ci sono senz'altro. Da un lato dobbiamo quindi continuare a sentire gente, a filmarla. Prendi Noah, che è pure simpatico. Ma ti pare che non sa tutto? E ce lo verrebbe a dire a noi, con quel po' po' di club, dove avrete visto che ci sono solo bianchi...".

Scippa: "Ci va anche Milesi... quasi quasi mi iscrivo anch'io...".

Chiodi: "Ecco. E dall'altro lato dobbiamo cercare di sapere, di ricostruire la storia per filmarla e poi scriverla...".

Beha: "Siamo al romanzo, signori... Calcio, spionaggio, Africa nel technicolor anzi nel multicromo della portatile Olivetti... ma via, sii serio".

Chiodi: "Sono serissimo. Guardate che già si sta delineando una storia come non ce la saremmo mai inventata. Abbiamo quelli di ieri sera che in teoria indagano per noi, sia pure a pagamento, se ho capito bene, Issa che per ora si è volatilizzato, nessun contatto ufficiale, nessun permesso. Quando ce lo dovrebbero dare? Domani?".

Scippa: "L'ha detto il Rospo, ma vedrai che domani, sabato, c'è il Ramadan, Ministeri chiusi, se ne riparla lunedì. Comincio a credere che non ve lo daranno...".

Chiodi: "E come possono non darcelo? L'ambasciatore a Roma... ".

Scippa: "Dell'ambasciatore se ne fregano, e poi non te lo rifiuteranno, non apertamente almeno, rimanderanno di giorno in giorno finché non dovrete ripartire, così si eviteranno guai... ma non notate che in generale dopo i primi due giorni l'atteggiamento di coloro che abbordate è cambiato, si sta chiudendo? È un imbroglio, una 'magouille', come dicono qui: Issa scompare, niente permesso, i controlli al Ministero dello Sport...".

Beha: "Ma ci hanno lasciato il nastro".

Scippa: "Se vogliono, tornano e vi requisiscono tutto, oppure in extremis all'aeroporto... non avete neppure il permesso ufficiale... Basta questo per ritirarvi tutto... Intendiamoci, questo si può interpretare anche come un atteggiamento di paura da parte locale...".

Beha: "È una prova indiretta... quindi dobbiamo avanzare, ma senza far esplodere mine, se no siamo fottuti... Tra l'altro vi informo che Salmi comincia a storcere la bocca, dice che non vuol girare esterni senza il permesso, vuol essere in regola...".
Chiodi: "Ma come? Tante storie, una vita avventurosa, deve partire per l'Afghanistan per girare la guerra in diretta...! Speriamo bene. Comunque, è vero: dobbiamo avanzare cauti, non farci prendere in fallo, custodire il materiale girato che è già una storia in sè: e poi divaricare le contraddizioni che abbiamo cominciato a evidenziare. Più si chiudono, più è difficile ma anche probabile che stiamo tirando fuori qualcosa di buono...".
"E potresti essere già a Giulianova, ci pensi?" canzonò Beha che aggiunse: "Bisognerà anche chiamare l'Italia, per capire se qualcuno sa, e se ci sono contromosse alla nostra indagine. Andiamo in albergo, va'...".

"Salmi, tu sai che cos'è una remora?" domandò discorsivo Beha.
"Una cosa che ti blocca," rispose Salmi in romagnolo spinto: Beha aveva preso un po' di punta il suo operatore, ma gli era già affezionato. Le due parti erano chiare a entrambi, il senso del teatrino non si estingue tanto facilmente se è autentico.
"Sì, è vero," continuò il giornalista, "ma all'inizio era un pesce, *è* un pesce, la remora, un pesce che si aggancia ad altri pesci più grossi e si fa trascinare. Hai capito? E noi che cosa stiamo facendo adesso, in questo paese unico, unico cara Salmi perché da qui, a certe ore speciali, con gli occhi incantati nel cielo infinito noi riusciamo a vedere la famosa Orsa Media? Aspettiamo che le nostre remore, cioè i partecipanti al dibattito dell'altra sera, tornino con le informazioni sui pesci. Così che si possa riprendere la navigazione, a bordo della nave della tua cinepresa, facendo attenzione alle sirti...".
"Alle sirti?".
"Ma sì, ai banchi di sabbia... Quindi sta calmo, non ti demoralizzare, e speriamo per il meglio. Che leggi di Piero Chiara? Fai vedere: i racconti? Bravo, leggi, leggi...". Era stato un pessimo sabato, cominciato con quel sentore di precarietà loro comunicato

dall'idea, mattutina, che avrebbero potuto già imbarcarsi sull'aereo di ritorno, uno a settimana: invece nulla, ancora in alto mare sirti o non sirti. Dall'Italia non c'eran onovità telefoniche, le famiglie stavano bene, i giornali pure. Essono, che aveva dato loro un appuntamento a *Le Cintrà* per colazione, venne un momento e poi spiego che doveva andare a giocare, era il capitano della squadra della sua brasserie, torneo aziendale. Non disperava poi di incontrare la sera un tal Eduà, uno dei due vice camerunesi di Vincent in Spagna, che al ritorno in patria aveva lasciato il calcio.

"Come? Li hanno accolti come eroi!".

"Ma lui, schifato, da allora non ne ha più voluto sapere del pallone. Può dirmi molte cose. Se non volete venire a vedere la mia partita, ci possiamo incontrare domani".

Fu invitato a pranzo da Scippa. Si separarono.

In uno dei bar del centro provarono a identificare un tifoso, tra quelli che cercavano: con successo. L'appuntamento venne fissato per metà pomeriggio in una gelateria molto vicina al campo Omnisport e alle fosse dei ribelli, per dire. Ma nel frattempo? Dopo la pioggia intensa della notte si sfogava un sole limpido, che gridava vendetta non adoperare filmicamente. Venne convinto Salmi, scontroso e ligio, a montare in taxi e seguire la Renault al campo abituale di allenamento del Tonnerre, che Scippa conosceva bene: si traversava la città, si passava di fianco all'ambasciata francese in un punto topico di Yaoundé, strategicamente cruciale e indiziata di asilo ai ribelli la notte famosa, e poi davanti alla struttura permanente che ospita i notabili politici e militari durante le parate, quindi ci si infilava in un varco perimetrato dalle mura, il liceo più importante di Yaoundé, e infine, nel cuore delle costruzioni, si approdava al campo di calcio con tanto di pista e pedane abbandonate dove l'atletismo camerunese preparava le Olimpiadi...

Mancavano "esterni", e Salmi li girò sui giocatori, Essono compreso. Poi a casa, a discutere, allentando la tensione, o a giocare a pallone, nel campetto vicino alla chiesa ortodossa dove i greci sfidavano le altre etnie. Si consumava così il Ramadan, e la prima settimana. All'appuntamento della gelateria non venne nessuno. Non restava che sperare

nelle remore. Una di loro, e non la meno importante, stava dando un pessimo esito, Essomba, il giornalista. La sera del dibattito a due facce aveva garantito collaborazione, pur se già assai meno deciso di quando era stato intervistato. Poi non s'era fatto più vivo, rispondendo laconicamente al telefono quando l'avevano cercato oppure addirittura, sospettavano, facendosi negare. Così che erano stati a trovarlo, e sotto il giornale, con intermittente concitazione, l'avevano catechizzato: "Dobbiamo 'uscire' assieme, mi raccomando," gli faceva Chiodi preoccupato che venisse meno lo spirito di colleganza ed Essomba giocasse loro uno scherzo professionale. Essomba ascoltava, con orientale distacco. "Scambiamoci ogni genere di informazioni, noi ti abbiamo detto quel che sappiamo dal *coté* italiano," surrogava Beha.

"Certo, certo, usciremo insieme, se mi sarà possibile," disse infine e gravemente Essomba dopo aver molto ascoltato, e i due, con l'immediata ma a quel punto forse superflua spiegazione di Scippa, capirano al volo: altro che scherzi, Essomba aveva paura, il giornale era del governo, lui già pareva essersi pentito delle rivelazioni offerte di getto giorni prima. Chissà quante volte aveva maledetto che la professione avesse avuto in lui la meglio quel mattino e per pochi minuti sull'abitudine al silenzio, alla disciplina, alla "velina" come è comunemente intesa anche in Italia, che insomma avesse fatto il giornalista e non il funzionario di partito, nella fattispecie del partito unico.

Non s'erano sbagliati: Essono avrebbe poi loro confermato che Essomba aveva promesso di fargli avere l'elenco di coloro che, l'antivigilia di Italia-Camerun, in pullman avevano raggiunto con la squadra Vigo da La Coruňa, guadagnando il vantaggio di un giorno sulla delegazione ufficiale e lievitando i sospetti che poi avrebbero spinto il Ministro alla minacciosa diffida. Quest'elenco il giornalista non lo produsse mai, ne a Essono ne ai colleghi italiani.

Quella sera di sabato nell'avventura africana si affacciarono altri due fattori, a modo loro e con differente impatto fondamentali per la storia seguente. Rientrando dalla veranda-pensatoio, mentre il crepuscolo nascondeva le foglie di acacia più scura, quasi rossa, e i

"boys della notte" prendevano posto nelle loro garitte di legno e stracci davanti ad ambasciate e residenze, Beha vide Salvatore e Scippa chini su Chiodi, a sua volta affacciato sulle carte esposte sul tavolo.

"Bello questo tavolo, noce?" chiese Beha.

Scippa: "No, sandalo: il legno qui e splendido e costa poco, la foresta intertropicale e umida il giusto e protetta il giusto dal sole per dare fusti alti, robusti e vari. La manodopera poi costa niente... ci sono stranieri che ci si sono arricchiti col commercio di legname...".

Beha: "Ci sono molti italiani, qui?".

Scippa: "Non molti, qualcuno però è potente. Per esempio un mediatore, od operatore commerciale, chiamatelo come volete, che ha un monte di affari qui e vive in Camerun da vent'anni, credo. Ha pure una segheria a Bertoua, nell'interno, che fa gestire a un socio, sempre italiano... e amico di Milesi... del resto essendo così pochi gli italiani si conoscono tutti anche se si frequentano a gruppi, a categorie...".

"È venuto, e venuto," esclamò con gioia incantata Salvatore.

Beha: "Che è successo?" Chiodi, rifacendo il mazzo: "È venuto il solitario, cioè una specie di tarocchi, con queste carte napoletane: Salvatore aveva espresso il desiderio, un desiderio privato perché non me l'ha detto, e così abbiamo chiesto il responso ai tarocchi...".

Beha: "Bene, ecco pure l'oracolo...".

Chiodi: "Non disprezzare le carte, non mentono: certo, devi porre loro domande semplici, ordinate, possibilmente per far rispondere sì o no, ma sono preziose. *Quisque faber*... come si dice, è vero, però non bisogna sottovalutare gli orientamenti delle carte".

Beha: "Sarà... Adesso andiamocene a dormire, che oggi è stato proprio un sabato infelice... passano i giorni... chissà se verremo a capo mai... sogno qualcuno che mi confermi: abbiamo stipulato una polizza sulla non eliminazione... bah".

"Aspetta," fece Chiodi non alzandosi ancora dal tavolo, "vuoi sapere se domani ci succede qualcosa di positivo? Vogliamo interrogare le carte? La domanda è: domani incontreremo qualcuno di decisivo? Sapremo qualcosa di decisivo? Ci stai?".

Beha: "Basta che fai in fretta...".

Chiodi: "Le carte bisogna rispettarle, altro che fretta...". Compì il suo gioco, nell'attenzione esplicita di tutti con solo Beha alterno a curiosare, psicologico dissimulatoreo il parere fu favorevole: "Anzi," precisò Chiodi soddisfatto, "non ho dovuto nemmeno penare tantissimo... un poco, ma poi, sentenze determinanti...". Chi avevano in programma di vedere il giorno dopo? Ma Essono, certo, che forse a quell'ora si era già incontrato con Eduà, il vice di Vincent, "schifato dal calcio dopo la Spagna".

"Ieri Eduà non ha voluto parlare: sono andato a cercarlo nel suo villaggio, mi ha detto 'no, no' e anzi si stava insospettendo, così ho rimandato a stamattina, dovevamo vedere insieme una partita di ragazzi... ma non e venuto." Essono parlava animato, rivolto per lo più a Scippa, suo giocatore ormai da un inverno, e a Beha che dopo l'iniziale diffidenza ("ma come, un italiano?") doveva averlo conquistato. L'uomo non era digiuno di studi, e forse soprattutto di esperienze e curiosita: si era presentato puntuale a Bastos, in un clima di assodata familiarità.

Conversò di calcio, dei problemi sportivi del suo paese, del Camerun, del cambio di regime, della dubbia figura di Issa Hayatou vissuto sempre all'ombra del dittatore Ahidjo e ancora potente, anche se meno... dovevano essere imparentati, i due musulmani, per il matrimonio di due sorelle, nella regione dei sultanati e del cacao, paradiso di ricchezze…

"Se Issa è ricco, perché si sarebbe dovuto cacciare in un caso in qualche modo di corruzione?" domandarono i due giornalisti. Essono alzo le spalle, il discorso si spostò di nuovo sullo sport, sulla mancanza di impianti, di conoscenze, di sensibilità, del bisogno di stage all'estero per gente qualificata – e qui Essono fece una pausa, così da consentire a Beha una specie di promessa: si sarebbe interessato per un suo eventuale

viaggio in Italia, magari al Centro Tecnico di Coverciano... –, dello stadio Omnisport che non era Omnisport per niente: "C'è sotto una truffa, e uno stadio da 4 miliardi che invece doveva fungere da complesso polivalente, l'ha costruito un italiano, con discutibile scelta del lato al sole, della disposizione delle tribune, uno stadio da 100 mila, nemmeno finito... qui girano molti soldi paralleli..." ed Essono sorrise.

Il tema si prestava. Scippa interpretò la incontenibile domanda dei due giornalisti: che cosa intendeva dire l'allenatore la sera del dibattito, quando congedandosi aveva formulato il consiglio “cambiare il piano"?

Sulle prime parve che Essono volesse volentieri svicolare: accentò o la gesticolazione nervosa, scosse il capo, sorrise, ristette serio, sorrise ancora, ridacchiò, sorridacchiò, abbozzò un paio di sospensive come “ma", "non, saprei".

Fu Chiodi a capire con straordinaria tempestività, "a pelle", avrebbe spiegato: "Ci domandavamo che cosa potesse invogliare il suo amico, il direttore sportivo del Canon, se qualche incentivo potesse orientare il cambiamento di piano...".

Essono: "Dovreste parlarne con lui... comunque è una cosa che si può fare, lui sa molte cose... potreste domandargli se io posso mettermi a vostra disposizione... domani mattina è nel suo ufficio, in birreria, ma molto presto, prima delle otto, perché poi ha dei giri fuori Yaoundé, in campagna... è lui l'uomo importante, non il mio amico Akono, il tecnico del Canon, in quello non credo tanto anche se la sera del dibattito quando ce ne andammo restammo poi a lungo a parlare tra noi, ed emersero particolari, e nella memoria sistemammo il quadro di una partita certamente truccata, il trucco ci fu, eravamo d'accordo tutti, no?”.

Assenso generale. "Al Camerun conveniva, per la faccia, non perdere, nessuno gli avrebbe detto niente se pure fosse stato eliminato dall'Italia campione del mondo..." continuo il tecnico. "Ma non era allora campione del mondo," ricordarono Beha e Chiodi.

"No, infatti," soppesò Essono. "Ma insomma le circostanze si prestavano... e qualcuno che sa come sono andate le cose c'è...".

"Chi?"

"Eduà, per esempio".

"Ma se non vuol parlare?"

"Forse ha paura: mi ha detto 'non chiedermi più nulla, è un segreto di Stato'...".

I giornalisti rimasera a bocca aperta: forse, ripensandoci dopo, per come la faccenda s'era sviluppata ed essendo il Camerun un Camerun..., che un affare del genere finisse sotto la voce "Stato" non avrebbe dovuto meravigliare a quel punto, anche perché segreto era segreto... Ma la dizione che evocava loro, per esempio, altre storie italiane, e magari l'impalpabile sensazione che i segni premonitori per una rivelazione ci fossero tutti, "le carte sono le carte", li sdraiarono. Il più lesto a insistere fu Scippa.

"E come si può arrivare a conoscere un segreto di Stato?".

Essono fece una piccola smorfia, tra il divertito e il preoccupato. "Questo non lo so... So che è un segreto, che i servizi di sicurezza ne sono a conoscenza...".

Per Chiodi era il pane professionale: "Allora ci sarà un rapporto!?".

Essono: "Credo...".

Beha: "C'era qualche agente dei servizi in Spagna?".

Essono: "Questo è un Paese che vive di servizi segreti," e il suo tono di voce disegnò come una parentesi, nella quale gli ascoltatori inserirono la faccia detestabile di Sebastiano..., "volete che in un'occasione importante di politica estera come il Mundial non ci fosse nessuno dei servizi? Certo, poi i trionfi, le decorazioni per l'imbattibilità... ma il caso rimane".

Beha: "Ricapitoliamo: bisognerebbe arrivare ai servizi segreti... ma come? Sarò inesperto del ramo, ma mi pare difficile, se come in Italiail funzionario del Sismi, o il Sisde o quello che è, non ti molla il documento, no?".

Essono taceva. Beha: "D'altronde non possiamo nemmeno star con le mani in mano... va bene che domattina parlando con il direttore sportivo qualcosa potrebbe uscirne...".

Essono: "Questa è la seconda pista, dopo quella effettivamente impraticabile dei servizi segreti: il direttore sportivo è nipote del generale Semenguè che è imparentato strettamente col Presidente Biya che specie dopo il golpe anche solo per una questione di sicurezza, per la sua incolumità personale, non si fa più vedere in giro se non in elicottero e si appoggia molto a lui, e dal direttore sportivo potreste riuscire a sapere quello che in via ufficiale...".

Chiodi: "Lei esclude quindi di battere una via ufficiale... and are a sentire – a parte Issa – i Ministri coinvolti, quello che era in Spagna...".

Essono ammiccò: "Che adesso è alla Giustizia, è 'cresciuto', mentre allo Sport c'è il figlio di un sultano importante, il sultano di Fumbàn che sta nel nord, in mezzo alle piantagioni di cacao, con tutte le sue mogli...".

"Mi piacerebbe girare, potremmo andare," sortì Salmi che non aveva seguito del tutto il filo della conversazione, non dovendo filmare.

"Sì, sì, poi ci andiamo..." tagliò corto Beha e diretto a Essono: "Quindi lei ci consiglia tre strade, tre livelli di informazione: quello dei servizi, quello chiamiamolo nostro, delle informazioni che possiamo comprare, e quello ufficiale?".

"Precisamente," concluse Essono.

"Ma se i Ministri non ci ricevono? Domani torna anche Issa dalle sue terre..." intonarono i due giornalisti.

"Io credo che il Ministro della Giustizia vi riceverà, provate..." suggerì Essono.

"Anche perché stando a quanto racconta Essomba dovrebbe essere innocente, a giudicare dalla riunione di quella mattina, no?".

Essono fece un gesto vago e si accomiatò. Non avevano ancora ripreso a parlare, oppressi dal nuovo carico di notizie e allusioni che era piombato su di loro, che un taxi si fermava davanti al cancello di paglia dove ancora non montava la guardia Jean

immatura essendo la sera: ne scese Dokim, tuttavia pallido, riemerso da una settimana di “paludisme".
Chiacchierò, domandò, partecipò, volle vedere il video di Roma-Liverpool e poi quasi per caso annesse a un discorso sul calcio in generale: "Dovreste cercare un italiano che vive in Corsica, a Bastia, dove ha curato gli ingaggi di Milla e poi di M'bida, proprio prima del Mundial...".
"Ma era in Spagna?" chiese Chiodi.
"Certo. Era in Spagna nella comitiva del Camerun, credo, bisognerebbe chiedere a Milla..." Che in quel momenta era con la Nazionale in tournée, forse in Svizzera... Ma non ce lo poteva dire la settimana prima, Dokim...? Già, era malarico. Se ne andò. Visti i tempi e i modi, fin troppo perfetti, di quel racconto, quasi qualcuno cercasse di farraginare le nuove piste degli investigatori, per non sapere né leggere né scrivere sospettarono da allora anche di Dokim, "paludisme" o non "paludisme".

Ma per quella sera le visite non erano ancora finite: dileguato Dokim, in una scia di dubbi, ecco un paio di giovinotti, indifferentemente ventenni o quarantenni nel metro insondabile dell'Africa. Uno dei due abbracciò calorasamente Scippa: "Non fate caso alla sua panzetta, questo è il più tecnico tra i giocatori del Camerun, regista del Tonnerre, si chiama Mamà," e allo sguardo scettico di Chiodi l'attaché precisò: "Non gioca in Nazionale per dei litigi personali con i federali, ma è il migliore, un tipo alla Corso, per fare un paragone irriverente, domandate a Essono...". L'altro era un amico: la visita parve di cortesia, e fu breve. Sulla porta, evidentemente, secondo il costume di suspence locale, l'amico di Mamà bisbigliò: "Oggi è arrivato N'kono, da mercoledì lo troverete in città". Rimasero soli, solo in cinque, insomma: oltre alla notizia di N'kono – il portiere della famosa scivolata sui gol di Graziani – che faceva balenare un'altra intervista importante specie ora che erano entrati in possesso di uno schema interpretativo, c'era il fantastico nuovo filone dei servizi segreti.

"Fantastico..., sì, alla lettera fantastico, ma come vedete la realtà e più creativa della fantasia," rilevò gnomico Chiodi che non s'avventurava di frequente nella jungla lussureggiante dei concetti astratti, preferendo la radura bassa dei fatti.

Così a sussultare di impravvisa praticità fu Beha: "Analizziamo la giornata con tutte le sue novità, compresa quest'ultima di N'kono, che non è da trascurare anche per un altro aspetto. È la prima volta da quando siamo qui in Africa che ci portano a casa una notizia...".

Scippa: "È vero, rientra nelle abitudini africane, o comunque camerunesi, che ormai conosco, insieme alla 'bistecca': devono in qualche misura accettarti, non devi più costituire un problema, almeno al primo livello. Una volta che ti... ecco, contemplano, grazie, puoi contare sui loro servizi. E questo nelle intenzioni di Mamà e del suo amico è un servizio. Ma cosa stavi dicendo, Oliviero?".

Beha: "Dicevo di analizzare la giornata in macchina, forza... Se Salmi e Salvatore vengono, bene, se no aspettate qui... come volete". Fu un coro: ma dove si andava, e a quell'ora?

Beha: "Sapete che ore sono? È l'ora in cui arriverà tra poco l'aereo dall'Italia...".

Chiodi: "Mmmm... e tu pensi già che venga qualcuno dall'Italia per noi?" Comunque montarono tutti, e continuarono nel tragitto per l'aeroporto.

Beha: "Prendiamo per buono, per amore di chiarezza ipotetica, tutto ciò che ci ha detto Essono, e confrontiamolo con gli spaccati di coloro che abbiamo intervistato e con ciò che sapevamo in Italia: qui dubbi su ciò che è successo io non ne avrei più, no?".

Coro: "Figuriamoci! Ma le prove?".

Beha: "E infatti, il problema restano le prove. Ma se le nostre acerbe indagini in questa settimana hanno sollevato qualche coperchio, fino a farci intravedere l'insieme, perché non pensare che in Italia siano avvisati? Già girava la voce che io stessi in partenza per il Camerun prima ancora che facessimo i visti... tu non ne sai niente, vero Salmi, sempre al ristorante, chiacchiere, storie, belle donne...".

Ingenuamente Salmi ammise: "Beh, mica potevo tenerlo segreto del tutto...".
"Ecco, avete capito, guardatelo il Giuda Iscariota," lo indica Beha, cercando di resistere serio. E tornò sull'osso.
"L'immagine del Mundial nel nostro paese terzomondista vale, *mutatis mutandis*, quello che vale qui per il Camerun. Voglio dire che anche da noi in altro modo è un affare di Stato. Il calcio, il Totocalcio, l'oppio, il made in Italy e tutto il resto, interessi mischiati a puttanate, confusione di simboli eccetera eccetera. E i politici a cavallo".
Salmi, forse per riguadagnare la faccia, era particolarmente d'accordo. Anzi, voleva teorizzare non senza ragione su Mussolini, Predappio, la Romagna, l'uso fascista dello sport... Fu interrotto.
Beha: "Va bene, sì, non si inventa niente. Allora, qui stanno prendendo le contromisure inizialmente blande, adesso magari più serrate, che stiamo verificando. Se la voce circola in Italia, vuoi che Carrara, presidente del Coni oppure il presidente della Federcalcio Sordillo o insomma tutti i maggiorenti non si allarmino? Se la corruzione c'è stata, poi salta tutto".
Scippa: "E tu credi che abbiano mandato qualcuno?".
Beha: "Voi non l'avreste mandato?".
Chiodi: "Forse avrei telefonato dall'Italia...".
Scippa: "Effettivamente forse una telefonata non basta...".
E intanto erano giunti all'aeroporto di Yaoundé, solo nazionale: "Quello internazionale per ora è a Douala ma credo che stiano trafficando con le commesse per farne uno grosso anche qui, a qualche chilometro".
Ci voleva proprio: l'aeroporto era nel trambusto, ma non esattamente per questioni di spionaggio. L'ordalia dell'atterraggio era andata peggio del solito, mancava poco e avrebbe vinto il Dio del burrone. Sulla pista ancora bagnata per la pioggia l'aereo si era fermato con il muso sui precipizio. Spavento, malori, ambulanze: e dal terrazzo,

all'occhio pratico di Beha, nessuno parve essere un esemplare anche indiretto dello zoo del calcio.
“Avra avuto baffi e parrucca," lo derise Chiodi mentre tornavano indietro, ma semiserio, quasi a significare: "Potrebbe essere, se la posta in palio vale tanto, che cos’è un travestimento...?" Milesi quella sera all'aeroporto comunque non c'era. Non lo vedevano da prima del Ramadán, il giorno dopo avrebbero rifatto con lui una chiacchierata.

Si presume normalmente, con verità, che il lunedì sia il giorno più faticoso della settimana, ovunque perlomeno i ritmi dello sviluppo abbiano formato determinati schemi di lavoro praduttivo tale da essere distinto da quello creativo o casuale. Non si crea per forza il lunedì, né il caso dovrebbe aver giorni fissi: eppure alla fine di quella giornata Beha e Chiodi si dissero che se la sarebbero ricordata a lungo, come una fatica campale, come un lunedì investigativo con tutti i sacramenti.
Rimasti i tecnici a vigilare la casa, vezzeggiando Salvatore la minima Marlène, imprecando Salmi come uno spadaccino spuntato perché "non ci fanno girare, non ci fanno girare, ci temono", Scippa accompagnò i due giornalisti da Essono, in fabbrica, e immediatamente dopo nell'ufficio del direttore sportivo. Gli accordi di massima durarono pochi minuti, anche per non dare nell'occhio: la sera sarebbero intervenuti a Bastos gli stessi del dibattito.
Era abbastanza presto, il mattino cambiava tinta, la pioggia sgrullava, davanti alla brasserie enormi cubi di ghiaccio curvavano le spalle del "povera negro": c'era, incontrollato e distillato dalla stanchezza, quasi il sentore di avercela fatta. Beha e Chiodi si guardarono con maggiore simpatia del solito, mentre il cameratismo sfociava in soddisfazione. Sì, ancora dovevano chiudere, ma c'erano quasi, gongolarano i due avviandosi verso il Ministero della Cultura, già nella forma più smagliante di animato teatro di posa su fondale di cartapesta, per ritirare il permesso del film.

Il permesso non c'era" e anche il Rospo nella sua viscidezza quasi non sembrò sentirsela di dar loro troppe speranze. Sì, garantì che la cosa non gli pareva comunque impossibile..., che tornassero, ma fu tutto.

La coppia-stampa gli avrebbe di buona lena messo le mani addosso, ma Scippa fu all'altezza della situazione. Disse: "Con questo rinvio, basta, ne incarico formalmente l'ambasciata per una protesta, interesserò Roma, non finirà così, è una presa in giro...".

E via, all'ambasciata. Milesi fu gentile quando finalmente li ricevette assicurandosi che non si imbattessero, entrando, nella persona o le persone che aveva prima nel suo ufficio. Riservatezza? Si dolse che si facessero vedere poco da lui, sempre a loro disposizione compatibilmente con... Gli fu illustrata da Scippa la situazione, e Beha e Chiodi riferirono dello sviluppo assunto dall'inchiesta eccezion fatta per la parte servizi segreti. Anzi Beha chiese: "Se deve intervenire l'ambasciata, lo faccia, sia per farci ottenere il permesso di filmare, sia per il colloquio con il Ministro della Giustizia. Anzi, ho la carta intestata del mio giornale. Ora preparo una letterina per il Ministro e una per il Presidente Biya...".

"Biya?" saltò sulla sedia Milesi, facendo cadere la cenere del sigaro e le carte del solitario, "ma non ti sembra di esagerare?".

Beha: "Ma scusa, come si fa normalmente se si hanno informazioni riservate da trattare con le autorità? Si chiede un colloquio. Guarda che ciò che sappiamo a questo punto deve, capisci deve, non può non interessare, è un fatto politico, di Stato, lo sport ormai si defila...".

"Eh, ma è sempre meglio partire dallo sport, datemi retta. Ora scrivi la lettera per il Ministro dello Sport, che è mio amico, e vedrai che...".

"No, no, altro che Ministro dello Sport," si indurì Chiodi, "e poi non sei tu che hai già telefonato e t'ha detto che dobbiamo prima parlane con Issa, che sarà tornato oggi, se è tornato...".

Milesi si convinse, o finse. Beha preparò le due copie di richiesta, esse furono tradotte

dalla sgambettante meticcia nonché segretaria, Milesi riprese tono dicendo: "Per il Ministro se volete vi accludo una nota mia, è sempre meglio, così ci andate subito, per Biya la inoltrerò". Così fu.

Il fatal terzetto raggiunse il Ministero della Giustizia, salì alla segreteria, consegnò il plico e attese. "Adesso ci riceve," asserì Scippa, "io li conosco i miei polli, manda via i questuanti che aspettano e...".

Infatti: l'improbabile usciere mandò via tutti meno un distinto nerone che si accomodò, e al trio condotto all'uscita disse che il Ministro avrebbe fatto sapere. Stavano risalendo in Renault e l'attaché, sputtanato per la prima volta, manifestava stupefazione quando da una macchina ufficiale, o almeno così parve, sbarcarano tre distinti figuri, vestitissimi di blu nei chiari riflessi del mattino. Almeno uno lo conoscevano: "Essomba," chiamarono. Si avvicinò con sorpresa, salutò, informò impacciato che non aveva novità, non fece parola della sera e dell'appuntamento che in teoria lo riguardava, dollari alla cassa, si affrettò dagli altri due salendo le scale del Ministero della Giustizia.

"Niente niente dovessimo cominciare a pedinare un po' di gente," fece Beha mentre guadavano il centro-cttà, sostando per varie piccole commissioni e notando l'ambulante sotto il grattacielo che vendeva idee informi. "Scimmie, morte, non le avete mai viste?" enuncio Scippa, esploratore in capo.

Il pomeriggio se ne andò per tre quarti in ambasciata, aspettando segnali telefonici. Con Milesi scambiarono qualche battuta. "Siete capitati in un momento importante per gli italiani, se adesso riuscissero ad approfittare delle difficoltà politiche dei francesi, c'è in atto una guerriglia di interessi..." suadeva l'azzimato come a dire: "siete venuti a fare casino proprio adesso?".

"Ma l'importante è non gettare ombre indiscriminate su tutta la faccenda, capire come si son svolti i fatti, non confondere i colpevoli, specie se sono colpevoli 'piccoli' e non 'grandi'..." e Beha fissò Milesi apprezzando i benefici effetti di un atteggiamento

allusivo, se non proprio minatorio, sui Cuor di Leone, “...e richiudere il coperchio sulla storia. O no, o vogliamo andare fino in fondo?" Milesi taceva.

"Tra l'altro, se dovessimo fare i conti adesso, per l'ambasciata..." accennò Chiodi con cipiglio.

"Che c'entra l'ambasciata?" respinse Milesi guardando Scippa, sopraggiunto dai suoi corsi di italiano per mogli belghe annoiate, che quindi strozzò un "oggi erano dieci, sono bravi i miei scola...".

Chiodi riprese con calma il filo: "È partita la lettera di Beha per il presidente Biya?".

Milesi: "Sì, no, è qua, aspettiamo a fargliela avere, se vi riceve il Ministro della Giustizia... anzi, telefono per sollecitare," e telefonò, "e adesso chiamo anche il Ministro dello Sport per vedere se... anche per i permessi del film..." e chiamò. Il Ministro amico suo non c'era, lasciò detto. Dal Ministero della Giustizia annunciarono invece una Nota ufficiale, per quella sera o il mattino dopo.

"Visto?" fece trionfante Milesi, e lì anche Scippa s'accoda in un insolito orgoglio diplomatico forse perché vedeva di nuovo rispettati i suoi parametri di interpretazione della astrusa realtà camerunese, "se non vi voleva ricevere avrebbe lasciato decantare...".

"Come per il permesso," aggiunse laconico Beha. Parlarano ancora, di varie cose. Mischiarono giudizi e opinioni sulla gente africana, i diplomatici, la vita dei diplomatici, le donne dei diplomatici, la fatica di fare poco, gli stipendi, i rapporti di forza tra lui, Milesi, incaricato d'affari, e gli italiani che erano in cerca di laute commesse, e infine i film di italiano arrivati per le lezioni di Scippa. C'era l'immancabile e stravisto *I cannoni di Navarone.* E va bene. Nel frattempo arrivò una telefonata del Rospo, che spiegava il ritardo a Milesi con l'assenza del Ministro dello Sport che doveva firmare l'approvazione e siccome non c'era Issa, che era andato al nord per il Ramadán... Basta, tornarono a casa, per i preparativi mentalialla Grande Trattativa.

Sulla veranda la prima questione che si materializzò, ancora prima delle cifre, fu la moralità dell'affare.

"Il direttore mi ha detto: non si sborsa un soldo, e io ho promesso, è il mio direttore... per una volta che ci siamo capiti al volo, che m'ha detto 'prendi e vai' senza avvisare nessun altro" obiettò Beha.

"Beh, a parte il fatto che il mio non mi ha detto nulla..., comunque se qui le usanze son queste, bisogna che ci adeguiamo, non possiamo andare tanto per il sottile. Anche a me secca, preferirei risparmiare, ma a quelli che si scandalizzassero in Italia puoi sempre rispondere che per intervistare Peci hanno dovuto, il net-work privato che l'ha fatto, scucire 50 milioni... Peci sì e Essono no? Perché?" firmò il contenzioso Chiodi.

L'appuntamento con il gruppo degli informatori era per le otto. Le otto vennero, loro no. Così per la notte, le nove, le dieci. Era successo qualcosa. Non si vide nessuno dei cinque attesi. "È la prima volta che si comportano in questo modo," commentò Scippa riferendosi soprattutto ad Essono responsabile di una vera delusione. "Io lo conosco, Essono, anche per dirci che non sapeva nulla o non poteva rivelare nulla sarebbe venuto... non gli sarà capitato qualcosa?".

Beha, che nei giorni passati aveva già ipotizzato che al povero M'bom gliel'avessero fatta pagare, che bisognava andare alla stazione a controllare che ci fosse ancora, che non l'avessero fatto sparire, ed era stato per questo tacciato di mitomane, fu ascoltato dunque con religiosa attenzione: "Prima ipotesi: non sapevano nulla, e quando hanno capito che non potevano bluffare, si sono dati. In questo caso il nostro Essono probabilmente è stato coinvolto nella figura da magliari... Seconda ipotesi: sapevano, ma sono stati avvisati in giornata che era pericoloso per loro parlare, altro che soldi. In questo caso o hanno deciso di lasciar perdere, o si ripromettono di rifarsi vivi quando sarà meno rischioso. Questa casa ormai è una base conosciuta, ci manca solo che venga Sebastiano... Salvatore, contralla un po', c'è? No, meno male, mica per niente ma non lo posso soffrire...".

Scippa: "Io so come agiscono, se hai ragione si faranno vivi poco prima che saliate sull'aereo di ritorno, per compromettersi il meno possibile".

Beha: "Terza ipotesi: non si sono accordati tra loro per i soldi da chiedere e quindi stanno litigando in qualche bar... Non credo, ma potrebbe essere. Insomma, si mette male, siamo punto e daccapo, se penso che solo qualche ora fa contavamo i franchi, le eventuali uscite, le possibili entrate... è dura, ed è duro il Camerun...".

Chiodi: "Che vi aspettavate? Questo e tipo Watergate, il Watergate del calcio, il Mundialgate...".

Beha: "Il Mundialgate all'italiana, e così il titolo perlomeno c'è in attesa delle prove...".

"È un'altalena," fece Salvatore con sardo assai smosciato, "sì perché più vai su verso la prova più ti tirano giù...".

Beha: "Salvatore ha ragione, è un'altalena emotiva tremenda. Dobbiamo non scoraggiarci. Anzi, forse dobbiamo da un lato essere più cauti, più prudenti, muoverci sapendo che diamo fastidio e cercare di prevedere le contromosse, dall'altra rischiare di più...".

"Eh," fece Salmi, "più di così?".

"Vedi Salmi, metti di avere un pino...".

"Un pino?".

"Sì, per far cadere la pigna se è matura, perché se no non c'è verso, gli dai una scrollatina: la pigna cade e spande pinoli. Per mangiare il pinolo devi rompere il guscio con un sasso, stando attento a non pestare troppo forte. Quindi ora per noi è un problema di sasso e di pinolo: è chiaro? Ah, dimenticavo. Noi qualche pinolo, sgusciato e non, già ce l'abbiamo. Quindi si ripropone il problema di salvarlo, di non farci prendere il materiale. È sicuro qui?".

Scippa: '" Beh, la convenzione di Ginevra...".

Salmi: "Non puoi portarlo in ambasciata? Magari lo spedisci con la valigia diplomatica...".

Scippa: "Ma no, col corriere no, Milesi non vorrebbe, non potrei, già la situazione si è intorbidata...".

Chiodi: "Almeno nel centro culturale, dove vai solo tu per i corsi, sì: nascondi i nastri in mezzo ai film, a *I cannoni di Navarone*...".
Beha: "Giusto. E noi potremmo d'ora in poi diffondere la voce che il materiale è ormai al sicuro in Italia, così da far esporre di più i nostri informatori... non vedo altra via per usare il sasso...".
Chiodi: "E chi vuoi che ci creda che il materiale è già in salvo in Italia anche se dovessero temere che è roba per loro pericolosa?".
Beha: "Dove eravamo ieri sera?".
Scippa: "È vero, all'aeroporto, ci hanno visto, abbiamo anche salutato un italiano che partiva...".
Beha: "Perfetto; diremo che i nastri li ha portati in Italia lui. E domani voglio pure telefonare al giornale, per sentire che aria tira... ma che ore sono, a proposito? Le due? Forza, torniamo in albergo, che tra un po' si sveglia il merlo indiano... e tu registra, Salvatore, mi raccomando, è la colonna sonora..., Mundialgate all'italiana con merlo, o merli".
Con zelo Scippa portò e occultò il loro già concreto tesoro al centro culturale quella notte stessa. Non pioveva, andò a piedi canticchiando Venditti.

La "piccola stagione secca" era arrivata, sufficiente a rimettere l'orologio esistenziale degli indigeni: un'altra qualita di luce svelava la vegetazione, privilegiandola nei confronti delle case. Il rapporto ottico, che la pioggia manteneva a favore di una strada o di un lampione, si rovesciava a favore di un mango. O di una persona. Il sole insomma animava, stimolando l'osmosi estetica tra una popolazione statica e una natura dinamica: statuario l'uomo, il noce e la palma camminavano. Almeno...
Il mattino condusse un colpo di scena. Nell'ufficio di Milesi atterrò un po' tutta la pattuglia. Le poche righe del Ministro della Giustizia erano chiare, e scabre: niente

colloquio, i giornalisti erano lì per lo sport? – andassero dal suo collega titolare dell'ufficio apposito. Cordiali saluti, molta stima...

Milesi e Scippa, pur nel diverso coinvolgimento personale, erano storditi in proporzione ai loro commenti del giorno avanti: mai registrata una cosa del genere, con una nota ufficiale dell'ambasciata, poi! Fossero già troppo scossi dalla "buca" esiziale della sera prima, così da non potersi permettere ulteriori escursioni d'umore, fossero già in cuor loro preparati, i giornalisti se la presero poco: perché – commentarono con Scippa deambulando vaghi nelle stradine sufficientemente curate di Bastos – perché non cogliere il lato positivo della cosa? Era evidentemente una dichiarazione di guerra, si dovevano regolare di conseguenza, il piano rimaneva quello testé elaborato ed etichettato per intendersi sotto la voce "pietra e pinoli ". Salvare il materiale, provocare reazioni. Perché il Ministro rifiutava un colloquio ("Era chiara la richiesta, colloquio, non intervista," scuoteva il capo il brachicefalo attaché)? Chiaramente perché sapeva, perché anche lui aveva qualche cadavere nell'armadio spagnolo...

"Certo, se attingessimo al rapporto dei servizi segreti..." sospirò Beha. "Tu sogni," diradò Chiodi.

E Scippa: "Vedete, qualcuno che potrebbe sapere tutto ci sarebbe... Vi ricordate di quel mediatore miliardario e potente, italiano, che ha una villa qua vicino... ecco, lui sempre compromesso col passato regime, di Ahidjo, non si è trovato male nemmeno col nuovo presidente, Biya, anche se è stato prudentemente arrestato, o fermato, subito dopo il golpe, mi pare una o due volte, roba da poco, un giorno, o qualcosa del genere. Mi è stato detto che lui conosce Fochive, il capo dei servizi segreti...".

"Di Ahidjo o di Biya?".

"Di entrambi..., Sì perché Fochive, un musulmano di razza bamoun, sa evidentemente vita, morte e miracoli di tutti, qui in Camerun, ed è passato indenne per il cambio di regime, è al suo posto non so se da dieci, quindici o trent'anni addirittura... Ma se la sarebbe vista brutta la notte del golpe, e si sarebbe rifugiato in casa di questo

mediatore... pare nascondendo nel pozzo di questi la cassa dei servizi, cento o duecento milioni, non so esattamente, buoni per un'eventuale fuga...".

Chiodi: "E non si potrebbe andare da lui?".

Scippa: "E no, come fareste a spiegare perché sapete? Mi rovinate, o meglio rovinate Milesi perché io l'ho saputo da lui, che parla, parla...".

Erano a casa. Senza interviste, senza permessi: non ne facevano da tre giorni, Salmi era come in gabbia perché non poteva filmare, e del resto da romagnolo savio diceva che clandestinamente no, "non si può rischiare, se non ci danno il permesso apposta per fregarci, per arrestarci e sequestrarci tutto, non dobbiamo abboccare". Fosse così o meno, era messa in modo logico, e quindi le mani restavano in mano.

Piuttosto, meglio andare in giro, a curiosare. Raggiunsero lo scintillante *Le Cintrà*, cui il sole, i tavolini affollati e l'ora dell'aperitivo davano uno smalto da Via Veneto... Incontrarono Essomba; che mantenne così un appuntamento insperato concertato per telefono. Lo lavorarono con lusinghe e mezze minacce. Singultò solo, Essomba detto "la Tromba" perché probabilmente pentito aveva riferito tutto in alto loco, quando lo informarono con noncuranza che il materiale – compresa la sua intervista – era già in Italia, e consideravano chiusa l'inchiesta. Sarebbero partiti regolarmente con il primo volo, cioè il sabato. Essomba si congedò e si fermò a un tavolo poco più oltre, stringendo la mano a un giovane di spalle, alto, con una donna: Beha si incuriosì, fece come per andar via anche lui così da passare davanti a Essomba.

"Conosci N'kono, il portiere della Nazionale che gioca da dopo la Spagna nell'Espaiňol di Barcellona?" domandò senza entusiasmo Essomba. Almeno arrembarono il portiere, per il mattino dopo, al suo albergo. Se non spariva...

Le Cintrà non era avaro: dopo poco ecco anche Noah, che li invitò, tutta la pattuglia, per una cena al suo club, la sera, e presentò loro il fratello, l'erede, come maggiore in età, se non del carisma certo delle fortune di Papà Terra. Con l'affabilità astuta, evidente dono di famiglia, anche questo fratello appena giunto da Parigi si intrattenne con loro, e

discutendo del problema innocente dei permessi promise rapido interessamento: era intimo del Ministro dell'Informazione. Poi interrogò se conoscevano Lorenzo Bellini, non della prosapia, no... non pittore né musicista: architetto. Era un habitué del Camerun, trattava imprese miliardarie, sarebbe giunto la domenica successiva, se volevano vederlo... ma se partivano sabato, effettivamente...

Fecero rotta per il pranzo, passando davanti a casa di Mamà, l'estrosissimo "Corso africano" figlio di deputato, "che se ne frega dei sofismi ambientali, se vuole parla, e forse sa", disse Scippa. Così si fermarono da lui e presero appuntamento per il primo pomeriggio, naturalmente a Bastos.

Tre ore dopo, guindi, forse meno: eppure non venne. "Qui rischiamo di non vedere più nessuno," commentarono. E andare a cercare il direttore sportivo Owona in ufficio? No, fu deciso che non era una buona mossa, potevano dargli invece un po' di corda, non sembrare arrangolati, dipendenti dalle sue rivelazioni... Meglio seguire la traccia umana di Essono. Scippa sarebbe andato nel pomeriggio ad allenarsi, per buttargli lì un "ieri sera non siete venuti, vi si è fermata la macchina?" o similia.

Il "Camerun Tribune" era prodigo di notizie sui "leoni indomabili" e la loro tournée, rinfocolando la rabbia dei giornalisti. Che raggiunse l'apice quando, in una rapida passata all'ambasciata per sentire le eventuali novità, Milesi balbettò che la lettera a Biya la "stava per" mandare, promise al più presto un colloquio con il suo amico Njoya, Ministro dello Sport, e comunicò che "tanto avevano tre giorni in più di tempo": il volo del sabato era stato spostato da quella settimana al martedì.

Furibondi, mentre Scippa puntava il liceo e il campo d'allenamento, i due aggregarono Salvatore, lasciando Salmi a guardia della cinepresa serena nella sua custodia, e in taxi batterono il centro. Alla Cam-Air, ritrovo di tutti gli aspetti più occidentali dei locali, nel modo, i tempi, l'abbigliamento, il confronto perdente con i computer, insomma una sede di compagnia aerea italiana ma scura di pelle e con l'esoticità di qualche caffetano e sparuti bianchi, la misura fu colma: nessun posto libero, né il sabato, che contrariamente

alle notizie del ben informato Milesi aveva il suo ultimo volo, né il martedì, né nessun martedì prima di un mese.
Bestemmiando l'Africa e Giulianova in un melange straordinario ma sterile perché Salvatore non aveva con sé il "nagra", ignaro di sviluppi radiofonici..., Chiodi propose almeno di telefonare in Italia, per attivare amici, funzionari, giornale. Così fece. E Beha chiamò il suo, cercando di un amico, genere in estinzione e in quei frangenti doppiamente prezioso. L'amico lo ragguagliò, per sovrapprezzo, che in redazione erano accadute vicende spiacevoli: sembrava che il direttore, Carlo Magno pressato dalla sua organizzazione di marca medievale, avesse ceduto, sia pure non ancora del tutto, spartendo il segreto. Insomma, già in troppi scapevano, probabilmente persino in Federazione. Negli altri giornali, poi, meglio non parlarne... Si sbrigasse, per carita.
Bene bene: Beha e Chiodi si fissavano, coinvolgendo il tenero Salvatore ma solo d'occhi, per non segargli ulteriormente l'umore. Che fare? Andare al Ministero, dal Rospo? inutile, il permesso non sarebbe mai arrivato... Cercare ancora i supertifosi, quelli andati in Spagna? Mah, a quel punto, era un "colore" quasi superfluo...
Comunque, poiché uno dei due identificati possedeva anche un bar nei paraggi del centro, *La Mimosa* (yeeh!), peregrinarono smoccolando fin lì. Non c'era, demorsero. Nel riquadro dirimpettaio del bar, sui marciapiede, aggettato sui tavolini a quell'ora quasi deserti ma densi la sera, un televisore: come mai, chiesero, se non c’è la tv?
I video, fu risposto, procedono a video, con telefilm, varietà e le peggiori nefandezze, un ripiego in attesa che da gennaio i tedeschi, vinta la guerra coi francesi, importino il loro Pal. Allora sì che anche il Camerun sarà all'altezza, e vedranno in diretta le partite di calcio del prossimo Mundial... Ironia involontaria nelle frasi del barista, sconforto dei tre, in una gora morta dell'indagine sul Mundialgate.

Proseguirono: il pomeriggio scialava ancora un poco di sole, obliquo su *Le Cintrà*. A un tavolino un paio di personaggi già saliti su quello che per gli indagatori si configurava

ormai come un vero palcoscenico, il funzionario disponibile, quello alto, baffuto e non bantù che li aveva assistiti nella faccenda del nastro di M'bom, e quello acido grassoccio che il loro primo giorno a Yaoundé aveva preteso i permessi... Insieme.

Dopo un abbozzo di saluto il funzionario si informò metallicamente dei permessi, Chiodi scosse la testa e l'acido rimboccò: "Avete visto, avevo ragione, la burocrazia è la burocrazia..." Che teatrino: e *Le Cintrà* era ormai insopportabile. Traversarono la strada e andarono a sedersi a qualcosa come *L'Asino rosso*, un bar all'inizio della salita che si diramava dalla via principale. Era il ritrovo degli avventurieri bianchi, con promesse di pizza e birra, così come *Le Cintrà*, sorvegliabile da quella postazione, significava il lusso, lo status interazziale. Ozio, disappunto ozioso: e l'acquisto di una maschera in legno intagliato da un ambulante per Beha, "per reificare il cambiamento". Cercando un taxi, incrociarono in mezzo alla strada il satiro Balthazar, il viceRospo, pretenziosissimo in un gabardine crema. Macchiato. Sembrò sentirsi in dovere di scusarsi, o forse volle mostrarsi non "di sotto la cesta", espressione toscana in gran voga, in Camerun...

"Mi dispiace, avete ragione, io da quando ho capito quello che sta succedendo non me ne occupo più, mi sono dato malato...".

Chiodi: "Perché? Che cosa sta succedendo? Ritardi, semplici more burocratiche, no?"

Balthazar: "Non ditelo, ve lo spiego *en amitié*," ammiccò, "ma la Commissione che doveva rilasciarvi il permesso ha parlato di spionaggio sportivo, per questo non ve lo vogliono dare... Figuriamoci, spionaggio sportivo," sorrise nel suo gabardine. Macchiato.

Beha: "Ma questa Commissione... sì, com'é composta?".

"Oh, c'è di tutto, gendarmi, preti, madri, figlie, militari... ".

"E come rappresentante dello sport?".

"Il Ministro, anzi credo il direttore generale, Issa Hayatou... Beh, devo andare, buona permanenza".

A casa, a casa, ad aspettare il ritorno del calciatore, Scippa. "Vogliamo consultare le carte su come va a finire?" insinuò Chiodi.

Beha: "A una condizione: voglio il bersaglio grosso, dentro o fuori. La domanda alle carte deve essere: riusciamo a conoscere la storia? Sì, o no? Io vado fuori, sulla veranda, la tensione potrebbe essermi fatale...".

Passò fin troppo tempo. Finalmente Salvatore squittì, e Chiodi si affacciò affettando sudore: "È stata dura, fino all'ultima carta sembrava che dovessimo soccombere... Poi con quel due di coppe abbiamo agganciato tutto un seme e... insomma, riusciamo a sapere tutto ma in extremis, faticando tremendamente. E ora siamo nemmeno a metà".

Beha: "Fai anche quello per sapere se riusciamo a rientrare nelle spese...".

"Ma per carità, non bisogna esagerare, sfottere, la carta si sdegna...".

E rientrava Scippa. Essono si era tenuto sulle sue, forse non voleva dare nell'occhio, comunque aveva precisato che la sera prima c'era stato un ritardo, si potevano vedere l'indomani, magari al campo d'allenamento, tutti quanti. Salmi ricordò che lui aveva giocato in porta da professionista.

La sera, al circolo di Noah, piacevole cena tipica con gruppo di francesi. Donne, perfino. Noah era magnifico anfitrione. Proseguirono la serata nel night dell'albergo, a mezza costa, sui monte. Si chiamava *Balafon*, xilofono. Era frequentata da bianchi, possidenti, in cerca di compagnia: il nero era soltanto per Noah, e solo più tardi per un cantante famoso di makossa, il ritmo delle viscere indigene. La serata ebbe due aspetti non trascurabili. Il primo fu il sobbalzo di Beha e Chiodi quando, fendendo la makossa, giunse loro la voce del ragazzo francese appena conosciuto, cooperante a Yaoundé in una forma di servizio militare: "Non si sta male, certo è dura anche per gli stranieri adesso, con lo stato d'assedio..." Come? Ecco perché i controlli si sprecavano e avevi sempre un mitra sotto il naso... Ma Scippa, come poteva non saperlo? Scippa non obiettò: "Credevo fosse terminato, dall'Italia non mi sono informato, e poi qui questi

allarmi durano mesi, sì, adesso che ricordo Biya l'ha fissato fino a settembre... ma ci sono zone del paese in cui è cominciato anni fa, e forse non finirà mai".
Il secondo aspetto fu la sopraggiunta di Milesi, in veste mondana, con un gruppo di italiani e francesi. La promiscuità ammorbidì i rapporti, e i due giornalisti presentirono d'esser passati di grado con il vice ambasciatore nonché incaricato d'affari. Poteva essere importante, guai se fosse stato contro di loro nell'eventualità di influenze dall'Italia che stavano cominciando a paventare.

Dentro le parole, si dissero levandosi presto quel mattino i due giornalisti, è uno stato d'assedio a meglio di emergenza sui generis, come tutto là.
"Qui se domandi a un africano che ora è, non te lo dice, figuriamoci una vicenda che risulta così delicata come il Mundial, in questo clima da dopo golpe," altoparlava tra sé il ragionatore Chiodi.
Comunque, era una situazione da controllare ancora più consapevolmente, ora che sapevano: e per evitare sorprese si presentarono all'albergo di N'kono con due ore di anticipo. Era stata una trovata di Beha. "Piuttosto che arrivare e sentirsi dire 'é partito', io vado prima, ammortizzando la delusione in anticipo... ma se lo blocco che scappa, è fatta!".
Che cosa, era tutto da stabilire. Comunque attesero N'kono che scese puntuale, si schermì con motivi tra illogistico ("non ho pantaloni lunghi per l'intervista") e il timoroso, infine accettò: dove? Davanti all'ambasciata italiana. Sì, aveva studiato Salmi, lo piazzo davanti alla bacheca con le fotografie, Zoff, N'kono, Pertini, Juan Carlos, la Coppa... l'ideale. "Non posso sbagliare". Così fu: l'intervista venne bene, anche dal punto di vista del ribattezzato Felloni. Il nodo dei premi venne confermato ma non sciolto. "È vero, ce li dimezzarono," affermò il portiere, "ma non so perché. Fu il Ministro." Ne era sicuro? Gli pareva. E della riunione del Ministro sapeva, ma vagamente, gli pareva di ricordare che lui, N'kono, non fosse presente. Di una cosa sola

era certissimo: "Il gol di Graziani fu per sbaglio, scivolai... l'avrei preso... poi pareggiammo subito, non fu difficile," sorrise, "siamo un po' anche noi campioni del mondo..." Sapeva delle voci di corruzione, ci aveva fatto poco caso, gli risultava che Vincent avesse incitato i prodi all'attacco, che effettivamente Milla davanti non si fosse dannato, infine, era andata così, lui si era trasferito all'Espaňol, in principio sembrava lo volesse Helenio Herrera al Barcellona…

Interruppero: la vita di N'kono sarebbe andata bene un'altra volta... Mentre s'era radunato un crocchio di monelli, scalzignudi, e Salmi stava per rinfoderare tutto, N'kono aggiunse: "Certo, i rapporti tra giocatori e dirigenti non erano buoni, come non sono buoni nemmeno adesso, c'e qualcuno che si fa solo i fatti suoi... ma forse non e finita..." e lasciò interdetto Beha, non volendo terminare. Non indicò cifre, ma fece intendere di aver ricevuto meno di quel che gli era stato promesso "in generale".

A casa trovarono ad aspettarli Mama, che rimase con loro per un po' con l'arietta precaria di chi stava sempre per filare e non filava mai. Disse di sé, del suo passato come miglior numero lo junior del paese, forse dell'Africa, titolare in luogo degli Abega, dei M'bida, d'essere stato rovinato dalla sua poca diplomazia...

"Giocavo qui a Yaoundé, dove sono nato, mi comprò qualche anno fa il presidente Ahidjo per la squadra di Garoua, la sua regione, al nord... per un dono generoso alla sua gente. Chi mi fece ingaggiare fu lssa Hayatou, il più potente di tutti: la sua famiglia era più importante di quelIa di Ahidjo, perché era quella del *lamido*, del re del nord. Cose di musulmani... lo a Garoua con tutto quel caldo ci stavo male, dopo un paio di anni volli tornare qui, mi fecero squalificare... lssa maneggiava soldi come nessuno in questa paese, senza garanzie bancarie, partiva, anche fuori dal Camerun, ritirando il denaro che voleva, non c'era legge per lui, aveva influenza perfino su Ahidjo... nelle trasferte gli bastava telefonare al presidente, glielo passavano subito... in Spagna mi hanno detto che trattava il Ministro dello Sport...".

"Oraalla Giustizia," ricollegò Chiodi.

"Sì, che era credo il capodelegazione, come un sottoposto, facendosi portare da lui le pantofole..." Beha: "Ma anche ora e così, col nuovo regime?".

"No, adesso la situazione è più equilibrata, prima era più importante, lssa, con molti più incarichi. Anche ora conta, pero...".

Mamà se ne andò, promettendo una prossima visita per farsi filmare. Scippa continuo sul tema dei cambiamenti: "Mamà può parlare così perché è figlio di deputato, ma ancora la situazione è precaria, gli equilibri politici instabili, il trapezio balla... Sì, ci sono mutamenti vistosi. Per esempio le dogane. Vi ho detto che la forma più diffusa del mercato di qualunque merce è la 'bistecca'. Potete immaginare che cosa sia stata in questi anni la questione delle dogane: venivano pagati solo i doganieri, le tasse o non c'erano o non venivano rispettate. Beh, adesso se non altro e suscitando code e faide per chi ci ha rimesso, i controlli e le pene per chi ci casca sono aumentati, a maggior ragione ora, dopo il golpe fallito, le voci, i mercenari che sembrano essere in giro, forse qualcuno e stato processato e fucilato, o e in galera... In Ciad c'erano basi pronte a fornire uomini... E infatti il punto delle dogane era un'arma a favore di Ahidjo che dall'esilio prometteva di ripristinare il vecchio sistema... voci ce ne sono state di tutti i tipi, come quella che conoscete delle sardine marocchine. In conclusione, secondo me Issa è meno forte, ma comunque resta potente, non lo disarcioneranno tanto facilmente perché è in cordata; sia, soprattutto, col passato regime sia con il nuovo... e poi Biya è prudente, nei suoi messaggi alla nazione c'è sempre il termine 'continuità' anche se magari poi cambia qualcosa, ma l'immagine viene prima di tutto".

Evocato Biya, si ripropose il fatto della lettera e del colloquio, uno dei tre livelli da seguire secondo Essono, quello dell'ufficialità che per il momento non aveva germogliato alcunché. Così Scippa li accompagnò in ambasciata, da Milesi. Memore della sera precedente, in discoteca, l'uomo accentuava la sua stanchezza con buffo vezzo ma anche con imparagonabile familiarità. Parlò di sé, appunto.

"Non è facile fare l'incaricato d'affari, vengono tutti da te, ti partecipano faccende delicate... e sì, poi hai la sensazione di aver concluso per il tuo paese – perché si fa sempre per il proprio paese, in più io sono socialista, il governo mi riguarda... – e invece le occasioni svanisco. no... Ho saputo ora dall'Italia che l'oleodotto che stanno per appaltare, una cosa enorme, di miliardi, non interessa... e lasciamo campo libero ai francesi, allora, che debbo fare?" concluse accendendosi il sigaro.

Le risorse minerarie sono forti, vero? Ferro, bauxite, alluminio... con tutte le capanne di bandone," proseguì Beha, "a parte gli scherzi l'oro, il petrolio...".

"Certo," riprese Milesi, "lo sapete che qui il petrolio è fuori bilancio, Sì, insomma non entra nella bilancia commerciale, e a parte, ci pensa direttamente il Presidente della Repubblica, il governo, non figura nei numeri di Stato... immaginate cosa succede, no?".

"Qui bisogna avere gli amici e le protezioni giuste, e ci si arricchisce, mi sembra," alluse Chiodi.

"Ci sarà qualche italiano ricco e potente...".

"Sì," abboccò Milesi, "c'è un mediatore, o meglio a questi livelli di tangenti miliardarie si chiama operatore commerciale, un italiano, di Torino, uno che ci ha saputo fare, che era in pasta col vecchio regime, che va bene anche con Biya..." assaporò il sigaro e con circospezione, come a dire "non dovrei ma", sibilò: "ha salvato la pelle al capo dei servizi segreti la notte del golpe, nascondendolo a casa sua con la cassa, quindi figuratevi uno simile se non può tutto, o quasi".

E così non c'era più bisogno di inguaiare Scippa, si felicitarono in un'occhiata i due giornalisti: anche il mediatore poteva tornare buono, non si poteva mai sapere.

Sollevati, di un sollievo poco più che palpabile per la sensazione di aver messo il piede teorico anche sui terzo livello, montarono in Renault in direzione dell'ispiratore dei livelli, Essono, e del suo campo di allenamento. Astuti, Beha e Chiodi giocarono accettabilmente dimostrando un passato calcistico basilare in quel delicato frangente e si radicarono quindi ancora di più nei rapporti con il tecnico: che fissò loro un

appuntamento per l'indomani. Doveva fare una commissione in periferia, non gli funzionava il camioncino, se fossero stati tanto gentili da...

La coppia, rinomata per la sua gentilezza, tornò a Bastos con l'auriga Scippa in tempo perché Salmi avesse finito un altro capitolo di Piero Chiara, e Salvatore, proteso sui tavolo, fallito un tentativo di tarocchi. Forse l'inattività stava ledendo l'abituale scorza di ignava incomprensione del romagnolo, perché sortì con la seguente proposta: "Mentre voi fate gli Sherlock Holmes, e quindi non ci portate dietro per non dare nell'occhio, e visto che anche oggi ci hanno rimandato il permesso, e sta diventando una farsa, e mi sembra che non ce lo daranno mai, e io ho bisogno di 'esterni' se no questo film non è un film, beh domani mattina io, Salvatore e Didì potremmo cominciare a fare un'ispezione in taxi, a girare qualcosa, la ferrovia dove vanno a piedi, che vi piace tanto, il mercato caratteristico... no?".

Alla compiaciuta incredulità degli altri aggiunse: "Didì ho capito che capisce l'italiano, qualsiasi problema fa il nome tuo, Scippa, noi domani andiamo. Giusto?".

E sì, era giusto. E l'atmosfera di giorni filmicamente inutili si stava rasserenando, dopo tanta pioggia. Così a qualcuno, ma non a Beha, sfuggì l'idea dei tarocchi per esaminare tutti i lati della questione. Se giornalisticamente veniva bene, se ci si faceva un libro, e il film...

Chiodi si rimboccò le maniche. Dopo un'ora era sfatto: "La carta mi avvilisce, mi prende in giro. Mi ha detto che scopriremo la storia, questo già l'altro giorno, poi che giornalisticamente è un colpo, che per il libro pure non ci saranno problemi, ma per il film... lI film non viene, rassegnatevi...".

Era strano. Beha si sentiva offeso dalla logica delle carte. "Rifletti, Salmi, non disperarti: Chiodi ci prende per il sedere. La storia è una: o si sbagliano le carte o effettivamente ci sequestrano il materiale... e sì, magari in partenza, all'aeroporto...".

"Non scherzare," fece il coro nell'incipiente tragedia greca.

Chiodi insisté con le carte. Negativo. "No, il film niente".

Beha si illuminò: "La carta è precisa?".
"Come sarebbe?".
"Sì, distingue le parole, i sinonimi e i contrari?".
"Non lo so, magari sì, le domande debbono essere chiare".
"Allora rifagliela, ma così: andrà in porto il reportage giornalistico per la tv? Non il film, capito, perché non è un film... Il reportage".
Obiettando che non bisogna sfruculiare troppo la carta, di cattivo grado il sacerdote riandò a Delfi. L'oracolo fu positivo. La carta era precisa. Con la sera si propagò una pericolosa euforia.

L'euforia si sarebbe volta in timore, senza aggettivi, nella sera del giorno successivo in cui sole e pioggia impigravano il mattino: non pigro abbastanza, però, per i fervori separati della pattuglia. La triade di comando viaggiò alla volta della brasserie, perché si riteneva ormai matura per affrontare il direttore sportivo, registratorino in borsa. La triade di indispensabile complemento, "un ossimoro imperfetto" spiegò Beha a Salmi per incoraggiarlo, invece, alla volta della città, le armi tecniche imbracciate.
Il direttore sportivo del Canon, la Juventus del Camerun, potenziale informatore determinante per la storia, non era lì e non vi metteva piede da due giorni. Colsero da una sfumatura, il tono sulle parole, che era temuto per le sue parentele. Il terzetto registrò mentalmente, invece che manualmente, un clima che ormai conosceva. E sì, ormai fendevano l'acqua come delfini, si sentivano pesci intelligenti man mano che aumentava il pericolo e il cuore della storia sanguinava...
Sanguinava? Chi pareva sanguinare con gli occhi fu Milesi quando andarono a riferirgli che non riuscendo a trovare posto sui volo Cam-Air, ormai per il martedì successivo, doveva darsi da fare lui per loro: palesemente non poteva nulla davvero se lo disse esplicitamente, in dosi quasi liberatorie: "No, non è come l'Alitalia...".
"Ma anche tu non sei come l'Alitalia... la lettera è stata mandata a Biya?" chiese Beha.

"Sì," mentì Milesi, manomettendo il cartume sulla sua scrivania, dove Beha aveva invece intravisto la lettera, e combinandone un fascio che infilò in un cassetto. Poi batté il mazzo delle carte da gioco, con l'aria di chi doveva dedicarsi al solitario... L'avrebbero impalato... Ma non era ancor detta l'ultima, e soprattutto c'era Essono che li aspettava a *Le Cintra*.

Il sole sottolineava i risvolti da cartolina della via principale, ma bastava salire di poche centinaia di metri e il particolare cinematografico si szoomava nel tutto, il cielo essendo troppo vasto per quella terra. Col solito, affabile Essono che doveva permutare il camioncino avariato con una macchina qualunque si indirizzarono verso la periferia. Sulle strade più importanti, quelle asfaltate e a marciapiede divisorio, ci si sentiva nel letto di un fiume: ai lati, infatti, il brulichio di villaggi e villaggi non si interrompeva mai e si notavano le cose più strane, le fogge più miste. Intanto, i caffetani non finivano di colpire proprio perché erano in quantità superiore al singolare ma inferiore al normale; poi non si contavano le baracchine dei barbieri, con le figurine dei vari tagli di capelli disegnate sull'edicola che pareva il teatrino del Pincio, ma con il burattinaio del rasoio nel vano dei burattini; infine sulla strada, cioè nel fiume, a guadarlo o a immettersi nella corrente, poteva starci chiunque.

La commissione, in un'officina che alla fin fine non era diversissima da certe, smarrite a Roma oltre il raccordo anulare, venne sbrigata con soddisfazione e Essono li seguì volentieri a Bastos: era l'ora di pranzo. Chiodi scese per aprire il cancello e si vide venire incontro il volto rosso ed esagitato di Salmi: "Ci hanno arrestato, ci hanno arrestato..." Chiodi pensò bene di non eccitarlo ulteriormente, e Beha sopraggiunto gli spiegò a voce bassa: "C'è Essono, non fare scherzi, non far capire".

"Ma ci hanno arrestato davvero, non è uno scherzo, e Salvatore non sta bene, si è emozionato..." Ne avrebbero parlato dopo. Così la colazione, investita su Essono, fu una distratta e preoccupata attesa che se ne andasse, per capire se era davvero accaduta "una cosa molto grave", come salmodiò in cucina il riavuto Salvatore.

Il tecnico del Tonnerre, pur manifestando più prudenza del solito, confermò le sue informazioni e la teoria loro sottesa: i tre livelli. Il fatto che maggiormente lo stupì fu che il Ministro della Giustizia non li avesse ricevuti: "Evidentemente c'è qualcosa che mi sfugge, cercherò di sapere... ho degli amici che..." Sia perché si stava di nuovo rarefacendo l'aria della storia, come se la mancanza dell'ossigeno, i dettagli ancora sconosciuti, asfissiasse il drappello, sia per la fretta di concludere la colazione a pro dei racconti degli arrestati, Beha fu alquanto brusco: "E lei, lei come fa, Essono?".

Essono non capiva. "Ma sì, scusi, noi abbiamo nel film lei che nega tutto, durante il dibattito. Se resta così, lei sembra d'accordo, no? In qualche modo partecipò alla truffa... Forse sarebbe bene che in un'altra intervista assumesse un atteggiamento molto più critico... per noi, certo, in funzione del 'delitto' e dell''assassino', ma forse a questo punto più per lei, per la sua immagine... Lei ci ha già molto aiutato".

L'allenatore, interdetto, assentiva. Poi sussultò: "Mica posso raccontarvi dei servizi segreti!".

"No, capisco," si intromise Chiodi, "ma almeno scindere la sua posizione da quella degli altri presenti al dibattito, parlare delle voci, di Vincent, della tattica...".

Essono fu d'accordo. Quando, dove? Il giorno dopo, all'ora di pranzo. A casa sua. Il Ma e all'interno, vero, non ci vede nessuno?" si allarmo Salmi.

Uscito il tecnico, Salmi aveva appena cominciato ("Dunque, prima siamo stati alla ferrovia, sai dove camminano, sui binari selvaggi, vi piacciono tanto...") che suanarono alla porta: dietro il cancello, come una malvagia epifania, Sebastiano. Era rimasto scontento di come s'erano lasciati, se volevano era a loro disposizione modello cicerone, se poteva entrava per una birra: fu letteralmente espulso, e a malincuore imboccò la discesa, voltandosi spesso. Fece in tempo a vedere Mamà che arrivava dalla salita, sulla macchinona nera di rappresentanza del padre? Forse no. In fretta e furia sulla veranda irrorata di sole leggero fu montata l'intervista: con meccanismi difensivi frequentissimi e facili a comprendersi, davanti alla cinepresa Mamà raccontò un quarto di ciò che aveva

gorgogliato due giorni prima. Furono bruschi anche con lui, che se ne andò sibilando dei "se potessi fare un provino in ltalia...".

"Niente informazioni, niente provini, non è vero che di Mamà ce n'è uno solo," commentò sulla voce del motore che si allontanava Beha. "E adesso, Salmi, a noi, sii preciso".

Si compose l'uditorio, al completo. Mancava, è vero Didier che era scappato a casa a smaltire, da moglie e figli: la gran paura.

Salmi: "Guarda, non c'è niente da ridere, avrei voluto vedere voi, che non c'eravate nel momento brutto... Ci hanno arrestato...".

Beha, stizzito: "Ho capito. Ma se sei qui, ti hanno anche liberato, non mi pare che t'abbiano torturato, così a occhio... e poi passi per Salvatore che è alle prime armi, ma tu, l'operatore della guerra in diretta, che in Libano scherzava sotto le bombe, che è andato a stanare i neofascisti in Sudamerica... che ti fa un arrestuccio? Un baffo!".

"Prima di tutto in Sudamerica avevamo un appuntamento, c'era solo da aspettare... aereo, un bell'hotel , un bel ristorante, e Delle Chiaie che ci mandava a chiamare... Quel grande giornalista che è Biagi mica sarebbe mai venuto qui come vai, senza gli appuntamenti...".

Beha: "Ecco, questo lo metto nel romanzo, ti sistemo io caro Felloni, la guerra in diretta... Allora, forza, di'." Salmi: "Era andato tutto bene, avevo filmato delle bellissime viste di Yaounde," e con le due mani parallele mimava la ripresa, "poi abbiamo nota to qui già, abbastanza vicino, un mercato. Ho chiesto a Didì: Didì, si può fare, non si arrabbiano? E lui ha detto: io qui vengo quotidianamente a fare la spesa, comunque e meglio che ci fermiamo col taxi al limitare, io vado a domandare il permesso e poi girate. Così ci fermiamo, vediamo Didì che si caccia dentro il mercato, praticamente tutte donne, di tutte le età ma più vecchie che giovani, quelle col turbante in testa per metterci le cose, c'era di tutto, frutta, verdura, le carni... un mercato povero, come da noi, in provincia, ma quasi tutte donne, e infatti si chiama cos!. Noi scendiamo a guardare,

non avevamo nemmeno preso il materiale dal portabagagli, ci hanno aggredito, botte, Salvatore dillo, botte in testa, uomini, un casino... e arrivata la polizia e ci ha portato al commissariato." E si bevve una birra. L'emozione del narratore pareva sproporzionata al fatto, e Chiodi conoscendo ormai la natura prudente dell'operatore ciangottò, reprimendo il sorriso: "Beh, una contravvenzione? " "Arrestati, vi dico," sbotto Salmi nella schiuma della birra. "Ci hanno porta to al commissariato. " Beha: "E dove ti dovevano portare, al ristorante?... comunque, almeno hai girato gli interni del commissariato?" azzardo serio. "Ma se ti ho detto che ci avevano arrestato, tutti e tre, ci hanno sequestrato la cinepresa... ma non c'è da ridere," termino un po' più calmo. Arrivo Didier, visibilmente impressionato. Per lui era più dura. Confabulò con Scippa, venne rassicurato. Se la sarebbe ricordata, quella esperienza. Spiegò che mentre in taxi, con la polizia, passava per il mercato le donne avevano urlato nel loro dialetto "spia, spia". Comunque, era tempo di andare a ritirare il bagaglio tecnico sequestrato, come aveva detto il commissario lasciandoli liberi dopo un paio d'ore di fermo.

I paraggi del commissariato, in centro, davano l'idea piùttosto di caserma. In un paese militarizzato, in stato d'emergenza, la polizia non doveva comunque essere il corpo che contava di più. Il timore che serpeggio nei discorsi di Beha e Chiodi, al vaglio di Scippa, era piùttosto quello che venissero collegate le varie storie, il nastro di M'bom, il permesso non accordato, la stranezza del loro lavoro... Nel cortile risuonavano tra gli agenti, quasi tutti sbracati all'aspetto quasi fossero alla fine della leva, degli "psss" continui. Era la forma più diffusa di richiamo in pubblico, a Yaoundé. Dovunque ci fossero agglomerati di persone, dopo poco si udiva quello che non era un fischio, ne un sibilo: "psss" veniva proprio pronunciato, detto, quasi fosse una parola. Beha non ebbe tempo per immergersi in considerazioni sulla distanza che passava tra il senso e il suono, oppure su quando per la prima volta un fonema ave. va cessato di essere onomatopeico, o anche suI ruolo della fatica nella produttività fonica del... Strattonati, furono prima accoccolati sulle scale, sporche come al Ministero ma assai più strette, quasi cunicolari,

poi perquisiti, infine forzati in quattro metri quadri, una panca e una piccola finestra su una terrazza-patio.

Il colore dominante era il bigio: bigie le uniformi, sfuggite al verde iniziale del cotone, bigie le pareti all'avana della prima vernice, scrostata, bigia la faccia dei disgraziati fitti fitti sulla panca, che vollero grugnendo lasciare il posto agli stranieri. Popolazione nera? In galera era bigia. Scippa sventolò allora la sua carta diplomatica, venne convocato altrove. Dopo qualche tempo tornò, seguito da un giovane sveglio, capace, che si presentò come vicecommissario: volle interrogare i due giornalisti, alle risposte dei quali aggiunse la deposizione dei tre fermati, ma ricevuti singolarmente. Siccome rimase ultimo, Salmi depose paonazzo. Su Salvatore, in catalessi, ci si poteva contare, avrebbe confessato senza difficoltà di essere l'inafferrabile strangolatore di Boston. Tutta la pattuglia venne poi travasata nella terrazza: il commissario capo non c'era ancora. Erano passati diversi minuti e la conversazione in vernacolo romanesco aveva ormai attirato dalle finestrelle diverse facce (funzionari? arrestati? Che differenza, nel bigio a tinta unita?), quando passò rapido un uomo, li squadrò, fece un cenno deciso e furono incanalati dietro di lui.

Di spalle il commissario sembrava Zachary, quello della radio all'inglese prudentemente volatilizzatosi da una settimana nel cielo del "paludisme": stessa taglia, stesso taglio di movimenti, quasi il corpo magro fosse solo l'interno pretestuoso del solito completino, la guaina dello stesso colore. Il viso era più duro, ma gentile. Anche lui di lingua originariamente inglese, sentì il racconto, fece parlare brevissimamente tutti, si ostinò con Scippa, ufficialmente, con Didier nella loro lingua. Temettero il peggio, che non venne. Il commissario parlò in fretta, con frasi secche, mentre i passaporti finivano in un marchingegno gigantesco che gemendo li fotocopiava come sortisse il caffè: stessero attenti, senza permesso, in giorni come quelli... Diplomatici o giornalisti, se li avesse pescati di nuovo non se la sarebbero cavata così. Non volle sentire spiegazioni di nessun tipo, la faccenda non gli interessava: li congedò restituendo il materiale sequestrato,

senza mostrare di seguire Scippa nel suo itinerario di proteste "in tutte le sedi competenti".
Prima che ci ripensasse, la pattuglia dileguò. Didier, rimasto indietro, fu agganciato sulle scale dal vicecommissario, parlottarono.
"Debbo tornare ogni giorno a farmi vedere," ammise agli italiani dopo essersi sulle prime difeso elusivamente.
"Abbiamo anche il Sebastiano in casa," mormorò cattivo Chiodi.
"Capisce l'italiano, stai attento, e anche voi," dilatò il consiglio a Salmi e Salvatore la guida Scippa, che continuò: "Adesso andiamo in ambasciata, da Milesi, per vedere il da farsi. Formalmente, intendo: perché guardate che se volevano ci lasciavano dentro a marcire. Forse siete meno pericolosi di quel che credete..." ammiccò ai giornalisti, mentre il terzetto del disastro rimontava carico di borse, cavalletti e quant'altro sui taxi dell'arresto, schiarendo il sorriso sul volto dell'allampanato autista, finalmente nero: non era stato ancora pagato, e aspettava. Se li avessero messi in prigione per lui, che aveva dieci figli, era una giornata sprecata. Lui non aveva fiatato (ma su che?), non era possibile avere...? Salmi macellaio affettò la "bistecca". Il sole era ancora sfolgorante sui vetri, verso Bastos.

"Scusate un momento, " trasalì visibilmente Milesi quando la segretaria, la *cumparsita*, sculettando gli annuneciò "il signor Brignolo". E il signor incaricato d'affari pasticciando con il sigaro si affrettò a uscire dall'ufficio buono dell'ambasciatore, dove s'era installato in assenza di costui, tirandosi dietro la porta. Stavano parlando da un po', avevano raccontato la vicenda, i disagi, i disappunti. I rischi. Milesi minimizzava sempre e comunque. Lanciava occhiate come avvelenate da dietro occhiali filtrati che avresti detto da miope, anche perché per rimarcare i concetti a cui teneva di più se li toglieva incrociando pupille un po' vacue, occhi rossi, debolezza.

Forse era debolezza, non disinteresse, non avversione. Ma un pover'uomo defatigato, indeciso a tutto, si sarebbe levato così di scatto? Se lo chiedevano muti, in gran sintesi, Beha e Chiodi quando Scippa mistificando il tono della voce distillo: "Brignolo e il mediatore che ha nascosto il capo dei servizi... la storia la sapete."

I minuti passavano: più seccati che imbarazzati i tre aspettavano per educazione il ritorno di Milesi, poi se ne sarebbero andati, non era stata una giornata di tutto riposo... L'incaricato fu visto da Beha, casualmente alla finestra, accompagnare alla porta Brignolo, un omino vispo, di mezz'età, che spariva come stazza nei confronti del compare non più atleticamente tonico, comunque un tennista ancora in attività non disprezzabile.

Quando Milesi rientrò, scusandosi, ripresero per due attimi la conversazione poi lo stesso Milesi la troncò, manifestamente affrettato: "Debbo andare, ho un ricevimento presso la residenza dell'ambasciatore americano, vicino casa di Scippa, poi magari passo... Sapete," e si infilò con cura la giacca mordicchiando da perito il sigaro, "lì si trovano sempre personaggi di rilievo, di profilatura alta, che mi possono far sapere prima delle note ufficiali del governo che cosa sta accadendo, se no non sai nulla, eh, l'avete capito sulla vostra pelle... adesso ci dovrebbe essere un rimpasto ministeriale rimandato per il Ramadan, forse il mio amico dello sport passera...".

"Ma Brignolo, mica glielo avrai detto... non saprà di ltalia-Camerun?" lo interruppe brutalmente Beha. Stupito ma non scosso, preoccupato di mostrare e mostrarsi comunque anche a spese della prudenza, senza pensare rispose: "Brignolo..." e fece una pausa da attore consumato, "sapeva già tutto dall'inizio, da quando sono tornati qui dopo il Mundial... Ma non credo vi dirà niente... provate se volete, ma è in affari con quelli che hanno preso i soldi…".

Beha e Chiodi avrebbero urlato di gioia. Si trattennero. Milesi evaporò. Anche loro uscirono, passando al centro culturale a controllare lo stato del tesoro: c'era ancora. Se ne tornarono a casa, alleviati ma non perfettamente consapevoli: certo, battevano come

cani da tartufo la pista giusta, il cerchio si chiudeva, o almeno sembrava potersi chiudere... Ne informarono, per farli rinvenire intellettualmente, i due tecnici arrestati, nel senso di rilasciati. Salmi che aveva vegliato Salvatore come un fringuello esclamò: "Ma è un romanzo, è un romanzo...".

"Ma è tutto e comunque un romanzo," cercò di farlo planare Beha, anche perché c'era una bottiglia di whisky vuota sui tavolo, "vedi, tu dici: è un romanzo, perché pensi a un romanzo d'avventure: è vero? Oh... Invece la vita ha tanti aspetti, avventure interiori, capovolgimenti di... abbiamo ospiti, ciao Milesi...".

Quatto quatto, Milesi era già sulla veranda: entrò. "Starò un attimo, vi dovevo parlare," esordì con affannosa preoccupazione, "il Ministro dello Sport mi ha detto che Issa Hayatou vi aspetta, fissate un appuntamento telefonico, è a vostra disposizione, vi riceverà..." Nessuna reazione degli astanti. "E poi consiglia di parlare col vicedirettore del 'Camerun Tribune', che era in Spagna, e anche col presidente della Federcalcio, e con l'attuale segretario..." Silenzio. "Di più non so che fare," s'arrese sconsolato... Sparì.

Sperimentati al silenzio negli ultimi minuti, Beha e Chiodi resistettero anche quando furono soli, sulla veranda. Scippa era stanco, dormiva. Salvatore non era. Salmi trafficava con altre bottiglie e con il materiale, per fare un po' d'ordine, disse.

"Tu hai ragione nel valutare l'assurdo, il grottesco, il paradossale della vicenda, chiamalo come vuoi, l'intellettuale sei tu..." infiorò Chiodi.

"Che vuol dire l'intellettuale? Se è per la nostra professione, è la stessa ed effettivamente è una professione intellettuale, alla lettera; se è per l'uso del cervello, beh, sostituisci intelligente e già ti fa meno effetto... so che scherzi, ma, almeno nel nostro balordo paese, è diventato un'offesa...: la verità è che la cosiddetta classe intellettuale, quella in divisa mentale, epidermica, ha fatto un disastro almeno dal dopoguerra in poi, per tenerci vicini... il tradimento dei chierici, anzi, per i giornalisti sportivi dei chierichetti... ma basta. Che cosa volevi sapere dall'intellettuale?".

"La vicenda: ci pare perfino ridicola, perché nasce da una partita di calcio. Invece siamo d'accordo che e in Italia un osso assai più duro da rodere di molti altri. È così?".
"Sì, certo," spartì! Beha.
"Perché sappiamo che cosa rappresenti il calcio, gli interessi che muove, le speculazioni politiche eccetera..."
Più tardi Scippa si svegliò, tornò MiJesi in ghingheri dal ricevimento. In ghingheri d'abbigliamento, perché il volto era scurissimo. E perturbato. Sembrò guardarsi attorno, come cercando un registratore, frugò tra le cassette di Battiato Bennato Venditti. No, ringraziò a bocca stretta ma non voleva sentire un disco. Nemmeno Vivaldi? Nemmeno Vivaldi. Li informò, con disinteresse affettato al limite dello spregio, che una telefonata all'ambasciata da parte del direttore del Ministero della Cultura e Informazione prometteva il permesso di filmare per l'indomani. "Sicuro?" chiese Salmi risorto. "Al massimo dopodomani".
"È un'altra presa per il culo, finché non lo vedo non ci credo, mi hanno arrestato, a me, mica storie, e Salvatore ci e stato male".
Riapparve anche il sardo, in ripresa. Il sospettoso Milesi proseguì un discorso abbastanza futile sull'opportunità di non fare errori, sulle caratteristiche assai discutibili del servizio... "Ma come, se tutti sanno della 'combine'?" gli fu eccepito. Non disse nulla accentuando l'impressione che si temesse registrato. E quando Chiodi forzando la mano comunicò che "l'inchiesta è praticamente chiusa, il materiale già in Italia, dobbiamo solo filmare innocuamente un po' di 'esterni' in città, anzi, sai dove ballano all'aperto la makossa?" Milesi durò zitto. "Mah, state attenti," disse solo e vagamente sulla porta, mentre se ne andava.
Poi arrivò Roger. Roger era un tipo singolare, comparso già qualche volta inaspettato a Bastos, ma sempre per un attimo. Fisicamente un cestista, figlio del Ministro della Sanità, morto recentemente, che era stato uno dei non molti uomini politici amati dal popolo per le solari origini di villaggio, Roger aveva una stupenda sorella, ballerina di

makossa e cestista anch'essa, e naturalmente una serqua in più di fratelli: mandato in Italia, a Varese, a studiare, ne era tornato alla prematura morte del padre attrezzato nella mente e nello spirito. Un uomo fuori del comune. Solo sentirlo parlare quell'italiano strambo, eppure azzeccato nell'idea, conquistava. La sera dopo sarebbero andati a cena in gruppo in un "cantiere". Peccato non poterlo coinvolgere nel "giallo", ma non sarebbe servito e l'avrebbe imbastito politicamente per nulla, ponderarono i due con Scippa, suo premuroso amico.

Quando quell'interminabile pomeriggio era cominciato, l'acacia ancora mandava riflessi rossastri, il fusto magro della papaia era come scolpito nell'aria tanto nitidamente se ne coglievano i rilievi sulla corteccia, la vegetazione bassa, appena più bassa della veranda rialzata, tuttavia si imperlava nel piccolo giardino del messaggio di pioggia consegnato a metà giornata. Eppure non c'era stata sera, e annichiliti dalle parole i due giornalisti si erano trovati soli, sulle poltroncine di vimini, come in un altrove, magari una scena girevole: notte fonda, gli insetti che la titillavano, i rari rumori della strada più sonori, il presepe dei boys calato davanti ai cancelli, marocchini, americani, italiani che fossero. La dissolvenza cinematografica della pioggia sulle cose, quasi un prolungamento d'alone ottico nei particolari, era terminata e il buio finalmente, illuminava il set.
"Si può mettere molto male," fece Chiodi lisciandosi la corta barba, "non ci siamo mai trovati in questa situazione... e il massimo pericolo, finora...".
Beha: "Cerchiamo di sistemare il mosaico, se dobbiamo capire, qualunque rischio si stia correndo, è meglio capire il più in fretta possibile. Noi la storia ce l'abbiamo, mi pare, i dubbi che ci hanno portato qui sono oggi certezze. Vale il discorso che facevi giorni fa, che più ci siamo avvicinati alla verità più la cosa si è fatta pericolosa".
Chiodi gesticolò, spianando la mano un po' come il tennista che senza racchetta mima il colpo: "Sì. E da quel che è successo oggi io credo che loro o temano, o siano addirittura convinti che ormai sappiamo".

"Loro?".
"In generale, i coinvolti. Da parte africana, praticamente tutti. Cosa diceva oggi Milesi su Brignolo...? Anzi, visto che ormai l'italiano qui pare lo capiscano tutti, è diventato la seconda lingua..., bisognerà inventarsi un codice, per puerile che sia... Come lo vogliamo nominare d'ora in poi Milesi? L'Impavido?".
"E Brignolo?... Albicocca?"
"Perché Albicocca?".
"E perché no? Continua, non mi pare decisivo...".
"Comunque, Milesi diceva che Brignolo-Albicocca è in affari con i corrotti, quindi la faccenda non riguarderebbe solo i giocatori, o Vincent".
"Issa? Era il segretario, il numero 2 del paese o comunque uno che sotto Ahidjo spadroneggiava...".
"Mi pare proprio di sì. Magari qualche altro ministro... non dirò Biya, che se anche sa, tace, copre, vuol evitare lo scandalo... Come abbiamo potuto pensare noi, ingenui, che volessero chiarire, rivelare...? Hai visto che fine ha fatto Essomba, che chiameremo 'la Tromba' nel codice?".
"Comunque Biya sicuramente non ha avuto la mia lettera, tramite Milesi".
"Milesi..., l'Impavido può diventare determinante, se già non lo è stato. Facciamo tre ipotesi: che sia dalla parte nostra.".
"Da escludere".
"Che sia neutrale: già fosse così, ci metterei la firma, ma a parte il fatto che non mi sembra tipo maturo, tale da non prendere posizione, oggettivamente qui è difficile restare neutrali. Vediamo la terza ipotesi: cerca di coprire".
"L'opportunità, o meglio l'inopportunità dello scandalo, gli interessi italiani... l'ambasciatore che non c'è, quindi il timore che scoppi il casino mentre è lui il responsabile di questa importante ambasciata...".
Chiodi: "E perché ci avrebbe fatto avanzare fin qui?".

Beha: "Ma non ci ha fatto avanzare tanto, o meglio noi abbiamo ricostruito uno scenario, e non credo che, se raccontassimo all'italiano questa vicenda così come l'abbiamo vissuta, avrebbe davvero un dubbio, ma le prove ancora ci mancano, mica possiamo fondare tutto su Milesi che poi direbbe 'mi sono sbagliato'... E nota bene che il materiale che abbiamo girato, e che giustapposto, confrontato nelle varie affermazioni è prezioso per dare una idea, è stato un caso...".

"E sì, la fretta del primo giorno, i giocatori che partivano... quel lunedì da incubo, e poi M'bom e i premi dimezzati, e Essomba, 'la Tromba', poi pentito... Una serie di casi.

Adesso se anche volessimo non potremmo far nulla, perfino Salmi vuole il permesso..."

"Figurati dopo l'arresto, e chi lo sente? Non girerà più...".

"Ma torniamo al mosaico: altra tessera, il grado di conoscenza da noi raggiunto. Se sono giuste le nostre supposizioni, magari qualcuno dall'Italia ha telefonato dicendo 'non facciamo scherzi, fermateli". Ma mentre fino a oggi bastava farci rimandare il permesso, metterci i bastoni tra le ruote, non farci parlare con nessuno dell'ufficialità...".

"È vero, è incredibile... nemmeno con la nota dell'ambasciata... anche se poi una telefonata poteva facilmente annullarne gli effetti...".

"Bene, adesso ritardarci non basta più, adesso sanno che sappiamo. Non sono stato io a dire stasera che 'l'inchiesta era praticamente chiusa'?".

"Hai detto anche che il materiale era già in Italia, mi pare...".

Rimasero in silenzio, nella notte sonora: "Può non averci creduto, in effetti il materiale è qui..." e aggiunse: "Se ci vengono a prendere e lo trovano, siamo fregati".

"In questi posti non ti puoi regolare, non puoi dire chiamo l'avvocato o l'ambasciata, dove tra l'altro c'è l'Impavido...".

"Tu temi addirittura un grottesco remake del caso Farsetti?" domandò Beha.

"E chi lo esclude? Spie, scomparsi in galera... e poi dopo mesi si ragiona, non ci fanno comunicare con l'Italia, il materiale sparisce, se ne parlerà da noi due giorni e poi...".

Insomma, secondo te siamo a questa punto...".

"Se hanno fatto i loro conti, potrebbe darsi. Se hanno misurato il danno, se sono in contatto con l'Italia, se hanno messo insieme le tessere anche loro, se Essomba 'la Tromba' ha raccontato del Ministro, cioè d'averci detto del Ministro... poi in questo clima, da sardine marocchine, da mercenari vaganti!".

"Effettivamente conviene temere il peggio, almeno in teoria. Il materiale è nascosto, possiamo aggiungere a quello che è al centro culturale anche il resto, di puro colore, che è ancora qui...".

"Si," assentì Chiodi con fare tennistico, "ma se ci fermano all'aeroporto alla partenza è la stessa cosa: senza permesso, ci possono sequestrare tutto. Noi che possiamo dire, è già tanto se torniamo scornati a casa".

“Ma lo scriveremmo".

"Capirai: senti, andiamo per priorità. Primo, la pelle”.

"E quella ce l'abbiamo addosso".

"Guarda che non scherzo, io di casi 'giudiziari' me ne intendo più di te, so cosa vuol dire andare a pestare i piedi... ti ricordi il delitto Calzolari? Una decina d'anni fa, per 'Panorama....".

"Me lo dici un'altra volta: allora?".

"Poi la salute, e naturalmente, essendo collegata, la libertà. Adesso poniamoci il problema: stanotte vengono e ci arrestano. Che si fa?".

"Andiamo a chiuderci in ambasciata... oppure telefoniamo in Italia per dire come stanno le cose".

Chiodi: "A chi, alle famiglie? No, no, le preoccupi e basta”.

"Ai giornali. Ma è notte... potrei dettare una nota ai dimafoni...".

Chiodi: "Così si sparge la voce, facciamo peggio,... qualcuno avvisa la Federazione..." ."

Io al mio direttore non gli telefono. A parte che non ho il numero di casa, poi se non capisse nemmeno stavolta, non resisterei e dovrei giustiziarlo verbalmente... Chiama tu Gregorovius, il tuo direttore".

"Dove? A casa, a quest'ora: ma non ha registratori, e se non si registra come prova a futura memoria, non serve. Forse potremmo registrare una cassetta noi, e poi mandarla in Italia, o con Scippa se ci capita il peggio, o con un italiano che rientra, una busta, per i giornali, con due copie della cassetta... Sveglia un po' Salvatore...".
Beha ando a chiamarlo. Non dormiva, era pallido, e la richiesta di azionare il "nagra" con un minimo di spiegazione e di ipotesi lo finì. Per casa deambulò anche Salmi, Scippa volle sapere, l'atmosfera da sommo pericolo si incialtronì il necessario perché qualcuno proponesse di salvare il materiale spedendolo in Italia nel contenitore dei *Cannoni di Navarone*. Certo poi bisognava recuperarlo aRoma e...
Il ridicolo travestito fino ad ora da emotività poliziesca stava per avere la meglio. Andiamo avanti così, si dissero tacitamente i due giornalisti, quasi che dopo una dozzina di giorni in Africa, quei giorni, il massimo di thrilling che si potevano permettere fosse solo teorico, orale, nell'altalena fra "ma è 'solo' una partita di calcio!" e "se ci fanno sparire, quello che è, è".
"Borges batte Marlowe," fece Beha a Chiodi. Ma non rideva nessuno.

Non accadde nulla, l'autore del copione ci sapeva fare. Accadde in compenso una calda giornata di sole, con la prima polvere sparsa sulle facce, e sopra le arachidi che giravano la città su rudimentali vassoi su teste piccole di fanciulli su belle gambe affusolate dai gemelli plastici. Il futuro se glielo permetteranno sarà loro, ma di chi deve essere? si comunicava Beha, sognante a occhi aperti di fronte al nuovo come "se fosse Moravia". Che ne sapeva di pallone, Moravia?
Il trio-timone, ormai un punto di riferimento per tutta Yaoundé su quell'imbarcazione anfibia, la bianca Renault, ridecise di passare all'azione: torno di buon'ora alla brasserie. Il direttore sportivo, grassoccio, peli felini detti baffi, nipote del generale che tanto contava, infine c'era. Sorvolo sui disguidi, promise che li avrebbe cercati lui appena

avesse potuto, stigmatizzo soltanto una frase dei suoi interlocutori, volutamente, provocatoriamente avventata, "ci son dentro tutti in questa storia, a quanta pare".

"La storia è vera, la corruzione c'e stata: ma non ci sono dentro tutti, è cosa di un paio di persone...".

"Stanno cercando di limitare i danni, non mi stupirei se ci dessero in pasto qualcuno," valutò acuto uscendo Chiodi. Sì, dopo il panico notturno anche quella lussuosa ipotesi in positivo aveva diritto alla vita. Il ghiaccio viaggiava incessante per gli uffici e i fondachi, come macchia cromatica prima che sensazione di freddo. Via, alla Cam-Air, per sapere che l'indomani, sabato, c'era posto, mentre il martedì successivo difficilmente si sarebbero involati. Il segno della svolta era più chiaro al loro subconscio che non a quei bei cervelli matematici, prova ne sia che senza riflettere accettarono l'improbabile: "Martedì, signorina, ci metta in lista di attesa per martedì quattro persone, Beha, Chiodi, Salmi, Bacciu".

Era ancora presto per andare da Essono, a pranzo. Cominciarono col volgersi a Bastos, c'erano i due arrestati da ritirare con la loro "sospetta" armeria da ripresa. Scippa per arrivare all'ambasciata, nella quale "naturalmente" – e scolpì l'avverbio con tono caricaturale – da qualche giorno si era infittito il lavoro spicciolo per lui, cambiò percorso, aggirò il pronunciamento altimetrico e nella discesa indicò al lato della strada una casa bianca, cintata di mura e rete, senza fermarsi: era la casa di Albicocca. Poi abbordò le sue carte in ufficio. A piedi, lentamente, il binomio stampa rifece il cammino, occhieggiò alla casa, alle automobili sotto la tettoia, un paio, grosse, ai cani, al boy, all'atmosfera di chi usura verso l'esterno, pur essendo aperte tutte le finestre al primo piano. Quindi perlustrarono la zona, residenziale e semicelata nel verde, e con essa conversando la loro situazione, mena riposante ma anche sempre meno criptica.

"Andiamo da Albicocca?" buttò là Chiodi.

"A dirgli che? Quello che si è lasciato sfuggire l'Impavido? A proposito, oggi l'Impavido non mi e sembrato in ambasciata...".

Chiodi confermò: "Ci aveva accennato alla possibilità che stesse fuori il giorno intero, in aereo, con imprenditori italiani... non sarà con Albicocca?".

"Se è così importante, Albicocca avrà il telefono. Lo cerchiamo all'ambasciata, chiamiamo prima di andare, solo per sapere se c'è, abbassiamo e andiamo. Ma dobbiamo aver chiaro ciò che diremo, non mi sembra il momento di scherzare".

"Beh, ci manteniamo sul vago, poi gli spieghiamo bene il nostro lavoro, gli suggeriamo che ci potrebbe interessare la storia dei servizi, di Biya..., se non dice nulla vedremo. A questo punto che vuoi fare d'altro, aspettare fino a che avremo un piede sulla scaletta che ci vengano a vendere informazioni? E se non succede? I tre livelli, ricordati..." Appunto, Essono.

Essono li aspettava: per arrivare da lui bisognava imboccare i lunghi viali collinari che sembravano fiumi, lasciandosi dietro isole di capanne di fango e bandone, densità straordinaria ma non ancora cinese. Poco prima di voltare per lui, andando sulla sinistra il complesso dell'università, le cui già ammirevoli costruzioni, con impianti sportivi, edifici abbastanza alti e ben incastrati, basse casette tipo college, facevano spiccare ancor di più come originalissima l'orografia di Yaoundé, sinusoidi fiabesche su un piccolo lago con palme antichissime che dal punto più infossato andavano a raggiungere i tronchi giovani cresciuti in cima. Estrapolando, un paradiso per l'occhio. E poi le strade di terra rossa, e casa Essono: nel piccolo cortile, quasi mimetizzata dalla patina d'uso dell'insieme, la tomba di famiglia in pietra; nell'interno, da frequentare scalzi, una moglie francese, insegnante, i due figli più giovani, adolescenti di pelle scura, un tinello dignitoso, una cucina pulita, grande cortesia.

"lo non ho mai avuto paura," spiego Essono, "anche se non era facilissimo per me muovermi col presidente passato. Però ero l'allenatore più importante, con Canon e Tonnerre ho vinto tanto, così mi lasciavano stare. Ma qui fuori oggi ci sarebbero stati dei sorveglianti, invece con Biya non c'è nessuno, possiamo parlare liberamente".

E abbastanza liberamente nell'intervista Essono corresse le sue affermazioni del dibattito, ridipinse un quadro più credibile, insinuò ciò che poteva in attesa delle prove o "che qualcuno mi autorizzi". Era opinione del tecnico che mezza squadra, di norma i professionisti, quelli più navigati, fosse entrata nell'affaire. Certo, *cherchez la femme*. "Cioè?" si sorpresero i tre, mentre senza entusiasmi Salmi filmava degli esterni spingendosi coraggiosamente sugli spaccati di università, dal cortile, e Salvatore riponeva gli strumenti.
"C'è una ragazza, arnica di Issa, che era con lui in Spagna, si sono lasciati... se la rintraccio, potrebbe sapere qualcosa. A domani, a domani," li congedò. Tornando alla base si anneriva a chiazze il cielo. Salmi inferì: "Questo Issa sarà pure un corrotto ma ci deve saper fare, muove tutto lui, adesso pure la *jeune fille*, hai capito 'sto..." Era romagnolo, ma trapiantato a Roma da anni.

C'era traffico, ci volle tempo. Salvatore era più taciturno del solito. O meglio, era davvero taciturno. Perché di solito parlava, zitto ma parlava. Gli occhi scuri, un punto, e i capelli nerissimi e corti che temperavano i riccioli erano segni di interpunzione nel suo linguaggio fisico: fosse allegro o preoccupato, manifestava il suo stato d'animo anche solo con uno scarto, come di cavallino riottoso. Poteva essere, nel suo silenzio, di una fisicità ciarliera o laconica, ma zitto non stava mai, per questo quel pomeriggio il suo comportamento colpì. Salmi invece qualcosa esprimeva, si vedeva che era sui punto di esclamare "ho girato lo stesso, io, l'arrestato", e lo faceva capire bordeggiando l'argomento. Anche per questo lasciata la troupe a Bastos proseguirono per l'ambasciata con un fine circostanziato: battere telefonicamente il Ministero per vedere se arrivava quello stramaledetto permesso. Il Rospo comunicò che era pronto. La fece pallottolosa, io qui io là, Scippa pazientò e poi si informò: "Possiamo mandare a ritirarlo?" Beh, proprio ritirarlo no, erano quasi le cinque, non avrebbero fatto in tempo. A far che? A eseguire tutta la trafila burocratica, no? pagare le tasse, vidimare i fogli... La mattina

dopo era sabato... tornassero da lui lunedì. "Di' che non lo vogliamo più," gli stamburò nella cornetta Beha. Il Rospo si dolse, avrebbe richiamato.

Nervosi, i due giornalisti si placarono a vicenda, domandando a Scippa il telefono di Albicocca. Fecero il numero: occupato. C'era, presumibilmente. Uscirono sulla ghiaia, ormai abituati a essere osservati dal personale misto dell'ambasciata in modo misto, una dose di familiarità, una dose di fastidio timoroso, una dose di diffidenza spionistica. Agitare nemmeno troppo e servire. Quella volta con una fetta di limone...: sulla panca esterna, infatti, sedevano preoccupati Salmi e Salvatore. Che era accaduto? Un altro arresto, in un quarto d'ora? Salmi a cenni si fece intendere, la cosa era riservata, così Chiodi coinvolse Salvatore in un discorso civetta e Beha si appartò con l'operatore. "Salvatore è in tilt," principiò, "devi capirlo... non è mai stato in Africa, lo mettono in galera, si ricorda di quando da ragazzino magari i carabinieri lo ripassavano..." Ma benone: e allora?

"E allora impressionato com'è dice che si è accorto che tu e Chiodi state sempre a parlare, da soli, o sulla veranda o in macchina, non ci dite tutto, ci isolate. E noi poi andiamo in galera...".

Con pazienza a lui ignota, stupendosene per il primo, Beha cercò di rasserenare l'operatore: benché negasse, un poco di paura scema o no ce l'aveva. La controllasse. Quanto all'isteria di Salvatore, perfetto visionario mediterraneo... "Cioè? Non è vero?" dibatteva Salmi.

"Non è vero per nulla, è vero invece che abbiamo per le mani una storia complicata, che i disagi sono enormi, che se non ci capitasse altro che il vostro fermo di un'ora...".

"Di due, e siamo tornati il pomeriggio".

"Sì, di due, e il pomeriggio c'ero anch'io... insomma, ci metterei la firma. Tranquillizza il sardo e lasciami andare, abbiamo un mezzo appuntamento delicato".

Ci mancava solo l'ammutinamento di Salvatore Bounty, nell'urgenza del colloquio con Albicocca.

Finalmente Beha e Chiodi andarono. Al suono del campanello, coro di cani: si affacciò prima il boy e poi, mentre si annunciavano, sulle scale il mediatore che li raggiunse in strada rimanendo a lungo con il cancello aperto. Presentazioni, atmosfera sospesa: questo Albicocca, in pantofole, sembrava un tipo modesto. Non lo era. Sguardo tagliente, padronanza di sé, bocca larga spesso intitolata a un sorriso indifferentemente reale o di circostanza, un accento torinese sgusciante e francesizzato. Sulle prime stette a sentire. Chiodi parlava, Beha precisava: lo blandirono col mettersi nelle sue mani giacché sapevano della sua potenza – e qui lui rise, si schermì, gesticolò –, esagerarono i loro scrupoli con la ricorrente formula "non vogliamo che si esca dal seminato, siamo qui per lo sport e se possiamo dobbiamo rimanere in certi limiti", aggiunsero con sussiego qualcosa che l'altro certamente sapeva, cioè che avevano provato a farsi ricevere da Biya ma...

"Da Biya? Per una cosa di sport? Per una partita di calcio sospetta...? Via... Poi Biya non attraversa un buon momento, sapete che ha rintuzzato il golpe, no, ma è ancora sotto choc... Non è stato facile," intonò con l'aria di chi sapeva tutto e l'avrebbe anche volentieri raccontato, come fanno le nonne con i nipotini.

"Doveva avere amici fidati, eh?!" avanzò Chiodi.

"Lei ha avuto problemi?" rimbeccò Beha, assai meno pratico di norma dell'amico, ma temperamentale anche nei percorsi mentali. Avendo sentito di dover essere secco, provava a diventarlo.

"Problemi? lo?" si scosse Albicocca.

"Ma sì," fece Beha, "per la storia di quella notte, in casa sua, se non c'era lei...".

Li introdusse, i cani ammansiti, il boy appisolato come un sacco in un angolo, su per le scale e nel primo studio: ciò che si nota va di più erano tre grosse gabbie per tre pappagalli, il testo era agiato ma anonimo. "Qui ho il telefono, il telex, tutto," illustrò il padrone di casa.

Si accomodarono su divani color vino: "Dunque, dicevate... ah sì, che sapete di Felice.., sì, Fochive, è mio amico, è un soprannome Felice, venne qui, lo riparai, quella notte in giro si rischiava la pelle, io sono qui da diciannove anni, in quel salotto," e accennò alla stanza più interna, più ampia, dietro la porta a vetri, "si è fatta la storia del Camerun... non esagero, eh, non esagero affatto, non conto balle io".

“È stato cruento il putsch?" domandò Chiodi.

“Mah, cruento... ci sono stati dei morti... è logico... poteva andare peggio..." si fermò quasi a prendere una rincorsa, "Biya in pratica l'ho salvato io, e sì..., se no era secco".

Beha e Chiodi tacevano ma con un'attitudine concentrata che era una domanda impellente: nella teoria di sensazioni Albicocca non poteva non goderne. Infatti proseguì.

"Quella notte il mitra non si è fermato mai... io avevo nascosto in casa mia Felice e Matio, che è Moussa Iaia, il vicepresidente, che naturalmente è anche più importante del primo... infatti poi del movimento si deve essere accorto qualcuno del commissariato... sì, traversata la strada e'e un commissariato, non si vede da fuori ma c'è... e tutta la zona pullula di soldati, questo quartiere è determinante, è il fulcro diplomatico...".

La stampa sapeva, dopo le peregrinazioni topografiche dei giorni precedenti, ma affettava stupore e curiosità.

"E infatti io sono stato fermato... pochi giorni... e nemmeno ho voluto far casino, non serviva, meglio star zitti... quando poco tempo dopo mi han sbattuto dentro di nuovo allora ho detto: signori, controllate le società per azioni intestate al Presidente, in qualcuna c'è il mio nome, sono socio... eh sì...".

"Ma quella drammatica notte?".

"Drammatica, avete detto bene: Felice ha chiamato da casa mia al telefono il Presidente, saranno state le quattro del mattino, mentre infuriava, e infatti poi sono risaliti anche al numero di telefono, come potevo averlo... me l'ha dato Felice, no?".

Assentirono.

"Dal palazzo presidenziale lui ha detto a Felice: la guardia repubblicana...".

"Che è un corpo scelto, separato, dedicato al Presidente, vero?".

"Sì, era. Infatti Biya dice a Felice: la guardia repubblicana mi chiede d'aprire per proteggermi. Apro? Felice gli ha detto di non aprire, che era proprio la guardia il braccio armato principale del golpe, e infatti ora in parte è sciolta in parte è sotto strettissimo controllo dell'esercito, sapete, è quella con i baschi di quel rosso...".

"Tra il rosa e il Magenta".

"Ecco: così Biya non ha aperto, e si è rifugiato nel bunker che sta sotto il palazzo... costruito da italiani... eeeh, noi italiani ci sappiamo fare, ci mettiamo dappertutto... insomma per due giorni non è uscito e ora, pur con grande paura, perché non mi pare che l'abbia smaltita del tutto, è vivo...".

Era andata, il dialogo ormai filava: racconto di sé, delle sue iniziative, dei suoi legami con l'Italia, della sua longa manus per i rapporti commerciali: storie di caffè e di legname, di ospedali da costruire, di pescherecci, di un confuso impegno con la Fiat per degli autotrasporti... non andato a buon fine..., dei politici italiani – "Ossola è stato in Camerun da poco" – "dovrebbe venire Martelli" – "io a Roma in via del Corso vedo Craxi" –, del ventennio di trascorsi in quel paese, dell'estrazione di diamanti altrove che poteva andare meglio ma...

"Ma scusate, come posso esservi utile?" si irrigidì.

Chiodi fu esemplare: "Lei che è così potente, non potrebbe farci sapere bene la storia della partita, c'è un rapporto dei servizi segreti, non possiamo tornare a mani vuote, dovremmo scrivere, invece che di calcio, del Camerun e della politica, il golpe, le storie... capisce?".

Capì, eccome: "Non facciamo ragazzate, per una partita, tanto lo sanno tutti..." Fece un numero sui telefonino senza fili, mentre i pappagalli se la divertivano, chiese di Philippe, non c'era. "Ecco, se riesco vi faccio avere un colloquio con Philippe, ma state ben calmi,

mi pare che si parlasse di un medico, o qualcosa del genere, per l'italiano che diede i soldi... 200 milioni, o 200 mila dollari..., mi pare, eh... storia vecchia... ma vedremo, vedremo," e riprese a parlare familiarmente di varie cose. Anzi, come fosse un'ascesi iniziatica, li fece passare nel bel salotto in cui s'era decisa la storia del Camerun, dove un più corpulento italiano, che gli fungeva da direttore nella segheria dell'interno, fu ammesso alla conversazione.

Si parlò dell'effetto di una simile storia in Italia, "della corruzione" precisò a quel punto quasi con sollievo AIbicocca che aveva identificato al volo quello che riteneva fosse il male minore, e alla domanda pertinente il nuovo venuto rispose: "Certo che lo sapevo anch'io, ma perché tirarlo fuori per una volta che vincono un Mundial?" Sul costume, l'etica e lo sport fortunatamente il processo si estinse quasi subito. L'appuntamento era per la mattina dopo.

Uscirono stremati dalla soddisfazione, tra lampi e tuoni di tregenda. La sceneggiatore conosceva il suo mestiere. Pioverà, si sorrisero, affrettando il passo. Perché bagnarsi, osservava Chiodi con la razionalità del detective di successo.

Piovve presto, smise, la terra all'ora di cena profumava da stordire. Casa Scippa era umanamente elettrizzata: in profondità, per gli sviluppi della storia che parvero rabbonire i disagi psicologici della troupe, anche perché il Rospo aveva ritelefonato fissando per l'indomani le procedure di rilascio del permesso; e a pelle perché c'era Roger, in forma smagliante, una carica di vitalità contagiosa, un piglio, pur se spesso buffo, da leader. Si accompagnava con una ragazza assai sviluppata, tipo camerunese medio non esaltante ma vera figlia di Yaoundé nella altimetria tettonica. E c'era anche uno zairese ingegnere aeronautico, senza più passaporto perché scomodo al regime di casa sua, anche lui un passato in Italia, a Napoli, con relative inflessioni in vernacolo, Jacques. Tirava a campare, un poco saprofita fisico e mentale dell'organismo Roger. Prima che si spostassero in macchina comparve anche un triestino, Pietro, biondo, tra i trenta e i quaranta, a volte smarrito a volte aggressivo, né cinico né malinconico o tutte e

due le cose, il tipo a una dell'avventuriero e del bancario: si era sbizzarrito per anni in Africa, a tutte le latitudini, con i suoi commerci. Era stato anche "l'uomo di Albicocca": dopo una rottura s'era messo in proprio. Ceramiche. Scippa suggerì di coinvolgerlo, per educazione, perché non era affatto antipatico e per eventuali informazioni sul personaggio più importante del momento. Così fu.

Il gruppo andò in cerca del "cantiere", come Roger aveva promesso la sera precedente. La novità e una comprensibile euforia tenevano desti i componenti della pattuglia assai più del solito.

I "cantieri" erano delle case private: certo, per conoscerli dovevi essere del luogo. Case abbastanza umili, intelaiate in uno scenario simile a quella geografia urbana fitta delle cittadelle del sud, in Italia. Insomma, un centro storico senza storia, un villaggio ammodernato, un cantiere: andavi, bussavi, domandavi se quella sera facevano cucina. Se sì, ti sistemavano nella loro stanza migliore, su divani plasticati e rabberciati, con odori lancinanti dalla cucina. Tutta la famiglia si organizzava chi in cucina chi nel servizio, con innegabile dignità: sfornavano polli resuscitati da salse di un piccante efferato, oppure pesci di fiume, orate gigantesche, in un vortice di patate e banane fritte. L'odore diventava presto afrore, vissuto in diretta. E forse la dignità che superava la prima occhiata intinta nello squallore era un retaggio di altro tempo: le modalità che venivano offerte al forestiero riandavano alla vita di villaggio, di jungla, come se chiudendo gli occhi fuori non ci fosse Yaoundé, due grattacieli e mille automobili, ma solo selva, sotto il solito cielo immenso. Così, nella campagna in città, trascorsi dal cibo i commensali se la spassarono. Finche verso la fine, popolato il tavolo a una spanna appena da terra – come da costume autoctono – da decine di bottiglie di birra vuote, la conversazione cadde sui permesso.

Roger e Salmi erano di fronte: ci rimasero. L'operatore cominciò a dolersi delle contrarietà, "mai più, mai più", Roger, veramente singolare nella tenacia dirompente con cui difendeva il suo paese senza insensata adorazione, la prese alla lontana. Parlò

dell'Africa, della siccità che la uccide, della difficoltà di trovare alloggi in città, dei salari bassi di fronte alle grandi ricchezze del latifondo e della oligarchia tecnocratica di Biya, pur sempre meglio dell'assolutismo precedente. Sì, va bene ma..., dissentiva Salmi. E Roger instancabile con voce muscolare lo educeva sull'inflazione, sugli ostacoli con cui si scontrava lui, immessosi nel commercio di mobili, magari con l'Europa, di fronte a strutture non ancora formate, con "bistecche", raggiri, e il problema delle dogane. E la salute, e la scolarità per cui il 45 per cento dei camerunesi con più di quindici anni era analfabeta, analfabeta vero. Lui aveva studiato in Europa, eppure si face va "un grande mazzo per la mia famiglia, morto mio padre Ministro, perché i miei fratelli credono ancora che sia come prima, e con la disoccupazione il lavoro e poco". Ciononostante, insisteva sciorinando cifre che gli erano evidentemente del tutto familiari, non erano molti i paesi africani che stavano crescendo alla velocità del Camerun: "Il nostro prodotto interno non lavorato, le materie prime, ha un aumento del 10 per cento l'anno, e le risorse medie per abitante sono salite negli ultimi tre anni del 26 per cento...". Il Camerun, la Svizzera africana: Salmi diceva sì, ma pensava no. Alla fine chiese a Chiodi "posso dirglielo, posso dirglielo", e nella costernazione altrui racconto dell'arresto, del permesso, del non permesso.

"Non hai capito niente," sbottò liberatoriamente animalesco Roger, "non devi avere paura, il permesso non ti aiuterà: qui e Africa, non Italia, qui, nel mio villaggio, fuori Yaoundé, a quaranta chilometri, io comando... io sono il permesso...”

"Ecco, vedi, bisogna venire con te," convenne nel suo romagnolo più espansivo l'operatore.

"Ma io sono anche il non permesso, perché il permesso non è nulla," lo derise con timbro omerico Roger. Si temette l'alterco, ingiustificatamente: infatti Salmi zittì, crollando il capo, e Roger lo prese graziosamente in simpatia. Voleva portarlo in discoteca, alla makossa moderna, e il giorno dopo permesso o non permesso al suo villaggio per qualche 'esterno' "da far vedere in Italia".

La famiglia del cantiere si era molto divertita: Jacques, lo zairese napoletano, commentò che forse avrebbero anche rinunciato al conto per teatrini così. Naturalmente pagarono e si divisero a notte già inoltrata sulle macchine, ficcate tra le case del "centro storico senza storia", con ardua manovra: appuntamento in una discoteca.

Sulla automobile di Roger c'era la ragazza e, dietro, Beha. Dopo poche centinaia di metri nella corrente di un fiume poco navigato, per uno stradone naturalmente in discesa (cinquanta per cento delle possibilità, dipendeva dalla direzione...), un blocco stradale molto esasperato. Furono fermati solo loro, e fatti attendere. Ci fu uno sparo senza conseguenze al lato della carreggiata opposta, si erano formati dei gruppi, nella notte era impossibile distinguere bene. Ma presto un soldato attraversò, e con il mitra puntato chiese i documenti: li ebbe, fece il difficile, non si intese in lingua con Roger, puntò uno sguardo ottuso suI passaporto del giornalista, enfatizzando severità ma reputandosi subito soddisfatto dal rivestimento in plastica con la scritta di un'agenzia di viaggio...

Poiché scorrevano i minuti per niente, la ragazza fece qualcosa che doveva rientrare nel genere canzonatorio perché il soldato alzò la canna del mitra sul suo volto. Disse in pessimo francese: "Non scherzo, madame, non è per *blague*, non gioco, non sono nervoso," ruotando poi l'arma sugli altri due. Avrà avuto sedici, diciotto anni, nell’indefinibilità anagrafica ormai accertata. Ma forse addirittura meno. Certo, con la stessa fatica poteva sparare: il rischio si rivelò indubbio quando Roger sudando cominciò a chiamare in lingua l'ufficiale, se mai ve ne era uno, che comandava il blocco. Venne subito, un vecchio al confronto, i baffetti curati, forse trent'anni: sentì, verificò, calmò, spiegò. E, la mano sulla spalla del giovane che "non scherzava", li fece risalire in vettura.

L'ultimo quarto di notte lo passarono tra il racconto di quel fermo e i balli: nelle discoteche più plebee il nero annullava il bianco, in una ridda di ritmi traducibili solo nella eleganza naturale della razza.

"I movimenti li hanno naturalmente morbidi, sono fatti per il loro corpo, persino all'interno dove davvero il Camerun e Africa, sui monti da cui scendono le donne con i reggipetto targati Taiwan, i movimenti flessuosi colpiscono noi occidentali," spiegava il triestino che di Albicocca non parlò, non avendo nulla da dire. Sì, ci sapeva fare. No, non aveva mai sentito nominare Philippe. Nient'altro. Giudizi, no.

Il mattino seguente andarono al Ministero, per la trafila del permesso, e lo ebbero in duplice copia. Una fu consegnata con grande cerimonia a Salmi, spedito assieme a Salvatore da Roger: si sarebbero divagati, avrebbero girato un vero villaggio, potevano sbizzarrirsi. Anche perché c'era una novità: latore del permesso era stato infine un giovane dal sorriso spianato, baffetti come molti, ufficialmente funzionario del Centro di cinematografia ma in realtà come si rivelò senza ambagi uomo dei servizi di informazione. Avrebbe fatto da guardia dei corpi alle troupe, cominciando da quel momento e per i tre giorni che sarebbero rimasti a Yaoundé: si chiamava David Edoù.
Scippa si recò a sbrigare corrispondenza in ambasciata, il duo Sherlock da Albicocca. Che fu subito gentile, accogliendoli nel primo salotto tra lo strepitio dei pappagalli e le piccole furie della minuscola cagnetta pechinese Ursula.
"Ho parlato con Philippe, mi ricordavo male... quell'italiano non era un dottore, era invece un amico intimo di Milla, il centravanti, uno di un trenta, trentadue anni, che vive a Nizza... che stava con la squadra nel castello che li ospitava, a Vigo... un amico anche di Vincent, l'allenatore... hanno fatto tutto come dicevate voi, profittando che erano senza dirigenti, rimasti a La Coruňa fino alla sera della vigilia..., e così... Philippe sa tutto, è del controspionaggio... è andata come sapevate voi, via, non ci son storie, e gli italiani erano al corrente, certo che erano al corrente, come potevano non essere al corrente...". "Quindi non c'entrano i dirigenti, non c'entrano figure politiche camerunesi, compromesse col vecchio o col nuovo regime..." intervenne Chiodi mostrando di capire perfettamente il meccanismo.

"Ma no che non c'entrano, ragazzi, via, ve l'ho detto ieri... In Italia potete scherzare ma in Camerun se li beccano li mettono al muro, poi con questi chiari di luna, capito? Lasciamoli perdere, e una questione di questi personaggi qui, allenatore, giocatori, vedremo un po'... Comunque Philippe ha detto che verrà qui lunedì mattina alle 11. D'accordo?"

Padroneggiando le accattivanti prospettive di successo per non sbaragliarsi nelle delusioni, tornarono in ambasciata: aveva telefonato Issa, li aspettava alle 9 del lunedì mattina per il colloquio. "Per l'intervista, vuoi dire?" obiettarono. "Ha parlato di colloquio, noi andiamo con la troupe e vediamo, senza troupe non vi serve il colpevole, vero?" ammiccò Scippa.

Anche la seconda seduta di quel sabato, nel pomeriggio, non fu avara di senso: cadeva il sole tra colori opachi e il primo vento, sulle fronde sulle case sulle falde svolazzanti delle sahariane di umili pretese, mentre a *Le Cintrà* si sfoggiavano completi più ambiziosi. L'appuntamento era con Essono che parve subito assai più attento alla conversazione che si svolgeva a un tavolino di confine che non a loro: e allora, Eduà? Niente. Eduà si bloccava dietro la formula dei "problemi di Stato" e pur disgustato non voleva affatto dirne il motivo. lnvece... Sapevano chi era quel ragazzo, ragazzo per modo di dire, un uomo fatto ma grassoccio con stimmate adolescenziali nel modo di muoversi, di ridere sguaiatamente? Era... Non fece in tempo a presentarlo perché quello, imbattendosi nello sguardo di Essono, si alzò e lo fece da solo.

Era Abel Mengué, giomalista sportivo della radio, l'omologo francese del non più ricomparso Zachary, appena tomato dagli Europei di Francia. La presenza di Essono fungeva evidentemente da lasciapassare per la conversazione che inizialmente corse come una rapida che solo di tanto in tanto ritarda su uno scoglio, e poi continua.

Mengué era in Spagna, naturalmente, a trasmettere le radiocronache delle partite. Accavallando le informazioni, giacché Beha e Chiodi si guardavano bene dal lasciargli percepire un interesse preciso, che lo insospettisse, il camerunese raccontò: del Parador

dove stavano a Vigo, anzi a 25 minuti di macchina dallo stadio, in un bosco, vicino al mare... e intanto Beha collegava rapidamente con quella voce auscultata nell'ambiente due anni prima, di una corruzione avvenuta in un castello nel bosco...; della delegazione comprensiva in totale di circa 45 membri; del capo delegazione che era Issa Hayatou perché il Ministro consisteva più in una figura... in una figura onorifica, ecco; dei centocinquanta tifosi, molti giunti dalla Francia con aerei personali specie dopo aver constatato le buone prove della Nazionale di Vincent; di Milla e del suo amico ciccione, un italiano gli pareva, che doveva abitare... a Nizza?... no, piuttosto si ricordava a Bastia, proprio dirimpetto a Milla; di Vincent, dei suoi due vice camerunesi, uno dei quali aveva lasciato il calcio e l'altro era in toumée con la squadra essendo rimasto nell'incarico col nuovo tecnico, lo slavo Rade... Mengué proseguì con il racconto: dei cinque medici nella comitiva, per l'alimentazione, il massaggio e... non si ricordava, comunque erano cinque, o sei...; poi del direttore amministrativo Fobete, "quello che faceva tutto, che maneggiava i soldi", alluse con intenzione. Diede insomma uno scenario di massima, nel quale inserì anche, a domanda, l'elemento di una specie di cordone sanitario attorno alla squadra, cordone molto probabilmente comprensivo anche dei servizi segreti. Ma questo lo lasciò arguire, implicitamente.

La temperatura dell'interesse si riscaldò: più avanzavano anche solo d'occhiate i due, più si ritraeva Mengué, il quale *en passant* chiarì che oltre che il radiocronista faceva pure l'addetto stampa del Ministero dello Sport, "anzi, di Issa".

Fortunatamente, essendo appena arrivato dall'estero, non doveva aver fatto in tempo a parlargli: e infatti continuava il gioco dialogico con gli italiani, che lo convincevano poco ma infine, incontrati per caso, e con Essono, potevano non rappresentare un'insidia.

"Ma quella mattina ci fu la riunione col Ministro," rimboccò Chiodi.

"Sì, durò venti minuti, fu breve, la solita riunione, nella sala ristorante, tutta la delegazione compresi noi giornalisti, saremo stati una decina...".

"E non ci fu anche una seconda riunione, senza giornalisti, sei ore prima della partita tra Italia e Camerun?" si informò Beha.

"Mi pare di sì, verso le undici, sì, nella sala del loro piano, i giocatori con Vincent... ".

"E Issa...".

"Certo, e Issa, era lui che comandava, e me ne ha parlato lui... la riunione in cui fu deciso di sospendere i premi".

Voleva forse dire di dimezzarli... No, no, sospenderli, fino a che le cose non fossero chiare, confermò Mengué. Ma quali cose?

"Gli strani movimenti, no? Per esempio erano arrivati al castello due italiani, di sera, che si erano presentati come giornalisti ma io ho capito subito che non lo erano, lavoravano per uno sponsor italiano, volevano che i nostri giocatori mettessero una fascetta pubblicitaria sui calzettoni, o sulle scarpe, adesso non mi ricordo... e c'era un clima un po' appiccicoso, anche perché Milla prima che fosse ingaggiato Vincent voleva portare un allenatore italiano, non so bene chi... Per questo il Ministro fece il discorso della maglia... e per questo sospesero i premi... per vedere come andava...".

"E come andò si vide..., no?".

"Ah, io lo dissi alla radio fin dal mattino, che le cose erano strane, e in campo Vincent, per una partita decisiva, mise in campo un 4-5-1, cioè una punta sola, assurdo.I tifosi poi protestarono dicendo che non aveva voluto vincere, sapete che ci furono cortei di protesta dei nostri connazionali di ritorno a Parigi di fronte all'ambasciata del Camerun? Tra l'altro è a Parigi che fu preso Vincent per un contratto di sei mesi e non di due come si è detto, ma non ne conosco l'ammontare. Era enorme, pare, sì, per questo Vincent era sempre contento, anche dopo la fine della partita che ci eliminava...".

"Forse contribuiva lo sponsor".

"Chi, *Le Coq*? No, il contratto fatto da Vidinic, quello di *Le Coq*, col Presidente della Federcalcio camerunese, Titì, era di zero franchi...".

"Insomma, la 'magouille' è successa due giorni prima della partita?".

"Se è successa, ripeto se, io non lo so... so che da La Coruňa a Vigo, in pullman, c'erano i giocatori, Vincent, due vice, tre medici... sì, perché gli altri rimasero indietro, con i giornalisti... e forse Issa... bah, sono passati due anni, certi dettagli si confondono. Ora devo andare".
Essono smosse sui passi del giornalista le vivacissime pupille: "Non ha capito, si è tradito, se no sarebbe stato zitto... Figuratevi, alla radio... sono menzogne. Io cercherò ancora la *jeune fille* di Issa, so che lui le ha comprato un appartamento,o a Garoua o qui, ma credo qui, per vederla più spesso... Sapete, io sono con i giocatori, anche con quelli corrotti, ma contro Issa, che tenterà di scaricare su di loro tutta la colpa. Non credete?".
Credevano, se ne andò, risalirono a Bastos: la troupe li attendeva contenta perché aveva filmato pregevolmente e senza incidenti.

Certo che non poteva aver trasmesso alla radio quei sospetti, lo scostante Mengué, chi mai avrebbe abboccato? In un paese in cui tutto era controllato e purgato, *massime* all'epoca di Ahidjo e dei Mondiali, era immaginabile una trasmissione del genere? Mengué aveva esagerato nello zelo, oppure era stato mandato lì apposta... ma sembrava difficile, bisognava ipotizzare una mente straordinaria dietro quelle strategie. L'inchiesta stava mietendo il suo epilogo, il mosaico era per lo più coperto, mancavano le tessere centrali la cui assenza impediva la piena comprensione, non la percezione sufficientemente approssimata dell'insieme. La domenica era invasa dal sole.
Giunto Edoù, la loro guida ministeriale: andarono al mercato, quello di quartiere, delle donne, dove c'era stato l'incidente e dove Salmi voleva la sua rivincita, e poi a quello centrale, una strada di tre spanne di limo sull'asfalto, se davvero il primo strato era d'asfalto. Vendevano di tutto, in condizioni miserrime, prigionieri del limo e della tinta del limo: la corte dei miracoli, di neri e neri con qualche menomazione fisica, non finiva mai. Finiva invece la strada, e dopo dieci metri, sulle due parallele congiunte dal segmento del mercato, quasi questo fosse una macchia che lasciava il minimo di alone,

si era di nuovo a Yaoundé, le automobili, le velleità europee. Un villaggio in città, più che mai. E nessun musulmano. Si spinsero fuori, nel quartiere di Melen, dove all'aperto si celebrava la messa cantata, danzata e suonata col balafon, gli xilofoni che officianti in lunghe tuniche tendenzialmente immacolate facevano vibrare davanti a un folto pubblico equamente diviso in locali e forestieri. Dettero qualche franco per la ricostruzione della chiesa, che, già pericolante, non aveva resistito agli scambi di cannonate dei due giorni di golpe. Scippa, profittando della disattenzione di Edoù il quale, *more solito*, capiva l'italiano perché era stato in Italia, indicò le alture in lontananza da dove si erano manifestati i mortai, descrisse i due quartier generali della controrivoluzione, quello, decisivo, dei fanti e quello più rocambolesco dei paracadutisti "che si lanciarono puntuali ma vennero spostati dal vento sugli alberi delle colline, e se li videro penzolare in casa", raccontò episodi simili che contrappuntarono quei due giorni intensi. Lui, il mattino più movimentato, si era avvicinato alle zone chiave a curiosare, contando sulle sue amicizie indigene: avesse avuto una telecamera, rimpianse. "Voi siete la prima troupe che ha messo piede qui dopo il 6 aprile, e anche tra i primi giornalisti. Sono venuti dei francesi, ma non hanno quasi lavorato perché subito sospettati per il fatto di Ahidjo, in esilio in Francia, e per le voci confermate sui mercenari che aspettavano di entrare in azione dal Ciad".

Effettivamente, ormai dissimulate dall'abitudine e dall'indigenza, le tracce della battaglia erano ancora sulle case, sui palazzi, in certe strade dove i ribelli avevano tenuto per qualche ora le loro postazioni, difendendole fino alla morte sotto l'artiglieria presidenziale.

Continuarono il giro: la ferrovia, ai bordi della quale videro degli stranissimi albini, veri marziani per il cromatismo razziale che ne esaltava il rossore sul bianco a fondo nero; l'universita con i suoi ghirigori naturali affascinanti; il mercato musulmano di Mokkolò, sotto i minareti, l'equivalente di quello africano ma con tutt'altro sembiante di ricchezza, un autentico souk con le sue brave viscere brulicanti tra le strutture delle botteghe. Là

niente africani, o quasi, e molti più turisti attirati dalle stoffe: la quarta acropoli della capitale, dopo il palazzo presidenziale, quello dei Congressi e lo stadio Omnisport, poteva assegnarsi alle due cupole, cipolline infilate su asta brillanti nel sole di mezzogiorno, sull'ennesima collina. Da dietro i minareti aveva tuonato il cannone degli insorti, e per qualche giorno ogni musulmano era stato automaticamente sospetto. Edoù impedì riprese e fotografie: non sugli obiettivi militari…

Ancora "esterni" per l'occhio meccanico di Salmi, e a pranzo l'invito sulla collina di Bastos, nella villa di un costruttore italiano amico dell'Impavido: piscina, giardino curato, barbecue. E, come argomento di conversazione, un diffuso anche se sibillino "non fate scherzi, per una partita di calcio". Beha e Chiodi si permisero perfino un gioco dialettico con l'Impavido, sopraggiunto con un nuovo arrivato, sempre italiano e sempre calamitato da ipotesi di appalti edilizi, suggerendogli, già che dimostrava di sapere tutto o quasi a proposito dei colloqui con Albicocca, che "c'era qualcuno che per affossare definitivamente i coinvolti ai livelli più alti offriva loro denaro perché approfondissero". Non potevano accettarlo, ma che tutti facessero attenzione: l'incaricato d'affari cambiò spesso colore. Se lo va a riferire, si dissero i due, forse si mette meglio con Albicocca...

Per non restare fuori dal perimetro verbale del caso, l'Impavido indugiò in confidenze. "Brignolo può con tare sul braccio destro di Fochive, che forse – se mi hanno informato bene – nel prossimo rimpasto verrà promosso ambasciatore a Pechino... Questo vice del capo dei servizi era in Spagna, al Mundial, come infermiere, il suo lavoro ufficiale di sempre, perciò sa tutto... anche qui, nell'ambiente degli italiani, quasi tutti architetti... beh, la storia a grandi linee è nota ma certo non deve uscire, non dovrebbe almeno...".

"E nell'ambiente jugoslavo?", chiese Beha, "tu tramite l'ambasciata per caso non potresti...?".

"L'ambasciata? C’era, e stata chiusa. Dopo il Mundial, comunque. Qui gli slavi per il calcio sono di casa da sempre. Adesso l'allenatore è Rade, uno che già era nei quadri

della Nazionale e venne rimosso prima della Spagna perché ritenuto incapace... poi quest'anno l'hanno ripreso e ora è lui il Vincent della situazione".
"Mmm... questo Rade sapeva, e gli hanno regalato per il silenzio il posto di Vincent, è chiaro," fece Chiodi appartandosi.
"Può essere, qui è il festival del ricatto... e ci stanno offrendo una versione di comodo," rifletté Beha. "Deve essere scattato qualcosa da quando siamo entrati in contatto con Albicocca, presumibilmente, per cui ormai hanno accettato che sappiamo e lo diremo, e cercano di limitare i danni con dei colpevoli minori che domani ci verranno offerti su un piatto d'argento. Cerchiamo di capire almeno se non ci raccontano balle".
"Non credo: è più probabile che ci diano una versione edulcorata, ridotta, comunque vera, eccome. Intanto proviamo il delitto, poi risaliremo. In teoria: perché poi ancora dipende da molti fattori. Per esempio Issa: sa, non sa, che intervista ci dà, si tradirà, tanto, poco, verrà sacrificato... ".
Beha: "Qui è tutto improbabile ma tutto possibile: per esempio Issa non mi pare possa venir sacrificato, potente com'era e come è ancora, almeno in parte. Ci danno la testa di Vincent e dei giocatori, vedrai...". Si accomiatarono anche per evitare che Salmi maramaldeggiasse sugli altri ospiti: all'Omnisport c'era una partita del Tonnerre, per un torneo nelle moratorie olimpiche, forse avrebbe giocato Scippa, comunque c'era Essono in panchina e qualche potenziale bella ripresa di uno degli stadi più importanti d'Africa, verniciato di luce crepuscolare. Scippa non giocò, Essono promise loro una visita serale a Bastos anche perché si era accorto della presenza inedita di Edoù che sul taccuino aveva segnato dall'inizio del giorno nomi e particolari del lavoro della troupe, in compenso riapparve M'bom, in tribuna.
La gente era poca, forse tre, forse quattromila persone ruminanti arachidi nel mausoleo sprecato, e M'bom fu riconosciuto al volo. Gentilmente indugiò a chiacchierare con Chiodi mentre Beha distraeva Edoù: confermò i premi dimezzati, la folla di medici della spedizione, i suoi sospetti più su Milla che su Vincent. Disse con chiarezza che chi

aveva comunicato i premi decurtati era stato Issa: ma lui non aveva paura, non era stato fatto oggetto di rimproveri da nessuno, dopo l'intervista al Mont Febé? M'bom fece un gesto vago, e quasi temendo d'essere osservato promise una visita per l'ora di cena, chiedendo le coordinate per trovare la casa di Scippa.
Dopo la partita, ulteriore testimonianza del livellamento mondiale del calcio pur nella modestia complessiva, anche Mamà lasciò intendere che aveva qualcosa da dire. Dove? Ma la sera, a Bastos, naturalmente. "Ci cercano tutti, ora che partiamo..." ratificarono i due giornalisti sfollando sporadici (una folla può essere sporadica?), impastati di nervosismo, stanchezza, impazienza, attesa, mentre anche Manga il vice allena tore del Canon, sparito dopo il famoso dibattito, prometteva loro una visita per la sera successiva, assieme all'allenatore Bestia. Che avesse ragione Scippa, la Sibilla che aveva profetizzato una corsa al soldo in extremis da parte degli stanziali, prima che gli italiani salissero sull'agognato aereo?

La seconda e ultima domenica in Africa schiumò via sterile: in fatto d inovità, almeno, perché a una valutazione diversa, nutrita dalle ipotesi, anche la conferma del vecchio, per i modi in cui avveniva, poteva trasfigurarsi in nuovo.
Essono non venne, ma non ebbero troppo tempo per dolersene e interpretare: la dissenteria malarica impelleva facendo scivolare Salmi sull'aneddotica ("Anche Coppi, sembrava non fosse niente..."), Mamà si presentò ma dichiaratamente interessato solo a ingaggi italiani e quindi presto schizzato fuori, infine giunse M'bom accompagnato da un tipetto giovane e ambiguo che qualificò come suo fratello, "ma non proprio". Era un dirigente di una squadra di B di Yaoundé, appena promossa in A. Senza neppure aspettare che i giornalisti affrontassero l'argomento, questo "fratello" si dispiegò in considerazioni su partite comprate e vendute come regola, in tutto il mondo, volle rivedere la cassetta di Italia-Camerun, non esitò a definire corrotto il pari della medesima. M'bom annuiva, con diligenza. Beha guardava Chiodi, questi gli rispondeva:

parevano dirsi "questi li ha mandati qualcuno..." M'bom e il tale, un'aria adolescente con alcune cattiverie somatiche che ne rendevano un po' trista l'espressione, proseguivano senza problemi: i premi? Dimezzati da Issa. Milla? Aveva appresso un italiano, un suo amico, di Bastia, che aveva fatto i contratti in Corsica per Roger e per M'bida, uno che se M'bom non ricordava male addirittura divideva in albergo in Spagna la stanza di Milla. Il nome? Lo doveva avere, da qualche parte. Lo sponsor? Certo che era lo stesso per le due squadre, *Le Coq*, e infatti Vidinic la vigilia e il giorno di quella partita era stato a lungo in albergo da loro. Eppure, eppure...

"Senti, Ephren," chiese complice Scippa intendendosi al volo con Beha, "ma oltre alla riunione dei premi dimezzati, non c'è stata quella mattina un'altra riunione, col Ministro...?".

"Sì," rispose M'bom dopo un attimo, quasi aspettando che lo facesse in vece sua il dubbio fratello, "una normale riunione, come sempre, ma non con il Ministro, il Ministro era in quella con Issa...".

Chiodi: "Precisiamo meglio: qual è stata la prima riunione quella mattina?".

M'bom: "Verso le 10, al secondo piano, con Vincent e noi tutti: ci disse praticamente di non attaccare, di tenere il pari che andava già bene...".

Giornalisti: "Ma l'altra volta ci sembrava che tu ci avessi detto una cosa diversa, tu che giocavi sulla fascia...".

M'bom non fece una piega: "Può darsi," continuò, "ma andiamo avanti: alle 11,30 la seconda riunione, al ristorante, col Ministro, Issa e tutti, e Issa ci ha dimezzato i premi...".

"Allora è stato lì che il Ministro ha parlato dei sospetti, della corruzione, ha detto 'chi non se la sente lasci la maglia'?".

M'bom, con impeto: "Io ero furioso per i premi, così non ho sentito, forse ero già andato via...".

Non se ne usciva, né l'inquisizione prevedeva la tortura. Il socio di M'bom intervenne nel silenzio successivo per affermare che effettivamente alla radio quel mattino Abel Mengué qualcosa aveva detto sulle "voci di arrangiamento", e per aggiungere le proteste sotto l'ambasciata camerunese a Parigi, di cui i detectives del resto già avevano contezza... Il tutto sapeva tanto di versione concordata. Ma perché? E erano dunque tutti d'accordo? M'bom aveva avuto in cambio di questa sospetta sollecitudine la garanzia di non pagare il fio dell'intervista al Mont Febé? Ma se la cerniera funzionava così bene, che cosa li aspettava il giorno dopo? Che tipo di Issa? Un colpevole da mascherare? Che genere di rivelazioni da parte del fantomatico Philippe? "Basse", "alte", vere? E Albicocca? Giocava il ruolo che dava a vedere? E sarebbero partiti regolarmente, il martedì?

Piovve molto, senza rimedio, quella notte, e persino il merlo indiano accusò l'umidità rinunciando al suo canto fischiato di straordinaria monotonia. Per il giorno decisivo furono acquistati nuovi nastri, carezzato "il nagra", affilata la lama della cinepresa, cambiati altri soldi in un tenore di spese ormai da Costa Azzurra: e in marcia per il primo appuntamento con il direttore generale del Ministero dello Sport Issa Hayatou, musulmano, ex numero due sostanziale del regime di Ahidjo.

Non ebbero il bene di vederlo neppure quella volta: non c'era, era dovuto scappare alle Finanze a ritirare il denaro con cui sostenere la spedizione olimpica del Camerun. Indugiava, la troupe, sotto la tettoia prospiciente l'entrata, guardando il cielo che si schiariva e le dilavate casette coloniali nel comprensorio ministeriale, barattando la delusione con l'attesa per il colloquio in ca a Albicocca, ben altrimenti decisivo, e la supposizione più logica ("Albicocca ha avvisato Issa che non ci ha informato della sua sopraggiunta indisponibilità…"), quando un taxi si fermò davanti al cancello.

Ne scese un dandy minore, completo chiaro, qualche pretesa nel modo di osservare un mondo a sua misura, e indubitabilmente un bianco, un italiano azzardò Chiodi. Il dandy

passò squadrandoli e sparì nei bassi meandri. Dopo poco tornò e attaccò discorso: "Siete i giornalisti... per la storia della partita... ma ci avete pensato bene...".
"Lei chi è, scusi?".
"Sono l'architetto Bellini... ".
"Ah, l'amico dei Noah, una potenza qui... che tempo faceva in Italia?".
A disagio, Bellini parlò dell'Italia, del tempo, degli acquisti della Lazio, non Maradona bensì Garlini. Ma poi tornò sull'argomento che gli premeva: "Non facciamo scherzi, ragazzi".
Beha: " Prego? Ragazzi? Ma che sta dicendo? Quali scherzi? Qui succede un quarantotto! Beh, vediamo se c'è il nostro uomo... vado a cercarlo, se non è tornato ce ne andiamo," e lasciò la conversazione.
Sul campo c'era già una vittima: Bellini si mostrò terrorizzato, questuando la comprensione di Chiodi che gli parve evidentemente più abbordabile. Salmi e Salvatore ascoltavano, con minimi sussulti.
"Mi capisca, io ho qui affari per miliardi, devo costruire, spero, se vinco l'appalto, uno stadio a Bamenda, nell'interno, un affare da 45 miliardi. .." Bellini tremò dietro i baffi curati: "Devo ancora vincere l'appalto, è uno scandalo... guai se fate uno scandalo".
Beha, di volta, fece in tempo a sentire Chiodi che concludeva una sua ferrea dissertazione sul significato della professione: "Ecco, questa è la mentalita corrente, il vero scandalo per gente come voi è denunciare gli scandali... andiamo, va," e lo lasciarono lì che pareva nudo con i baffi, con l'ultima occhiata interdetta rivoltagli da Salmi che in taxi avrebbe eccepito: "Ma scusate, 45 miliardi, mica sono noccioline..." Urgeva il tempo di Albicocca.

"Questo è Philippe," lo presentò Albicocca, "Philippe Kouotou, il vice di Fochive ai servizi segreti". Dunque Philippe, per cui si erano scervellati, non era un soprannome: l'uomo che aveva davanti, un musulmano bamoun come il suo capo, seppero poi, era un

omone atticciato e nerissimo, con una camicia verde alla militare. I due giornalisti erano passati rapidamente in ambasciata, richiamando l'Impavido alla discrezione, avevano lasciato Scippa a malincuore, "sul più bello", alle sue pratiche e la troupe in "posizione di sparo" nel giardino, in camping provvisorio, quindi si erano affrettati alla casa bianca, di fronte alla quale era parcheggiata una Simca grigia ignota: Philippe. Poi cani, boy, pappagalli, al solito. E Ursula, naturalmente.

All'inizio la rivelazione non carburava: Kouotou cercava di dire il meno possibile, di rifarsi a "quello che in televisione avevano visto tutti", rispondendo all'obiezione che tra l'altro in Camerun non c'era la tv con la rettifica sibillina "nel palazzo presidenziale sì, c'era un ripetitore speciale, Ahidjo vide di là tutti gli incontri". Albicocca lo richiamò all'ordine: "Ma insomma Philippe, questi sono amici, vuoi essere un poco più preciso? Forse dovresti raccontare la storia dal principio, almeno la storia che interessa loro, i due ultimi giorni. Vero?".

I giornalisti assentirono. Sospirando, una voce a tratti nasale, Kouotou intonò la canzone, pilotato pifferaio di Hamelin: "Per l'incontro con la squadra italiana la squadra camerunese si era avviata con gli allenatori due giorni prima, trascorrendo la notte a Vigo. Noi ufficiali siamo rimasti a La Coruña. Il giorno dopo, vigilia della partita, abbiamo pranzato lì e poi preso il pullman per Vigo. Al nostro arrivo correva già voce che c'erano stati dei contatti tra i nostri giocatori e gli italiani, ma il tempo a disposizione era scarso e non potevamo cercare di controllare. Abbiamo comunque adottato certe misure durante la riunione generale. Prima abbiamo tenuto una riunione limitata a noi ufficiali, poi abbiamo deciso di aumentare i premi dei giocatori per fronteggiare la situazione venutasi a creare".

"Aumentare?" stupirono i due giornalisti.

"Sì, i premi sono passati da 500 mila franchi a un milione," e mentalmente Chiodi moltiplicava per quattro, per memorizzare in lire italiane. Ricordava bene che sia

M'bom, che N'kono avevano parlato di 250 mila a punto, il conto tornava. Ma Philippe seguitava.

"Pere i nostri giocatori non erano contenti, dicendo che ai giocatori italiani avevano dato di premio 5 milioni a testa: come facevano a saperlo? Dunque i contatti erano veri, la corruzione forse già c'era stata... inoltre non si vedeva più in giro quell'italiano amico di Milla, era sempre stato con noi e poi... pluff... scomparso... tutto questo ci sembrò molto strano, e ci convinse che qualcosa di grosso era accaduto. Un accordo a livello dell'allenatore, ma noi ufficiali non eravamo nel colpo, non sapevamo assolutamente di cosa si trattasse...".

Chiodi: "Ma gli italiani erano al corrente?".

"Certamente".

Chiodi: "Queste cose come le ha sapute?".

"Dall'inchiesta dopo la partita. Era andata in quel modo strano, e i giocatori invece erano euforici. Così li ho consegnati nelle loro stanze e hanno confessato quello che vi ho detto".

Beha: "Ce lo rispieghi: chi ha confessato, e come le è venuta in mente l'inchiesta?".

Kouotou: "Me l'ha ordinata il Ministro, dopo le voci e la partita. E non hanno confessato tutti, solo qualcuno".

"Chi?".

"I professionisti... Milla, N'kono... i professionisti. Ma non hanno voluto dire la cifra".

Beha: "Hanno confessato quelli che hanno preso i soldi?".

Kouotou: "Una parte, non tutti... Il tramite dell'operazione è stato quell'italiano amico di Milla, che stava sempre con lui...".

"A spese della Federazione camerunese?".

Kouotou: "Sì, sempre con Milla e Vincent".

Chiodi: "E perché a spese vostre?".

"Non si è capito, era un amico, senza di lui Milla diceva di non saper stare... era più tranquillo, giocava meglio se c'era questo".

"Il nome di questo?".

Kouotou: "Non me lo ricordo, uno basso, di bell'aspetto, sui trenta, trentadue anni...".

Chiodi: "E quindi è stato facile il contatto?".

Kouotou: "Certo, bastava cambiar camera d'albergo, si è svolto tutto tra questo signore, Milla, Vincent e i giocatori. Ma non tutti, ripeto".

Beha: "E come mai uno come Milla gioca ancora in Nazionale?".

Kouotou: "È la volonta dell'opinione pubblica qui, che non ammette che Milla possa non giocare, l'opinione pubblica non sa niente, li ha accolti al ritorno come trionfatori, anzi quando abbiamo telefonato in Camerun la sera della partita, lo stesso Ministro ci ha detto che non valeva la pena di indagare più di tanto, che il paese era in festa, che ci limitassimo a riferire per iscritto ai servizi che la partita era stata venduta, come vi ho raccontato...".

Chiodi: "Pensa che questa storia prima o poi in Camerun uscirà?".

"No, no, forse se fossimo stati sconfitti di brutto come nel caso dello Zaire in Germania, magari si apriva un'inchiesta grossa, ma siccome siamo usciti dalla Coppa imbattuti, tutti sono rimasti soddisfatti, italiani e camerunesi, e non valeva la pena...".

Beha: "Quindi tutto ciò che ci ha detto risulta ai servizi segreti ma è rimasto appunto top secret?".

"Sì, per i motivi che vi ho spiegato".

Albicocca: "È questione seria, cadrebbe qualche testa, qui non è come in Italia, mettono al muro e fucilano, ve l'ho detto... non insistete".

"Infatti, ci rendiamo conto," convenne il duo. "Naturalmente," proseguì Chiodi, "noi per ora in immagini abbiamo gli indizi della colpevolezza di qualcuno importante, per scendere di livello questa rivelazione del suo amico ci serve filmata...".

Albicocca tacque. Velocemente si fece i suoi conti, almeno così arguirono i giornalisti, e poi spiegò a Philippe la necessità della cinepresa. Questi disse di no, sulle prime. Chiodi suggerì: "Potremmo riprenderlo di spalle, per non favorire l'immediato riconoscimento...".

Albicocca e il suo uomo confabularono, ma sinteticamente: Philippe accettò. Beha scappò via a chiamare la troupe, che in Renault compì il breve tratto cercando di fare in fretta e di dare il meno possibile nell'occhio. Intanto Chiodi intratteneva su varia umanità l'agente e il mediatore, cioè operatore commerciale. I pappagalli davano segni di impazienza, sarebbero esplosi in tutta la gamma di suoni a loro disposizione subito dopo, per la collera smaniante di Salmi.

L'operatore con cinepresa sistemò di spalle, la nuca profonda in bell'evidenza, Kouotou, e di fronte e di lato Chiodi, Albicocca e Beha. Incredulo, quest'ultimo al suo ritorno nel salottino si era sentito offrire da Albicocca la collaborazione di traduttore. Così, trionfante, operatore in faccia a operatore, ecco il padrone di casa *deus ex machina* della trasmissione.

Dopo, mentre la troupe smontava i suoi aggeggi vellicata da Ursula, Albicocca riprese i suoi discorsi da dominatore del paese e per dar loro più forza esibì una valigetta di coccodrillo nero con le sigle in oro P.B. "

Paul Biya?!" esclamarono i giornalisti mistificando la soddisfazione per l'intervista riuscita in uno stupore parzialmente genuino.

"Sì," fece lui, "anche se posso sempre dire che la B è mia..." e spiattellò una risata piemontese. Poi raccontò con più particolari la notte del golpe e non lesinò altre battute.

Si capiva che voleva uscire in fretta, nella conversazione, dai panni del mediatore di rivelazioni, così congedò Kouotou e indugiò sulle grandi possibilità economiche del Camerun e sulla situazione politica. Dopo il putsch, spiegò, campeggiava la figura di Semenguè, il capo di Stato Maggiore parente di Biya. "Con Semen siamo in buoni rapporti, ho una societa anche con lui come con Biya, ci sono gli atti notarili," e giù

un'altra mitragliata di risa, che si smorzò nell'amara considerazione "ancora mi devono rendere il passaporto", espressa nel tono filosofico del "così va il mondo".
E il mondo andava bene per gli italiani, in Camerun: "Ci sono 500 miliardi di commesse da prendere, adesso per la costruzione del nuovo aeroporto internazionale di Yaoundé tramite Semen ci si mette d'accordo... cari miei, in questo paese ci sono delle regole del gioco, bisogna rispettarle, e io le ho sempre rispettate in questi 19 anni trascorsi qua, mi basta una telefonata, ve l'ho detto... qui la corruzione è un'abitudine, non è vissuta come un reato...".
"Invece in Italia..." si accomiatarono sarcastici i due sulla porta. "È tutta una storia di tangenti," concluse alle loro spalle Albicocca, "addio ragazzi, e mi raccomando, profilo basso...".
Con la Renault colma la troupe puntò la casa di Scippa, dove raccontarono "nuca profonda", al loro amico: "Profilo basso?" chiese lui, ironico. "Nel libro, tutto," risposero i due mentre il pomeriggio era già buio di temporale e scampanellava alla porta David Edoù, impaziente di rimettersi a loro disposizione. Quella mattina, infatti e ovviamente, gli era stata data la mezza giornata libera...

Forti del loro sorvegliante, decisero l'ultimo assalto a Issa: era infatti arrivata una prudente telefonata in ambasciata, proprio mentre a cinquecento metri in linea d'aria Nuca Profonda faceva l'impossibile per chiamarlo fuori, della segreteria di Issa. Sarebbe stato disponibile nel primo pomeriggio.
Non ci sarà, vedrai, si dissero mentre dirigevano alla volta del solito Ministero. Non c'era, infatti. Anzi, corresse l'impiegato mentre giravano sui tacchi derisi e deridenti, c'era ma era dal Ministro Nyoja, il figlio del sultano. Beha chiese a Scippa di introdurlo nella segreteria del Ministro e di appiccare a parole un poco di fuoco con una sceneggiata napoletana. Così fecero, e alla fine, per il bailamme, la meraviglia a l'effettiva fine del suo colloquio con Nyoja, l'amico dell'Impavido, Issa Hayatou fu con

fretta "a loro disposizione". Salmi ci aveva preso in pieno descrivendolo per induzione un "fico".

Ex cestista nazionale, incaffetanato in bianco, lo zucchetto nero con pendaglio in testa, trentasettenne, Issa ci sapeva fare. Li introducce nel suo studio, elegante e già sperimentato nei divani in mogano con tappezzeria rosso antico, teatro della pantomima per il nastro di M'bom.

Quando gli prospettarono l'intervista tv, Issa ebbe uno scarto da cavallo di razza e poi un momento di inquietudine, lisciandosi i baffi. Decise in un lampo: dilatò un gesto permissivo e per non perdere tempo usò di quello necessario a montare le luci per sbrigare delle pratiche alla scrivania. Quindi si risedette, con morbide mosse atletiche, e rispose. Rispose negando. Immediatamente dopo i primi scambi Beha, che gli rivolgeva per lo più la parola, ebbe la percezione che Issa non sapesse di essere stato scagionato. Come mai Albicocca, secondo l'Impavido e molto probabilmente suo socio in affari, non l'avesse avvertito, era quesito dilazionabile.

Issa affermò che lo sponsor, *Le Coq*, non aveva dato loro quasi niente e che immaginava invece che avesse ricoperto d'oro l'Italia. Era naturale. Infatti. E invece Vincent gli era costato, a lui Issa, una fortuna. Quanto, per l'esattezza?

Il musulmano sudava, sotto i riflettori, e sempre di più avrebbe sudato maledicendo magari quel pomeriggio. Ma c'era, in qualche modo doveva rispondere: "Non sono stato io a ingaggiare Vincent, ero andato prima in Olanda a cercare il tecnico Rijvers trattando direttamente con la federazione olandese che me lo rifiutò, poi sono andato in Francia, alla federazione francese, in compagnia di un rappresentante dell'ambasciata camerunese, e il signor Boulogne ci ha consigliato Vincent. Io non lo conoscevo, lo vidi poi per la prima volta in Camerun. Lo ha incontrato prima Boulogne, poi qualcuno del Camerun all'ambasciata di Parigi. È stato ingaggiato per tre mesi, non posso dire la cifra... non una cifra enorme, comunque, più o meno la paga di un allenatore di prima

divisione in Francia. Difatti Jean Vincent ci disse che si aspettava di meglio." "E lei era d'accordo su come Vincent ha schierato il Camerun contro l'Italia?".

"Personalmente credo che Jean Vincent avrebbe dovuto lasciare i giocatori procedere come dovevano, invece aveva paura, e non so perché." Il sudore era copioso. Lo deterse con il dorso della mano. "Contro il Peru abbiamo attaccato e siamo stati sul punto di vincere, contra la Polonia anche. Noi poi ci siamo accorti che i giocatori avevano più la preoccupazione di difendere che di attaccare".

"E allora che avete fatto?".

"Niente. Era Jean Vincent che trattava con la squadra, noi non c'eravamo. Lui aveva posta delle condizioni. In Camerun ci aveva precisato che lui era un direttore tecnico e che noi ufficialmente non ci dovevamo assolutamente intromettere. Quando si incontrava con i giocatori dava le sue istruzioni".

"È accaduto nulla di curioso, di strano alla vigilia della partita con l'Italia?".

"No, quando la delegazione di cui facevo parte è arrivata a Vigo, la squadra era già lì dal giorno prima, erano le undici di sera e stava mangiando".

"Ci sono state voci di corruzione...".

Stillando goccioloni: "Non mi risulta".

"Il Ministro ha tenuto una riunione straordinaria sulle voci...": era un massacro, figurato ma palese. Beha ogni tanto occhieggiava Chiodi.

"La solita riunione, come capodelegazione..." bisbigliò Issa.

"E la questione dei premi?".

"Il Camerun disponeva, prima di partire, di un fondo spese e abbiamo pagato i premi regolarmente, in conformità al fondo spese stabilito. Non ci sono stati problemi. Tutto quello che so è che Vincent ci aveva chiesto di raddoppiare i premi per la partita con l'Italia ma ci siamo rifiutati".

"E perché?".

"Perché avevamo un fondo spese da rispettare, l'ho detto".

"Quindi lei è rimasto contento...".
"No," e lanciò uno sguardo a Edoù che in un angola prendeva appunti. Evidentemente gli chiese in dialetto, in ewondu, che cosa scrivesse, chi fosse. Edoù rispose. A metà tra il sollevato e il moribondo, Issa continuò: "Non eravamo contenti perché i giocatori avrebbero potuto attaccare e non l'hanno fatto. Ci siamo chiesti il perché, visto che non c'era niente da perdere...".
"Ragioni extrasportive?".
"Onestamente non lo so, ma ognuno è libero di dire quello che vuole. Tutti si domandano perché i giocatori non hanno attaccato, ma senza per questo pensare che ci sia stata corruzione o altro".
"Gia," sigillò il dialogo Beha, mentre il musulmano respirava. Si spegnevano le luci di Felloni quando accomiatandosi il giornalista domandò senza parere dell'allenatore italiano cui si erano interessati prima di Vincent: era vero?
"Fu dopo, Milla ci telefono un giorno perché tramite il suo amico corso aveva preso contatti con un tecnico italiano, non mi ricordo chi... ma gli rispondemmo che era stato già contrattato Vincent". Poteva bastare.
Uscirono, il cielo si era mantenuto scuro ma la pioggia non era più che una minaccia. Scippa ricordò alla comitiva che in periferia, in un quartiere tipico nella sua miseria popolarissima, c'era un negozio di dischi in cui a suo tempo aveva visto appeso il manifesto dell'Italia mundial: Zoff, Gentile, Cabrini, Oriali...
Salmi si lasciò convincere. Qualche bella immagine in più faceva comodo e in fondo c'era Edoù, erano garantiti. Non ricordava il detto profetico di Roger: "io sono il permesso e anche il non permesso".
Distribuiti nella Renault e nel taxi, al completo marciavano verso l'aeroporto, prima del quale c'era il quartiere desiderato. La terra era ancora più cupa, terra buona, terra fertile secondo il colore, aveva spiegato loro in altra occasione Roger. Sciami di indigeni impedivano lo scorrimento del traffico, finché a un quadrivio non furono già,

improvvisamente, immersi nelle spire del bisogno più trito. Defilandosi la serie di capanne in fango e bandone, tra i fumi del montone arrosto del couscous e gli odori di tutto il resto che lentamente veniva rosolato in un alone di inesaudita curiosità, Scippa indicò in mezzo a due botteghe incomprensibili il negozio di dischi. Negozio: un buco che era difficile distinguere se fosse stato scavato nel calcare o rispondesse a strutture artificiali, pur posticce. Dalla Renault l'attaché, Beha e Chiodi si travasarono nel gruppetto di vitelloni che guarniva il negozio, raggiunti dopo poco da Salmi: sulle pareti gigantografie di donne nude ma non la Nazionale di Bearzot. Scippa si informò, ne ebbe un gesto vago che sostituiva il silenzio, stava domandando dischi di makossa che non rendessero vano il tragitto quando si udì il primo urlo: era Salvatore.

Il primo a uscire, in due passi, sulla strada gremita percorsa da rare vetture, fu Beha che scorse Salvatore con la macchina fotografica al collo aggredito da un paio di ragazzi. Edoù, ultimo a scendere dal taxi, era interdetto. Tutti si riversarono sul focolaio della rissa: in tre minuti a corona si era radunato un centinaio di persone. Quasi tutte di umilissima condizione, ma inframmezzate da neri in completini scuri e cravatta da executive: un melange struggente. E, più vistoso di tutti, in una ridda di età, un traccagnotto sui cinquanta con lenti scurissime e un giubbone di pelle marrone che dava ordini e incitava contro lo straniero. "Ciascuno al suo posto," urlava al suo esercito unanime, "tornatevene a casa, criminali," con fare del tutto nazista, "fotografano i culi delle nostre donne". Avevi voglia di spiegare che nessuno aveva fotografato nulla, e invano e con timore Edoù estrasse il permesso e si qualificò. Intervenne la polizia, ma ci fu un attimo in cui la folla montante sommerse Beha e Scippa. Ebbero la prontezza di divincolarsi mentre le facce esagitate ripetevano le parole farneticanti del nazi, una specie di capoquartiere, appartenessero le facce a trasfigurati senza tempo padroni solo della loro maglietta o a quegli pseudomanager che la sera restituiva alla genesi tribale di villaggio. Le scene di panico durarono pochi minuti, e se non altro la polizia pur strattonando e non sentendo ragioni permise alla pattuglia di risalire in auto. Fendendo

pericolosamente la folla dovettero rifare la trafila sulle scale del commissariato centrale, fino allo scettico commissario che scuoteva il capo come chi proprio non si raccapezzasse. Decisiva fu la fonte Edoù per scagionare gli italiani, mentre Chiodi era nervosamente allo stremo, la coppia tecnica si consolava a monosillabi neanche fossero i fratelli Bandiera, e Beha pendeva dalle labbra di Scippa: "Le fotografie rubano l'anima, per gli africani è così da sempre... evidentemente hanno visto Salvatore con la macchina al collo, in più in questo periodo prendono tutti per marocchini, per le sardine, hai sentito che gridavano 'spie marocchine, via dal Camerun'." Ma la tv, quella la vogliono, sono golosi di immagini, furti non ne commette? "Vedremo," sorrise Scippa mentre un ewondu fittissimo intrigava il commissario e il riverente Edoù. Fotocopia del permesso nella caffettiera megascopica, e poi in liberta, con il commissario a soppesare favorevolmente l'informazione della loro partenza, il giorno dopo.

Rimasero aggruppati, che sembravano davvero una pattuglia, ancora un minuto nel cortile prima di dividersi. Chiodi domandò: "Salvatore, ma tu gliela hai fatta la fotografia?".

"Nooo," spergiurò il sardo, "l'avevo al collo".

Beha: "E i culi delle donne fotografati quali sarebbero stati? Quelli dei poster?".

Salmi: "C'era una donna, lì per terra, ma una vecchia, e poi nessuno l'ha fotografata... e che voi non vi volete rendere conto che qui è pericoloso, quando ve lo dicevamo noi, la prima volta, non ci credevate, vero Salvatore? Ci prendono e ci ficcano in galera come s...".

Si rammentò con insospettata sagacia di Edoù a fianco, e non disse il vocabolo che poteva costar loro caro: in quel momento come ovunque anche nel cortile del commissariato, tra i soliti segni del disfacimento nelle cose e negli agenti per un'impressione molto più squallida che per strada, forse, suppose Beha, perché il luogo e la divisa stabiliscono immagini d'ordine immediatamente trafitte dalla realtà, comunque nel cortile dell'abbandono risuonò il richiamo tipico, psss, e Salmi, con riflessi portentosi

da cabarettista, simulò una risposta. Psss, anche per lui. Edoù rise. Era andata. Il taxi con la parte tecnica della troupe e il sorvegliante, prossimo al commiato, fece rotta per Bastos, il terzetto di comando andò in giro. Era l'ultimo giorno, un facsimile di arresto non avrebbe loro sequestrato le ultime ore. Nell'aria lucida sbrigarono, tra l'aeroporto e la sede della Cam-Air le operazioni che restavano, ottenendo la certezza approssimativa che l'indomani, "bistecca" pronta, sarebbero regolarmente partiti. Scippa teorizzava con ingegno sull'antropologia della fotografia, che era poi una fotografia dell'antropologia, a base di "rapine dell'anima".

In ambasciata, mentre Scippa ritirava circospetto il materiale da *I cannoni di Navarone* del centro culturale, Beha e Chiodi si congedavano dall'Impavido, raccomandandogli il riserbo. Poi raggiunsero la casa di Bastos. C'era ancora Didier, per i saluti finali, e la consegna di un biglietto da visita da parte di Ephren M'bom, impiegato delle ferrovie: sul retro un nome e un numero di telefono. L'italiano di Milla si chiamava dunque Orlando Moscatelli.

Nella bufera si mostrò Mamà, postulando un ingaggio in Europa. Niente Essono, invece, ne alcun altro del dibattito.

"O non sono riusciti a sapere, o è troppo pericoloso per loro venire a vendere informazioni, o sanno che sapete: ricordatevi che il direttore sportivo del Canon e il nipote di Semengué, che, come dice Albicocca, in questo momento che Biya è ancora sotto choc è effettivamente l'uomo più potente del Camerun. Fochive andrà a Pechino come ambasciatore, e la storia per ora chiude il capitolo," commenta Scippa.

Beha chiese, mentre efficiente Salvatore cominciava a far le valigie: "Tiriamo le prime somme. Possiamo essere soddisfatti, il delitto è stato provato... oppure potevamo cavar fuori di più?".

Secondo Scippa l'impresa era stata straordinaria, e in parte casuale: "Senza il golpe, i servizi, forse perfino la partenza immediata della Nazionale che avrà indotto i politici a sottovalutare inizialmente i vostri movimenti, non avreste ottenuto quasi nulla. Pensate

che quando Salmi ha ripreso la stazione di M'bom, e i soldati di guardia, ha rischiato da morire e non lo sapeva...".

"È vero, ostia," alzò gli occhi l'operatore, incerto se calcare la mano sull'impresa, al passato, oppure se cancellarla dalla mente per la paura che lo arrestassero a posteriori, tradendosi nel pensiero.

Chiodi fu sistematico: "La partita è stata comprata, e l'abbiamo dimostrato. Per quel che concerne la parte africana, abbiamo sia la storia sia la versione filmata che ci hanno voluto concedere: che fossero coinvolti uno, tre o dieci giocatori a questo punto cambia poco. È presumibile che a livello alto, anche a giudicare dalla deposizione contraddittoria che ha reso oggi pomeriggio, siano stati responsabili sicuramente Issa e forse qualche altro. A livello basso Moscatelli, Milla, Vincent e i professionisti, cioè N'kono, Tokoto... chi altri c'era?".

Beha: "Aoudou forse... e poi vedrai anche Abega, non mi convince per nulla quel tipo di simulacro del suo paese, che poi chiede i soldi... no, no, un falsone".

Chiodi: "E coloro che non sono stati comprati invece sono stati addomesticati dalla faccenda premi, sia che abbia ragione Issa nel dire che i premi sono rimasti invariati e quindi – non raddoppiati come pare chiedesse Vincent ma questo è ancora da chiarire – sempre inferiori alle attese o alle pretese, sia che abbia ragione alla lettera M'bom".

Beha: "Nuca Profonda dice che gli italiani sapevano... a rivedere la partita non ci sono dubbi... è stata appunto una polizza d'assicurazione, la garanzia di non dover tornare a Nizza nottetempo dopo un'altra Corea, e tra l'altro il Camerun era più forte della Corea... Così hanno barattato passaggio del turno e imbattibilità, più denaro. Si potrà provare quanto e come?".

Chiodi: "Dipende: siamo all'anello di congiunzione, questo tal Moscatelli, bisogna risalire la catena italiana. Si può tentare. lntanto pensiamo che siamo riusciti a provare il delitto, dopo essercela vista brutta".

Beha: "Certo che se Albicocca ci giocava contro...".

Chiodi: "Albicocca, dici... è strano come abbia permesso, anzi abbia chiesto lui di essere ripreso nel film... non si è reso conto, evidentemente".

Scippa: "Secondo me ha afferrato solo illata van taggioso della vicenda".

Beha: "Cioè si è comportato come uno che poi in alto loco dirà sono stato io a sbrogliarvi il pasticcio, senza di me scoprivano tutto eccetera, l'Impavido parlava di corrotti in affari con lui... quindi non Milla, ne Vincent... E gli è sfuggito che in Italia del golpe, di lui, di Biya non frega niente a nessuno, mentre della partita comprata forse sì...".

Chiodi: "È l'unica spiegazione, è stato troppo furbo, ha pensato troppo a sé, all'immagine, ai vantaggi. Gli si rivolterà tutto contro".

Beha: "E se poi Kouotou nega? Se la gente non vuol capire, dirà che abbiamo preso un negro alla stazione, come si girano i telefilm d'azione esotica a Roma all'orto botanico..." e guardò Salmi che alzò gli occhi con un debole sorriso.

Chiodi: "Ma come, la storia, la confessione, Kouotou, Albicocca, che poi è Brignolo, Michele Brignolo, un nome e un cognome... e ci siamo inventati tutto? Ti prende la sindrome italiana? No, eh!".

Beha: "Ma no, faccio naturalmente l'avvocato del diavolo".

"Era tardi, stavano per andare a cena sul poggio riverberato dall'ultimo tuono mentre la pioggia si estenuava dietro i vetri e le foglie grondavano, quando arrivò Essono. Non aveva notizie, la *jeune fille* era in quel momento irreperibile, forse a Parigi. D'altro, nulla. Ma loro? Lo misero sommariamente al corrente, fu contento del loro successo, nel riferirsi a Issa, sempre più il suo nemico numero uno per ripulire il settore in Camerun, gli abbinò per la seconda volta, dopo la sera del dibattito, la parola "*cassette*". Disse testualmente: "Sì, la *cassette* ce l'aveva lui". Quale "*cassette*"? "La valigetta col denaro," precisò Essono. Ma non era in grado di dire di più. Andarono a cena raggiunti da Roger, per il festoso commiato. Ancora Essono in un codice sibillino ormai di facile

decifrazione tornò, tra una banana fritta e un pollo, al "massimo livello", il terzo, i servizi, l'unico vero, importante, nella vicenda.

Si salutarono. La notte stava finendo. Trambusto per le valigie. Vaghezze di merlo indiano. E all'alba, limpida ma non garante di sole, in rotta per l'aeroporto dove ansimanti negretti con indosso grembiuli ancor più neri recanti un numero di identificazione sulla schiena si contendevano, piranhas, le valige. Le procedure di imbarco, nel bailamme da mercato, ebbero i loro intoppi e solo la riuscita consegna della "bistecca" salvò l'assonnato commando. Nel quale Salmi si elettrizzò di colpo vedendo il commissario: era finita?

Era solo finito il soggiorno in Africa. Il commissario sembrava lì per altri motivi, e comunque non entrarono in collisione se non con un cenno di saluto. I controlli furono minuziosi, il comportamento cialtronesco. A terra rimase uno Scippa commosso. L'Impavido, che aveva promesso un saluto e si era tenuto surrettiziamente la lettera di Beha a Biya, non si vide. A Douala la verifica del bagaglio fu farraginosa, e fonte di nuovi timori. L'acquisto di avorio in quantita irrisorie distrasse la pattuglia. A Roma, nel pomeriggio, c'era il sole. Con solenni promesse di discrezione i due tecnici presero il loro taxi, Beha e Chiodi anche. La prima faccia conosciuta comparve quasi subito da dietro il finestrino di una macchina in fila, alla Magliana, suburbio sommergibile dal Tevere: un collega del "Corriere dello Sport". Non fece in tempo a scorgerli in grazia di un semaforo. Cominciava, dopo la stagione delle piogge camerunesi, quella della clandestinità professionale italiana.

Parte seconda

"Ieri sera, cioè un secolo fa, in casa di Scippa dicesti che dovevo ricordarti qualcosa... me ne ricordo ora. Che cos'era?" chiese Beha mentre guadagnavano il centro città affrontando un altro genere di odissea di cui avevano smarrito l'abitudine, odissea assolata e condivisa dal traffico in polvere che luglio non aveva ancora abbastanza diradato. Chiodi concesse alla mano di ondeggiare da par suo per sistemare meglio l'universo e i suoi concetti, qualora ce ne fosse stato bisogno, e così accompagnandosi rispose: "I giocatori, quelli italiani dico. Bisognerebbe fare una ricerca d'archivio, a proposito degli azzurri: quando hanno cominciato il silenzio stampa? Te lo ricordi? Non sarà stato dopo la partita con il Camerun?".

"Se ricordo bene, il caso nacque subito prima del Mundial quando, già in Spagna, nel ritiro di Pontevedra, un giornalista scrisse di Rossi e Cabrini che vivevano *more uxorio*, puttanate, ma durò poco. Infatti durante il girone eliminatorio e prima del Camerun le dichiarazioni e le interviste si sprecarono. Dopo la partita del delitto, invece, riprese in grande stile il silenzio-stampa, con Zoff che faceva da portavoce per tutti con i giornalisti, e la motivazione fu che gli azzurri erano offesi per il casino avvenuto in Italia dopo le interrogazioni parlamentari sulle cifre di premio per il loro passaggio del turno, giudicate uno scandalo. C'era la polemica sul 16 per cento come tetto di inflazione, i sacrifici ecc., le solite 'comparsate' politiche: i giocatori ufficialmente si risentirono e calarono la cortina del silenzio, secondo me un'ottima misura in sé visto il livelio

dell'insieme e la qualità becera dei rapporti con la stampa per reciproca responsabilità. Sicuramente se ne giovarono in tranquillità e compattezza intrinseca, in spirito di gruppo. Vedi tu, in queste nostre conversazioni tra Goethe e Eckermann..., come si ricostruiscono i fatti, e come si lega ogni cosa fino al paradosso e alla caricatura.

Chiodi: "L'Africa ci ha provato il delitto in gloria al tuo Balzac, adesso dobbiamo pensare a rifinire le nostre conoscenze, percorrendo il cammino a ritroso compiuto dal denaro o comunque dai contatti per la corruzione a Vigo, risalendo il più indietro possibile".

Beha: "E d'altra parte dobbiamo cercare di dare pubblicità alla storia, non avremo mica indagato per niente, no?".

"È una faccenda grossa, nei due aspetti. Speriamo bene," terminò Chiodi quando si separarono per rientrare in seno alle famiglie e al lavoro quotidiano, insomma a loro stessi, figurine dell'Occidente.

Espressione triste alla Van Gogh nel famoso autoritratto – come aveva notato in Camerun, al circolo di Noah in un raro momento di mondanità, una stagionata signora francese – Chiodi Roberto era irrimediabilmente un sangue freddo, e centrava il problema. Non sarebbe stato semplice, come ragionevolmente ci si sarebbe forse potuto immaginare che fosse in un contesto professionale più maturo, proporre e piazzare la storia che avevano tanto faticosamente ricostruito.

Che cosa li attendeva in Italia? Il confronto con enormi interessi economici, annodati con fiocchi politici e di immagine al costume patrio, interessi presenti anche in Camerun, certamente – e se ne erano accorti – ma in qualche modo più "trattabili", schierati compattamente contro di loro; una generale renitenza a toccare il famigerato "giocattolo" con cui massimamente si ricrea la nazione, il calcio; la crescente difficoltà, poi, di muoversi professionalmente con decente scioltezza anche perché il volto di Beha pur modestamente travisato dalla barba era conosciuto a sufficienza per scorribande televisive.

E non bastava: il feticcio della discrezione, di cui pure era già fatto strame, ovviamente nemico dell'incisività dell'indagine; problemi economici, giacché erano sotto di una bella cifra per l'autofinanziamento dell'impresa; e per finire, un avversario totalizzante, smaccato o strisciante, allusivo o murario, comunque devitalizzante: l'estate.

Chi non abbia necessità di lavorare nei mesi estivi, quel paio che il calendario santifica come tali, non può rendersi conto di che cosa sia l'estate in Italia: la tragicommedia del paese più industrializzato del sottosviluppo e più arretrato del postcapitalismo occidentale, né carne né pesce, ha in questo periodo le sue scene meglio recitate, più fosche ed esilaranti. Le contraddizioni del pubblico e del privato, del prodotto e del servizio esplodono meravigliosamente appena appicciata la miccia delle vacanze, quali che siano. Altro che tempo delle banane, che immobilità cronologica personalizzata in Africa! L'orologio da polso del tempo-denaro ticchettava frenetico riafferrando i due giornalisti per la gola, per poi riesporli al sole della meridiana, affrettato e inesorabile in sé ma in realtà inconcludente e dilatorio nella frase drammatica "chi vuoi che ti dia retta, è estate... ".

Un'estate di odori da cavallo e acni giovanili, di sacchi a pelo e file ingrugnate sulle autostrade, di insidie stercorarie ovunque e concimi campagnoli, di contrarietà normalizzanti e di abbandoni canonici: un'estate comunque, un'estate azzeratrice. Proprio quello che ci voleva per il tandem del Mundialgate.

I primi giorni trascorsero forieri solo di notizie negative: i problemi minuti si diversificarono per i due detectives, mentre la coppia sedicente tecnica curava lo sviluppo del materiale pomposamente cinematografico. Beha e Chiodi si misurarono con scarso successo con i problemi del rientro. Le famiglie premevano dai luoghi di vacanza, lungi dal dimettere sia pur nelle diverse sfumature l'atteggiamento realistico del "vi bruciano, cioè ci bruciano la casa". I giornali rimanevano i giornali. Chiodi ebbe una prima, promettente riunione occasionale all'aeroporto con il suo direttore e lo stesso Beha, a scappa e fuggi, contingenza che fece esclamare a un conoscente dei tre per caso

in quei paraggi una fulminante "riunione di volpi, strage di galline": il tempo poi si sarebbe incaricato di smorzarne gli auspici confondendo i ruoli meglio che nelle favole di Esopo. La volpe si vide infatti affibbiare poi "anche" altri lavori: un "mostro di Firenze" qui, una fuga di notizie in Procura là. Per Beha, poi, giornalista sportivo, fu anche peggio in una vicenda a treccia tra paure e incomprensioni, Olimpiadi e altrui paturnie. Ma il duumvirato era ormai troppo avanti per ritirarsi dalla lotta. Proseguirono.

Stretti d'assedio nel loro schema di lavoro come dentro un forte da un paese di indiani eccitati dalle vacanze o incazzati perché non le facevano ancora, Beha e Chiodi investirono su un nome e cognome: Orlando Moscatelli, colui che secondo Nuca Profonda aveva operativamente condotto la faccenda della corruzione con Milla e Vincent. Orlando Moscatelli, di Bastia: il telefono non corrispondeva, qualsiasi tentativo in questo senso non sortì alcun risultato. Era sbagliato, era staccato, non era. Esili, dovevano rischiare il viaggio, naturalmente senza troupe per l'inconsistenza e l'improbabilità della cosa. Poteva essersi trasferito in Sudamerica, o chissà dove. Poteva semplicemente non riceverli. Potevano non riuscire a rintracciarlo. Ci mancava solo Salmi...

Partirono in macchina per imbarcarsi da Livorno in un giorno stupidamente afoso e senza segni particolari, se non le cicatrici sul loro umore per le batoste che cercavano di assorbire lasciandosi assorbire, a spirale, dal rovello della nuova indagine. Nel frattempo, infatti, in quelle settimane in cui luglio aspettava agosto a Roma e altrove, il tandem aveva tentato di mettersi in contatto con i due principali net-work privati padroni dell'etere in Italia, disperando dopo un fuggevole abboccamento con un alto dirigente che la matrigna tv di stato ("di scandali non se ne parla") mostrasse interessamento.

Nella hall di un lussuoso albergo della capitale, a dire il vero, l'esponente del Network X manifestò un entusiasmo tanto straordinario quanto impuntuale e improduttivo nelle conseguenze: il tandem affogò nei ritardi e nelle "bufale" di questo ineffabile

compratore, che alla fine tra mille garemiadi oppose all'acquisto del Mundialgate i propri debiti. Il Network Y – che poco tempo avrebbe fagocitato i resti di X completando il monopolio dell'etere privata – in compenso fece di meglio: rispose senza sorridere che "la cosa era troppo grossa", interessante, questo sì, ma irrimediabilmente grossa. Requiem per la stampa televisiva in Italia, dunque, e avanti tutta col cabaret il varietà e i servizi sul resto del mondo. Forse il vero scoop era la dimostrazione che perlomeno in quel settore non era materialmente possibile render nota uno scoop che scrollasse lo status quo dei circences.

Così ragionavano su quel traghetto i due Sherlock, molto provati: figurarsi se tutto ciò, nella confusione dell'attracco in Corsica, poteva farli imprecare davvero insieme al popolo vacanziere contro il velo di pioggia posato sul porto e sulle prime propaggini della stupenda montagna corsa, slanciata come uno scudo e profumata fin da lontano. Bastò invece una guida telefonica con indirizzo e numero di Orlando Moscatelli per ricrear loro il morale e la tensione. In caccia.

Il taxi andava verso sud, alla periferia, con il mare sulla sinistra non livido neppure sotto il cielo di metallo: l'autista parlava quell'italiano parodiato che è la lingua corsa, autonomia fonetica in un contesto francese sentito come moderno colonialismo. A mezza costa c'erano i nuovi quartieri, che la pendenza rendeva meno falansteri e la vista del mare più estivi comunque, e più precari che diseredati. "Se vive qui, Orlando non si è certo arricchito con l'affaire Camerun," commentarono i due mentre cercavano la porta giusta. Al primo piano, Moscatelli, di fronte, sul pianerottolo in penombra, Roger Miller, il cognome del padre tedesco, ossia Milla.

"Ma scusa, perché dovrebbe confessare o anche solo parlarne?" fece in tempo a borbottare Chiodi, scuotendo scaramanticamente la testa mentre la porta si apriva. La signora Moscatelli era una vera matrona e da tale studiava pure la figliola, corse entrambe: Orlando, che comparve nel tinello quasi subito, con circospezione, non aveva certo i trent'anni supposti da Nuca Profonda probabilmente per metterli fuori strada. Era

invece un omone baffuto che pareva il Mangiafoco di Pinocchio, era nato a Roma, aveva trascorso gli ultimi venticinque dei suoi quarantacinque anni a Bastia, dove era arrivato come portiere di calcio. Poi si era affermato come cuoco. In pensione ormai da tempo per guai al cuore, aiutava in un ristorante di amici e si occupava di calcio come hobby. Poco più che un hobby era stato aiutare Milla e poi M'bida a firmare buoni contratti con il Bastia.

"Siamo giornalisti," si presentarono i due, accolti e sistemati con familiarità.

"Ci risiamo," sospirò la moglie. Padre e figlia tacevano.

"Ma perché," implorò poi grasso e mite Orlando.

"E una persecuzione," disse la moglie nel suo buffo idioma.

"Lei è stato in Spagna, a Vigo, ai Mondiali?" chiese Beha rompendo un lunghissimo minuto di silenzioso imbarazzo.

"Siete qui per questo?" ribatté con sollievo evidente Orlando. Nel dubbio, Chiodi si tenne sulle sue: "Siamo qui per parlare con lei," e gli sorrise amichevolmente.

Presero a ricostruire le vicende di Vigo: Orlando disse d'essere molto amico di Milla e di M'bida, naturalmente, poi di Vincent, infine di Issa Hayatou che lo avrebbe anzi volentieri portata con sé alle Olimpiadi di Los Angeles dove come in Spagna in pratica avrebbe funto da accompagnatare. Strano ruolo, non credeva?

"Ma no, gli ho fatto dei favori, mi sono riconoscenti, io conosco il calcio, gli ambienti, a Vigo sono sempre stato coi giocatori, non mi sono mai mosso un momento... pensate che io avevo proposto Radice come allenatore, l'avevo cercato ma poi avevano già ingaggiato Vincent, che è un mio amico, ora andrà ad allenare in Costa d'Avorio, forse mi porta con sé, vedremo... Scusate un attimo che mi metto una camicia," e sparì nella sua gigantesca canottiera.

"Questa storia delle Brigate rosse non finisce mai, adesso era un po' che lo lasciavano tranquillo, Orlando, ma prima giornalisti, telefonate..." si sfogò con vaghezza la matrona. Fosse la condizione acquisita nel corso dell'inchiesta, di inesausta vigilanza e

concentrazione, oppure il ripetersi di quella sensazione provata in Camerun nell'ufficio dell'Impavido quando s'era tradito su Albicocca, il binomio stette immediatamente all'erta con brividi di positivo presagio. Orlando tornò, e riattaccò alla rinfusa su Vigo: com'era bello quell'albergo nel castello, il Parador, lui c'era arrivato in pullman con la squadra e Vincent, e senza Issa, l'antivigilia, da La Coruňa, la sua stanza era lussuosa e del resto non gli era mai mancato nulla, la delegazione non era certo povera, il direttore amministrativo Fobete andava in banca tutti i giorni e Issa, Issa non aveva una valigetta con dentro almeno l'equivalente di un miliardo ma forse due miliardi di lire? L'aveva vista lui, anzi gliela aveva custodita la prima notte, quand'era arrivato in Spagna. I soldi servivano per le spese e per i premi dei giocatori, anche se ai giocatori glieli accreditavano senza darglieli. Così che per gli spiccioli spesso ci pensava lui, una bevuta, una compera. Di chi erano i soldi? Del governo, pensava, o anche dello sponsor. Ma era meno probabile. Li invitò a cena, nel ristorante dove dava una mano. Il suo non ce l'aveva più.

Erano dunque a tavola quando Beha si informò: "E perché non hai più il ristorante, Orlando? Per quella storia di brigatisti...".

"Per Concutelli, sì, ma come potevo immaginare che era lui?" Nello sbalordimento a fatica dissimulato dai commensali, Orlando raccontò la sua turbolenta storia, di genere simile ma contrario alle Br della confusa signora Moscatelli. Aveva in qualche modo fatto lavorare e dato ospitalità, ignaro della loro identità "beninteso", al gruppo di Ordine Nuovo, i fascisti che tra l'altro avevano fatto fuori il giudice Occorsio, otto anni prima. Smozzicando la mancia del suo italiano, il cuoco parlò dei suoi guai con la giustizia, della non estradizione "perché qui mi conoscono tutti e mi difendono", delle circostanze bare che lo avevano incastrato senza colpa, del destino che lo aveva giocato altre due volte, prima facendolo passare in treno per Bologna, diretto a Pesaro al matrimonio di una sorella, "però" il giorno prima della strage della stazione, poi facendogli smarrire un passaporto ritrovato successivamente in tasca a un altro bombarolo internazionale. Per

tutto ciò aveva gli occhi fuori dalle orbite, era sotto inchiesta della magistratura e temeva che il passaporto italiano gli fosse stato di recente ridato come "trappola".
"Forse è meglio tornare al calcio," lo carezzò Chiodi la cui esperienza in campo giudiziario era tale che, conoscendo tutte le vicende citate da Orlando, poteva laciar cadere con noncuranza come sassolini nella conversazione nomi e riferimenti sufficienti a far sobbalzare con scosse di corrente l'omone.
In definitiva, con il Grande Segreto del favoreggiamento a criminali che gli poggiava su una spalla, fu relativamente facile abbordargli l'altra, quella dove posava la scimmietta del Camerun, per intendersi. E Moscatelli, sia pure abborracciando, offrì una messe di riferimenti su quei due giorni particolari, in Vigo: a quel che pareva non era stato ancora tacitato a suon di denaro e anzi poteva respirare sul male minore. Concutelli o Milla? Milla, naturalmente, e una miniera di particolari da scavare.

"C'erano degli altri italiani in quel Parador, sapete, e io nel trovarli quella sera, quando arrivammo in pullman, mi meravigliai perché credevo che fosse prenotato solo per noi del Camerun: invece c'era Sordillo, con la sua famiglia, io non sapevo che era lui, poi me l'hanno indicato, c'era la moglie di Cabrini, altri dirigenti italiani... ecco mio figlio," e presentò loro un giovane assai in gamba, già affermato fotografo, che presto si congedò.
"Io so che c'era un' aria da impiccio," continuò Orlando, "ma personalmente non c'entro, io ho solo fatto dei favori, delle cortesie però c'era un po' di trambusto. Per esempio quello di *Le Coq Sportif*, lo sponsor sia dell'Italia che del Camerun, l'ex portiere Vidinic, venne da noi dopo che non s'era visto quasi mai a La Coruňa alla vigilia della partita, alle sei di sera. Di solito Vidinic l'ho sempre visto insieme a Facchetti, ma quella volta no: venne, e promise cose ai giocatori".
"Cose?".

"Ma sì, materiale sportivo... ma poi alle 11,30 di notte su una BMW venne un italiano, che già in precedenza mi aveva fatto due strane telefonate, almeno credo sia stato lui anche se quella sera molti mi telefonavano e non dicevano chi erano, e io certo non li conoscevo, erano italiani e io manco dall'Italia da tanti anni...".

"Che tipo di telefonate?".

"Così, per chiedermi dei gioca tori... un po'... un po' vaghe, ecco. Comunque viene quella sera in albergo questo italiano con la BMW, mi cerca e mi dice: sono di una ditta di scarpe, mi interessano cinque giocatori del Camerun... ".

"Quali?".

"Dunque... Milla," e Orlando fingeva di ricordare male, quasi aspettando la punzecchiatura, "Milla poi M'bida, Tokoto, N'kono, i professionisti... e Abega".

"E allora?".

"E allora mi dice: ci sono 6 mila dollari al paio perché questi mettano dei cosi, sì, insomma, il marchio...".

"Il segno distintivo della marca, come le tre strisce per l'Adidas?".

Orlando fu pronto: "Sì, proprio, ma non era l'Adidas".

"Certo," intervenne Chiodi, "l'Adidas non è italiana: che ditta era?".

Orlando nominò una ditta italiana e proseguì: "Ma non era solo quello, già c'erano state molte voci, si parlava di premi. Sapete che la sera prima della partita ci fu una riunione di Vincent con i dirigenti, che erano intanto arrivati da La Coruňa, e Jean uscì con le lacrime agli occhi?".

"Jean Vincent con le lacrime agli occhi?" stupirono i due. "E perché?".

Orlando affumicò il racconto: "Mah, forse non erano state mantenute delle promesse, anche *Le Coq* credo dovesse dare del denaro, oltre che del materiale... beh, adesso andiamo a farci una passeggiata".

Si avviarono verso la piazza rettangolare, la Charles De Gaulle, i caffe colmi di turisti fino a notte fonda, in una di quelle notti cimmerie non frequenti spalancate illuni

letargiche, che si perdono sulla montagna lasciandone distinguere solo un tenue profilo, come una prova di disegno. Nel mezzo un gazebo dove di partenza una banda si esibiva per poi distribuirsi tra i tavolini. All'altro lato lungo il mare. A chiusura corta le case. Nè Beha né Chiodi volevano esasperare quella situazione di favore in cui erano capitati per non far chiudere Orlando, in vista di un ritorno con la troupe. Per questo gli davano briglie a ogni divagazione. E Orlando aveva l'impressione, malgrado una sua trasparente prudenza greggia, un suo intuito animalesco, di far chiacchiere da bar. Si sedettero, infatti, e bevvero il *pastis*.

"Sapete che quest'inverno ho ricevuto una telefonata dall'Italia, mi pare da Mantova, c'era uno che mi offriva 25 milioni perché raccontassi tutto... ma figuratevi, anche alla Rizzoli mi aspettavano mazzi di soldi perché raccontassi tutto..." ghignò Moscatelli.

"Alla Rizzoli?" singultarono i due.

"Sì, ma era l'altra storia... quella di Concutelli. Ma io non avevo niente da dire, nè di quella né di questa del Camerun," e perfezionò la ghignata.

Era tardi, smontava il complessino. Si salutarono concertando per la mattina dopo. Nella stanchezza devastante prima di dormire, Beha cercava di avanzare ipotesi su quei 25 milioni, ma Chiodi era già troppo ebbro di sonno per sguinzagliare la mente su ritmi africani. La mattina disse sole sfavillante e Orlando allegro: riandarono sui loro passi della sera nella poesia delle pulizie tra i tavoli, mentre il gazebo era nascosto dall'essere in piena luce come di notte la luce di una lampada all'interno ne faceva un faro. La pulizia dell'ora era totale e metafisica, toccante per l'ipertimia di Beha, stordente per Chiodi, dalla pressione più bassa: entrambi anelavano alla confessione liberatoria di Orlando. Che non era ancora matura.

"Vidinic, mi hanno detto, è stato negli spogliatoi sia dell'Italia che del Camerun nell'intervallo..." esordì nel ramo il cuoco dopo vagabondaggi sul turismo e preoccupazioni di tipo giudiziario che Chiodi aveva minimizzato, senza estinguerle.

"E allora?" "Beh, se c'erano tutti quei sospetti... potreste andare a cercare Vidinic a *Le Coq*, a Parigi...".

"Per chiedergli che? No, no, Orlando, bisogna che tu ci aiuti…".

Orlando si maneggiava la bazza. "Che cosa rischia uno, magari uno che conosco, per aver fatto da tramite? Senza aver preso una lira, eh? Ve lo giuro, uno qualsiasi dico..." sbottò a un tratto.

Cercarono di rasserenarlo: ma no, quello che conosci non rischia niente, non ti preoccupare, anzi, aiuta la giustizia.

"E poi levano la Coppa?" insistette lui.

Ma che Coppa e Coppa, dopo il delitto la fortuna se l'erano meritata. Se la tengano la Coppa. No, no, stesse tranquillo. A dire il vero del tutto tranquillo non stava.

"Certo, con tutti quei sospetti... secondo me," e fece una pausa da pensatore, almeno nelle sue intenzioni filodrammatiche, "chi ha avuto a che fare con questo impiccio va cercato in una cerchia di poche persone".

"Non capisco," si indurì Chiodi.

"Orlando, ma lo capisci che ti vogliono mettere in mezzo, che ti vogliono fregare, che tra te e Milla farete da capri espiatori?" rincalzò conciliante Beha.

Orlando si guardava intorno, nel caffè, un po' sperso, quasi si ponesse il quesito "dico o non dico?" Lisciandosi i baffi, torturando l'italiano nel francese ormai acquisito, facendo pause frequenti, neniò a lungo con poco costrutto. Pareva che volesse sostituire la qualità di cio che i due si aspettavano da lui con la quantità della sua affabulazione goffa. Ripeté di Vincent e promise di cercarlo telefonicamente, prima che il tecnico o entrambi se ne andassero in Costa d'Avorio. Ipotizzò la possibilità di far "cantare" Milla, appena fosse tornato da Los Angeles e prima che traslocasse a Saint Etienne, dov'era stato ceduto. Cantilenò che lui non era voluto andare in Camerun dopo il Mundial, per aggregarsi ai festeggiamenti, nonostante l'invito di Issa Hayatou, ed invece dopo la partita era tornato in albergo e poi il giorno dopo era andato a La Coruňa a ritirare i suoi

bagagli e quindi, con la moglie di Vincent, a Santiago di Compostela dove avevano preso l'aereo per Madrid. Di qui lui era andato a casa, la signora Vincent a Parigi. Quindi non era sparito, come voleva Nuca Profonda? Macché, anzi: piuttosto la mattina, da La Coruña a Santiago, in taxi con loro due c'era uno strano, elegante funzionario camerunese, forse un dirigente, o un diplomatico, non sapeva, e questi dopo averli accompagnati fino all'aeroporto, quasi a controllare che se ne andassero, non si era imbarcato... Bizzarro, vero?

I giornalisti annuirono, in attesa di qualcos'altro. Orlando proseguì: lui aveva conosciuto la ragazza di Issa, una certa Claire, che lavorava a Parigi, alla Cam-Air, di cui Issa vorrebbe diventare azionista di maggioranza... Ecco perché Essono non aveva cavato ragni dal buco, pensarono i due. E ancora: quel Mengué, il giornalista della radio, era stato lui, vero, a dir male di Orlando Moscatelli?

"Perché avrebbe dovuto?" inframmezzarono Beha e Chiodi.

"Perché è un mio nemico, mi ha sempre attaccato perché stavo in compagnia di Vincent e dei giocatori, ha sempre sparlato di me, diceva che ero io il corruttore, è andato a dirlo anche a Parigi all'ambasciata...".

"Senti, Orlando," lo interrogò pianamente Beha, "ma ieri non hai mica finito la storia dello sponsor italiano e dei 6 mila dollari a paio di scarpe. Hanno accettato o no?".

"Non credo, quel tipo, uno un po' biondo, tra i trenta e i quaranta, disse che la mattina dopo, la mattina della partita, andava in banca a prendere i soldi, ma Vincent e i giocatori, che io avevo svegliato, perché erano ormai a dormire, era quasi mezzanotte, erano scettici sulla banca... Comunque non so, io almeno non l'ho visto più questo della BMW... Lo sapete che c'era anche il figlio di Ahidjo, in Spagna? Ahidjo adesso non è più presidente, è a Grasse, vicino Nizza, in una bella villa... Comunque la potenza era Issa, su questo non ci sono mai stati dubbi".

Raccontò anche che mentre per le altre due partite del Camerun era stato in panchina, vicino a Vincent, in quella contro l'Italia non se l'era sentita, la lacerazione di coscienza

essendo troppo forte... lui italiano, ma amico dei camerunesi... Così se la vide in tribuna, vicino alla moglie di Vincent. Anzi, quel pomeriggio subito prima della partita, di fronte allo stadio gli si presentò con grande familiarità un italiano, gli volle offrire da bere in un bar adiacente, si informò se intendeva andare in panchina come al solito, vicino Vincent, e prese atto invece di quella "lacerazione" summenzionata.
"Ma non mi è parso lo stesso che mi ha telefonato poi, quest'inverno, per i 25 milioni... comunque se volete a casa posso cercare il suo nome e cognome, e il telefono, anche, se mi ricordo bene..." promise Orlando.
Sul punto di separarsi, secondo quello che ormai a ogni latitudine parve ai Dupin della stampa il carattere dominante dello schema rivelativo, aggiunse: "Certo è strano: voi portereste del materiale sportivo, come quella borsa che mi ha regalato e che vi ho mostrato ieri sera a casa mia, ai giocatori dopo che sono stati eliminati?". Il tandem lo guardò, interrogativo. Moscatelli insistette: "Ma sì, dopo la partita, proprio mentre i giocatori volevano partire subito, arrivò di nuovo Vidinic in albergo con molto materiale sportivo... strano, eh? E io i giocatori quella sera non li vidi più".
Orlando il cuoco se ne tornò al ristorante, Beha e Chiodi bighellonarono, tirando in lungo l'ora del traghetto. Prima di reimpatriarsi telefonarono al loro omone, tanto amabile quanto inattendibile, prestigiatore della farragine nelle cose e nelle parole per dirle, che fu sibillino e lapidario: "Si chiama Guido Pizzamiglio, è a Mantova a questo indirizzo e questo telefono, telefonategli, è un avvocato, chiedetegli se si ricorda di Orlando. E poi mi saprete dire. Vi aspetto per girare il film".
La meditazione su questo minuscolo colpo di teatro informativo contribuì notevolmente a far loro sbagliare traghetto: non Livorno, dove avevano parcheggiato la macchina, bensì Piombino. Succede.

"Che pasticcio è successo in quei due giorni di Vigo, al Parador," crollava il capo Beha,

a Chiodi, sul ponte. Scorreva l'isola d'Elba, il Mediterraneo spumeggiava appena, calmo, nobile, vecchio, casalingo, il sole se la rideva da ultimo promettendo rossori.

"La cosa più straordinaria, che bisognerà sottolineare nel libro," fece il giudiziario con profusione di senno, "è che tutto si intreccia in modo inaspettato: ti sei dimenticato i servizi segreti in Camerun? Senza golpe, niente servizi, niente intervento di Albicocca, niente paure, niente scelta di concedere qualcosa alla faccenda del calcio per non stuzzicare il resto. E siamo arrivati a Moscatelli. A Bastia, invece che imbatterci in un calciotrafficante...".

"Perché ormai è una materia come un'altra, armi, droga, spionaggio industriale..." e sorrisero perché la serietà della vicenda si scioglieva nel ridicolo al pensiero dei milioni e milioni di patiti abitualmente nella trappola del tifo, "che poi e una trappola da chiarire ancora bene," continuò Beha, "nessuno ce l'ha col calcio, anzi, supremo diversivo, ma è tremendo l'uso che ne vien fatto, elevare a potenza l'immagine dell'Italia su un Mundial che in definitiva nasce sulle ceneri di una corruzione, grottesca anch'essa, eppure corruzione, no?".

"Sì," echeggiò Chiodi, "una corruzione in cui Moscatelli, sia pur di traverso e senza aver toccato soldi, a sentir lui, e gli si può credere, forse, c'entra per forza anche solo come classico capro espiatorio. Quando ha domandato cosa rischiava eventualmente uno che avesse fatto da tramite, beh... E come ci è accaduto di riuscire a farlo parlare, almeno un poco? Perché Orlando – come Albicocca per i servizi – ha un timore maggiore, un problema più serio, Concutelli. Non è incredibile? Se l'avessimo pensata inventandoci risvolti fantastici, difficilmente avremmo costruito una storia più ricca... è l'Italia che mischia le carte…".

Da Piombino in qualche modo a Livorno, finalmente in macchina: tanto per continuare questo gioco del domino di un'estate cruda che li canzonava, mentre infuriava sulla Versilia una guerra di lampi e tuoni, profittarono di una breve ospitalità loro offerta da una collega, una giornalista tv di gamba lunga un po' italiana e un po' brasiliana.

Privilegiarono la metà brasiliana e tacquero la ragione del loro girovagare, alla giovine ospitale come a un'altra invitata di riguardo, sagace attrice e giornalista dalla navigazione più accidentata. Ufficialmente la coppia extravagante trattava l'acquisto di una barca. Ma come si materializzava la pedina del domino? Che il teatro – proprio così – del loro soggiorno versiliese altro non era se non la villa ex miliardaria della famiglia titolare del Network X, poi rastremato dal Network Y. Come andava il quadro?

Il giorno dopo puntarono su Mantova, previo telefonata per appurare se l'avvocato ci fosse, nel cuore dell'estate. C'era. Ma non nel suo studio, dove Chiodi si affacciò titubante lasciando Beha al ruolo meno vistoso d'autista, bensì altrove dove venne rintracciato per un rapido appuntamento: nella sala d'aspetto dello studio, comunque, in grazia degli anelli del Mundialgate, in bella mostra sulle altre riviste posava quella della Federcalcio, in abbonamento. Fosse del ramo? Chiodi fu molto abile nell'indagare il Pizzamiglio, figura marginale nella vita mantovana, uno che secondo le informazioni raccolte prima e dopo "si faceva gli affari suoi senza dare nell'occhio". Uno studio legale accogliente, in centro, dove si diramano gli affascinanti acciotolati della vecchia Mantova, sì, ma nessun a voce su di lui. Sembrava che lo conoscessero più per essere il delegato locale del sindacato calciatori che per altro.

E Chiodi partì dall'altro: cercava informazioni su un certo Moscatelli, correlato ai misfatti neofascisti, lui capiva, forse lo ricordava. In Spagna, a Vigo, prima di Italia-Camerun?

Pizzamiglio in principio non ricordava nemmeno d'essere stato in Spagna, poi focalizzò il fatto negando di aver mai conosciuto un Orlando Moscatelli pur se si era visto tutte le partite di quel girone, tra Vigo e La Coruňa. Infine ebbe come un soprassalto di memoria e parve rammentare ogni cosa, come fosse passata un'ora e non due anni: ma sì, Moscatelli, "era uno che stava sempre col Camerun", formula che si ripeté senza sosta quasi fosse magica, un amico di Vincent...

"Mi ricordo, io ero in Spagna con mio figlio, una gita, mi ricordo che il Camerun era alloggiato a La Coruña," spiegò con definitiva confidenza l'avvocato, "e quella mattina arrivò in pullman, giocò con l'Italia e tornò sempre in pullman a La Coruna...".
"E lei è fiduciario dell'Associazione calciatori, no?" gli diede guazza Chiodi.
"Precisamente".
"E quindi una squadra avrebbe giocato la partita decisiva facendo ore di pullman il mattino e la sera? Non è strano...".
Pizzamiglio forse pensò d'aver esagerato: "Ma, non so... comunque io Moscatelli l'avevo conosciuto già da La Coruña, almeno di vista, poi abbiamo parlato prima di Italia-Camerun, ma solo un momento, gli ho offerto da bere perché non aveva soldi," mentre l'unica cosa rimarcata da Orlando era stata la sua disponibilità economica, almeno in Spagna, "lui mi ha mandato successivamente una cartolina da Bastia, non a me, a mio figlio... Gli chiesi anche perché non fosse negli spogliatoi, mi disse che il suo cuore era diviso, era troppo nervoso... tutto qui". In extremis l'avvocato voleva addirittura condurre Chiodi a casa per mostrare la cartolina, e una foto con entrambi, se non ricordava male...
Commentando tra loro l'atteggiamento perlomeno contraddittorio di quel signore, che nell'indeterminatezza combaciava perfettamente con la congestione di episodi evocati da Orlando, i due in automobile, da Mantova a Milano, si spogliarono dei panni di giornalisti per mascherarsi da piazzisti.
All'ora dei gialli, poco prima di mezzanotte, in una Milano che non anfanava nella calura dei suoi giorni peggiori e appariva più deserta di quel che in realtà non fosse sulla scorta dell'inflazione, vennero ricevuti da un manager editoriale: la storia lo intrigava, offrì loro un sorbetto. Ma, è qui attinse a tutta la sua esperienza, ci sarebbe voluta una tipografia svizzera per non tradire il mistero anzitempo. Si lasciarono in quest'impalpabile atmosfera da enigma acerbo, e in attesa di nuove ripresero i loro percorsi, il manager in casa, il duo in trasferta: era esaurito il primo tour europeo.

Altri giorni passarono: per buttarla in botanica, dopo aver raccolto i fichi fioroni di luglio in Africa, aspettavano che maturassero i settembrini, più piccoli ma anche più saporiti. E più delicati.

Non era semplice mettersi in contatto con Orlando, per fissare la ripresa: non si capiva mai se ci avesse ripensato, se le difficoltà fossero solo logistiche, se tutto stesse assumendo i peggiori contorni onirici dell'incubo, giacché anche la vendita del prodotto stentava. Una volta, a Chiodi che telefonicamente cercava di lui al ristorante di Bastia, fu risposto: "Chi? Orlando l'assassino?" e la parodia parve satura.

Nel frattempo sul set di questa balorda estate, a treccia tra la discrezione e il bisogno di andare oltre, salirono i personaggi più diversi: tra coloro che in qualche modo i due giornalisti saggiarono per ottenerne aiuto, consigli o comprensione, un nota musicologo napoletano, una programmista Rai con mansioni evangeliche, alleati dell'ambiente arbitrale, colleghi della stampa (tre, juniores e un anziano), un esperto di pubbliche relazioni, biondo, una nota fotografa, una coppia di attor giovani, un regista illustre, uno della nouvelle vague, un avvocato curioso e coraggioso, l'ex moglie di un calciatore decisiva per l'acume e la disponibilità con cui operò nel campo televisivo, che le era proprio, per sostenere l'impresa nelle sue more di reperimento del materiale in montaggio. E pochi altri, tra parenti, amici e affini a mezz'altezza.

Agosto piallava le intenzioni e i caratteri, rimbalzando contro il muro di gomma stagionale la buona volonta: l'aureola, assai imprecisa fortunatamente, della notizia di quell'inchiesta particolare sembrava stemperarsi con il caldo. E quello fu l'aspetto positivo del frangente. Negativo invece era il calo di pressione dei due Sherlock, che in certi momenti di frustrazione più affilata quasi si domandavano se davvero fossero stati in Africa, se davvero avessero scoperto un cubitale caso di corruzione sportiva, se davvero fossero in possesso di un grimaldello per aprire la serratura popolare e processarne il contenuto di costume.

"E troppo grossa," rimbombava loro nelle orecchie e nello stato d'animo, e solo lievi cenni di umorismo mitigavano lo straordinario disagio.

"Ma come troppo grossa? Ma è un ricatto, un ricatto pubblico nei nostri confronti, di noi che vogliamo solo esercitare la nostra professione! E troppo grossa?.. E troppo grosso il calcio, casomai, e l'hanno fatta troppo grossa i corruttori," si ricordavano vicendevolmente in forme sempre più maniacali, corrette flebilmente dai "pensa tu, una partita di calcio".

Il problema concreto poteva porsi nei termini in cui lo pose effettivamente Chiodi, nel sublime squallore di una pizzeria serale, di quelle affollatissime perché agostane: "Il discorso sull'opportunità del rivelare lo scandalo l'abbiamo già fatto, e concordiamo. E comunque siamo troppo avanti anche solo per i ripensamenti che sarebbero codardamente... o prudentemente... a favore dei manigoldi: casomai la gente potrebbe dire, per superare il dispiacere da tifosi, che noi in Camerun abbiamo ricostruito il delitto, mentre invece in Italia non forniamo l'identikit dell'assassino".

"Gia, ma a parte le difficoltà," rispose Beha, "che ognuno desuma ciò che vuole e ciò che crede... e poi scoprano qualcosa anche gli altri, noi sappiamo che cosa vuol dire muoversi in Italia...".

Infatti: le precauzioni erano in certo senso maggiori in patria che in Camerun. Lì tacciati da spie, o pressapoco, qui sempre sulla soglia della fuga di notizie, porcellane in un negozio di elefanti, all'interno del campo di interessi più diffuso e partecipato nel paese.

Ci fu poi la volta in cui l'ambiente, il tam tam dei giornali variamente registrato, fece loro sapere che qualcuno si era mosso: "Avrebbero mandato un emissario da Vincent," comunicò Beha a Chiodi, "per comprarne il silenzio... e infatti Orlando ci dice che non riesce a rintracciarlo a Rennes, che il numero di telefono è sbagliato..."

Fortuna volle comunque che Vincent non fosse un anello portante della catena investigativa: in certo senso poteva essere saltato e accomunato a Milla, certi di aver già

raggiunto il loro tramite, Moscatelli. "Bah, dipende," ponderò Chiodi, volpe stanca. "Non voglio infilare la spada fino all'elsa...".
"Questa è nuova...".
"Ne so altre: per esempio, è evidente come un prete sulla neve... vanno bene entrambe per dire che anche se sono sospetti campati in aria, è sicuro che essendoci in ballo profitti miliardari qualcosa qualcuno, se sa, farà. O no? Con i Mondiali del '90 in Italia, un affare gigantesco anche politicamente, le faide che ci saranno per la presidenza del Comitato Organizzatore...".
"Andiamo bene," sospirò Beha, "forse ci dovremmo davvero accontentare di aver provato il delitto, e prepararci a farci forza per gli attacchi che ci pioveranno sulle spalle, saremo noi i veri corruttori, vedrai, se mai riusciremo a far conoscere la faccenda...".
"Addirittura?!".
"Devo dirtelo io, Robertino? Se decidono che non esca siamo fottuti, altro che Watergate/Mundialgate, non siamo in America, ci fanno a pezzi, vedi che nessuno vuole niente, hanno paura e non che tutto questo sia falso, bensì che sia vero... Chiodi, sei più illuso di me...".
Tale era il tenore del loro cianciare interlocutorio, nello stallatico dell'estate, in attesa di ripartire: immaginavano improbabili confessioni, si spiegavano tutto, rispondevano con competenza e ingegno alle loro stesse domande ma poi erano cammellieri senza cammello con miraggi in dissolvenza. Se non un'oasi vera e propria, almeno due gocce di conoscenza... Finché non conquistarono l'appuntamento con Orlando, a Bastia.

Di odissee ne avevano affrontate ormai diverse, ma quella era un'iliade: eccoli lì al porto di Piombino, antelucani nei dintorni di Ferragosto, senza la prenotazione per il traghetto e quindi quasi inermi al cospetto delle falangi di cannibali vacanzieri che premevano da ogni parte, preoccupati, ansiosi, con la troupe aumentata di un'unità per l'incontro "decisivo", con le disavventure del giorno precedente, in un palcoscenico visionario di

mare e sole. Ma bisogna aggiungere qualche spiegazione. Intanto, affrettare l'abboccamento con Orlando era diventata una necessità impellente, oltre ai motivi solari inerenti all'indagine, per la novità di Vincent: Orlando aveva appurato che se ne era andato anzitempo ad Abidjan, in Costa d'Avorio, naturalmente senza portarselo dietro. Così al telefono, facendo la somma delle evidenze se non quella delle certezze, con facilità Beha aveva potuto reiterare al cuoco il concetto: "Ti vogliono fregare, ti lasciano in mezzo, come a Vigo...".

"Venite, venite, che dico tutto, non voglio fare da... da... ".

"Capro espiatorio?".

"Ecco. Venite. Quando venite, con i mezzi per il film?"

Poi i due giornalisti avevano esaminato con il massimo della prudenza assieme a un loro fido, calato direttamente nel mondo delle sponsorizzazioni e dell'abbigliamento sportivo, l'aspetto *Le Coq*. Tra informazioni di carattere generale, induzioni e deduzioni, giunsero se non ad escludere senz'altro a mettere in decisa minoranza ipotetica l'intervento della ditta nell'*affaire*: un primo punto era il movente. Certo, a loro industrialmente e pubblicitariamente conveniva la qualificazione dell'Italia in luogo del Camerun, ma l'eventualità contraria, tragica per l'equipe italiana, in campo e fuori, nella sindrome Corea, era assolutamente tollerabile per lo sponsor, che comunque andava avanti col Camerun e comunque trovava nel successivo girone, a Barcellona; l'Argentina con il medesimo marchio. Un secondo punto era il rapporto tra rischi e modalità dell'operazione: un'azienda di quelle dimensioni, di proprietà personale dell'amministratore delegato dell'Adidas nel labirinto industriale del settore degno di Forsythe, si sarebbe esposta tanto in una fase ancora interlocutoria del Mundial? E i soldi, lire, dollari, pesetas che fossero, potevano uscire tanto facilmente e serenamente da un budget che doveva rispondere a libri contabili "veri"? L'aspetto della teorica esportazione di valuta era così secondario? Mmm, il loro consulente era assai scettico, ed essendo lui stesso in teoria un avversario sul mercato, che così limpidamente ne

chiarisse l'improbabilità era un elemento da tenere in debito conto. Certo, lo sponsor "c'era", e la "combine" a rigore non poteva dispiacergli: ma architettarla? E non poteva essere un fattore di confusione ulteriore, se non addirittura la classica "polpetta avvelenata" lanciata sul cammino dell'inchiesta a bella posta?

Il tandem di segugi si interrogava su tutto ciò, congegnando la spedizione in Corsica. Erano diventati in cinque: finalmente sgabbiando la sua natura di grandezza, Salmi aveva posto il problema del fonico. "Ma non c'è Salvatore?" quarto eroe africano, era stato chiesto ingenuamente.

"Ragazzi," aveva snocciolato icasticamente l'operatore, "Salvatore si adatta come fonico ma in realtà è il mio aiutante, gli operatori di solito hanno degli aiutanti... quando sono andato in Libano...".

"Forza, taglia corto: e il fonico chi sarebbe?".

Il fonico era straniero, nel senso di un italiano giovane, con gli occhiali scuri anche di notte, poliglotta in assoluto e in relativo alla pattuglia, di nome Eric. Non parlava molto, e si realizzava dialetticamente più che altro in superbe requisitorie contro il mondo del cinema, che conosceva "dal di dentro".

In cinque, e con un futuro probabile di spostamenti per terra, ci voleva un pullmino. Fu trovato: di buon mattino, a metà settimana, caricarono e imboccarono l'autostrada, meta Livorno per l'imbarco. "Ho una guida da camionista, date qua," fece Salmi reclamando il volante. Sbiancò dopo un secondo mormorando "è partito, è partito". Aveva assassinato il cambio. L'indagine, che possedeva trascorsi nobili come Yaoundé e puntava sulla patria di Napoleone, dovette ignobilmente sostare a Civita Castellana, in attesa che l'officina rimediasse con in solita e premurosa efficienza. La troupe restò a guardia della diligenza, in realtà investigando sul miglior ristorante del circondario. Beha e Chiodi per non perdere ulteriore tempo volsero a Roma, in pullman di linea, in un viaggio straordinario che li riconciliò con l'irrealtà suprema dell'Italia: da Civita a Roma partivano due bus, stesso percorso a distanza di una manciata di minuti, vuoti o con due

persone, che si scapicollavano per la Flaminia, via consolare, superandosi a meraviglia. E, raccontò l'autista, era sempre o spesso così: "drogati" dalla situazione, entravano nello spirito del Gran Premio ogni volta, duello al sole all'ultima fermata, risposta italica alla computerizzazione...

Il pullmino venne riparato, la troupe si ricongiunse, il mattino successivo ci fu l'iliade portuale a Piombino, e insomma nel pomeriggio erano a Bastia, nell'aria frizzante che la montagna spandeva con i suoi ineguagliabili odori: la Corsica è davvero l'isola più profumata del Mediterraneo. Sul traghetto avevano misurato l'empietà del loro lavoro: i cannibali avevano trascorso due ore al chiuso, ignorando il ponte, per non perdere nemmeno un momento di Italia-Costa Rica, Olimpiadi di Los Angeles, spettacolo obbrobrioso, salvo poi annoiarsi di qualunque altro sport.

Bastia, comunque, e Moscatelli: li alloggiò, fu caloroso, divagò come sempre, si incuriosì per il corpus della missione, cicalecciò con Salmi benché quest'ultimo fosse stato catechizzato e diffidato per tutto il viaggio dal dare confidenza. Ci mancava solo che diventasse una reimpatriata tra vecchi bevitori, se non ex portieri. Salvatore lodava la Corsica ma parlava della Sardegna, Eric pareva un legionario a riposo.

Dovevano combinare ora e luogo delle riprese, ma soprattutto trovare un piano di intesa con Orlando: non era semplice, sia per la delicatezza dell'argomento che implicava una tacita trattativa del tipo "fino a dove mi puoi dire" e anche "che cosa vuoi in cambio", secondo le migliori regole dello spionaggio internazionale, sia per l'ingombranza dell'insieme, cioè un pullmino e cinque persone vistosamente a zonzo per Bastia.

I due giornalisti riuscirono comunque a separare il loro informatore dal suo habitat di camerieri e amiconi. Una volta soli, ritessero il filo da dove si era interrotto, Pizzamiglio.

"Che cosa vi ha detto?" arruffò Moscatelli.

"Che cosa ci doveva dire, secondo te?" ribatterono i due.

"Mi conosceva, vero?".

"Sì, anche se all'inizio non si ricordava bene," gli fece Chiodi, aggiungendo un minimo di racconto.

"Ha detto davvero così, che non avevo soldi, che mi aveva dovuto pagare da bere? Ma è falso!" si inalberò il cuoco con la stizza di chi, abituato a gestire le mezze verità, quando si trova di fronte a un colore netto, nel caso a una menzogna, se ne sdegna catarticamente.

"Perché non ci racconti per bene le cose, Orlando?" cercò di cattivarlo Beha. "Se vuoi rimanere tu, al centro di tutto il fattaccio, comodo sia per i corrotti che per i corruttori, va bene, ce ne andiamo. Ma saresti l'asino in mezzo ai suoni: ti conviene?".

Moscatelli la prese alla lontana, a cominciare dal bisogno di concordare una versione con Vincent e Milla. Ma Vincent era già sparito.

"Eh sì," sospirò lui, "posso avere il telefono in Costa d'Avorio, ma mi aveva promesso di avvisarmi, dovevo partire con lui..." e raccontò di quando in Spagna l'inviato di un mensile francese, che era sempre in loro compagnia seguendo la squadra del Camerun, nella conferenza stampa aveva accusato Jean di aver venduto la partita agli italiani. Sì, il tandem Pinkerton lo sapeva: e allora?

"E allora Vincent si arrabbiò, non voleva più parlarci. Perché non lo cercate, io so come rintracciarlo, questo vostro collega francese, che poi mi pare fosse d'origine africana, e quindi...".

"Orlando," riprese Chiodi pazientemente, "qui o capisci o non capisci".

Moscatelli: "C’è sempre Milla, con cui dovrei parlare, aspettiamo che torni da Saint Etienne deve fare il trasloco, deve passare di qui: abitava di fronte a casa mia, lo sapete, no? Anzi, quella telefonata che ho ricevuto, che mi offriva 25 milioni per un memoriale sui Mondiali, sapete che l'ho presa dal telefono di Roger? Eh sì, lui non c'era, mia moglie gli da una mano per la casa, abbiamo la chiave, squillò, rispondemmo".

Beha: "Perché non hai accettato i 25 milioni?".

"No, no, e che sono matto... Gli ho risposto che non avevo da fare nessun memoriale... capite?" e sorrise con sforzo.

"Quindi tu Pizzamiglio te lo ricordi bene?".

Orlando: "Come no, voleva che gli presentassi Milla, gli ho fatto fare un autografo a La Coruña, lui faceva avanti e indietro da Vigo, sapeva tutto di tutti i giocatori del Camerun, e di Vincent, non capisco come mai abbia fatto finta di... ma già".

Il dialogo rischiava di arenarsi, e fu lo stesso Moscatelli a evitarlo. Ripeté la faccenda dell'uomo con la BMW, citò un paio di nomi di giornalisti italiani ronzinanti in quei due giorni fatali al Parador, riaffermò che non sapeva se la storia delle strisce o di quel che era sulle scarpe, per 6 mila dollari il paio, si fosse conclusa. "Non credo, però, per il problema di tempo, delle banche...".

Beha: "Ma sarebbe stata una sponsorizzazione in extremis, senza altre condizioni?".

Orlando: "E uno sponsor va la sera prima, non sa già da mesi il calendario, non sa che il Camerun aveva già *Le Coq*, e non poteva cambiare, nemmeno per le scarpe? Via, ragionate".

E senza bisogno di domande proseguì: "Poi c'è la faccenda dei guanti".

Beha: "I guanti?".

Orlando: "Sì, mi arrivarono alla vigilia delle telefonate, ah, sapeste quanta gente chiamava, voi non avete idea, non posso dirvi tutto, ci sono segreti professionali... telefonavano e non dicevano chi erano...".

Beha: "E i guanti?".

Orlando: "Ah, gia, i guanti: beh, telefonarono per chiedermi se potevo contattare N'kono e gli altri due portieri, c'erano soldi perché mettessero dei guanti...".

Chiodi: "Quanti soldi?".

Orlando: "Non mi ricordo, poi non se ne fece più niente, io lo accennai a N'kono, ma non richiamarono, almeno io non ne parlai più con nessuno dei guanti...".

Beha: "Ma i guanti e i soldi riguardavano il risultato?".

Orlando: "Non so... ma ci sono state tante di quelle telefonate, davvero, magari mi confondo... Ma vogliamo fare queste riprese? Non ho tanto tempo...".
Infine, furono tutti sul pullmino, obiettivo un abbordabile e tranquillo sito sul mare, anche per il piacere dell'occhio, dal verde africano all'azzurro tirrenico. Salmi esigeva, il tenore delle rivelazioni era un fatto remoto, quasi ininfluente... Il buon Felloni stava chiosando alla romagnola le differenze tra Rimini, Cesenatico e Bastia quando Orlando disse: "E poi c'è la storia dell'uomo di Taranto".

"L'uomo di Taranto?" risuonarono i due giornalisti. Il pullmino andava e andava per la macchia mediterranea, cercando lo sbocco alla riva: il sole era forte, i canneti e i boschetti lo rifrangevano come lame, l'acqua interna tra lago e laguna splendeva e calmava. Le minacce di incendio nel bruciore dell'atmosfera avevano contro quegli aerei, speciali, i Canadair, che si tuffavano come pellicani sul mare per poi versarlo nelle zone crepitanti. Gili, verso la Sardegna, scivolava il gran traffico delle vacanze, ma nel raggio di pochi chilometri Bastia respirava, ventricolo di turismo a riposo tra un attracco e l'altro.
L'uomo di Taranto? Orlando il Mangiafoco ondeggiava sul trapezio delle parole, per evitare di cadere. Ma il numero doveva farlo, eccome. Provò senza fortuna guizzi tipo "ma non ve l'avevo detto?" traccheggiò, infine si decise.
"La storia principale è questa: la sera che arrivammo al Parador, io, la squadra e Vincent, senza dirigenti, cenammo nell'albergo. A un certo punto, dopo cena, mi chiamana con l'altoparlante: Orlando Moscatelli. Io mi meraviglio. Non conoscevo nessuno, ero appena arrivato".
"E chi era?".
"Credevo fosse al telefono, invece mi volevano nella hall. Un signore mi si avvicina e mi chiede: lei e Orlando, vero? Le dovrei parlare".
Beha: "Lo conoscevi?".

"Mai visto".

Chiodi: "Si e presentato?".

"Mmm... col nome no, era italiano, mi disse che doveva parlarmi di una cosa delicata. Così lo seguii. Aveva la macchina...".

"Che macchina era?".

"Un'Audi 100, bella grossa. Nuova, se non proprio nuovissima".

Chiodi: "Targata?".

Orlando: "Taranto, Ta".

Beha: "Colore?".

Orlando: "Marrone, di quelle... quelle metallizzate".

Beha: "E il signore com'era?".

Orlando: "Non alto, di mezz'eta, molto distinto".

"E poi?" "E poi saliamo in macchina, scendiamo per la strada del Parador, in una zona di bosco, sopra un piccolo porto, ci fermiamo in un bar... e intanto parliamo".

Chiodi: "Di che cosa?".

Orlando: "Beh, di molte cose, mi chiede di me, del Camerun, dei giocatori... non poteva dirmi subito quel che voleva, non vi pare? Potevo pure rispondergli male, per me era uno sconosciuto...".

Il pullmino continuava, il mare sulla sinistra, intravisto, lo stadio di Bastia, "il più caro d'Europa" secondo Moscatelli, alle spalle sulla destra. Salmi placido guidava, la troupe restante taceva. Ascoltava? Probabilmente.

"Comunque era gentile, ci si parlava bene," aggiunse. Beha:

"Per quanto tempo avete chiacchierato?" "Parlavamo del più e del meno da una ventina di minuti, tra una cosa e l'altra... poi questo signore mi fa: senta, Orlando, so che lei e molto amico dei giocatori africani... all'Italia serve il pareggio... il pareggio sicuro".

Chiodi: "E tu?".

Orlando: "Io rispondo che sì, ero amico dei giocatori, in particolare di Milla... Lui mi dice che Milla non basta, ce ne vogliono altri".

Chiodi: "Quanti altri?".

Orlando: "I professionisti, N'kono, M'bida, Tokoto... e poi Abega".

Beha: "E tu?".

Orlando: "Io gli chiedo: che cosa dovrei fare? Lui mi spiega che se riuscivo a metterlo in contatto con i cinque giocatori che gli servivano, tutti insieme, per concordare il pareggio, poi ci avrebbe pensato lui a convincerli".

Beha: "Ha detto chi lo mandava?".

Orlando: "La partita era Italia-Camerun, no?" e rise un po' sguaiato, "chi doveva mandarlo secondo voi, chi aveva interesse? Però il nome non me l'ha detto".

"E allora?".

Orlando: "Allora io domando: perché dovrei farlo?" Pausa. Il pullmino aveva trovato un punto appetibile, e il cuoco si dedicò alle istruzioni per raggiungere il mare. Spiazzo, bar, spiaggia. Mentre scaricavano approntando la postazione, il tandem cercò di dirottare a parte Moscatelli per invogliarlo a continuare.

"Perché avresti dovuto farlo?".

Orlando: "Lui mi dice: ci sono 30 milioni a giocatore, in totale 150 milioni. E io gli dico: beh... ma in dollari? Va bene, in dollari, mi fa lui".

"E per te?".

Ideò un gesto vago con la mano: "Io mi informavo così, per amicizia, non perdere con l'Italia era un buon risultato, sarebbe stato, il Camerun, la prima squadra africana imbattuta in un Mundial, mentre lo Zaire...".

"La conosciamo la storia dello Zaire," interruppero. "E poi?"

Orlando: "E poi io gli dico: mettere insieme cinque giocatori è impossibile, è troppo pericoloso, daremmo troppo nell'occhio".

"E lui?"

Orlando: "Mi chiede come si può fare... io gli propongo di parlarne a Milla – che mi costava? – bastava che andassi nella sua stanza, la sera stessa... a quel signore andava bene, poi Milla si sarebbe messo d'accordo con gli altri".

Chiodi: "Anche con Vincent?".

Orlando, con fretta: "Questo non lo so... Comunque io domando: e per il pagamento? Lui dice: dopo la partita. No, no, non e possibile, rispondo io, dopa la partita i giocatori non accetterebbero, non se ne fa niente".

Beha: "E così vi siete lasciati senza trovare un accordo... ".

Orlando, pensieroso: "Mah, no, quel signore allora ha detto che accettava di dare i soldi prima, appena concluso l'affare. 150 milioni di lire in dollari sul pari garantito. Io però gli ho precisato che dovevo parlarne con Milla, e con gli altri. Siamo rimasti d'accordo che mi avrebbe ritelefonato la mattina dopo alle dieci. Siamo risaliti in macchina, mi ha riaccompagnato al Parador e se ne è andato".

Chiodi: "E tu che hai fatto?".

Orlando: "Ho parlato con Milla, no?! Era già a dormire".

"E ha accettato?"

Orlando: "Mi ha detto: vedremo".

"Pareva interessato?"

Orlando: "Beh, sì... erano abbastanza soldi eh, non erano pochi, il premio per la partita era di 500 mila franchi Cfa, quelli loro, per vittoria…".

Beha: "Sì, 250 mila a punto, un milione di lire. Andar bene, vincendo erano eventuali due milioni contro 30... e dei premi dimezzati, il giorno della partita, sai nulla?".

Orlando: "No... ma tanto era poco comunque...".

Beha: "E la mattina dopo? Ha richiamato alle dieci?".

Orlando: "Sì, ma ancora non avevo trovato la risposta definitiva, Milla non aveva accettato del tutto, ancora non aveva chiarito bene con gli altri... Quel signore mi ha detto che avrebbe ritelefonato a mezzogiorno come ultima ora".

Beha: "E tu hai parlato di nuovo con Milla?".

Orlando: "Sì, si poteva vedere... ma quello non ha più telefonato".

Chiodi: "Ah no, eh? E tu non lo hai più visto ne sentito?".

Orlando: "Mai più," con enfasi.

Beha: "Ha chiamato direttamente Milla?".

Orlando: "Non lo so".

Beha: "Non ne hai più parlato con Milla, lui non si e più informato?".

Orlando, con sorriso estensivo: "Sì, lui non mi diceva nulla e allora mi sono informato io e gli ho domandato... ma e rimasto nel vago, mi ha detto che non ne voleva parlare più".

Chiodi: "E la storia è finita così?".

Orlando: "C'è stata la partita, poi... non l'avete vista?".

Beha: "Sì, sì, ma Vincent? Era contento?".

Orlando: "Mica tanto. La sera della vigilia è uscito da una riunione con i dirigenti con le lacrime agli occhi... Mi ha detto: Orlando, mi vorrebbero far cambiare la formazione, mettere una punta in più...".

Beha: "E poi?".

Orlando: "Jean Vincent non ha accettato, diceva: la squadra va bene così com'è, è imbattuta. E la stessa cosa mi ha ripetuto in pullman, mentre andavamo allo stadia il giorno dopo: non voleva cambiare".

Chiodi: "E infatti è uscito imbattuto...".

Orlando: "Ma non vi siete accorti che dopo il gol di Graziani, venuto per sbaglio, Jean Vincent ha fatto scaldare dietro la panchina la seconda punta, e dopa il pari, arrivato subito, l'ha fatto rimettere a sedere? Non vi dice niente questo?".

"Non è a noi che lo deve dire... Senti Orlando," continuò Beha, "ma i giocatori erano soddisfatti dopa la partita?".

Orlando: "Eh, non li ho visti più, poi ho saputo che erano stati consegnati nelle loro camere".

"Perché corrotti?".

Orlando: "E chi lo sa? Io più di così non vi posso dire, e mi sembra sufficiente".

"Ma ce lo devi ripetere davanti alla cinepresa," chiesero i due giornalisti. Furono esauditi, nemmeno Orlando poteva troppo scherzare. Ribadì tutto per filo e per segno. A Salmi piaceva l'espressione gonfia del cuoco, suo nuovo amico, sullo sfondo del Canadair.

L'inchiesta era terminata. Sì, il nome e cognome dell'uomo di Taranto, ma francamente... "Non ho mai raggiunto nelle mie indagini di giudiziaria un grado così elevato di informazione, molto più della verisimiglianza e quasi tutta la verità, perlomeno la parte centrale, importante, il delitto," dichiarò con senno Chiodi al drappello, sulla via del ritorno, tra Bastia, la traghettata e l'Italia agostana che sfiatava" in uno dei Dialoghi sull'Informazione parte integrante del Mundialgate. E Beha: "Il puzzle è pronto, se ne distingue chiaramente la trama, le carte in Camerun non ci hanno mentito. Certo, bisogna che uno voglia con un minimo di serenità ragionare sulla vicenda, e tirarne conclusioni anche di carattere generale. Non è 'solo' una partita comprata, che magari sarebbe finita in pari comunque, è la trasformazione pragmatica e simbolica del calcio in zona industriale per eccellenza. Venduta però come feticcio per il tifo e il tempo libero. Ora ci dovranno spiegare se non ci sia qualcosa che non va...". "A casa, a casa," esortò Chiodi con un manuale segno liberatorio per la troupe, "adesso si scrive e si monta, i giornali premono," mentre per i vetri del pullmino andava ormai indifferentemente bene qualunque paesaggio.

"Si monta, si monta," ripeteva garrulo Salmi con il suo repertorio di fantasie applicato a un Mundialgate serissimo eppure estremamente grottesco. La fortuna era il Mundial vinto, il delitto il pareggio con il Camerun comprato: ma se valevano altri parametri, c'era in giro qualcosa di più nefasto, un raggiro dell'opinione pubblica che l'Italia deve ancora scoprire.

ANTENNE ROTTE

Premessa

Istruzioni per l’uso

Scorrendo i capitoli di questo libretto, passeggiando per gli argomenti, sostando all’ombra delle questioni, bevendone i nomi alla *fontanella di strada*, viene un dubbio, un dubbio grosso: che l’Italia di questa periodo abbia inventato il “tempo fermo”. Ma sì, che tutto o quasi ciò che trovate in queste pagine vada bene per ieri, per oggi,forse – temo – per domani. Strano, per essere la serie di “interventi” cifrati qui un’eredità datata dalla tv. Strano. A meno che non ci sia *anche*, dietro, o davanti, una forma kantiana di visualizzazione della realtà, per cui nel dare un’occhiata e nel riferirne, magari “mio malgrado”, ho fatto un passo indietro, e ho goduto di un osservatorio migliore, forse più alto, comunque tale da esercitare più pienamente il “guardo”. E solo un’ipotesi, una istruzione personale per l’uso. Sappiatemi dire.

(0. B.)

Eco e Mike Bongiorno

Visto che questa rubrica ha dignità di telegiornale, cominciamo subito con un problema che interessa i giornalisti. Devo manifestare i miei complimenti pubblici a Flaminio Piccoli perché qualche giorno fa, al Convegno della Stampa Cattolica, a Viterbo, ha fatto uno splendido discorso denunciando lo stato di piattezza e anonimato in cui versa il mondo dell'informazione, e il rischio che in questo stato corrono i giornalisti: essi, ha sostenuto il notabile trentino, devono sfuggire alle catene di montaggio dell'industria editoriale facendo appello alla grande cultura e alla forza degli ideali che li hanno sempre contraddistinti (sic!!!). Sarebbe difficile dire meglio, tanto per citare un intercalare tipico di Eugenio Scalfari. Ma la domanda è: per dirlo persino Piccoli. A che punto siamo arrivati? Passiamo ad altro argomento. Avrei voluto parlare di Gava. ma mi pare che non sia lecito infierire, tra l'altro c'e quella storia* degli 80-100 milioni non pagati ad un albergo che aveva ospitato i suoi adepti. Transeat. Morale della favola

* II 30 e 31 ottobre 1987 i dorotei veneti si sono riuniti a Padova presso lo Sheraton Hotel per l'unificazione dei gruppi di Gava. Scotti e Colombo nella corrente definita "Impegno Rifonmista" che poi, accresciuta dalle truppe forlianiane, fu ribattezzata "Azione popolare", La permanenza di due giorni nell'albergo è costata 100 milioni: 80 per le camere, 18 per le consumazioni, 2 per gli extra. Pero gli organizzatori, troppo impegnati a studiare e concordare strategiche convergenze, hanno dimenticato di passare alla cassa per saldare il con to. L'amministratore dell'albergo ha incaricato un legale del recupero del credito.

mi e stato detto di no, che era troppo facile sparare su Gava l'importante credo io e che non succeda il contrario. Possiamo invece ad Umberto Eco che ha scritto un libro gia famoso, *Il pendolo di Foucault*; secondo me c'e un errore, l'avrebbe dovuto intitolare *Il pendolo di Mike Bongiomo* o *La vendetta di Mike Bongiomo*. Vediamo perché.

C'e qualcuno che ricorda il memorabile scritto di Umberto Eco di trent'anni fa circa, uscito sulla prestigiosa rivista *Pirelli* diretta da Leonardo Sinisgalli, intitolato "Fenomenologia di Mike Bongiorno"? L'idolo della prima tv di quell'Italia così democristiana veniva semiologicamente triturato dallo studioso dei segni, e messo in tavola come una polpettina: un sintomo, un esito tipico del trionfo della mediocrità (premiata), un referente per le masse a portata di video ecc, ecc. Adesso finalmente Mike si e preso la sua rivincita: su Eco, sì. Ma non e come pensate, non dipende dal fatto che sia stato nominato in questi giorni cavaliere (Bongiorno, non Eco) dell'antico e nobilissimo ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, come Pellico, Cavour e Mussolini. No, ché anzi tale investitura perfezionerebbe eventualmente negli anni il discorso di Eco. E che è il semiologo ad essere diventato oggi una specie di Mike Bongiorno.

Una recente copertina de L'Espresso era appunto dedicata, alla "fenomenologia" di Eco medesimo, anche preclara collaboratore del settimanale. Non sono sicura che il titolo intendesse richiamarsi a quell'altra "fenomenologia", pero terne che così il cerchio si sia chiuso. Oggi il fenomeno Eco, eponimo italiano e internazionale della

Buchmesse di Francoforte, con 300 mila copie del nuovo libro, appunto *II pendolo di Foucault*, praticamente vendute, e tale da rendere la bontà del romanzo assolutamente ininfluente: come per il film "L'ultima tentazione" di Scorsese, di cui si parlava senza averlo visto, il caso schiaccia e appiattisce l'opera.

Non sarebbe poi, questa, una gran novità: io stesso Eco ci spiegherebbe – come ci ha già spiegato in passato – con inarrivabile chiarezza e densità concettuale perché ciò avviene. Non stare dunque a ripetere, magari male, quello che potete trovare nella gia amazzonica bibliografia di Eco stesso. Per anni, instancabilmente, lo scienziato dei segni ha smontato e rimontato i meccanismi della comunicazione in questa società di massa che lui conosce e penetra tanto lucidamente, con la vera intelligenza di un "moderno". Lo dico naturalmente senza ironia, giacche io ammiro grandemente e fatico a ripararmi da stagionali folate d'invidia nei suoi confronti. Quindi, nessuno stupore se avessimo per le mani, che so, un Salvalaggio, o un freschissimo Alberoni. Ci penserebbe Eco.

Ma ora, a Eco chi ci pensa? E diventato implicitamente l'oggetto delle sue radiografie, e ormai un suo proprio "segno". Dopo **Il nome della rosa**, che manteneva parzialmente intatti dei margini di differenza, di distanza tra I 'autore e il suo prodotto, non ancora del tutto sovrapposti come Mike Bongiorno e il suo identikit tv, questo "pendolo" *è* Eco stesso. E il suo numero di copie tirate, e la sua fenomenologia, non il contenuto del suo romanzo: e il cofanetto Eco. So che questo discorso dovrebbe dilatarsi ora a una ricognizione sui paesaggio letterario ed editoriale che ha fatto attecchire questa bella pianta, sulla distinzione (ancora in corso?) tra il prodotto-libro e gli altri prodotti, sul fare e

vendere cultura, sulla trasformazione di un libro di Eco in “Eco comunque e basta”. Ricognizioni tutt’altro che originali. Lasciamo stare. Restiamo al mio oggetto di amore intellettuale, il semiologo diventato segno. Perché l’ha fatto? Perché non se n’e accorto? Possibile? Che sia meno intelligente di quel che pensa? Non credo. L’ha fatto apposta, allora? Con questo “pendolo” ha scientemente abbracciato la sua fenomenologia? Per tempismo, opportunità, bravura *tout court* ? Ma se lui, che era il migliore, ha fatto ciò, lasciandomi in bocca come l’assenzio vago di un tradimento dei chierici al contrario, Salvalaggio e Alberoni, poveri figli, che dovrebbero fare (quello che fanno, non e questo il punto, per carità)? E allora dovrei parlare, oltre che di letteratura ed editoria, anche di politica: lasciamo stare fatti di impegno e disimpegno. Sono troppo scosso. Rimaniamo al *calembour* dei “nomina sunt omina”, del destino dei nomi (cognomi), nello strano caso di Eco e della sua eco. Da “moderno” ahimè lo ritrovo solo “contemporaneo”, straordinario contemporaneo, certo, di successo direi fenomenologico. Ma intanto ecco la nemesi, e vedo gia Mike Bongiorno che dal monoscopio sorride in modo nuovo, più profondo. Che abbia capito? Sono stato un po’ lungo, vero? Sarò – come si dice – breve la prossima volta.

Pedofilo. maledetto pedofilo

PROVA AUDIO – Gava Gava Gava – Nicolazzi Darida Gava – “Sì, benissimo”.

Allora parliamo di politica estera. Dodici anni fa avvenne uno scambio fra Cile e Unione Sovietica che desta scalpore. In Cile, il generale Pinochet rilascia Louis Corvalan, il segretario del partito comunista cileno, mentre l’Unione Sovietica fece uscire dal paese Vladimir Bukowsky, un dissidente sovietico non parente di Charles Bukowsky, che e tutta un’altra storia.

L’avvenimento permise a Indro Montanelli e ad alcuni suoi vocalists di sostenere la tesi dell’equivalenza dei due regimi. Adesso le cose sono un po’ cambiate nel senso che Bukowsky ha chiesto di tornare in Unione Sovietica: allora. per il lancio pubblicitario dello “scambio al contrario”. hanno chiesto a Corvalan se se la sentiva di tornare in Cile*. Corvalan ha detto testualmente: guardate, mi ci avete fregato una volta, la seconda mi dispiace non ci casco. Aspetto su tutto ciò il parere di Montanelli. E dei suoi vocalists, naturalmente.

Passiamo ora alla politica interna, ai ratti di costume nostrani. A Bologna alcuni pedofili sono stati condannati a diverse decine d’anni di galera. I pedofili sono diversi dai cinofili e da tulle queste voci, filatelici compresi. La parola e bella, e greca, ma in realtà vuole indicare ormai i corruttori di minorenni. All’unisono, il commento dei condannati di Bologna e stalo: “...ma possibile, a noi lutti questi anni di carcere e a Moncini uno solo!”.

Ma chi e Moncini? Sandro Moncini, presidente dell'Autamobil Club di Trieste, e in galera negli Stati Uniti, a Los Angeles, perché reo di aver introdotto in quel paese materiale pornografico da/per pedofili.

Quello che gli è successo e abbastanza noto: Moncini entrò in uno strano giro e una sua telefonata fu intercettata e registrata da un agente della Cia: insomma, alla fine dell'inchiesta su di lui non ci furono dubbi sui suo tipo di colpevolezza. Ha preso un solo anno di galera perché, fra le altre cose, da Trieste c'e stata una straordinaria catena di solidarietà diciamo così "massonica". Sono state inviate ben 36 lettere da notabili triestini tra cui il vescovo, che poi disse di non conoscerlo e che la lettera gli era stata semplicemente chiesta "come favore" da altri, il vice presidente della Regione, l'intero Tennis Club di Trieste, il quale Club non si capisce proprio cosa abbia potuto testimoniare (forse che Moncini giocava bene di rovescio, e quindi era una persona perbene...).

Grazie a tutto questo, lui ha preso solo un anno di carcere. Tutto bene certo, ma io a questo punta chiedo che arrivino a "Va' pensiero", e in seguito noi le gireremo a Los Angeles, al giudice competente, cento, mille, cinquemila lettere di cittadini italiani perbene, che dimostrino a questo giudice che siamo sì una società di massa ma non ancora una società di massoni.

*Non è vero, ovviamente... Per quanto…

Gava e Paolo Hendel

Intanto ringrazio coloro che hanno cominciato a scrivere lettere di segno contrario a quelle di solidarietà per Moncini. Vi ricordate? Ne abbiamo parlato la volta scorsa. Sono arrivate le prime. Appena ne arriveranno, diciamo, una settantina, il doppio di quelle che vennero inviate al giudice americano per salvare Moncini, io le girerò a quel giudice in modo che si faccia un'idea più completa dell'Italia.
Oggi avrei voluto pari are di Antonio Gava, il ministro degli Interni. Ma m'ha fregato un'altra volta, non Gava in particolare, m'ha fregato la realtà, m'ha fregato la cronaca. Avrete saputo, leggendolo sui giornali, che Gava e andato all'assemblea dei Comuni italiani a Torino ed e stato accolto male, peggio della Fenech a Mosca in occasione di una trasmissione Rai che vi raccomando: pernacchi, fischi, insomma cose di tutti i colori. Addirittura a qualcuno e sfuggito un epiteto del neorealismo cutoliano che si scrive in cirillico*.

*Camorrista, ndr, vedi Cirillo Ciro, Cutolo Raffaele e tutta la vicenda, il rinvio a giudizio del giudice Alemi, ecc. ecc.

Per la verità non parlarne per questo a me sembrava una preoccupazione eccessiva eppure mi e stato detto di no, di non infierire su Gava in quanto la lotta sarebbe stata nell'occasione impari. Io pero mi comincio a domandare quando sarà mai pari, quando ne potrò mai parlare...
Parliamo invece di un argomento altrettanto delicato. Parliamo di fede, di sacro, del nuovo bisogno di sacralità come ormai si sente dire in giro.

La settimana scorsa e stata quella della Sindone falsa, questa e stata quella del diavolo vero.

Si parla molto del decennale di Papa Wojtyla, si parla del Papa breve, Papa Luciani, che diceva che Dio e anche madre, non solo padre: insomma si paria molto di religione.

Noi, a dir la verità, I ‘anno scorso, a “Va’ pensiero” avevamo una rubrica religiosa: era quella di un certo Hendel, il migliore di noi, che faceva don Paolo. Dovettero interromperla per una questione di gusto, di vilipendio. Ora io non mi ricordo se vilipendesse molto, poco, abbastanza – si sa, e sempre questione di dosi. Devo dire pero che ho cominciato ad avere dei fortissimi dubbi su tutta la vicenda quando ho visto un prete che, in uno spot, faceva pubblicità ai gelati. II prete era vero? Era falso? Non lo so, faceva però pubblicità ai gelati.

In questi giorni, sui giornali, ho trovato la protesta di un gruppo di parroci liguri che vogliono spostare il calcio dalla domenica al sabato per riempire le chiese di domenica, che sennò vanno deserte. Ho letto anche che per la Fiera di Vicenza dell’anno prossimo, si sta preparando una nuova immagine per gli oggetti sacri*.

*A Vicenza si concluderà, a giugno 1990, il concorso tra artisti tessili, stilisti e scuole di disegno – parteciperanno almeno 200 artisti – in cui sarà premiata la migliore casula.

Pare che tutta questa merce verrà curata da stilisti italiani perché di questi oggetti esiste un mercato, una esportazione di circa 200 miliardi di fatturalo con l’estero: quindi si ha bisogno di un nuovo “look”, dicono i sacerdoti che si stanno occupando di questa mostra.

II sacro industriale “tira”, si va verso una specie di Sotheby’s della sacrestia, si ipotizza una “valigetta per celebrazioni”, una 24 ore per sacerdoti in viaggio.

Contemporaneamente, per esempio, per l’ultima visione mariana, che e avvenuta vicino a Gorizia, c’e un fotografo che da qualche tempo vede la Madonna, con regolarità da telegiornale, e ci sono due deputati e due consiglieri comunali che pensano di trasformare le visioni in una specie di affare mettendo su un botteghino, facendo addirittura una legge per questo.

Infine un ulteriore elemento e quello della mensa che si è autodefinita la migliore d’Italia: e la mensa dell’università di Tor Vergata a Roma, gestita dai Cattolici popolari. Per spiegare come mai fosse la migliore d’Italia, il direttore ha detto: “Sia il cuoco che l’ultimo sguattero mettono nei piatti un pezzettino d’anima”. A questo punto io mi chiedo: va bene, o va male, Paolo Hendel che faceva il prete, ma come la mettiamo con i preti che fanno Paolo Hendel?

Nicolazzi e Montezemolo

Avranno anche ragione Fruttero e Lucentini a sostener che questi sono tempi in cui e fuori di dubbio la “prevalenza del cretino”. Però, ogni tanto, ci capita di trovare delle schiocchezze che sono talmente sciocche da assurgere a dignità di grottesco, quindi da essere promosse di grado: per esempio Pinochet. Giorni fa ha detto che lui era come Gesù Cristo: infatti lui aveva perso in Cile il referendum, Gesù Cristo aveva perso il ballottaggio con Barabba. Quindi l’attinenza era immediata.

Un’altra cosa importante l’ha detta Nicolazzi dopo lo scandalo delle carceri d’oro finito davanti all’inquirente, d voi tutti conoscete. Nicolazzi ha spiegato il motivo per cui dovendo il Parlamento decidere sulla sua incriminabilità da parte della magistratura ordinaria – lui aveva votato per sé “...se nernmeno io avessi votato per me, la gente avrebbe potuto pensare che io mi ritenessi colpevole e...”. Quindi lui ha votato tranquillamente per sé e ha dimostrato una sua speciale grandezza, si e in qualche modo riscattato.

Vengo al punto di oggi. Una delle frasi che si sentono ripetere più spesso a proposito dei Mondiali del ’90 (in odore di miliardi e miliardi, di grandi abbuffate per le opere pubbliche e gli investimenti) e che rischiamo di perdere “un’occasione unica”. La dice spesso Montezemolo. Lo dicono gli altri dell’ organizzazione. La domanda e: un’occasione unica per chi? Perché conoscete bene tutti i problemi degli stadi, cioè gli stadi che sono in ritardo e che sembrano costare, quasi tutti, una volta e mezzo quello che dovevano costare prima. In denaro, ma purtroppo anche in vite umane a giudicare dagli incidenti sempre più frequenti nei cantieri.

Poi c’e il problema dei turisti: sembra che l’Italia debba essere visitata nel ’90 da milioni di turisti attratti dallo Stadio Olimpico invece che dal Colosseo. Questo è certo un modo strano di capovolgere la storia. E poi sia in Messico due anni fa, per i Mondiali del 1986. sia mesi fa in Germania, per gli Europei, e stato dimostrato dagli organizzatori che i turisti di stampo calcistico, fra tutti quanti i turisti, sono dei “pari a” economicamente, perché non portano denaro*.

*Le ultime previsioni degli operatori del settore, del febbraio 1990, sono per un afflusso inferiore ai 2 milioni, senza contare che forse se ne perderanno alcuni di quelli “tradizionali” spaventati dai Mondiali**.**

E quindi e da discutere a chi convenga tutta l’operazione. Io ho una proposta da fare: Luca di Montezemolo, direttore generale del Comitato organizzatore, potrebbe dircelo chiaramente, potrebbe rispondere alla domanda: “A chi servono davvero questi Mondiali e per chi sono un’occasione unica?”. Se lui dicesse: “È un’occasione unica per me e per la mia famiglia”, probabilmente capiremmo. In Italia basta dire “tengo famiglia” e tutti, come per Nicolazzi, dico tutti, ti guardano con più simpatia.

Il momento del quiz

Voglio ringraziare con soddisfazione tutti quelli che hanno scritto per il caso Moncini. Le lettere sono già più di cento e io le girerò come promesso al giudice americano (a proposito della solita storia del pedofilo e dell'invereconda catena di solidarietà da lui provocata a Trieste). Sono particolarmente contento perché sono lettere non soltanto di telespettatori ma soprattutto di cittadini.

Passiamo alla rubrica di oggi con due "errata corrige" due brevissime rettifiche. La prima e di carattere generale. Mi è capitato di dire nelle scorse settimane, ogni tanto, tra il serio e il faceto, "non si può parlare di questo, non si può parlare d quello in questa rubrica". Evidentemente forse ho ingenerato degli equivoci.

Volevo dire naturalmente che non si può parlare male d questo e di quello perché se io mi metto a parlare bene di Gava, per esempio, vorrei vedere il Cuor di Leone che osasse fermarmi.

E questo ripropone il problema di *come* parlare della gente, dei potenti, dei personaggi pubblici. C'e il vizio forse, in tv ma non solo in tv, di essere forte con i deboli e debole con forti. C'e poi il caso di quelli che sono stati folli ma adesso sono deboli. Per esempio Nicolazzi. In questo momento è un bersaglio facilissimo, direi un calcio di rigore.

II nome di Nicolazzi mi rimanda alla seconda rettifica.

Domenica scorsa forse ho dato l'impressione di confondere Nicolazzi con Montezemolo. Ebbene ci tengo a dire che io so benissimo che questo e N. (foto) e questo e M. (foto); ditemi voi, si possono confondere queste due persone? Tra l'altro segnalo, per amor del vero,

che Nicolazzi e soltanto imputato, non e reo ne tantomeno confesso, per la storia delle carceri d'oro.

Prego osservare la tristezza vaga e socialdemocratica dell'uno, e l'alone di successo yuppico dell'altro. Inconfondibili.

E siccome vorrei una verifica dal pubblico anche su questo tema, farei un piccolo quiz: da chi comprereste un'auto usata e perché, da N. (foto) o da M. (foto)?

Scrivete, perché si riunirà una commissione paritetica composta da Andrea Barbato, e a suo insindacabile giudizio verranno assegnati quattro appetibilissimi premi:

1) premio: una presenza nel salotto domenicale di Oliviero Beha.
2) premio: due presenze nel salotto domenicale di Oliviero Beha.
3) premio: cooptazione nell'impresa edilizia per le carceri d'oro di Franco Nicolazzi.
4) premio: assunzione nel Col di Luca di Montezemolo senza obblighi di parentela.

Il libro inutile

Oggi sono su uno sgabello come atto di contrizione e con trazione per la settimana assai “accesa” che abbiamo, passato dal punto di vista, diciamo così, del rapporto con i partiti.

Ci tengo a precisare che non ho niente contro i socialdemocratici, ma nemmeno niente a favore, e come diceva Mao degli svizzeri “non so nemmeno in che albergo alloggino”.

Comunque, detto questo, ci aggiorniamo sulle lettere Continuano ad arrivare lettere contro Moncini e i suoi sodali quindi tutto il paccone di lettere verrà inviato al giudice americano. E stanno cominciando ad arrivare parecchie lettere – questo e un altro segno civico da non trascurare – che rispondono al quiz di domenica scorsa: “da chi comprereste un’auto usata fra N. e M.?”. Vi posso solo dire che per il momento la corsa e molto più incerta di quella tra Bush e Dukakis. I due candidati stanno lì lì. Vi terrò informati.

Oggi volevo parlare di traffico. Non del traffico che intasa e avvelena la vita (?) o anche solo la sopravvivenza di ogni città, ma del traffico di libri. Ci sono un po’ troppi libri in circolazione. Nell’87 ne hanno stampato 161 milioni, con 127mila titoli fra varia e scolastica. Pare che il mercato ne possa assorbire all’incirca la metà. Quindi potete immaginare dove finisce questa carta.

Tale oceano probabilmente non permette più di distinguere con occhiutezza il libro buono dal libro cattivo. Io vi parlo da una trasmissione che meritoriamente parla di libri. Ben vengano trasmissioni che promuovono il libro buono, però bisognerebbe forse cominciare a

rimandare a settembre o meglio a bocciarne parecchi, perché altrimenti non si capisce più niente.

Se va bene tutto, trionfa il superfluo, viene cioè a mancare il principio di necessita, il principio di necessità di chi scrive e il principio di necessità di chi legge, ossia il principio che renda in qualche modo *necessaria* l'opera. Così invece e un calderone invivibile. Non so se proporre come per le targhe alterne nel traffico delle metropoli, anche le copertine alterne per i libri, o insomma roba del genere, per "far stare a casa" qualcuno.

Quindi quello che vi chiedo questa settimana e di indicarmi per lettera il libro più inutile che vi sia capitato a tiro. Non abbiate rispetto per nessuno, dallo scrittore sconosciuto a Biagi e Forattini, non e questo il punto. Le vostre lettere saranno giudicate da una giuria composta da Piero Chiambretti che a suo insindacabile giudizio assegnerà tre premi:
1) premio: (naturalmente dipende dalla motivazione acclusa) un'intervista con Andrea Barbato;
2) premi: due interviste con Andrea Barbato;
3) premio: la pubblicazione, per i "tipi" delia Mondadori, della biografia di chi ha mandato la lettera premiata.

La Mondadori naturalmente e d'accordo. Visto che sta per stampare la biografia di Gil Cagné, il truccatore delle dive, non vedo perché non dovrebbe pubblicare quella di chi scrive una lettera appena appena interessante.

Licio Gelli

La rubrica di oggi va di diritto a Licio Gelli. Licio Gelli è il signore che in Italia, e forse non solo in Italia, tutti hanno sentito nominare ma quasi nessuno sa davvero chi sia. Ha ricominciato a circolare e si è ripreso spazio sulle pagine dei giornali.

Per esempio, l'ex Presidente della Commissione parlamentare P2, Tina Anselmi, dice che è di nuovo pericolosissimo. Gelli cerca di vendere Villa Wanda, la sua famosa Vi Wanda che invece, secondo me, dovrebbe annettersi lo Stato come monumento nazionale, per mandarci le scolaresche in gita. Perché ricordo che a Villa Wanda, con il ritrovamento degli elenchi P2 di Castiglion Fibocchi, vicino ad Arezzo, è successo qualcosa di molto significativo per gli ultimi anni di questo Paese.

E lo stesso Gelli si è fatto vivo informando che, per esempio, c'e un buco di 14 minuti nella ricostruzione dell'incidente aereo di Ustica. E tutti si domandano come faccia ad essere così preciso proprio Licio Gelli su questa materia così controversa, così oscura, lui l'ex venerabile che adesso viene visto Via Veneto. i servizi segreti lo danno in giro per l'Italia; e insomma manca solo che Licio Gelli venga qui, a "Va' pens ro", e la frittata sarebbe veramente fatta.

Io naturalmente colgo l'occasione per l'invito: Gran Maestro, se mi ascolta, venga, non Le chiederò nemmeno tutti i nomi, parleremo della gente che mi indicherà Lei, vedremo le partite di calcio. Non ci faccia mancare la Sua presenza, anche per la sua salute che qualcuno – mi pare proprio il giudice che doveva tenerLa in galera – "giudica" cagionevole,

bisognosa di aria e benessere. Venire a “Va’ pensiero” pare che faccia bene, la gente si sente meglio.

Detto questo, devo confessare che una sorta di ammirazione, una sorta di fascino nei miei confronti il Venerabile l’ha sempre esercitata. Perché una persona che in un’Italia così cialtronesca si prende la cura, con una pazienza certosina, di farsi i suoi bravi elencucci, di tenere un archivio di quel livello formidabile (alla lettera, “che mette paura”), beh e una persona che merita in qualche modo un certo tipo di stima “tecnica”.

Dov’è che ha sbagliato Gelli? Probabilmente nel lasciarsi sfuggire gli elenchi di mano. Ad un certo punto gli elenchi di Gelli erano diventati gli elenchi della Sip. Adesso io non vorrei che per la P3, che lui sta preparando, succeda la stessa cosa – con questo non che la Sip non sia ugualmente pericolosa, lo sappiamo benissimo per la faccenda delle bollette gonfiate e solo “sbagliate” il cui rimborso ci spetterebbe e che non vedremo mai – ma insomma tra la Sip e Gelli c’e ancora quella differenza che sappiamo.

Allora io chiedo a Gelli di comportarsi meglio, anche stimando l’equidistanza che Gelli ha dimostrato, per esempio, in una materia delicata come la televisione. Gelli è uno dei pochi che è stato così equilibrato da coinvolgere – mi dicono – “personalmente” sia l’emittenza pubblica che quella privata, e di questo gli va dato atto. E dunque chiedo per i prossimi elenchi, per la prossima P3 di Gelli, un aiuto dai telespettatori: scrivete e indicate ilnome che vorreste leggcre (o che vorreste aggiungere) negli elenchi nuovi di Gelli. Indicate i nomi che vorreste vedere, depennate i nomi della volta scorsa: insomma contribuite, aiutatelo ad aiutarci, sta lavorando per noi.

Si riunirà una commissione composta da una persona di cui naturalmente per discrezione non vi posso dire il nome, che vaglierà le lettere, gli elaborati e che assegnerà i seguenti premi per le lettere più giuste, più intelligenti:

1) premio: l'iscrizione ai nuovi elenchi di Gelli – e sapete che una cosa del genere può cambiarvi la vita:
2) premio: l'iscrizione ai nuovi elenchi di Gelli però a vostra insaputa – e questa e una formula che all'epoca funzionava molto;
3) premio: una copia fresca di stampa dell'ultimo libro di Pietro Longo, *Uomilli e batraci*, sottolitolo "I Paralipomeni della Batracomiomachia II".

Forza con la P3

La scorsa puntata l'ho dedicata a Licio Gelli. Lunedì, con una puntualità degna di Montezemolo, mi telefona proprio lui, Gelli in persona. Gli chiedo: "Venerabile, vuol venire a 'Va' pensiero'? Avremmo piacere, si pari a di diverse cose". Dice: "Non me la sento, non posso". "Come, non può venire, forse qualcuno glielo impedisce?". "No. Anzi l'avra letto anche lei, De Mita ha detto che posso fare quello che voglio, quindi si figuri se non posso venire a 'Va' pensiero'".

"E allora perché no?". "Per questioni di salute". "Ma non mi prenda in giro, se ne va a zonzo liberamente per tutta l'Italia, la vedono tutti, sembra scoppiare di salute e tira fuori i problemi di cuore per venire in trasmissione. Comunque pazienza. Mi dica allora che cosa vuole". "La vorrei incontrare, Beha", mi fa lui.

E io dico: "Bene, incontriamoci, vediamoci pure". E lui: "Va bene mercoledì?". "Mercoledì no perché ci sono le Coppe di calcio" gli dico io. "Giovedì non posso io perché devo incontrare la decima Mas e poi ho un appuntamento con i partigiani monarchici della banda di Pippo". Non gli ho chiesto chi fossero, se fosse il Pippo nazionale, il telePippo o no, ma non sarà lui... per quanto... e finalmente concludiamo per venerdì.

Alla fine della telefonata mi fa, quasi sussurrando: "Può portare anche Barbato?". "Barbato no. Il venerdì non può mai". E insiste: "Porti almeno il direttore di Rete". "Guglielmi? Ma che, è matto! Lei ha sbagliato Rete. Non verrà mai.

Per non dispiacerlo del tutto propongo la Giordano* e lui mi dice: “No, e un momento difficile. Sto facendo gli elenchi nuovi, quella mi combina dei pasticcetti. No, la Giordaro no”.

* Emanuela Giordano, conduttrice di “Va’ pensiero”. ** Nino Marino, “inviato” di “Tclcvalzcr”,

Insomma ci siamo accordati su Nino Marino**.

Prendiamo questo appuntamento in un ristorante, nemmeno un granché come ristorante. Ma vabbè. Lui si e presentato con la solita Croma blindata, con la scorta della polizia, come fa sempre almeno di questi tempi. Gli ho detto: “La prossima volta magari la invito io, ma andiamo da un’altra parte”. Comunque lì era veramente molto conosciuto perché c’erano tanti politici, giornalisti, gente di spettacolo. E tutti lo salutavano. Mi ha tenuto un discorso fumosissimo che non sor riuscito a capire. E fin lì nulla di strano, ma il fatto e che nemmeno Marino ha capito.

Alla fine dico: “Senta, Gelli, stringa. Perché ci siamo visti”. “Le devo fare un’offerta. Le devo offrire un incarico molto delicato...”. “Quale?”. “II responsabile dei servizi sportivi della P3”. “Ma io sto lavorando per la Terza Rete. Ho già un sacco di cose da fare qui”. “Guardi Beha, lei mi deve dal una risposta presto. Non più tardi di una settimana, altrimenti l’incarico lo offro a Ghirelli”. “Ma chi? Ghirelli? Antoni Ghirelli, il direttore de *L’Avanti*? Ma non accetterà”. “Lei non si preoccupi. Ghirelli sarà pure meno spiritoso di lei, ma è sicuramente più cerimonioso”. Ci siamo lasciati così. Adesso vedremo quello che succederà.

Per quanto riguarda il pubblico che continua a mandare lettere indicando nomi nuovi, nomi vecchi per la P3, vi raccomando di non mandare nomi

che, in qualche modo, gia possiamo immaginarci da noi. Non continuate a scriverci i nomi di Fantani, Andreotti e Gianni Minà, perché quello non e uno sforzo di fantasia. Mandatemi dei nomi curiosi, strani. Ricordo i premi che saranno aggiudicati in base, naturalmente, alla curiosità della lettera e del nome suggerito:

1) premio: iscrizione alle liste di Gelli;
2) premio: iscrizione all'insaputa del concorrente alle liste di Gelli, senza essere avvisati;
3) premio: niente. Perché niente? Ma perché in un'Italia dove nessuno fa niente per niente, che qualcuno riceva niente per qualche cosa, mi sembra una rivoluzione culturale.

Sindona

"In questo mondo di ladri", canta bene Venditti nella sigla de "L'antipatico", però sarebbe il caso che la smettesse di fare il Tartufo e ci facesse finalmente i nomi. Dalla prossima canzone io mi aspetto magari i nomi più piccoli. Certo non può cominciare da quelli grossi altrimenti le querele arriverebbero subito, ma almeno i nometti, quelli ce li deve cominciare a fare, se non altro per contrastare una tendenza che e nata il questi giorni: la tendenza alla riabilitazione.

Avrete notato che anche Andreotti ha cominciato a distinguere tra un Sindona 1 buono e un Sindona 2 cattivo – alla memoria. Ora, noi siamo abituati un po' a tutto. Abbiamo constatato, per esempio, quanti dubbi ci siano sulla autenticità della Sacra Sindone. Ma dubbi sull'autenticità del Sindona come stupenda figura pubblica con qualche risvolto negativo beh, sinceramente non ce l'aspettavamo.

Passiamo alla rubrica di oggi. Ci occupiamo di lettere. Ci sono arrivate molte lettere, come sapete, sui caso Moncini* quel gentiluomo di Trieste che abbiamo nominato due mesi fa, il pedofilo, quello che voleva farsi i ragazzini, per capirci. E di lettere ne aspettiamo ancora per girarle al giudice americano.

*Il 18 marzo 1988 Alessandro Moncini, presidente dell'Automobil Club di Trieste, ex vicepresidente della Triestina Calcio, personaggio conosciutissimo a Trieste, stimato e rispettato, benefattore e vincitore di premi di bontà, massone iscritto nelle liste di GeIli, viene arrestato all'aeroporto di New York in seguito ad una serie di telefonalc fra lo stesso Moncini e un agente dell'Fbi (che si spacciava per pornografo) nelle quali il triestino chiedeva di prendere "in affitto" una bimba di non più di 12 anni per i propri giochi sessuali. La Trieste bene, quella del Rotary e del Tennis Club, fa pervenire al giudice americano una trentina di lettere di stima nei confronti del Moncini. II giudice ne rimane favorevolmente impressionato e la condanna al processo è solo di un anno e un giomo di detenzione e

la multa di 200 dollari, ritenendo provata la sola accusa di importazione di materiale pornografico. Fra i firmatari delle lettere di stima il Vescovo Lorenzo Belloni, il socialista vice presidente della giunta regionale Gianfranco Carbone, il sostituto procuratore della Repubblica di Trieste Roberto Staffa (che successivamente verrà trasferito con provvedimento del Consiglio Superiore della Magistratura, in quanto non ritiene che egli possa amministrare la giustizia a Trieste con la credibilità necessaria). Nel gennaio 1989 Moncini torna in Italia dopo aver scontato negli Usa 9 mesi e 18 giorni di carcere. Intervistato, sostiene di non essere un pedofilo ma un pornofilo, un collezionista di pornografia, che la stampa ha diffuso su di lui notizie non vere e che gli è stata costruita addosso la figura del mostro, mentre la "verità" è che è stato arrestato solo per aver introdotto negli Usa un video tape e sette pagine di riviste pornografiche con soggetti di minori.

Poi sono arrivate anche molte lettere per il concorso: "Da chi comprereste un'auto usata fra Nicolazzi e Montezemolo'!". Vi ricorderete che fui costretto a fare questo con corso per restituire qualche cosa della confusione che avrei contribuito a ingenerare tra i due personaggi. Se ne erano lamentati molto entrambi.

Però siccome la frase di partenza era quella di Montezemolo: "questi Mondiali sono un'occasione unica, da non perdere", adesso comincio a capire bene il significato di tutto questo. Precisamente da quando ho letto i prezzi dei Mondiali: 210.000 lire per un biglietto in tribuna per la finale, sono veramente un'occasione da non perdere. Ma non so se sia il caso del pubblico, per intenderci. Sono arrivate poi molte lettere per il concorso dei libri inutili. Oggi abbiamo in trasmissione altri due concorrenti. Sono arrivate invece poche lettere per il terzo e ultimo concorso indetto tino ad ora da questa rubrica, a proposito delle nuove liste P3. Come mai arrivano pochi nomi? Mi sono chiesto se non dipendesse dal montepremi. Come ricorderete, il primo premio consisteva nell'essere iscritto d'ufficio alle liste di Gelli. Evidentemente il montepremi era sbagliato.

Adesso ne segnalo un altro, però dovrete rispondere come per la martingala del “totonero” e del Totip. Dovrete cioè rispondere a tutti e tre i concorsi insieme: da chi comprereste l’auto usata, il libro più inutile e chi vorreste vedere nelle liste della P3.

1) premio: un’intervista fatta da Emanuela Giordano;
2) premio: due interviste fatte da Emanuela Giordano;
3) premio: un’intervista a Emanuela Giordano su tema libero.

Nebiolo e lo sport d’oro

Da un po’ di tempo qualcuno mi accusa di occuparmi di frivolezze. Per esempio di Gava, di Nicolazzi, di Gelli, di carceri d’oro, di lenzuola d’oro, insomma di aver abbandonato i fondamentali, primigeni problemi dello sport. Rimedio oggi gettando un occhio allo sport d’oro, tanto per rimanere in carattere perché come sapete ci sono alcune federazioni in questo periodo nelle mani della Procura della Repubblica, ci sono miliardi e miliardi che non si sa dove sono finiti.

Oggi c’e l’elezione del Presidente dell’Atletica Leggera e i due in lizza sono Nebiolo e Berruti. Nebiolo e accusato delle maggiori nefandezze, manca solo l’abigeato, perché probabilmente l’uomo non monta a cavallo, altrimenti ci sarebbero tutte. Domenica c’è l’elezione per la Federtennis. Ci sono problemi alla federazione di tiro a volo. In generale, e tutto lo sport italiano federale che mostra “penalmente” la corda.

Ora, lo scandalo che ha suscitato questa situazione, in particolare dell’atletica, sui giornali merita una riflessione sui passato perché, come sostiene un acutissimo critico de *La Repubblica*, Beniamino Placido, uno che penetra come un kriss malese nel tessuto televisivo, l’identità non esiste senza memoria. E facciamo allora sfoggio di memoria. Quattro anni fa crolla letteralmente per bancarotta, nelle mani della Procura della Repubblica di Roma, la federazione baseball il cui presidente era Benek. Lo scandalo venne subito coperto. Non ci fu un processo pubblico alla gestione del denaro appunto pubblico, delle federazioni e del Coni, che e federazione delle federazioni, e tutto si sistema come per il canto: i giornali non se ne occuparono e così via.

Adesso vorrei domandare a chi mi segue di prendere carta e penna e di annotarsi i seguenti quesiti: dove era quattro anni fa il presidente del Coni, dove erano i due vice presidenti del Coni, dove era la giunta del Coni che era ed è il consiglio di amministrazione dello sport italiano, dove erano i direttori d giornali sportivi, dove erano i responsabili dello sport di tutti partiti compreso naturalmente il Pci – perchè di solito si pensa che almeno in questi casi la sinistra faccia qualcosa.

Ecco, cominciate a rispondere a queste domande e se, come temo, coloro che ho citato senza nominarli sono ancora al loro posto o addirittura sono stati promossi, allora come modesta proposta, alla Swift, vale la pena di indire un concorso/sottoscrizione per le loro dimissioni in blocco. Quindi il concorso per questa settimana si struttura così: scrivete per dirci quale sarà la prima persona pubblica fra questi che ho citato che si dimetterà, e quale sarà la prossima federazione a finire in pasto alla Procura della Repubblica. Ecco il montepremi:

1) premio: una raccomandazione per essere assunti con praticanti a *La Gazzetta dello Sport*;

2) premio: un aiuto politico per essere eletti Presidente del Coni;

3) premio: un invito a casa Carraro però, per cortesia, a meno in questo caso, rigorosamente in abito da sera.

Maria Atonietta Macciocchi

Carmen Llera Moravia

Marina Ripa di Meana

Marta Marzotto

Una buona notizia. Era probabilmente dai tempi leggendari del miglior PasoIini e di un discreto Sciascia, che *Il Carriere della Sera* non registrava una polemica di alto livello culturale come quella che si e sviluppata nelle ultime due settimane. Protagoniste tre scrittrici, quasi quattro.

Ha cominciato Maria Antonietta Macciocchi attaccando violentemente Carmen Moravia ex Llera, Marina Ripa di Meana ex Lante della Rovere e Marta Marzotto ex.

Le ha accusate tutte e tre di essere un pessimo esempio per le nuove generazioni di quest'Italia che si avvicina al '92 e che si deve inserire in Europa. In sostanza verremmo tutti screditati da queste tre. I giovani dovrebbero rivolgersi ai favolosi personaggi di donna del Vangelo dice M.A. Macciocchi, altro che a queste tre che scrivono e vendono libri pessimi.

Bene: la prima a rispondere e stata Caemen Moravia e gliele ha cantate chiare, sempre sulle pagine del *Corsera*. Le ha detto: "Ma insomma, non sarà mica colpa mia se vendo i libri. Li vende anche mio marito, si sa, ma li vendo anch'io e non puoi volermene per il solo fatto che una volta, a Parigi, io sono salita su un taxi perché ero in fila prima di te, anche se tu hai tentato di rubarmi il posto".

Poi ha risposto Marina Ripa di Meana, che le ha ricordato come si fossero incontrate, lei e Antonietta, in un atelier prestigioso di Parigi,

con la Macciocchi che era intenta ad infilarsi con difficoltà, con l'aiuto della commessa, un body elastico modello e disegno pantera... Mi pare di capire che, per quanto riguarda i libri, Marina Ripa di Meana dica: "Sì, vendo libri, mica dovrei dire di no al mio editore per farti contenta!". Adele Cambria su *Il Giorno* e intervenuta acutamente per chiarire: "Pensate che figura, cosa penseranno gli uomini di tutto questo!".

Marta Marzotto per ora tace, e non è male, visto che, come si dice, in questo senso "ha gia dato" con Guttuso e abbondantemente.

Ecco, io penso che si possa dire questo: una volta andavano di moda – ed era un problema per il femminismo più sano – le donne belle e stupide. La Macciocchi è bella? Poi si è passati a parlare di donne brutte e intelligenti. La Macciocchi ha dimostrato di essere intelligente in questa potemica? Terza domanda: ma la Macciocchi si rende conto che, vivendo a Parigi, se avesse sposato Althusser sarebbe finita male? Quello la compagna l'ha strangolata...!

Concorso di questa settimana: indicate chi preferite tra le quattro scrittrici che ho citato. La mia predilezione personale va a Marina Ripa di Meana e lo dichiaro apertamente. Perché è un animale, per di più consapevole. Comunque non voglio influenzarvi: spiegate perché preferite l'una all'altra. Il montepremi del concorso è il seguente:
1) premio: vi verrà a trovare finalmente, con calma, Chiambretti che ha finito la sua trasmissione, verrà privatamente e avrà un lungo colloquio con voi;
2) premio: vi verrà a trovare due volte Chiambretti appunto perché ha finito la trasmissione;
3) premio: andrete voi a casa di Chiambretti e lì può succedere di tutto.

Questione di handicap

Oggi la rubrica sarà un po' meno "antipatica" perché sono distratto da un lato dal cuoco Cipollina, con i suoi manicaretti, vicino a me, e dall'altro dagli auguri di fine anno. Perdonatemi.

Quindi, intanto auguri al pubblico affezionato di "Va' pensiero" e in particolare a tutti coloro che mandano lettere: perché per me l'idea di qualcuno che occupi il proprio tempo a scrivere una lettera e a imbucarla, compiendo comunque un atto, è qualcosa che mi affascina. E di questo sono molto contento. E un modo per rendere attivo il pubblico, sia pure parzialmente. La televisione è un meccanismo già così passivo...

Poi ci sono gli auguri a De Mita, perché non glieli abbiamo potuti fare, come sapete, qui in trasmissione. Infatti ci e stato chiesto di non invitarlo perché sarebbe stato scorretto nei confronti di Indro Montanelli lasciato fuori da "Domenica In"* perché impegnato in un contenzioso con l'attuale Presidente del Consiglio per la storia del terremoto in Irpinia, la ricostruzione, ecc. Inezie. Quindi ne approfitto per fargli gli auguri da qui.

*La Rai pone il veto "per motivi di opportunità politica" ad un'intervista con Indro Montanelli nella trasmissione "Domenica In" del 26 dicembre 1988. Brando Giordani spiega che e per evitare che si riprenda la polemica sui caso Irpinia fra Montanelli e il Presidente del Consiglio De Mita. A seguito di proteste di quasi tutti i partiti politici, la Rai ci ripensa e Carlo Fuscagni, direttore di Rai Uno, rinnova l'invito a Montanelli, il quale rifiuta di partecipare a "Domenica In". Il direttore de Il Giornale Nuovo parteciperà a un dibattito, con altri direttori di testata, nella trasmissione "Tg 1 Sette" del 3 gennaio 1989.

Gli auguri vanno anche a Gava, in qualità di ministro degli Interni, perché avrete letto sui giornali che Monsignor Riboldi, il vescovo di Acerra, ha mandato una lettera pubblica agli uomini della camorra. Che c'entra? – direte voi. C'entra perché Gava, in qualità di ministro degli Intemi, è l'ideale interlocutore sul problema camorra. Tant'è che nel vertice più recente su questo problema, ha citato le cifre del budget, del volume d'affari che riguarda la camorra, che si aggirano intorno ai 70mita miliardi. E le cifre erano precise.

E il mio augurio va anche a Nicolazzi che ne ha proprio bisogno, ma ad una sola condizione: che Nicolazzi non telefoni o scriva all'Azienda per cui presto la mia attuale "antipatica" opera per lamentarsi di essere stato paragonato a Montezemolo.

A proposito dei Mondiali di calcio del '90, mi auguro che quella che si sospetta stia per diventare una grande abbuffata, si limiti ad essere invece una piccola merenda. Per quel che riguarda invece la Sip che, parafrasando un libro di Oreste del Buono, ci sta facendo passare dal punto di vista telefonico "i peggiori anni della nostra vita", alla Sip chiedo che potenziando i suoi servizi dedichi qualche soldo dei 20 miliardi che sta per incamerare dalle telefonate di auguri di fine anno a Telefono Azzurro, che ne ha bisogno. La formula potrebbe essere questa: "Meglio Telefono Azzurro oggi che Telefono Giallo domani o negli altri giorni della settimana". Infine un augurio va ai sindacalisti dell'Alfa Lancia che, come sapete, hanno avuto qualche problema. II mio consiglio per l'89 è che invece di prendere la tessera sindacale subito, passo che sembra pesare un pochino nel contesto aziendale, facciano prima carriera, e solo poi, una volta diventati importanti

nell’azienda, prendano la tessera, così si potrebbe aggirare il problema dell’incompatibilità tra la carriera e l’appartenenza sindacale.

Nella puntata di due settimane fa, non pero in questa rubrica ma in altra parte della trasmissione, avevo estratto alcuni numeri di permessi per auto per circolare nel centro storico di Roma, rilasciati formalmente per gli handicappati e invece in uso a gente sanissima, a negozianti per lo più. Uno scanda10 che, purtroppo, nessuno ha ancora raccolto. Cito allora qualche altro dato: permesso n. 6190 abbinato ad un farmacista; permesso n. 6196 abbinato addirittura a tre macchine diverse: una 124 familiare, una Prisma e una A 112; permesso n. 6590 abbinato indirettamente, tramite auto, ad un negozio di calzature; n. 6308 ad un ottico; n. 6252 ad un negozio di elettrodomestici; n. 5163 per un’Espace e una 127: il permesso vale per tutt’e due.

Devo dire però che ci sono dei commercianti che hanno preferito il permesso per la stampa parlamentare piuttosto che quello per handicappati. Hanno spiegato commendevolmente che, tutto sommato, sembrava loro più giusto. Era seccante girare col permesso per handicappati, permessi che sono ormai arrivati al numero di ottomila. Chi se ne occupa di questo scandalo? Chiudo adesso con il concorso della settimana. Ci hanno riempito la testa con i film di Natale. Ora, saranno stati sicuramente bellissimi, io pero almeno un paio di fregature le ho prese e quindi chiederei a coloro che scrivono di indicare i peggiori film di Natale, i più brutti che hanno visto. Il montepremi è così concepito: con il biglietto del film visto potranno recarsi in edicola e ottenere:

1) premio: una copia de *L’Espresso*;
2) premio: due copie de *L’Espresso*;

3) premio: tre copie de *L'Espresso*.

Perche? Ma e facile! Se *L'Espresso* dà diritto ad andare al cinema regalando buoni, non vedo perché con il biglietto del cinema uno non debba avere il diritto di leggere *L'Espresso*. Buon anno!

Nebiolo e le lotterie

Passate le feste e passati i regali, ricominciamo l'anno e ci occupiamo di Primo Nebiolo. La testa di Nebiolo è caduta ieri. Si è dimesso dopo 20 anni di presidenza della Federazione di Atletica Leggera. Ha eroicamente deciso di dimettersi, dopo che tutta l'Italia, in qualche modo, aveva chiesto che se ne andasse, perché nell'ultimo anno e mezzo sembra che ne abbia combinate davvero di tutti i colori.

A questo punto si pongono tre domande, oltre alla questione morale. Punto primo: se Nebiolik si e eroicamente dimesso, ci si aspetta che la stampa, altrettanto eroicamente, denunci i regali che *non* ha ricevuto negli ultimi due anni dopo quattro lustri di doni principeschi. Su, forza, un po' di coraggio. Punto secondo: ci si aspetta che il Coni usi lo stesso rigore nei confronti delle altre Federazioni, per capire quante Federazioni malate ci sono in Italia, malate anche gravi come quella di Atletica Leggera. Punto terzo: ci si aspetta anche che la magistratura faccia il suo lavoro, visto che ci sono altre due inchieste su Nebiolo e la Fidal, casualmente affidate allo stesso giudice, ma evidentemente perché questo giudice è esperto del tema o fa del jogging.

Da Nebiolo alle lotterie. Trionfalismi per la lotteria di Capodanno. Ora, io capisco che sia contento lo Stato per i miliardi incassati, che siano naturalmente contenti i vincitori, che sia contenta Rai Uno, la trasmissione “Fantastico” abbinata, Montesano e via dicendo, ma non capisco tutto questo motivo d’allegria per tutti quelli che hanno comprato il biglietto e non hanno vinto. Ricordo poi che, comunque, la lotteria di Capodanno come tutte le lotterie e una tassa sulla povertà.

Un altro tipo di lotteria, o di Mercante in fiera, la sta facendo la Fiat: avrete letto e visto e sentito che, per esempio, ci sono premi veri per coloro che devono andare in pensione anticipata nel reparto “riottosi”. Se sei cattivello ti danno 25 milioni se te ne vai; se sei un po’ più cattivello 50 milioni; puoi arrivare ad essere cattivo tino a 100 milioni con pensione anticipata. Anche noi vogliamo fare una piccola estrazione, come al solito con le macchine con permesso per handicappati che liberamente circolano per il centro storico di Roma. Ricordo che i permessi sono ottomila. Leggo ancora qualche altro numero a caso abbinato a varie vetture nella zona di Montecitorio. È la terza volta che lo faccio e spero che qualcuno prenda provvedimenti. C’e il n. 7002 abbinato ad una Croma con radiotelefono, tipica macchina per handicappati, di un commerciante di abbigliamento; c’e il n. 4334 abbinato ad una BMW, naturalmente con radiotelefono e di proprietà di un camiciaio; poi il n. 6620 abbinato ad un ristorante; il n. 4936 abbinato ad un negozio di abbigliamento sportivo; il n. 6596 che è solo di un barista che probabilmente lavora nel centro storico: ha una 500 e ne ha bisogno. Vogliamo fare qualcosa per questi?

E chiudiamo parlando di sondaggi e statistiche. Abbiamo finito l’anno con i sondaggi in prima pagina che affermavano che gli italiani e il

mondo non si aspettavano la guerra. Dopo due giorni, gli Usa hanno sparato su aerei libici. Dopo un giorno dalla sparatoria del cosiddetto duello aereo, *La Repubblica* ha pubblicato in prima pagina l'ennesimo sondaggio sui fatto che il 64% degli italiani non era d'accordo sulla sparatoria, sull'attacco cioè degli americani ai libici. Quindi si va avanti per sondaggi e alla luce di ciò forse è ridicolo quello che si è letto sul sorpasso Italia-Inghilterra rispettivamente per il 5-6 posto fra i paesi più sviluppati con il maggiore prodotto interno lordo. Voglio fare un sondaggio anch'io, visto che L'Espresso esce domani con i risultati di un sondaggio svolto tra 100 parlamentari della maggioranza sul ministro più in gamba e l'ha vinto Andreotti: vi chiedo di scrivere, per il concorso della settimana, qual'e il ministro peggiore e naturalmente motivarlo bene. I premi sono i seguenti:

1) premio: una intervista *insidiosa* al vincitore fatta da Enzo Biagi;
2) premio: due interviste *insidiose* al vincitore fatte da Enzo Biagi;
3) premio: una intervista falla da Enzo Biagi. Ma... e che differenza c'e?

Franco Piperno

Oggi parliamo di critici e di televisione, partendo però da un episodio di due mesi fa. Due mesi fa e andato in scena in un teatrino off milanese, per la precisione il teatro OutOff, uno spettacolo dal titolo "Lola italiana" che prevedeva fra gli interpreti Franco Piperno, uno dei nomi più noti degli ultimi vent'anni nelle nostre cronache politiche. Franco

Piperno però alla prima non c’era: era stato annunciato in locandina, ma non c’era.

Sulla prima pagina di un quotidiano milanese, il critico teatrale ha fatto un pezzo memorabile intitolato “La geometrica potenza di una scena muta”, recensendo la prestazione teatrale di Piperno come se ci fosse stato davvero, dandolo cioè per presente. Qualcuno ha riso, sono state mandate delle lettere, lo stesso direttore di quel quotidiano ne ha mandata una a *La Repubblica*, dicendo che era vero, che il suo critico non era stato a vedere lo spettacolo, ma perché quello stesso giorno era a vederne un altro a Firenze. Proprio come se il fatto che fosse a Firenze invece che a ronfare a casa sua, cambiasse il succo del problema. Ebbene, questo episodio mi fa pensare al rapporto che c’è fra i critici e ciò che recensiscono: per esempio, fra critici teatrali appunto e lavori teatrali, fra critici cinematografici e film, fra critici televisivi e programmi televisivi. Li vedono? Non li vedono? Come li vedono? Insomma una serie di interrogativi sui metodi, la correttezza, il coinvolgimento (o il distacco), i vantaggi, i pregiudizi, le parentele, tutta roba che io adesso vi giro così, genericamente. Pensateci, la materia e varia e vivace. E stimolante.

Il concorso di questa settimana prevede che voi scriviate quali sono le peggiori recensioni televisive che avete letto sui giornali. Lo so, non e proprio facile. Noi, intanto, ci escludiamo perché facciamo una trasmissione intelligente, come è noto, piena di ironia. Quindi, noi autoironicamente ma categoricamente siamo esclusi dal giudizio. Insomma vorremmo che voi indicaste, se ne trovate (ce ne sono, ce ne sono), i pezzi di giornale più brutti dei programmi tv a cui erano

dedicati. Non sarà facile, ma ci riuscirete, anche perché i premi di questa settimana sono particolarmente interessanti:

1) premio: un abbonamento a *Il Giornale di Sicilia*;
2) premio: due abbonamenti a *Il Giornale di Sicilia*;
3) premio: tre abbonamenti a *Il Giornale di Sicilia*.

Ma perche, che cosa c'entra *Il Giornale di Sicilia*? C'entra, perché Il Giornale di Sicilia recensisce la mafia e non la vede.

Replay Portfolio, Supertesoro

Bene, mi frego le mani visibilmente, anche per l'occhio delle telecamere. Mi frego le mani perché stiamo diventando, siamo gia copiosamente diventati il paese del gioco. Attenzione pero, non fraintendiamo. II gioco non come istinto ludico naturale o come momento gratuito di divertimento del singolo come ci hanno spiegato i commentatori, gli osservatori più occhiuti dell'epoca. Un concetto di questo genere e poco moderno, e assolutamente pre-modermo, quindi va spazzato via.

Per gioco si intende la lotteria, la riffa, i giochi a premi, i quiz e compagnia bella. Non c'e stato il tempo di far divampare una piccola polemica sui troppi quiz in televisione che distribuiscono denari, e tanti, che *Il Corriere della Sera* ha raddoppiato, una settimana fa, le rispettive tiratura e vendita con "Replay", un nuovo gioco che e praticamente una riedizione della lotteria: si usano cioè i biglietti non vincenti di una mega-lotteria. Naturalmente i giornali concorrenti sono preoccupati e stanno pensando a come rimediare, con grandi manovre.

Per un caso fortunato sono in grado di darvi alcune notizie su di loro. Prendiamo i tre giornali più importanti: ognuno reagisce secondo le sue proprie caratteristiche. II Messaggero, economicistico, a giorni unirà alla copia del giornale una busta; in questa busta ci sarà una banconota forse da 1.000, forse da 10.000, forse da 50.000, forse da 100.000. Si spera così in una vendita record. La Repubblica risponde in forma politica: Scalfari si è preso la responsabilità di decidere che era tempo di liberarsi dell'appesantimento del giornale per mandare in edicola soltanto l'attuale suo gioco accluso, il cifrato e alchemico "Portfolio", magari potenziato nel modo più giusto. Lo farà a breve. *La Stampa* ha fatto appello a tutto il suo patrimonio aziendale e distribuirà presto, insieme ad ogni copia, una scheda su qualcuno. Non si sa se la scheda riguardi soltanto i dipendenti dell'azienda che e proprietaria de *La Stampa,* un'azienda automobilistica piuttosto conosciuta e gia tradizionalmente versata in schedature, oppure tutti gli italiani. Nel dubbio bisognerà correre all'edicola.

E la televisione come reagirà? I telegiornali reagiranno nella maniera più banale ma più efficiente: cominceranno a dare notizie a quiz. "Sono stati abbattuti due Mig libici, chi e stato? Telefonate subito al numero tale". "C'è atrazina nell'acqua del Comune di Agrigento. In quanti altri comuni c'è atrazina?". "Quanti sono gli evasori fiscali?". E così via...

A questo punto il concorso della settimana. Scrivete indicando, di questi espedienti, quali funzionano di più e perché. Vincerete i seguenti premi:

1) premio: un bacio a Magalli, nuovo idolo dei giochi tv;
2) premi: un bacio a Scalfari;
3) premio: un bacio a Stille o Scardocchia.

Se non sapete chi sono Stille Scardocchia* peggio per voi, non siete adatti ai quiz. Pensate che la domanda la potevo fare più difficile, nominando Pendinelli**. Naturalmente in questo paese del gioco io mi considero un prigioniero politico.

*Ugo Stille. direttore de Il Corriere della Sera, e Gaetano Scardocchia. direttore de La Stampa.

**Mario Pendinelli, direttore de Il Messaggero.

Scola e Staino

Questa volta niente concorsi perché ho da proporvi due casi di coscienza di stampo cinematografico. Non mi metto certo a fare il critico cinematografico per carità, giacche non sono del ramo. Però sono dell'albero. Questa battuta mi fa venire in mente che, di solito, si dice: "E troppo fine per la gente a casa, non la capiscono", come se la gente a casa fosse più stupida di quella che parla in televisione. Io non sono di questo parere, per cui vado avanti.

Primo caso. Ho visto giorni fa in tv "La famiglia", quel film di Scola che al cinema ebbe tanto successo di critica e pubblico. Rivisto in televisione, il film mi ha fatto uno strano effetto. Non so se ci siano state delle aggiunte, ma sembrava interminabile: il "carrello" per il corridoio dell'appartamento dove si svolge tutta la saga familiare, poi, sembrava un "promo" delia Gabetti. Insomma, francamente, ho avuto dei momenti di imbarazzo e non m'aspettavo una cosa del genere da un tale regista, autore di film capolavoro come "Ombre rosse", "Zabriskie Point", "Ladri di biciclette" e "La carica dei 101", per esempio.

A parte gli scherzi, questa sensazione mi ha riproposto il dubbio che il problema non sia solo quello di togliere gli spot dai film in televisione. E io ho anche firmato un manifesto su questo, cioè contro gli spot in mezzo ai film. Ovviamente non voglio dire che durante “La famiglia” di Scola pretendessi, per ravvivare l’insieme, uno spot – che so – del Campari su una spiaggia caraibica, pero forse ci sono dei film che perdono davvero quando vanno in televisione, indipendentemente dalle interruzioni pubblicitarie.

Forse bisogna porsi il problema in maniera più lata. II cinema e grande, lo dice bene Pangallo, il cinecritico di “Va’ pensiero”, mentre la televisione e un po’ più piccola, ma forse, certe volte, oltre a rimpicciolire abbruttisce particolannente i film.

Detto questo, posso passare al secondo caso di coscienza. Ho visto, questa volta in sala, una prima per la stampa: “Cavalli si nasce”, il primo film di Sergio Staino, l’inventore di Bobo. Cavalli si nasce e registi forse si diventa, ma non è detto. Non perché Staino non sia stato bravissimo per essere un vignettista, non perché Hendel non sia bravo, anche se in questo film e un po’ sprecatino, forse per far rima con Riondino.

Non perché il filosofo Marramao non offra una grande prestazione o perché Pangallo, il nostro benefico-malefico doppiatore, e soprattutto Beniamino Placido non abbiano dato un saggio delle loro qualità di attori. Sono anzi una conferma. Sulle qualità di recensore di Beniamino Placido, invece, cominciano a venire i primi dubbi.

Dopo il film, nella conferenza stampa, Placido ha detto che il film era bellissimo. E fin qui, passi. E la solita menata opportunistica dell’oste e del suo vino. Poi ha detto che un film di quel genere aveva delle

componenti politiche molto importanti, che, *addirittura*, si trattava del miglior omaggio al bicentenario della Rivoluzione Francese. *Addirittura* che era l'unico modo – cito *La Repubblica* del giorno dopo – di fare politica al cinema. Giudicate voi, da chi siamo recensiti...

Ora il mio caso di coscienza e il seguente: secondo voi, si manca di più di rispetto ad uno come Staino fingendo che il film sia bello, fingendo un consenso generalizzato e quindi un po' occasionale, oppure garantendogli realmente il diritto alla critica e magari alla stroncatura?

In altre parole, se un film del genere, tanto modesto, lo avesse fatto Forattini, Bobo nella striscia che cosa avrebbe detto? Io non vorrei trovarmi, fra un po' di tempo, a dover leggere pamphlet del tipo o dal titolo "Compagni, ancora uno sforzo. Dopo Togliatti rimuoviamo anche Staino". Questo mi fa venire in mente in extremis che forse un concorso lo possiamo fare anche questa settimana. Il concorso sarebbe così concepito: dopo aver visto il film di Staino nelle sale, mandatecene delle recensioni parodiando la parodia che, eventualmente, ne avrebbe fatto Michele Serra se non si trattasse di Staino. I premi sono:

1) premio: una parte nel prossimo film di Staino;
2) premio: due parti nel prossimo film di Staino;
3) premio: il posto di aiuto-regista. Di Staino, naturalmente!

(inserire immagini di p. 47-48)

Staino e basta

Per l'occasione, l'odierna edizione sinteticissima de "L'antipatico" sara buona solo per un paio di delucidazioni. La scorsa settimana mi sono occupato di Scola e del suo film "La famiglia" e di Staino e del suo film "Cavalli si nasce". Avevo precisato che naturalmente era principalmente un modo per trattare il rappoI1o tra televisione e cinema, tra lo specifico televisivo e lo specifico delle sale, e addirittura il "vago specifico", come venivano chiamati una volta negli anni '60 il cinema e i problemi del cinema, cioè l'idea di qualche cosa che comunque con grande precisione si occupasse dell'approssimazione.

Per quanto riguardava Staino invece, il problema non era tanto il suo film, quanto il modo in cui sarebbe stato recensito, dell'occhio con cui sarebbe stato guardato. Era una forma di rispetto che chiedevo per Staino, magari con il rischio di parlarne male, di criticarlo: insomma era una sorta di diritto che lui avrebbe meritato – alla critica "vera", pulita, eventualmente alla stroncatura.

Questo invece e stato tradotto con un "ce l'ha con Staino, ce l'ha con Scola". Allora faccio un'ulteriore precisazione. Parlando di tennis, tre giorni fa, il maggior quotidiano sportivo italiano e cioè *La Gazzetta dello Sport*, ha dedicato un editoriale durissimo a Panatta perché aveva scelto Narducci e Camporese per giocare in Svezia, in Coppa Davis. II giorno dopo, visto il buon esito della scelta, bene o male *La Gazzetta dello Sport*, sempre in prima pagina, si è rifatta dicendo: "Panatta aveva ragione e noi avevamo torto".

È questo che io intendo per diritto alla critica. Non c'e bisogno di una critica d'area, come si sottintende nelle reazioni al mio giudizio su

“Cavalli si nasce”, preferiamo invece una critica con più aria, con più movimento. Una critica, insomma, intellettualmente onesta anche se magari sbagliata. E poi correggibile.

Se tutti i giornali dovessero usare un criterio dubbioso nei confronti del film di Staino e la sola *L’Unità* trattarlo invece da capolavoro, ecco che la cosa non sarebbe piacevole. Ma per Staino*, non certamente per noi. Alla faccia dell’indipendenza critica, della non lottizzazione ecc. ecc.

*Sulla “sportività” di Staino, confrontare la tavola dedicatami mesi dopo e non su L’Unità bensì su Sorrisi e canzoni. Bravo, Sergio.

Biberon

Oggi parliamo dell’ultimo film di Godard, “Cavalli si nasce”. Naturalmente scherzo e, anzi, abbandoniamo subito l’argomento perché mi sono rassegnato a non essere capito. Parafrasando, per comodità, quello che diceva Pasolini, e cioè che il peggio non sta nel non poter più comunicare, ma nel non poter più essere compresi, qui mi pare che la regola sia il fraintendimento. Io parlavo del *modo* di trattare il film di Staino e invece il mio discorso e stato tradotto diversamente. II giudizio “stretto” suI film di Staino e relativo; non e nemmeno brutto, a dir la verità, forse, dico forse, ce ne sono di peggiori: e solo inutile.

Adesso vi mostrerò delle cose, delle facce. Questa e la faccia della stadio Olimpico. Invece che 80 miliardi, ne costerà 150 per i Mondiali. Cifra di questi giorni, poi si vedrà tra un anno. Questa e invece la faccia dello stadio Marassi di Genova. Ci sono già due o tre inchieste della

Procura su come è stato fatto, minuzie, certo, riguardanti cose come la possibilità di vedere bene. Come capirete, e una storia complessa. Questa e invece la faccia del ministro Bono Parrino, il ministro dei Beni Culturali. C'e qualcuno che dice che dovrebbe tornare alla segreteria di Stato, ma come segretaria, non di più. Questo infine e il ministro Maccanico, molto nota a tutti gli italiani per essere stato il Maccanico di Pertini.

Che attinenza c'è dunque tra gli impianti che vi ho fatto vedere e i due volti dei ministri? Vediamo: i due volti appartengono a due fra i tanti politici che sono stati ospiti della trasmissione televisiva di grande successo "Biberon". Costoro hanno spesso spiegato che andavano a "Biberon" per cercare di riempire il vuoto che c'e tra il paese reale e il paese legale. Insomma, per arrivare meglio alla gente.

Il discorso che riguarda il rapporto tra politici e opinione pubblica però si potrebbe anche impostare in un altro modo. Allora: i politici sfruttano ogni occasione, una manifestazione come i Mondiali di calcio oppure un palcoscenico come quello cabarettistico di "Biberon", per arrivare alla gente. Ma e vero? Prendiamoli in parola.

Bisognerebbe dunque riequilibrare la situazione, cioè fare in modo che anche la gente, l'opinione pubblica potesse giudicare i politici in relazione a quello che fanno per "arrivare" loro: per esempio, a proposito dei Mondiali, non dimenticandosi delle cifre esorbitanti e delle circostanze "nere" di questi Mondiali, e, a proposito di "Biberon", facendo vedere e discutendo se sono divertenti o meno.

II ministro Bono Panino fa ridere? Sì o no? È divertente o no? Perché altrimenti i parametri per giudicare gli uomini politici sono sempre più esili e la gente rimane spiazzata.

Vi chiedo quindi, per il concorso della settimana, di indicam1i l’uomo politico che si e compoI1ato peggio nei confronti dei Mondiali di calcio e peggio suI palcoscenico di “Biberon”. II montepremi e il seguente:

1) premio: vi dirò chi arriverà secondo nei prossimi Mondiali di calcio;

2) premio: vi dirò chi sarà il prossimo, immediato Segretario della Dc;

3) premio: vi dirò chi vincerà Sanremo, ma siccome, come tutti sapete, e facilissimo om1ai indovinarlo, oltre a dirvi chi vincerà il festival di Sanremo ve lo farò presentare, pur senza essere figli d’arte.

Giuliano Ferrara

Come avrete capito dalla musichetta araba, che introduce in luogo dell'abituale "In questo mondo di ladri" di Venditti, questa non è "Radio Londra", bensì Radio Teheran Libera. Adesso scartiamo il pacco che ho qui e vediamo quello che c'è dentro. Ecco: una vecchia radio levantina, e la foto di Khomeini. Vediamo perché parliamo di e da Radio Teheran Libera.

L'altro giorno ho incontrato Giuliano Ferrara, che e un collega notissimo che stimo moltissimo perché, contrariamente a tanti altri, invece di mangiare in maniera inceI1a la foglia, si e divorato l'albero, e poi tutto il bosco. Tanto di cappello per la chiarezza. Sulla "sua" forma, sulle forme televisive "estetiche" sono d'accordo con lui, anzi sono un suo ammiratore, ma sui contenuti dissento eccome. Mi ha detto: "Sai che ho cominciato 'Radio Londra'...". Perbacco, gli ho detto io, lo so, su Canale 5, era da quasi 50 anni che si aspettava un'informazione forte, sicura, chiara, coraggiosa, indipendente. Quando ho pronunciato l'aggettivo *indipendente* mi ha guardato in maniera un po' strana e mi ha detto: "...beh, poi, tanto indipendente... pero senti, qui di indipendenti non ce ne sono più e al massimo ad un indipendente gli fanno fare Radio Teheran". E infatti...

Mi ha detto ancora: "Parliamo dei contenuti: come ti e sembrato il primo giorno l'attacco alla Rai per Marco Fiora*'?". E io: "Ottimo. Soltanto che ti sei dimenticato che tu un anno fa avevi parlato di Tortora in tutte le salse. Forse lo avevi un pochino strumentalizzato. La sua voce moribonda...". E lui: "Ma non importa, me ne ero davvero dimenticato pure io. Figurati se la gente sta a sentire quello che dico. Mi vede così

troneggiante, che faccio scena, che sono chiaro, figuriamoci se si ricorda la polemica su Tortora. Il secondo giorno poi sono intervenuto sulla ipotetica legge contro gli spot che interrompono i film. Non lo potevo permettere, anche perché il mio datore di lavoro campa di spot".

Dico: "Sì, ma tu come mai non vieni mai interrotto dagli spot durante 'Radio Londra'? Te lo sei chiesto? a non si interrompe uno spot con uno spot? O sei proprio concepito come uno spot tra due programmi?". Mi ha risposto: "Non lo so, ci devo pensare, effettivamente e un' ltra chiave di lettura". Io dico: "Il terzo giorno te la sei presa con De Mita...", e lui dice: "...Sì, perché, non andava bene?". E io: "...Sì, andava benissimo, solo che quando parlavi del doppio incarico, cioè di segretario di partito e Presidente del Consiglio, e della faccenda dell'aereo che porta i familiari, io per un momento mi sono detto – se Giuliano si sbaglia e nomina Craxi invece che De Mita e finita – e ho tremato per te". E lui mi ha detto: "Ma ti sei forse dimenticato che io sono 'registrato'? Un errore del genere non avrei mai potuto farlo. Mica e in diretta".

Subito dopo, faccio io, sulla stessa frequenza di "Radio Londra", Canale 5, andava in onda il famoso "buco in diretta". E lui: "No, non era in diretta, si sono sbagliati i giornali. Noi non abbiamo la diretta, te lo ripeto, era registrata". Dico: "Sì, va bene, ma di questo passo dove andremo a finire?".

E lui: "...Sai, bisogna vedere la politica del mio partito. Se, per esempio, ci sarà una proposta di legge contro gli incidenti stradali, e probabile che in studio noi chiameremo qualcuno, magari Mino Damato, se si presta a guidare un'automobile a foI1e velocità e ad investire qualcuno in studio. Se dovessimo invece fare qualcosa sulla violenza sessuale, un bello stupro in diretta, anzi registrato in questo caso, come

ti spiegavo. Se invece si dovesse denunciare il dilagare degli omicidi in questo Paese, potremmo farlo, sempre gratuitamente, un bell'omicidio in studio".

*Il bambino sequestrato e poi liberato, e invitato rudemente a "Dornenica In" a raccontare la sua esperienza.

Dove andremo a finire, non si sa. A questo punto dedico il concorso della settimana proprio alla domanda "dove andremo a finire?". Scrivete e vedremo. Riceverete tre ricchi premi:

1) premio: il diritto a bere un caffè con Benigni durante un'edizione di "Radio Londra";
2) premio: il diritto a bere un caffè con il secondino del caso Sindona durante una trasmissione di "Telefono Giallo";
3) premio: il diritto a bere un caffè con l'introvabile Salman Rushdie: naturalmente state attenti che non ci sia dietro di voi una telecamera di Canale 5.

Beppe Grillo

Un “antipatico” diverso, stereo. Due antipatici, per l’occasione. Avrei voluto dedicare questa rubrica alla lunga settimana del Congresso Dc, prima al Palaeur e poi a Sanremo, per cogliervi analogie ed eventuali differenze. Così, a orecchio, ne ricordo sol tanto una: che il Festival di Sanremo non vuole cambiare nome. L’organizzatore demitiano Aragozzini non ha proposto di chiamarlo Festival del partito popolare, mentre per Forlani la Dc dovrebbe prendere questo nome.

Comunque, a parte questa differenza, per il resto saremmo sempre nel campo delle analogie, dei partiti e di Sanremo come “carrozzerie” vuote senza un motore dentro che non sia il potere per il potere. Senonché il fatto storico di Grillo, successo ieri, ovviamente mi fa discutere in tem1ini “storici” di un prima e di un dopo Grillo. Io sono d’accordo soltanto su una cosa fra quelle che Andrea Barbato ha dedicato all’inizio di trasmissione al caso Grillo, definendolo un “Celentano di sinistra”. Sono d’accordo sulla sua indignazione, sonG contento che Barbato sussulti e s’indigni: e vivo! Pero vediamo di capirci: suI fatto Grillo in se, cioè su quello che Barbato ha detto, non sono d’accordo con lui e sono invece d’accordo con Grillo. Ma ne parliamo ora con Daniele Formica, un altro antipatico celebre, o quasi.

(Formica) – Io sono qui in quanto “il grillo disse un giorno alla formica” e una vecchia canzone del Festival di Sanremo. Devo dire quindi che ho avuto un attimo di profondo piacere, di tipo erotico, nel momento in cui ho visto Grillo in televisione. Ho avuto la sensazione di un quinto potere dal vivo, reale. Beppe ha detto delle cose che condivido in pieno. Non credo che debba difenderlo, Beppe Grillo. Ero con amici a

casa di amici e mi sono ritrovato ad applaudire davanti allo schermo, cosa che mi succede raramente. Mi sono sentito anche un po' cretino ad un certo punto, perché ero lì, inattivo...

(Beha) – Tu credi che sia giusto che Grillo abbia usato "l'effetto Sanremo" esattamente come il Direttore di Rai Uno, Fuscagni, aveva utilizzato il venerdì sanremese per fare la promozione dei programmi della rete? Grillo ha fatto la stessa cosa di Fuscagni, il giorno dopo, all'incontrario, "spromuovendo" praticamente tutto davanti a venti milioni di telespettatori.

(Formica) – Certo, ...il discorso della promozione era talmente una sagra del cattivo gusto, dall'inizio in poi, dai figli di, e mi fermo qui. Ma ci sarebbe da dire un'altra parola. Lo spettacolo del festival era talmente brutale nella sua violenza stupida che io mi sono sentito proprio come uno stupido, perché io, come tutti, naturalmente lo guardiamo per una sorta di masochismo. Forse per tenerci aggiornati, di cosa non si sa, tanto nell'insieme la cosa non importa... Voglio dire che anche Chiambretti, che anche la Rete Tre vi si e attaccata, ha avuto bisogno di attaccarsi a Sanremo...

(Beha) – Scusa se ti interrompo. Vorrei fissare due o tre punti sul caso Grillo: quando di Forattini si e detto che i politici gli chiedevano le vignette, si e in qualche modo sancita la fine della sua satira. Nel momenta in cui tutti applaudono Grillo, non c'e il rischio che lui faccia la stessa fine?

(Formica) – No, io spero che Grillo lo denuncino. Spero che il signore* di "Domenica In" denunci Grillo. Questo vorrebbe dire che si muove qualche cosa. Se invece non succede niente, come temo, allora vuol dire...

*Sandro Mayer, definito da Grillo “coglione”.

(Beha) – ...che e stato digerito anche l’effetto Grillo. C’è un secondo aspetto, e questo mi permette di ricollegarmi a quello che diceva Barbato all’inizio: non si indigna più nessuno. In qualche modo Grillo stava facendo la cronaca del nostro stato da basso impero. Non e un caso che la gente si sia sentita dare, in teatro, tranquillamente, del rincoglionito, battendo le mani. I giornalisti si sono sentiti offendere. Barbato, dal suo punto di vista e giustamente, si e lamentato di questo. Ma gli altri, cioè quelli che oggi, domani, dopodomani continueranno a scrivere sui giornali facendo del giornalismo penosetto, cioè quello che ha denunciato Grillo?

(Formica) – Grillo le ha dette le cose e non ha sbagliato. La bellezza di Grillo e che, se e vero che siamo in un ‘epoca da basso impero, lui e un po’ l’equivalente di Giovenale con le sue satire.

(Beha) – Questa volta faro una domanda senza concorsi e senza premi per chi scrive: secondo voi, che fine farà Grillo? Non comparirà più in televisione? Lo prenderà una rete televisiva Rai o lo prenderà Berlusconi? In base a questo commisureremo l’attinenza della satira, della libertà di pensiero allo stato della realtà, e la sua possibilità di incidenza.

Stupro, Casini, satira

Dopo la versione al plurale di domenica scorsa quando avevo qui FOm1ica a parlare di Grillo, di satira e di altre cosettine riguardanti il festival di Sanremo, tomiamo alia versione al singolare.

Dunque di che parliamo, di “Lascia o Raddoppia”? No. E non tanto per pietà virgiliana nei confronti del programma, quanto perché se ne è occupata gia indirettamente “Radio Londra” che, dopo un intervento sulla legge antistupro, ha detto: “...e adesso la parola a Mike per Telemike e diffidate delle imitazioni”. E non parliamo nemmeno dell’8 marzo; un po’ perché sempre “Radio Londra”, prima di passare la parola a Mike, aveva fatto un intervento che vi raccomando sulla legge antistupro, e un po’ perché dopo che dell’8 marzo ha parlato la Carrà nel “Principe Azzurro”, secondo me bisogna avere un pochino il coraggio di tacere.

Il deputato democristiano Casini, intervenendo brillantemente in Parlamento, ha detto che le associazioni femminili non dovrebbero potersi costituire parte civile nei processi per stupro, perché allora in quel caso si sarebbero dovute costituire parte civile anche le associazioni dei violentatori. Consiglio a Casini di andare, eventualmente con la mamma – tutti abbiamo una mamma –, con la moglie, con la fidanzata, con le figlie, insomma con una persona di sesso femminile, a vedere il film “Sotto accusa”, che in questi giorni circola in Italia. Forse uscirà dal cinema con delle idee un po’ più chiare.

Allora di che cosa parliamo? Parliamo ancora, a distanza di otto giorni, di Beppe Grillo. C’è stato un polverone e adesso l’onda si e ricomposta

sulla testa di Grillo. Forse vale la pena, a freddo, di fare tre brevissime considerazioni.

Primo punto: ha offerto Grillo un numero strepitoso di bravura come intrattenitore a Sanremo? La risposta e senz'altro sì. Questo e dunque chiaro e indiscutibile.

La seconda domanda può essere questa: ha interpretato Grillo, in qualche modo, il senso di saturazione, di malessere della gente, sia nello stesso Teatro Ariston sia nelle case di 18 milioni di spettatori? Sicuramente sì, o almeno probabilmente sì. Quindi anche questo secondo bersaglio e stato centrato.

Ha graffiato, Grillo, con la sua satira, ha quindi modificato qualcosa, ha contribuito a farci pensare che si modificherà qualcosa? Senz'altro no. Dopo che persino lo sponsor Barilla si e congratulato con lui dicendo che non era affatto offeso, anzi, che aveva fatto un gran numero, dell'intervento di Grillo e rimasta sol tanto la preoccupazione per il suo turpiloquio. Vuol dire allora che nella sostanza delle cose tutto era assorbibile.

Ma veniamo al turpiloquio. Che cosa ha detto Beppe Grillo? Ha detto che c'erano 18 milioni di italiani rincoglioniti e che un giornalista di "Domenica In" era un coglione. Qualche giorno prima, un nostro ex Presidente del Consiglio, di un partito che ci governa da quarant'anni, nel suo intervento al Palaeur, Goria naturalmente, aveva detto: "...qui in Italia non si riesce ad attuare una politica di rigore, perché comunque tagli, comunque fai, si incazza qualcuno". Quindi turpiloquia anche da parte di Goria.

La domanda per il concorso di questa settimana è: dove andremo a finire con la parolaccia, che fine farà la parolaccia, che senso ha la parolaccia? Ci so no dei premi succulenti:

1) premio: chi mi manderà la lettera più spiritosa acquisirà il diritto a non vedere “Lascia Raddoppia”;

2) premio: il diritto a non partecipare al “Principe Azzurro”;

3) premio: a scelta, il diritto a vedere “Io confesso” senza audio oppure a sentire la “Macchina della Verità” senza video.

In questo secondo caso pero, vi verrà regalato un pupazzetto di pelouche raffigurante il conduttore che dice vero-falso-vero-falso... Mi raccomando, come direbbe “Radio Londra”: diffidate delle contraffazioni.

Claudio Martelli

MUSICHETTA ARABA. Qui abbiamo pochi mezzi. E Radio Teheran Libera che è in onda, quando ne vale la pena. E ne vale la pena perché abbiamo una notizia grossa: questa mattina il *Sunday Times* di Nairobi, edizione domenicale del *Kenya Times*. ha pubblicato, ribadendole, le cose che avete letto in questi giorni su Martelli. La notizia e vera. Non so se sia vero il fatto. Di sicuro e vera la notizia ed e in prima pagina. Lo stesso autore che aveva sollevato questo vespaio in settimana, è ritornato sulla vicenda confermando appunto che un importante parlamentare italiano era stato bloccato a gennaio con due rotoli di marijuana, cioè con un po' di spinelli.

La vicenda riguarda anche la presenza italiana in Kenya. Si parla a Malindi di "mafia italiana", di guerra di bande intorno al blocco dei lavori per un casino che si dovrebbe costruire, e per la proprietà di questo casino. Insomma ci so no varie cose. Pero una delle cose e appunto la faccenda di questo parlamentare italiano senza nome.

Io naturalmente non ho certezze, contrariamente a "Radio Londra" che pari a solo di montatura, ma ho una proposta da fare. Martelli nell'ultima settimana, prima che scoppiasse questo caso, aveva chiesto al Pci di cambiare nome. E io lancerei questa gigantesca scommessa storica per l'avvenire del nostro Paese: se ha ragione Martelli e quindi e innocente, il Pci cambierà nome; se invece Martelli ha torto, cambierà nome Martelli e si farà chiamare, per esempio, Spinelli. Così vedremo quello che succederà. È una scommessa pesante, un'ordalia laica, però almeno vedremo come va a finire.

Radio Teheran, contrariamente a “Radio Londra”, ammette quando sbaglia. Quindi devo fare ammenda di una cosa detta alcuni mesi fa. Me la presi, a proposito dei Mondiali di calcio, con Luca di Montezemolo, direttore del Col, dicendo che i Mondiali di calcio rappresentavano sì una buona occasione, ma soprattutto per lui perché “teneva famiglia”, e via dicendo. Bene, mi devo correggere.

Mi dispiace di aver dato l’impressione che Montezemolo invece che soltanto un “dandy” fosse un “prendi”. Me ne scuso, perché a questo punto la grande occasione non e solo quella di Montezemolo, ma quella dell’Italia tutta, che la sta davvero sfruttando, sotto tutti i punti di vista: un disastro legislativo ed economico, una disorganizzazione generale in un mare di assurdità.

Vi leggo alcune cose che non vanno: fra le opere contestate c’e il raddoppio della Via Olimpica a Roma e lo svincolo sulla Cassia; a Verona, c’e un’autostrada urbana, ritenuta *assurda*, a sei corsie; a Genova, e *assurda* la copertura del torrente Bisagno; a Milano, sono *assurdi* i parcheggi e la costruzione della metropolitana leggera; a Udine, c’e una tribuna per 500 giornalisti, francamente spropositata, e potrei continuare con un elenco di cose come queste, che non hanno senso e che rendono l’Italia, in questo momento, una groviera. Ecco, faccio ammenda perché non posso pensare che tutto questo disastro possa dipendere soltanto da Luca di Montezemolo, dal Ministro Carraro – anche se gioca a golf come Marcinkus – oppure dal Presidente della Federcalcio, Matarrese, anche se quest’ultimo e il parlamentare che ha dichiarato il reddito più alto di tutto il Parlamento italiano. Secondo me, per fare un disastro del genere, bisogna essere più in gamba di loro, quindi il concorso di questa settimana vi sottopone la domanda

seguente: di chi e la colpa di questo disastro, visto che addirittura, per una cosa popolare come il calcio, riusciamo a fare questa figura, a provocare questi danni alla pubblica cittadinanza?

Rispondete perché i premi sono sempre più interessanti.

1) premio: avrete la registrazione della puntata di “Radio Londra” in cui Ferrara ha difeso Martelli; potete avere in alternativa, per un paragone, la registrazione del confronto tv che c’è stato in America, prima delle elezioni presidenziali, fra il famoso commentatore Dan Rather e l’allora non ancora presidente Bush sull’Irangate: potrete fare il confronto fra queste due diverse esibizioni giornalistiche;
2) premio: avrete la disponibilità della macchina della verità per mettere sotto processo la persona che voi indicherete;
3) premio: avrete la disponibilità della macchina della verità per mettere sotto processo due persone invece che una: tanto e sempre la stessa cosa.

Scalfari e Ferrara

Venditti canta bene, “In questo mondo di ladri”. Probabilmente se avesse inciso il disco in questi giorni, avrebbe dovuto trovare il modo di far quadrare la rima con questo mondo di fior di mascalzoni, di “mascalzoni enormi, incommensurabili”, come dice Craxi alludendo forse a Scalfari. È stata una settimana molto truce, molto pesante per la stampa italiana e vorrei farla partire da una cosa che e successa a “Va’ pensiero”, che non c’entra direttamente, ma che è successa domenica scorsa.

C’era un tifoso, un tifoso “professionista” della Roma che ha sofferto per la sconfitta contro l’Inter per 3 a 0, ma ha gioito, in maniera esaltata, per la sconfitta all’ultimo minuto della Lazio a Como. Ora questo atteggiamento tifoso, che gode di più della sconfitta degli altri di quanto non goda per il successo proprio, se fosse semplicemente un atteggiamento da tifoso calcistico probabilmente farebbe parte del gioco. Il mio timore è che in realtà questo atteggiamento personifichi perfettamente un atteggiamento ben radicato in questo Paese, per cui tra bande, fazioni, partiti, schieramenti si gode più del peggio altrui di quanto non si goda del successo proprio. Basso impero davvero. La vicenda Martelli/Malindi emana da questo punto di vista un sentore di cattiva coscienza generale, senza naturalmente entrare nel merito visto che ancora non se ne hanno del tutto gli elementi, e c’è forse proprio un atteggiamento tifoso di contrapposizioni che va al di la della vicenda e che, anzi, la strumentalizza. Mi piacerebbe pero scorgere un segnale diverso in un fatto che e emerso in questa settimana.

Stando a quanto si e visto in televisione e a quanto si e letto sui giornali, pare esista una trattativa, un interessamento del direttore de La Repubblica, Eugenio Scalfari, per Giuliano Ferrara, il commentatore de *Il Carriere della Sera* e di Berlusconi.

Bene, siccome e impensabile, inimmaginabile che Scalfari non sappia che Ferrara fa il tifo per Berlusconi e per Craxi (sarebbe l'unico in Italia a non saperlo e tutto si può dire di Scalfari fuorché non sia avveduto, attento e sorvegliato), evidentemente dobbiamo pensare che, forse, in questo interessamento prevalga invece che la logica degli schieramenti "craxiano-anticraxiano" l'idea di mercato di ingaggiare comunque una figura importante.

Uno imponente, un Brenno, una firma, una forma, altro che contenuti, come si dice, "fattezze e non fatti", come Giuliano Ferrara; indipendentemente dal fatto che lui sia un legionario craxiano, una specie di craxofono. In questo senso forse ci sarebbe da leggere un cambiamento, uno sviluppo positivo: si privilegia la professionalità nei confronti dello schieramento. Ne sarebbe contento Bobbio, filosofo socialista e libertario.

Allora il concorso della settimana e rispondere alla seguente domanda: ha Scalfari personificato una inversione di tendenza in questo mondo di schieramenti, di tifo, in cui non si riconoscono mai le ragioni degli altri, oppure e un caso classico da "ladri di Pisa", per cui di giorno si litiga e poi la sera ci si incontra per andare a cena? Le lettere più interessanti sull'argomento verranno pubblicate indifferentemente, intercambiabilmente o su "Mercurio", l'inserto letterario de *La Repubblica*, o sul "*Corriere Salute*", l'inserto medico de *Il Carriere della Sera*, tanto più o meno...

Biagi e Liggio

Oggi parliamo di televisione. Lo abbiamo fatto in passato con una parodi a di “Radio Londra”, ossia Radio Teheran Libera. Qualcuno ci potrà accusare di occuparci troppo spesso di televisione, ma dovete sapere che nel complesso delle stazioni televisive del pianeta l’Italia ne ha quasi il 30%. Quindi un dato importantissimo, un dato che dà la misura dell’influenza determinante della televisione in questo Paese. Pensate che gli Stati Uniti ne hanno il 37%: mi pare che le proporzioni siano facili da mettere a fuoco. Possiamo dunque passare a parlare di linea, per esempio di “Linea Diretta”. Si sa che Enzo Biagi è il migliore di noi, però stavolta, con quello che ha fatto negli ultimi tempi, cioè l’intervista a Luciano Leggio detto Liggio, il supemafioso in carcere, e il modo in cui ha trattato i postumi dell’intervista, forse si è dimostrato il “più migliore” di noi, in un certo senso, e vediamo perché.

Ha intervistato Liggio e fra le cose che costui ha detto, c’e stata anche questa: che il mafioso definiva liberamente uno psicopatico il giudice Terranova assassinato dalla mafia. La vedova Terranova se ne è risentita, giustamente risentita, perché Biagi glielo aveva permesso senza batter ciglio e il giorno dopo, nella puntata successiva di “Linea Diretta”, Biagi ha sentenziato seccamente che la vedova doveva fare la vedova, mentre lui faceva il suo mestiere di giornalista.

Io vorrei, anche se non ne ha bisogno, spezzare non uno stecchino, ma addirittura un esercito di lance a favore di Enzo Biagi, pur essendo solidale e capendo le ragioni della vedova del giudice Terranova. Ma sostengo Biagi per altri motivi.

Dicono che in televisione ci sia il vizietto di essere forti con i deboli e deboli con i forti e dicono anche che Biagi, pur sempre il migliore o il "più migliore" di noi, non sia indenne da questo vizietto. Prendiamo i potenti: quando fa la saga degli Agnelli e disponibilissimo verso di loro, quando intervista Gardini e disponibile nei suoi riguardi, quando intervista Andreotti certe volte si mette se non proprio a pelle d'orso comunque in posizione non completamente eretta.

E stavolta che l'abbia fatto anche nei confronti di Liggio il supemafioso, e un segnale decisivo, un segnale importantissimo. Con questa intervista Biagi ci ha infatti comunicato che Liggio, per la proprietà transitiva, in Italia, conta oggi quanto Agnelli, Andreotti e Gardini.

II concorso di questa settimana è dunque il seguente: rispondete alla domanda se Biagi l'ha fatto apposta, se è stata cioè un'operazione di alto valore giornalistico quella di apparentare i nomi succitati, oppure gli e riuscita involontariamente. Attenzione, perché se lo ha fatto apposta e un grande giornalista, se non lo ha fatto apposta e un grande giornalista involontario, quindi da un certo punto di vista è molto meglio.

Scrivete, le lettere migliori avranno diritto ad un sorteggio come quello che stanno per fare negli Stati Uniti, dove appunto stanno per sorteggiare 20.000 permessi di ingresso per diventare poi cittadini degli Usa. Noi sorteggeremo 20.000 autorizzazioni a diventare, in Italia naturalmente, cittadini italiani, ma cittadini italiani di serie A.

Non e un caso che Forlani abbia appena detto, questione di ieri o dell'altro ieri, citando Orwell e "La fattoria degli animali" come fa spesso in questi ultimi tempi, che tutti gli animali sono uguali e alcuni però sono più uguali degli altri. Ecco, in questo caso probabilmente ci sarebbe la possibilità per alcuni italiani di diventare ancora più Italiani.

Orlando e Salvo Lima

Ricordate la tragedia di Vermicino di qualche anno fa, il bambino finito nel pozzo, i tentativi per salvarlo, la presenza di Pertini, l'interminabile "diretta Tv" grande occasione conclusa male per i media? Ecco io temo, fortunatamente con esiti molto meno luttuosi, che quello che e successo la scorsa settimana per il caso di Serena Cruz, la bambina filippina di cui hanno parlato tutti, la vicenda della sua adozione o mancata adozione, assomigli in qualche modo, per l'uso che ne hanno fatto i giornali coinvolgendo l'opinione pubblica, al caso di Vermicino. È sempre "L'asso nella manica", il famoso film con Kirk Douglas. Intendiamoci, la sentenza dei giudici e opinabile e personalmente posso dire che mi ha fatto anche effetto vedere i genitori prestarsi a ricostruzioni televisive molto sceneggiate. Comunque la cosa mi e sembrata di una gravità relativa.

Diciamo che, a questo punto, al di la dell'episodio specifico, dovrebbero venir fatte inchieste reali sui vari problemi dell'adozione. Un aspetto per tutti: quello di come vengono trattati i bambini che vivono negli istituti, ecclesiastici e non, a spese dello Stato, se vengono assistiti davvero, se sia un problema di rette da incassare, ecc. Ma dicevo che ci sono stati, in questa settimana, altri casi coinvolgenti i giudici in Italia e di cui la stampa ha parlato poco, alla rinfusa. Esempio: il caso Carnevale, quell'alto magistrato che Giorgio Bocca ha accusato su *La Repubblica* di connivenza con la mafia. La cosa e passata così, in cavalleria. Almeno...

Il caso che adesso, con grandi ritardi, pare stia sconvolgendo la magistratura italiana e quello che riguarda l'assoluzione, da parte del

Consiglio Superiore della Magistratura, del Procuratore Capo di Napoli Sant'Elia, accusato più o meno da tutti di una gestione quanto mai dubbia della sua Procura. Ancora: Luca Rossi pare sia morto un'altra volta. Il ragazzo è stato assassinato tre anni fa per sbaglio da un poliziotto, che e stato adesso condannato da un Tribunale di Milano a 8 mesi: 8 mesi per omicidio colposo!!!*

Veniamo adesso all'ultimo di questi casi che è, forse, quello che mi impressiona di più. Naturalmente non vi dico quanto ho dovuto faticare per trovarne menzione nelle pagine interne dei giornali, non parliamo poi della televisione e della radio...! A Locri c'è una donna coraggiosa che, in un processo alla 'ndrangheta, ha denunciato l'uccisore di suo figlio.

Bene, per due volte non e stato possibile fare il processo, perché giovedì scorso i giudici avevano dimenticato di dichiarare la contumacia dell'imputato latitante e di procedere alla costituzione delle parti. E addirittura mercoledì scorso i giudici popolari nemmeno avevano giurato – sapete che devono esser fatti giurare prima dell'udienza. Queste sono storie tremende che meriterebbero altrettanta importanza di quella dedicata a Serena Cruz. Ce n'è un'altra di importante, ma e sulle prime pagine: la situazione di Palermo. È uno dei rari casi italiani dove e facilissimo distinguere tra i buoni e i cattivi: da una parte Leoluca Orlando, il sindaco di Palermo, e dall'altra parte Salvo Lima.

*11 27 fcbbraio 1990 si è svolto a Milano il processo di appello per l'omicidio "colposo" di Luca Rossi. L'agente Pellegrino Pollicino ha vista riformare la sentenza di primo grado che lo condannava a otto mesi con una condanna a due anni. I due giovani che avevano violentemente litigato con l'agente sono stati condannati a sei mesi di reclusione per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale (l'agente era in borghese e sostiene di aver loro mostrato il tesserino).

II concorso di questa settimana è quindi il seguente: scrivete per dirci chi e il buono e chi il cattivo tra il sindaco Orlando e Salvo Lima. Pero non mandate le lettere a "Va' pensiero", che servirebbe a poco, ma mandatele a *Il Giornale di Sicilia* e non dimenticate di mandarne una copia a *L'Ora* di Palermo caso mai *Il Giornale di Sicilia* non le pubblicasse: così facciamo un piccolo confronto. II premio e molto appetibile per coloro che manderanno le lettere più sensate: ci sarà, a scelta, un ticket per un check-up in un ospedale italiano con diritto al salvacondotto per uscirne vivi, per non esservi dimenticati, oppure un biglietto per il prossimo concerto di Sinatra al Palatrussardi.

Arrigo Gattai e Ciao

Parafrasando il celebre Pangallo e il suo spezzone, eccovi uno "scheggione": viene dalla puntala dell'11 dicembre scorso: *{...perchè come sapete ci sono alcune federazioni in questo periodo nelle mani della Procura della Repubblica. ci sono miliardi e miliardi che non si sa dove sono finiti. Oggi c'è l'elezione del Presidente dell'Atletica Leggera e i due in lizza sono Nebiolo e Berruti. Nebiolo è accusato delle maggiori nefandezze, manca solo l'abigeato, perchè probabilmente l'uomo non monta a cavallo, altrimenti ci sarebbero tutte. Domenica c'è l'elezione per la Federtennis. Ci sono problemi alla federazione di tiro a volo. Il generale, è tutto lo sport italiano federale che mostra "penalmente" la corda.] ... (Quattro anni fa crollò letteralmente per bancarotta, nelle mani della Procura della Repubblica di Roma, la*

federazione baseball il cui presidente era Benek. Lo scandalo venne subito coperto. Non ci fu un processo Pubblico alla gestione del denaro appunto pubblico, delle federazioni e del Coni, che e la federazione delle federazioni, e tutto si sistemò come per incanto: i giornali non se ne occuparono e cosi via.

Adesso vorrei domandare a chi mi segue di prendere carta e penna e di annotarsi i seguenti quesiti: dove era quattro anni fa il presidente del Coni, dove erano i due vice presidenti del Coni. dove era la giunta del Coni che era ed è il consiglio di amministrazione dello sport italiano, dove erano i direttori dei giornali sportivi, dove erano i responsabili dello sport di tutti i partiti compreso naturalmente il Pci – perché di solito si pensa che almeno in questi casi la sinistra faccia qualcosa. Ecco. cominciate a rispondere a queste domande e se, come lento, coloro che ho citato senza nominarli sono ancora al loro posto o addirittura sono stati promossi, allora come modesta proposta, alla Swift, vale la pena di indire un concorso/sottoscrizione per le loro dimissioni in blocco. Quindi il concorso per questa settimana si struttura cosi: scrivete per dirci quale sarà la prima persona pubblica fra questi che ho citato che si dimetterà e quale sarà la prossima federazione a finire in pasto alla Procura della Repubblica].

Bene, perdonate l'autocitazione, ma oggi si elegge il nuovo presidente dell'atletica leggera. Nebiolo, ricorderete, fu costretto, una volta eletto, a dimettersi perché lo scandalo era troppo grosso. Oggi verrà eletto, probabilmente, il Colonnello Gola che, in termini comunisti, si direbbe un migliorista, ed è invece solo una figura di basso rilievo. Vi notifico che un presidente di federazione come quella dell'atletica leggera gestisce oggi circa 30 miliardi l'anno. Venerdì prossimo si eleggerà il

nuovo presidente del Coni, probabilmente sarà Gattai. Bene, nel frattempo, alle federazioni che citavo nella puntata di quattro mesi fa, a dicembre, si sono aggiunte quella della pallamano e quella dello sci, la storia della quale ultima riguarda lo stesso Gattai. II processo al baseball ancora non e stato celebrato, e probabilmente di casi ne dimentico qualcuno: ce ne saranno decine di federazioni che hanno fatto ricorso o contro le quali e stato fatto ricorso ai Tar di tutta Italia.

A questo punto mi domando, naturalmente e retoricamente, dove andremo a finire, o meglio dove siamo finiti. Per esempio, cosa succederà di Gattai – e ci lamentavamo di Carraro, che in confronto a lui e l'Agnelli della gestione dello sport italiano –, verrà promosso? Dove? Se tanto mi da tanto, che carriera farà Gattai se Carraro è diventato nel frattempo ministro? Perché questa è la nostra preoccupazione, dove arriverà. Oppure ci sarà una sorta di resipiscenza pubblica per cui il suo nome, Arrigo, verrà aggiunto agli altri cinque che concorrono per il nome della mascotte per Italia '90 insieme a Bimbo, Ciao, Dribbling e compagnia bella? Rispondete allora: carriera d'oro ulteriore per Gattai oppure nome insieme agli altri per il concorso della mascotte? Ah, volete sapere il premio? ...Beh, gratis il prossimo libro bianco del Coni, quello in cui si parla dei successi dello sport italiano, ovviamente...

Troisi e Biagi

Oggi vi leggo due righe, due righe da *La Repubblica*, ma non vi allarmate, non è un pezzo di Citati. È un'intervista a Massimo Troisi, ne leggo un piccolo brano: "...So che questo e un tempo di presenzialismo, si va avanti con le sicurezze e l'arroganza. Io sono fuori moda e perciò esco poco. A me piacerebbe andare, parlare, dire cose polemiche, denunciare cose e persone che non mi piacciono, magari ricevere denunce e minacce, invece oggi tutti parlano di tutto ma nessuno parla mai male di nessuno. Le polemiche sono tutte finite".

Intendiamoci, Troisi non e Voltaire, pero e una persona che professionalmente ha le antenne giuste e quello che ha fatto finora lo dimostra. Probabilmente sente bene il tempo, la temperie. La cosa tocca in particolare questa rubrica "antipatica", perché in 27 domeniche il tentativo e sempre stato quello di sollevare delle questioni, non di parlare mai male di qualcuno.

Il problema non è mai stato quello di essere tifosi pro o contro qualcuno ma appunto dibattere temi, problemi. Faccio un esempio per tutti: l'esempio Biagi. In passato ho accennato a Biagi e al rapporto che ci deve o dovrebbe essere con i potenti, nelle interviste, nel modo di parlarne e via dicendo.

La questione era proprio quella: non prendersela con Biagi che è un eccellente giornalista e le cui biografia e bibliografia professionale tutti conoscono, ma discutere magari in occasione dell'intervista di Biagi a un capo di Stato, per esempio di un Paese a regime dittatoriale, quale sia l'atteggiamento giusto da tenere, se le domande vadano prima

concordate oppure no, se ci sia il diritto di replica oppure no, quanto valga l'avere a tutti i costi comunque un'intervista con qualcuno.

Questi sono problemi che attengono all'informazione e alla possibilità di parlarne. Io credo che dovremmo parlare liberamente delle cose, parlare liberamente delle idee senza timori, correndo rischi, e che, rifacendomi a Troisi, si dovrebbe cominciare a parlar male ma *bene*, parlare male di qualcuno per discutere, per criticarlo, per riuscire a venir fuori da alcune situazioni, per porre, ripeto, delle questioni in un Paese come il nostro, così *attento* e *democratico*.

Quindi chiedo a chi risponde regolarmente ai concorsi della settimana di "Va' pensiero", di scrivere *male* di qualcuno ma motivandolo, quindi di scrivere *bene* dal punto di vista dell'onesta e dell'abilita intellettuali. Non ci sono premi se non la soddisfazione di aver magari sollevato un dibattito. Naturalmente parlate *male*, possibilmente, di qualcuno di pubblico, perché se parlate male del vostro vicino di casa avrei anch'io dei problemi.

Un piccolo incidente

Parliamo dei problemi dell'informazione, anzi dell'evidenza dell'informazione. Lo so che ne parlo spesso, e una specie di mio pallino, di fissa, ma ognuno ha le sue...

Intanto diciamoci contenti di non essere in un Paese come la Gran Bretagna, anzi l'Inghilterra della Signora Thatcher che per esempio proibisce alla radio e alla televisione le notizie sull'Ira e sulla situazione in Irlanda del Nord, e fa censurare le canzoni di gruppi musicali come i Pogues, musicisti inglesi e irlandesi, che fanno riferimento nei testi alla situazione giudiziaria dell'Irlanda. Quindi dobbiamo essere contenti di non essere così, ma dei problemi li abbiamo anche noi.

All'inizio della trasmissione, Barbato ha parlato di Miriam, la bambinetta ricoverata all'ospedale Niguarda di Milano in condizioni che avevano fatto supporre e purtroppo "strillare" quasi tutta la stampa una presunta violenza nei suoi confronti da parte del padre. In realtà era gravemente malata. Io cito invece due o tre casi a latere, meno appariscenti ma legati il primo all'evidenza dell'informazione e alla spettacolarità della stessa in televisione, e gli altri alla "visibilità" sui giornali.

Sto pensando all'incidente di un paio di settimane fa: il famoso, famigerato incidente di Berger su Ferrari, ad Imola, in Formula 1. Mostrare questo incidente in televisione una volta, due volte, tre volte e dovere di documentazione, di informazione. Ma dov'è che comincia l'uso distorto, l'abuso dell'informazione? Dopo la quarta volta, dopo la quinta volta, qual è il discrimine tra informazione e strumentalizzazione della stessa ai fini della spettacolarizzazione o del prodotto da vendere?

Sono problemi irrisolti la cui linea di demarcazione probabilmente cambia di volta in volta, pero non dobbiamo perderli di vista.

Un'altra questione che mi suggerisce la settimana appena passata e appunto quella dell'informazione "visibile" sui giornali a proposito, per esempio, del primo week end con le cinture di sicurezza. Ho qui la prima pagina de *Il Giorno*, il giornale dell'Eni, ottimo giornale peraltro, che mercoledì scorso, il primo giorno buono dopo il week end, riporta un titolo a otto colonne: "Un solo morto in autostrada". L'occhiello dice: "Nel week end del 1 maggio 49 vittime. L'effetto cintura si e però fatto sentire sulla rete Iri". Ora, la rete Iri copre solo il 50% del territorio nazionale: ci volete almeno dire se ci so no stati altri morti nel resto del territorio nazionale, sulle autostrade non-Iri? Non e un'informazione "sparata" un po' troppo da una parte e precisamente da quella delle Partecipazioni Statali?

Sulla stessa vicenda per trovare alcunché devo invece sfogliare fino a pagina 9 il quotidiano di proprietà della Fiat, l'azienda più importante d'Italia. E a pagina 9 trovo finalmente una notiziola a una colonna: "Nel ponte con le cinture 49 morti": perché così in piccolo? Perché la devo trovare a pagina 9? "Ma che ingenuo", penserete tutti. Perché naturalmente la stessa azienda e proprietaria del giornale e delle automobili.

Secondo me a nessuno può venire in mente che un collegamento di questo genere sia così immediato: e troppo puerile, troppo facile, troppo sciocco, mi sembra insensato. L'evidenza dell'informazione prevedrebbe qualche cosa di meglio: perché altrimenti noi siamo costretti a pensare il peggio, ed e un peggio troppo sterile.

Il concorso della settimana e dunque il seguente; rispondete alla domanda: vi sta bene così l'informazione, e se no, come la vorreste? Scrivete e le lettere più interessanti vi daranno diritto ad un repêchage per la candidatura alle prossime elezioni europee.
Se foste eletti svoltereste in due sensi: dal punto di vista economico perché ci sono prebende straordinarie, e dal punto di vista culturale perché potreste frequentare da vicino Maria Antonietta Macciocchi, nota maître à penser che ne dice di tutti i colori. Se non veniste eletti, dovreste accontentarvi invece delle modelle che figurano sulla prima pagina del supplemento "7" del *Corsera*, da due o tre settimane: quella, invece che evidenza dell'informazione, e evidenza dell'illustrazione.

Il recensore di libri

Come sapete al grido di "a Torino, a Torino" tutta la tribù del libro si e trasferita al salone del medesimo... quindi di che parliamo oggi? Parliamo di libri.
Sapete che ci sono delle statistiche, contestate e in ogni caso non felici per il settore, in base alle quali un italiano su due non legge libri e comunque non sono oltre il 65-70% gli italiani che leggono almeno un libro all'anno. Statistiche sconfortanti, dunque. A volte aumenta un po' il fatturato ma spesso non coincide con la crescita dei lettori... sono sempre gli stessi quelli che leggono.
Bene, a Torino si e discusso di tante cose tra cui anche del rapporto tra televisione e libri e non si sa bene se in Italia ancora non si faccia una trasmissione come la francese famosissima "Apostrophe" perché i libri

non si vendono oppure se i libri non si vendono perché sono sfavoriti dal fatto che non si fa “Apostrophe”. Esistono queste due scuole di pensiero interessantissime.

Detto questo, mi riallaccio a quanto dissi qualche puntata fa a proposito del principio di necessita per cui la maggior parte dei libri che vengono pubblicati rispondono ad un principio di necessita praticamente nullo. Neanche lo scrittore, che e il primo motore dell’operazione, sente evidentemente questo principio di necessita, l’urgenza, il bisogno, l’indispensabilità del proprio libro e allora come può esserci un principio di necessità da parte del consumatore? Oggi vorrei dunque parlare di un altro principio, precisamente del principio di convenienza a proposito della tribù del libro. Vediamo come, con delle ipotesi, con degli esempi sulla situazione e sui rapporti esistenti all’interno di questo bel mondo colto. Io sono un recensore di libri in un giornale e sono anche consulente di una casa editrice. Recensisco per lo più i libri di questa casa editrice e quando sono in giuria per un premio letterario in cui viene presentato in concorso un libro di questa casa editrice, naturalmente lo voto e cerco di farlo vincere; in un contesto di questo genere il principio di necessità intesa come convenienza “necessaria” arriva a livelli insospettati.

Allora suggerisco una modesta proposta per una *glasnost* dell’editoria, e cioè che tutti quelli che parlano di libri recensendoli usino l’effetto *asterisco*: l’asterisco vicino alla firma della recensione e a pie’ di pagina l’elenco degli incarichi ricopeI1i nella casa editrice, il numero e il nome delle giurie di cui fa parte, cenni anche solo sommari alle parentele, alle affinità del suo clan librario: perché sapete bene che l’editoria in Italia è fatta di clan, controclan e simili, in un mutuo incessante scambio.

Questo potrebbe contribuire alla *glasnost*: sarebbe divertente vedere quale critico si può permettere l'onestà intellettuale di recensire senza interessi un libro per una casa editrice per la quale eventualmente fa il consulente. Un bel test per la "mafiosità" anche letteraria dilagante. Ecco il concorso della settimana: scrivete se la mia proposta dell'asterisco vi sembra una buona idea. Per le lettere più interessanti c'e un premio appetitoso e lungimirante: sarete invitati l'anno prossimo a Torino alla terza edizione del Salone del Libro e magari, se lo vorrete, sarete relatori al convegno di cui gia si conosce il titolo: "II libro tra contenitore e contenuto".

Questo "Silent Spring" che ho tra le mani e l'esempio di quanto vi sto dicendo: una bella copertina e poi... pagine tutte bianche all'interno.

Ciro Cirillo e Ustica

In questa puntata la mia naturale “antipatia” cede ad un senso di impotenza. Non e il risultato della studio di alcuni sessuologi suI futuro del maschio italiano, bensì si tratta di due notizie vecchie ma sempre nuove che hanno occupato le pagine dei giornali di questi giorni: una riguarda il caso Cirillo e l’altra il caso Ustica. Due casi fenomenali.

Del caso Cirillo ricordo che, contemporaneamente, si svolge a Napoli un processo penale, mentre a Roma si riunisce al suo riguardo la Commissione Parlamentare Stragi e Terrorismo che interroga diverse persone. Per Cirillo sono stati versati, per il suo riscatto dico, un miliardo e 450 milioni.

Che cosa ha dichiarato l’ex-assessore regionale Cirillo? “...Metà l’hanno pagato i miei e metà amici molto umili di cui non vi voglio fare il nome”. Gli è stato obiettato che non era possibile che lui non ne facesse il nome e che a questo punto doveva dire chi aveva versato quei soldi. Lui ha risposto con una frase, secondo me straordinaria, che accentua quel senso di impotenza di cui sopra: “Dopo tanti anni non mi sento quasi più parte lesa in questo processo”. E Cirillo è stato sequestrato per tre mesi...

Ebbene, deve sapere che ci sentiamo paI1e lesa noi, noi cittadini, in una vicenda come questa che ha coinvolto tante persone al massimo livello. Quindi come si senta lui, cioè che non si senta più parte lesa, ci riguarda fino a un certo punto.

Vogliamo invece sapere la verità anche perché di fronte alla Commissione Parlamentare si e arrivati al massimo, all’ex vice capo del Sismi, Abelardo Mei, che ha detto testualmente: “Non so se me lo

ricordo o meno". In confronto Protagora e i sofisti erano dei mentecatti del pensiero. Poi c'è stato il confronto tra l'ex Ministro dell'Interno, Rognoni, e l'ex vice direttore del Sisde, Parisi, che si sono dati del bugiardo a vicenda. Ora è evidente che uno dei due non dice la verità. Io sono dalla parte di Rognoni perché l'ho visto a "Va' pensiero", ma se dovessi scoprire che Parisi e stato ospite a "Domenica In", capite bene che la cosa sarebbe più mossa, più complessa.

Veniamo adesso al caso di Ustica. Dopo l'inchiesta della magistratura è venuto fuori anche il testo del parere dei sette saggi della relativa Commissione Parlamentare. Per la prima inchiesta, cioè quella della magistratura, in base alla perizia giudiziaria si parlava, come sapete, di un missile come causa dell'abbattimento del DC9 nell'80 a Ustica. Adesso siamo tornati indietro: per questi sette saggi si tratta invece di una bomba.

Pero il presidente di tale commissione governativa, Pratis, è stato messo in contraddizione, tre giorni fa, da Enzo Biagi a "Linea Diretta". Ha praticamente smentito, in un piccolo passaggio importante, le dichiarazioni scritte della Commissione. A questo punto, forse, dovrebbero cominciare a dirci che il DC9 di Ustica è stato abbattuto da una folgore divina, almeno così i credenti se ne farebbero una ragione. È il secondo segno di grande impotenza di noi cittadini, spettatori di due imposture.

Faccio dunque una proposta, visto che sono impotente ma anche ingenuo, con il concorso della settimana: la schedina. Se pensate che si risolverà prima il caso Cirillo, e saprete prima la verità su questo caso, mettete 1 perché è intesa come soluzione interna, governativa o clandestina, evince la squadra di casa; se pensate che si risolva prima,

che si saprà prima la verità sui dramma di Ustica, mettete 2 perchè missile straniero, quindi 2 perché fuori casa; se pensate che non sapremo mai niente di niente, mettete X. Chi ci azzecca, con una bella letterina di motivazioni, l'anno prossimo condurrà "Telefono Giallo" insieme a Corrado Augias.

Lo Stadio Olimpico e la Cappella Sistina

Parliamo stavolta di Stadio Olimpico e di Cappella Sistina: hanno qualcosa a che vedere tra loro, questi due famosi luoghi dello spirito? Forse.

Oggi l'Olimpico chiude. E sì, e doloroso ma e così. Le squadre romane giocheranno al Flaminio. Si attende una super perizia per la tribuna Monte Mario, per stabilire se ci si può costruire sopra qualcosa. La storia dell'Olimpico è brutta comunque: dagli 80 miliardi di partenza si è arrivati ai 170, forse 200, che si presumono finali. Ci sono state delle inchieste della Procura, comunicazioni giudiziarie, storie di appalti molto poco chiare, insomma la situazione non è allegra.

Vediamo invece quella della Cappella Sistina. Come saprete, dall'80 ci sono i restauri dell'opera di Michelangelo. Hanno finito praticamente le pareti e dovrebbero cominciare, tra qualche mese, il Giudizio Universale. Abbiamo due scuole di pensiero: una che è contenta del restauro fatto grazie ai soldi dello sponsor giapponese, e un'altra invece, minoritaria per il momento, capitanata dal decano della Columbia University di New York, il Professor James Beck (il quale si è lamentato alla Radio Vaticana, ha scritto al Papa, ecc.), che afferma che sta

succedendo un disastro, che stanno riducendo a strame il sommo capolavoro di Michelangelo.

Sodano, il nuovo direttore della Rete Due, che ha il pregio di parlare chiaro, avrebbe detto che stanno facendo della Cappella Sistina un cesso. Ecco, queste sono le due posizioni, io naturalmente sono un profano e quindi non do giudizi. Me ne occupo perché leggendo le cose dette in proposito, se ne evince che la tesi forte, cioè quella che vorrebbe dimostrare inoppugnabilmente che il lavoro sarà fatto bene, praticamente consiste in questo, e una domanda retorica: "Volete che per un'opera come la Cappella Sistina si sbagli fino al punto di combinare disastri? E troppo importante...!". Una simile prova *a contrariis* ci rimanda allo Stadio Olimpico perché per l'organizzazione dei Mondiali di calcio, la materia più consumata dal Belpaese, tutti ragionavano così: "Ma pensate che non organizzeremo bene almeno i Mondiali di calcio in Italia, dove si vive di pane e calcio?". Quello che sta succedendo, e il caso dell'Olimpico ne fa fede, sta dimostrando sì inoppugnabilmente che evidentemente non basta che una cosa sia importante perché la gente se ne occupi bene.

Pensate a quello che potrebbe succedere alla Cappella Sistina dove i colori primari di Michelangelo, quelli dati per buoni, vengono definiti con gioia ora "vivaci" e "sfarfallanti". I giapponesi sono contentissimi, li vedono tutti belli forti come in Walt Disney o come nei loro cartoni animati. Per loro è bellissimo, bisogna però vedere se le cose stanno esattamente e ahimè irreparabilmente così.

A questo punto, da trenta domeniche faccio il con corso a cui foI1unatamente arrivano molte risposte. Oggi invece cambio e faccio una richiesta di sottoscrizione. Come avrete letto sui giornali, molto

probabilmente, l'anno prossimo "Va' pensiero" non ci sarà più. Il partito di "Va' pensiero" in qualche modo si scioglierà. Voglio dire che forse cessiamo di essere partito, se non transnazionale, almeno interregionale, ma diventeremo movimento e quindi cercheremo di occupare trasversalmente il palinsesto, se non ce lo fanno occupare radicalmente. Faremo riunioni, cercheremo contatti con i "Va' pensiero" degli altri Paesi, forse indiremo un'assise redazionale anche a Budapest*. Insomma, la cosa non è morta qui e c'è ancora una speranza: se voi, da ora a quindici giorni, manderete almeno 5.000 lettere a favore di "Va' pensiero", sotto forma di sottoscrizione, naturalmente con dei soldi dentro – perché capite bene, dopo l'acquisto da parte della Terza Rete di Pippo Baudo, qui a denari c'è poco da scherzare –, ecco, se succederà una cosa del genere forse, non si sa mai, potremmo riprendere anche come partito-programma tradizionale: scegliete voi.

*Nell'aprile 1989 il Partito Radicale ha svolto il proprio Congresso, coerentemente con la definizione di "partito transnazionale", a Budapest.

Tien An Men e Funari

Dedichiamoci alla televisione, in varie forme. Intanto, lo devo confessare, da qualche giorno avevo il dubbio se cambiare o no il nome della rubrica. Mi domandavo se fossero venute meno le ragioni sociali, ideali, politiche, che avevano dato il nome a questa rubrica, soltanto perché, in un altro programma, il “Maurizio Costanzo Show”, un critico d’arte di nome Sgarbi aveva offeso la gente ed era stato definito antipatico.

Secondo me, nonostante tutto, le vere ragioni del perché questa rubrica si chiama così non sono per ora venute a mancare. Verrà a mancare in compenso il programma, tanto per non correre rischi, ma quello e tutto un altro genere di storia.

Quindi io mi tengo orgogliosamente la cosa, magari chiedendo un trattino tra anti e patico. Se soffro, soffro “contro”, alla lettera. Eppoi non si dica che la gente non capisce. La gente capisce, distingue che cosa voglio dire, e che differenza c’e tra fare l’antipatico per esibizione e dire cose apparentemente antipatiche, in realtà di sofferenza per il malessere di questo paese, spesso la gente percepisce anche quello che c’è dietro.

Questa e la prima cosa. La seconda e che ho avuto anch’io lo scrupolo se mandare o meno in onda, nel corso di questa rubrica, il giorno delle elezioni, un documentario sul passato di un mio collega pingue, opimo, Giuliano Ferrara, candidato Psi alle Europee, un Ferrara bambino, ragazzo che faceva merenda, e c’era il dubbio se facesse merenda con il burro oppure con la marmellata. Mi è sembrato che avesse sì un’importanza da documento storico, pero anche che potesse alterare la

giornata delle elezioni. Quindi, per correttezza, per ragioni di opportunita, ho preferito che non andasse in onda*.

Torniamo a parlare seriamente di televisione. La polemica sulla televisione-realtà, sul neorealismo televisivo, ecc. è utile e piena di metafore. Altrettanto importante è stata, nei mesi scorsi, una polemica che aveva diviso i fronti d'opinione sulla Tv: l'intellettuale tedesco Enzensberger, per esempio, definisce la televisione un mezzo di comunicazione vuoto, che non comunica assolutamente nulla, che instupidisce, e, quasi a livello di stupefacente, ottenebra la gente. Una Tv vuota e "correa", che e sempre e dovunque la stessa, un diffusore del nulla. Mentre quelli che difendono la televisione, i suoi paladini, dicono che bisogna guardarla, discuterla, che ci sono programmi diversi e via dicendo. Ora, mi pare che lutto questo sia stato superato dalla realtà, purtroppo drammatica, dei fatti cinesi. Altro che metafore.

Pensate: la televisione in Cina, finché le immagini hanno potuto circolare, ha funzionato da garante per gli studenti cinesi perché il mondo ne seguiva la sorte. Poi, dopo la strage, la televisione come strumento e diventata quell'atroce cosa attraverso la quale vengono denunciati quegli studenti e quelle persone che abbiano, secondo le delazioni, paI1ecipato ai moti di piazza. I ribelli vengono identificati e rintracciati grazie o per colpa della Tv.

Pensate come può venire usata la televisione! E questo da un lato mi fa dire che ha torto Enzensberger a definirla un mezzo vuoto. E dall'altro che forse bisognerebbe essere meno tranquilli, meno placidi di Beniamino Placido, quando si parla di televisione. Non e uno scherzo, il diveI1imento di un intellettuale, non sempre almeno.

Un’ultima cosa proprio sui conduttori Tv mi e venuta in mente tempo fa, leggendo quello che era successo negli Usa. In realtà il pretesto è una questione importantissima come quella dell’eutanasia. È successo che una signora di 86 anni era entrata in coma, e il coma era stato dichiarato irreversibiIe. La sorella più grande, di 88 anni, aveva chiesto ai medici e al giudice competente che fosse “staccata la spina”. Concedendolo, il giudice aveva quindi creato un caso storico.

I tempi burocratici per staccare la spina si stavano muovendo, quando di colpo questa signora, la signora in coma, si è svegliata, ha chiesto da mangiare, da bere e, al medico di guardia che con grande tempestività le aveva domandato che cosa voleva che si facesse se si fosse addormentata di nuovo, ha risposto: “Difficile dirlo, non lo chiedete a me”. Ed è ricaduta in coma.

Mi domando se per i conduttori televisivi è questo che si vorrebbe, cioè un grande sonno per un lungo tratto e poi, dopo il risveglio, il fatto di poter dire “non posso prendermi delle responsabilità” per poi riaddormentarsi un’altra volta.

A questo punto ci sarebbe il concorso della settimana, ma sono stato superato in questo da Funari. Come avrete forse letto o visto, Funari nel suo programma ha proposto un quiz di questo tipo: ha lanciato un concorso su chi indovinava il numero della guarnigione che ha stem1inato gli studenti in Cina. Ha detto: “...è facile, è un numero familiare a tutti noi italiani, i127, il giorno dello stipendio. Era facile da indovinare”.

Dunque posso fare solo un piccolo concorso in aggiunta a questo di Funari, che si dice dia del tu alle telecamere: che cosa c’è di peggio di Funari? Non bisogna forse riconoscere che, se non c’è niente di peggio,

Funari sia il miglior antidoto al funarismo, alla funarita, per cui non ci può essere qualcosa di peggio, una sottospecie, un sottoprodotto, una imitazione di Funari? Quindi Funari neutralizzerebbe il suo peggio da sé? Ecco, questo e il concorso della settimana.

*Il 14 giugno 1989, in piena campagna elettorale per le Europee, la Rai Due manda in onda per la serie “I documcnti della storia” il documentario “Togliatti fra Stalin c Kruscev” nel quale Togliatti appare come complice consapevole della stalinismo. I Consiglieri Rai del Pci accusano Rai Due di aver voluto una trasmissione “pensata e costruita in termini di campagna elettorale”.

Biagio Agnes

Ultima puntata, quindi ringraziamenti e un rapido consuntivo di quello che avete visto e sentito in un anno. Ringrazio subito e calorosamente dal punto di vista della rubrica tutti quelli che hanno scritto, rispondendo ai concorsi, con lettere molto spesso argute. Qualcuno addirittura ha risposto concretamente *bene* all’appello per “Va’ pensiero”, ha mandato cioè dei soldi, anche se pochi, e vedremo che cosa farne per non rischiare il peculato. Curiosamente, forse l’unica volta in cui non sono arrivate lettere è stato quando ho proposto un concorso per dividere l’Italia in buoni e cattivi. Per una volta mi sembrava valesse la pena di rispondere seccamente: chi è il buono è chi il cattivo tra Leoluca Orlando e Salvo Lima. Avevo chiesto di rispondere mandando delle lettere a *Il Giornale di Sicilia* e, per essere più sicuri della

pubblicazione, anche in copia a *L'Ora* di Palermo. Non le hanno mandate a nessuno dei due...

Passiamo invece alla cosa più pesante che avrei detto. È stato quando mi era stato osservato che era meglio non parI are di Gava, che era "troppo facile sparare su di lui", e io ho eccepito: "Ma strano, pensavo che di solito fosse il contrario".

Devo dire poi che in genere non ho avuto troppe proteste. Ci sono state telefonate dirette, sì, ma poche, e invece più spesso qualche coraggioso ha telefonato indirettamente ai miei *superiori* per protestare. Ora siccome pare che i gentiluomini muoiano ma non tacciano, io che non lo sono non farò i nomi di quelli che hanno protestato così eroicamente. Chi e stato attento a questo mio personale "serial" di anti-patie ci arriva da sé, e "loro" lo sanno.

Mi contento di porre in chiusura due questioni. Una mi riguarda più direttamente, professionalmente, in modo circoscrivibile essendo un curatore di rubriche sportive, almeno qui, ed è quella della violenza negli stadi. Se ne ciancia spesso. Finora non c'è stata una vera sensibilità per questo problema così importante, basti pensare anche solo al fatto che la questione "violenza da stadio" è una faccia del decisivo prisma della questione giovanile in Italia. I giovani sono visibili o meglio si rendono visibili in occasioni come queste. Infatti chi si accoltella? Ragazzi, non persone di una certa età. Questo è il punto: ai tempi degli anni di piombo abbiamo avuto gente come Bocca che, nei mezzi di informazione, prendeva posizione e si esponeva. Il garantismo ha resistito anche per merito loro.

Oggi, *mutatis mutandis*. non c'è nessuno che lo faccia. Gente famosa nel campo del giornalismo sportivo, come Brera, se ne frega e dice che

quando succede un incidente è un fatto di cronaca nera che non lo riguarda. Giornali come *La Repubblica*, giornali di opinione dico, o come *Il Manifesto*, o *L'Unità*, raramente ospitano delle aperture di dibattito su una questione così delicata. Ne segnalo come eccezione uno per tutti, cioè per quei pochi che intervengono sull'argomento: Luigi Manconi su *La Stampa* che ogni tanto lo fa. Ma di solito c'è un ritardo straordinario su questo vistoso e insieme fragile aspetto della vita pubblica italiana.

La seconda questione è in un certo senso più specifica, è apparentemente personale, ma forse no. C'è stato un momento in cui sono stato accusato dai vertici dell'Azienda, di questa azienda della Rai Tv, di essere poco aziendalista perché non sarei stato abbastanza veloce nel tacitare un mio ospite che aveva provocato un ministro, un ex ministro ospite di Barbato. Io vorrei dire a Biagio Agnes, il direttore generale da cui dipendo, che l'aziendalismo non credo si misuri sulla bravura nel tacitare la gente. L'aziendalismo forse si misura o si dovrebbe misurare sull'impegno e sulla buona fede professionale, sul fatto di non andare tutti in giro, come i ciclisti al Giro d'Italia, con la scritta di partito sulla maglia come ad esempio Ferrara. Questo è il mio modesto parere: non ho scuderie e rispondo di me. Concludo così anche la rubrica.

Rotondi aforismi ovvero il rimbalzo della mente sul terreno di gioco

I calci di rigore vanno tirati forte o piano?

***

Un regista può essere tardo nella vita?

***

Meglio una brutta partita con molte reti o una bella partita a reti bianche? Corollario tv: meglio una brutta partita senza reti sulla Prima Rete o una bella partita con molte reti sulla Terza Rete?

***

Un arbitro deve essere considerato responsabile civilmente del suo errore grave?

***

Nella disgrazia, è meglio prendere il palo o la traversa?

***

È meglio segnare subito o più tardi?

***

È peggio rimanere a dormire anche nel secondo atto o andarsene nel buio (amico)?

***

È pili virile la gamba nuda o il calzettone tirato su?

***

Ogni partita fa storia a sé oppure è parte di un unico (insondabile) disegno?

***

Chi segna un autogol, foss’anche per una frazione di secondo e inconsapevolmente, gode?

***

È meglio il venerdì o il sabato?

***

È meglio vincere o stravincere?

***

Maradona può dirsi davvero cattolico?

***

È meglio giocare male o non giocare per niente?

***

È peggio essere leggeri sui terreni pesanti o pesanti sui terreni leggeri?

***

È meglio l’erotismo o l’agonismo?

***

È peggio essere Caino o Abele?

***

La miglior difesa è l’attacco? O è viceversa?

***

Lo straniero è meglio prenderlo nero o bianco?

***

Gioca meglio l’uomo o la donna?

***

È meglio il primo tempo o la ripresa?

***

È meglio avere alti indici di ascolto con bassi istinti o bassi indici con alti istinti?

***

È meglio andare in onda o no?

***

È meglio l’arbitro permissivo o quello censore?

***

È opportuno correre con la palla al piede?

***

È meglio un bel film con una cattiva sceneggiatura o un brutto film con una buona sceneggiatura?

***

È meglio segnare un gol o non subirlo?

***

È meglio prima o dopo?

***

È meglio larga o stretta?

***

È peggio la paura di perdere o quella di vincere?

***

Alla fine fortuna e sfortuna si compensano?

***

È meglio la mattina o il pomeriggio?

***

È meglio così o così?

***Inevidenti evidenze* di Giacomo Marramao**

“Se un sacerdote improvvisamente dichiara che non crede al paradiso e che mai rinnegherà tale dichiarazione, vediamo entusiasmarsi la stampa, i cui redattori notoriamente non recedono a nessun prezzo dalle loro convinzioni. Eppure un papa editoriale non sospenderebbe forse immediatamente *a divinis* un suo redattore che avesse l’idea di confessare davanti ai lettori la sua fede nel paradiso? E questa la visione più ripugnante che offrono i tempi moderni: un sacerdote invasato dalla ragione getta la costola di Adamo ai botoli della stampa che gli abbaiano intorno”.

Lo stile è inconfondibile. E il tono – sospeso tra disincanto e tragedia, ironia e apocalisse – tale da non lasciare dubbi. È proprio Karl Kraus: uno che di stampa se ne intendeva davvero e non per sentito dire. E se ne intendeva al punto da preconizzare l’avvento dell’odierno Sistema Universale dell’Informazione: regno iperreale fondato sulla produzione-di-notizie-a-mezzo-di-notizie e sulla sovranità incontrastata dell’Opinione. Maestro di “inattualità” (ma è bene non trascurare che, a pat1ire da Nietzsche, l’“inattuale” è contro-tempo, ossia asincrono o in lotta con la propria epoca, in quanto “anticipatore”, non in quanto *retrò*, sacerdote di una moda andata in disuso), Kraus rappresentò, nella mitica temperie della Grande Vienna o nel bel mezzo delle convenzioni della musiliana Cacania, qualcosa di molto prossimo a un ossimoro vivente: un giornalista antigiornalista. A chiunque sia capitato anche solo di sfogliare le annate della *Fackel* (la rivista che egli fece, in splendido e sdegnoso isolamento, per 37 anni che coincidono con il primo, travagliatissimo scarcio di questo secolo) o le tre raccolte dei suoi

aforismi (pubblicale tra il 1909 e il 1918) non potrà essere sfuggita la singolare alchimia degli opposti che caratterizza l'atteggiamento di questo appassionato fustigatore dei costumi moderni. Di tali costumi la stampa incarna, agli occhi di Kraus, né più né meno che la quintessenza. È difficile immaginare una critica del giornalismo più radicale di quella krausiana. Sussumendo l'intero reale sotto forma di "notizia", il giornalismo ha reso d'un colpo miracolosamente praticabile quella quadratura del cerchio che la Modernità aveva lungamente perseguito con la stessa fideistica ostinazione con cui nell'iconografia cavalleresca ci si metteva alla ricerca del Santo Graal: solo il Regno dell'Informazione consente di penetrare l'inaccessibile e di conciliare l'inconciliabile. In che modo? Riportando il pluralismo dei punti di vista alla monarchia assoluta dell'Opinione.

Si afferra così la *vis activa*, il segreto motivo animatore, della "radicalità" di Kraus: la sua critica al giornalismo altro non è che una critica della Ragione giornalistica in cui viene a compiersi il destino "convenzionale" della Modernità. *Per questo* la sua foga dissacratrice non si ferma neppure davanti al sacro nome di Democrazia. Informazione e Democrazia, Sistema Universale dell'Opinione e Pluralismo competitivo, si coappartengono in un modo ancora più compiuto, e insieme più sottile e profondo, di quanto per Marx non corrispondessero formalismo della rappresentanza politica e forma generale dello scambio di equivalenti. La perfidia onniomologante dell'informazione elevata a Sistema sta per Kraus – prima ancora che per un Benjamin o per un Adorno – proprio nella sua apparente "debolezza": nella "tolleranza" con cui lascia convivere le differenze dopo aver neutralizzato la dirompente tragicità del "politeismo dei

valori” nel libero concorrere dei punti-di-vista: tutti egualmente validi e orizzontalmente allineati – ma ciascuno entro il suo angolo visuale, dunque relativamente. L’omologazione delle differenze e del conflitto si realizza (anzi, più precisamente: ha-luogo) sotto il dominio formale della Relazione. Essa depotenzia e desostanzializza ogni *evento* derubricandolo in “notizia” fra le altre. L’universo creato dal Sistema dell’Informazione assume così le sembianze di un mondo iperreale in cui la rete, sempre più rarefatta, delle interrelazioni fra notizie sembra aver dissolto in se, senza residui di sorta, la qualità e la rilevanza specifica degli avvenimenti. In questa iperrealtà eccentrica e disseminata il Sacro non si è affatto estinto, ma sembra essere invece beffardamente sopravvissuto al Dio che e nel frattempo morto. Di quel Dio esso ha potuto eludere il destino proprio grazie alla sostituzione dei vecchi idoli sostanziali con il nuovo idolo relazionale: “In un’epoca senza Dio”, esclama Kraus in uno dei suoi aforismi, “la stampa e la provvidenza, ed essa ha perfino elevato a convinzione la fede nella onniscienza e nell’onnipotenza”. E subito dopo soggiunge: “Tempo e spazio sono diventati forme conoscitive del soggetto giornalistico”. E tuttavia...

E tuttavia lo sdegno con cui Kraus si accanisce contro la popolarissima sovranità della Convenzione non ha nulla di vietamente aristocratico: se non per quel tanto che occorre ad attivare la capacità di ribellione e di critica nei confronti della trionfante demagogia che, nelle democrazie moderne (Tocqueville docet), fa spudoratamente appello al *common sense* per “distruggere la ricettività” e mortificare il potenziale critico dell’individuo. Nessuna intellettualistica contrapposizione, nessun pregiudiziale rifiuto e infatti in grado di attivare quella ricettività e capacità critica. Un’antitesi astratta all’universo della Convenzione non

farebbe che replicare – in forma semplicemente rovesciata – le attitudini "sommosacerdotali" (l'espressione è di un altro grande viennese: Ludwig Wittgenstein) dei suoi apologeti. È questo decisivo argomento che consente a Kraus di saldare gli opposti in quell'ossimoro – giornalista antigiornalista – che ci sembra la sola definizione possibile dell'*unicum* rappresentato dalla sua attività e dalla sua opera. Come la critica ala convenzione non può essere *effettivamente* radicale se non a partire dall'acquisizione (acquisizione rigorosa: non a caso la nozione di "rigore formale" gioca in Kraus, come d'altronde in Loos, un ruolo assolutamente cruciale) dei termini in cui si è prodotta e continua a prodursi la convenzionalizzazione del mondo (ossia: del complesso dei rapporti sociali), così non può ambire ad alcuna efficacia una critica del sistema dell'informazione che non si dimostri capace di praticarne il terreno.

Per farla breve: la critica delle convenzioni della Polis e intanto radicale, in quanto non si risolve in "disprezzo" – anzi: proprio in quanto, come lo Zarathustra di Nietzsche, "disprezza il disprezzo". È inevitabile, allora, che il sarcasmo krausiano – dopo essersi accanito contro l'"illuminismo" giornalistico – riservi punte ancora più velenose agli intellettuali sacerdoti del Senso. Si leggano, a mero titolo d'esempio, questi tre aforismi (destinati agli storici, ma estensibili anche ad altre "guardie confinarie" del sapere): "Spesso lo storico è soltanto un giornalista voltato all'indietro". E ancora: .. Il giornalismo ha appestato il mondo col talento, lo storicismo senza nemmeno quello". E infine il pezzo più forte: "Che cos'è uno storico? Uno che scrive troppo male per poter collaborare a un quotidiano".

L’anticipatrice “inattualità” di Kraus funge, se non proprio da insegnamento (giacche egli avrebbe detestato questa parola), almeno da filo rosso per chiunque voglia oggi impegnarsi – criticamente e senza acquiescenze, ma con rigore formale e competenza – in un Sistema dell’Informazione il cui referente non e più costituito soltanto dall’Opinione, ma piuttosto dall’Audience – dall’Udienza: espressione, guarda caso, kafkiana.

Eccovi, dunque, Oliviero Beha con la sua scrittura recitata, divenuta in questo libro recitazione scritta: le 34 puntate della ormai celebre rubrica “L’anti-patico” (riproposta qui con il trattino, quasi a voler stemperare la minaccia con il ricorso all’autoironia), che aveva luogo nel bel mezzo di “Va’ pensiero”: trasmissione televisiva domenicale solo “pretestuosamente” sportiva, che la capacità professionale e il buon gusto dei due conduttori (Andrea Barbato e lo stesso Beha) erano riusciti a rendere assai poco scontata o “convenzionale”.

Si tratta di frammenti. Ma ciascuno di essi sembra rinviare a un vero e proprio sistema dell’indignazione. Un sistema implicito, mai esplicitamente professato, che filtra attraverso le maglie di un discorso che trova i più convincenti punti d’attrito con la realtà nei motivi della denuncia e della polemica. È un’intenzione etica, prima ancora che politica, a supportare l’“impegno” di Beha. Impegno che si misura nelle direzioni più svariate e imprevedibili, riconducibili tuttavia a due fronti fondamentali. Il primo e rappresentato dai fenomeni di (mal)costume del “bel paese”: paese il cui sviluppo appare sempre più condizionato e preso in ostaggio da grandi, medie e piccole oligarchie, la cui logica e sempre “privata”, poiché occupano pubblici spazi e istituzioni come fossero terra di nessuno, e non gia – come sta scritto sulla Carta – di

tutti. Il secondo è costituito invece dalla cortina fumogena prodotta da un regime dell'informazione, le cui fitte trame di complicità o di yeti incrociati hanno finito per dar luogo a un universo segnico alla seconda potenza: vera e propria ipertrofia della "dissimulazione" che impedisce di riconoscere la dinamica degli interessi e di misurare il grado delle responsabilità degli attori sociali o istituzionali.

Se da queste premesse radicali Beha non giunge alla conclusione che il sistema dell'informazione è il regno del sortilegio e dell'inganno che la televisione è, come pensa HansMagnus Enzensberger, un "mezzo vuoto", e perché – credo – prende troppo sul serio l'intransigenza e il rigore della critica per risolverli in mero gesto, in ultima analisi estetizzante, di rifiuto.

Il privilegiamento pressoché esclusivo della dimensione etica dell'impegno condiziona gli stessi giudizi estetici di Beha, imperniati su una soI1a di centralità negativa assegnata alla categoria di "inutile". Ma lo porta anche a porre nel giusto rilievo quella dimensione della scelta e della responsabilità personale che un vizio culturale ben radicato nel nostro paese ci aveva assuefatti ad annegare nell'indistinto generoso e onnigiustificativo del Contesto sociale.

L'ostinazione critica di Beha viene in ogni caso premiata da risultati convincenti la dove essa si dimostra capace non solo di tesaurizzare, ma anche di innovare i precetti di una "scuola del sospetto" nei cui maestri – se ho ben compreso – continuiamo entrambi a riconoscerci: la dove, cioè, arriva a cogliere che l'"invisibile" del legame sociale (e della stesso Sistema dell'Informazione) non è qualcosa di nascosto sotto il fenomeno, ma qualcosa che sta là, Ira la folla dei fenomeni, evidente e tuttavia irriconoscibile. L'opera critica che un tempo si chiamava

“smascheramento” non può oggi più consistere nella ricerca di un’essenza celata dalle forme fenomeniche, ma piuttosto in una messa a fuoco delle *inevidenti evidenze* che non riusciamo a riconoscere come decisive per la nostra vita: per la dinamica delle relazioni sociali come per la logica del potere. In altri termini: non sempre ciò che è *noto è conosciuto*. E, forse, è proprio per questo che le cose note non fanno “notizia”.

Perseguire la “verità” significa oggi – nell’era di una tecnica che, anziché occultare il potere, lo fa circolare confuso nella “folla” e nel “rumore” – tentare di identificare quelle inevidenti evidenze. Ma ciò è possibile solo a una condizione. Provare e riprovare. Praticare lutti i terreni e i linguaggi della tecnica – mai disertarli. Anche a rischio di apparire “maldestri” agli occhi dei tanti “sacerdoti del rumore”. Per “salvarsi” dalla macchina – diceva sempre Karl Kraus – non c’è che una possibilità: adoperarla. Qualcosa di analogo mi sembra che Beha suggerisca anche per la televisione. Ma adoperarla – e bene, come lui riesce a fare – significa inevitabilmente... rompere le antenne.

Il pianoforte di Diogene

Una volta, mentre era soprappensiero, o sottopensiero, o insomma nei dintorni del pensiero, e sulle grandi vetrate picchiava forte la pioggia di fine estate, e ci veniva addosso il verde profondo, quasi cupo, dell'Umbria, gli faccio: Giulio, sei un vero cinico, uno dei pochi cinici d.o.c. rimasti in circolazione, complimenti. Giulio Rapetti, in arte Mogol perché «uno mica si può firmare Rapetti», si scuote e reagisce male. Non mi piace, perché dici così, io un cinico, ma che cosa hai capito di me, mi risponde quasi offeso, con dolcezza e aggressività insieme, combinato disposto che gli scorta la vita presumo da sempre. È stato allora, dopo un po' che ci conoscevamo, che parlavamo, che passavamo del tempo insieme «per via del libro» nel suo borgo neomedievale di Toscolano, che ho pensato al pianoforte di Diogene. Sì, Mogol a modo suo vive, sia pure lussuosamente, in una botte, suona il pianoforte che gli fa da lanterna, cerca musicalmente l'uomo. È un cinico delle origini, quando esserlo voleva dire non avere bisogni se non quelli di un cane, armonizzarsi con la natura e gli altri uomini, andare al cuore delle cose. E non come oggi definire l'assenza di valori, l'amoralità più assoluta, il realismo elevato a potenza nella mercificazione dei fini subalterni ai mezzi. Su questo ti ho tranquillizzato subito, Giulio, e ti voglio continuare a tranquillizzare ora, Diogene-Mogol, che credi a quello che stai facendo, piccolo o grande che sia, come alla cosa più importante dell'universo in quel momento. Ti debbo, caro imbiancato Rapetti, lunghe ore di conversazione in cui si parlava alla lettera di musica leggera e invece nello spirito e nelle metafore di un'Italia sfatta, che purtroppo non canta più; ti debbo un'implicita colonna sonora che accompagnava i nostri dialoghi ingenui - ma davvero ingenui, come etimologicamente è ingenuo chi è nato libero, nell'antica Roma -, la colonna sonora della mia memoria di ventenne, piena di parole e musica di Mogol-Battisti. Ti debbo una solarità ombrosa, una vena da velleitario ma autentico profeta (cfr. La profezia di Celestino...), una renitenza all'ironia che forse – perfino- ti fa più robusto nei confronti della realtà che ci circonda, e che ha reso esilarante qualche scambio tra noi. Ti debbo, in assenza di ironia, il riconoscimento del dubbio e della fatica di esistere che hai alleggerito con la musica, e con la musica del fare che forse ha a che spartire con la poesia... Non mi so no mai sentito a disagio, Mogol, e rimpiango - per una lunga serie di motivi, dalla quale escludo in questo preciso momento i diritti d'autore -, rimpiango caldamente di non essere stato Battisti. O forse intellettualmente, in certe tirate di passione civile in cui rincorrevamo il mondo, magari lo sono stato... Davvero un peccato, Giulio, che l'Italia non canti più… (Oliviero Beha)

L’Italia non canta più

Nella conversazione le parti in tondo sono di Mogol, le parti in corsivo sano di Oliviero Beha.

1.

Un paese senz’anima canta molto meno

Perché questo titolo, «L’Italia non canta più?».

Nel nostro paese la gente ha sempre avuto l’abitudine di cantare, pulendo i vetri o imbiancando i muri, per sollevare il proprio stato d’animo. Ora ha smesso di farlo. Forse si comprano più dischi, però non si cantano più le canzoni.

Non cantiamo più, insomma, mentre cominciamo la nostra giornata, magari facendoci la barba, come si faceva una volta, per tirare su l’umore, per cercare di avere un atteggiamento più allegro, più sorridente nei confronti della vita, anche se in una visione un po’ oleografica.

Ecco, oggi questo non accade più. Se qualcuno ha mantenuto questa abitudine è perché le vecchie canzoni ancora sopravvivono. Anni fa, invece, erano proprio le canzoni appena uscite ad essere cantate da tutti. Il problema è che ora le canzoni sono meno cantabili: se togli loro l’arrangiamento, la ritmica, il «sound», resta davvero poco. All’origine di ogni fatto creativo c’è uno stato di grazia, o, in alternativa, un attento studio commerciale. Certo, anche una canzone concepita apposta per vendere si può cantare, perché è di facile esecuzione, ma avrà una vita più breve.

Quindi, se l’Italia non canta più, è perché, oltre a non esserci molti motivi per cantare, le canzoni non nascono da uno stato di grazia, non hanno un potenziale creativo e comunicativo?

Secondo me entrambi i fattori incidono negativamente. Certo, per cantare bisogna avere una tendenza all’ottimismo, un fondo di allegria. E l’anima che fa le bollicine, e questa effervescenza spesso viene espressa così, con una canzone. È meraviglioso ascoltare una

persona che canta, si sente la felicità diffondersi nell'aria. È una sorgente spontanea, un'espressione di allegria. Purtroppo, motivi per essere allegri, oggi, ce ne sono pochissimi. La gente è sfiduciata, pessimista, disillusa, frustrata, non ha più neanche voglia di arrabbiarsi. D'altronde le canzoni non hanno più una vita propria: senza l'arrangiamento, il mito del cantante, la copertina da centomila dollari, il disco non si vende. Solo gli incentivi commerciali ne garantiscono il successo. Spogliate di tutti gli orpelli, molto spesso queste canzoni sono povera cosa, che non merita la voce della gente. Sono canzoni senz'anima.

Canzoni senz'anima in un paese che per certi versi ha anch'esso meno anima di una volta, è ridotto all'involucro. Non si innesca il meccanismo creativo secondo il quale c'è chi crea le canzoni non per vendere ma per comunicare emozioni, e chi poi le canta, recependone il messaggio.

Vorrei fare un esempio. Un bambino che nasce così come lo ha voluto la natura avrà sempre qualcosa in più di un robot costruito in modo perfetto e con gli ingredienti migliori in laboratorio: l'anima. Lo stesso vale per le canzoni. Ricopiando un arrangiamento americano, di grande successo, con i sax, le trombe e una ritmica trascinante, si può poi costruirci sopra una melodia facile, magari anch'essa rubata da qualche altra parte, e ottenere, specie se si ha un grosso credito di vendite, un buon successo. Certo la canzone non avrà un esito duraturo, ma intanto i dischi saranno stati venduti.

Quando hai incominciato a pensare che l'Italia non cantasse più?

È una percezione che è aumentata lentamente, via via che mi accorgevo che le belle canzoni sono sempre meno numerose. Poi tre anni fa venne da me il giornalista Franco Recanatesi, e mi chiese che cosa stava succedendo alle canzoni in Italia. Io gli risposi che secondo me la musica aveva toccato il fondo. Usci così un articolo sul «Venerdì» di «Repubblica» intitolato «La musica è finita».

Quali sono stati i segnali di questa decadenza?

La musica è diventata sempre meno importante e sempre più ripetitiva. Questo credo lo si debba all'avvento di alcuni cantautori. La maggior parte di loro scriveva il testo prima della musica.

Quando è iniziato questo fenomeno, e perché?

Nella sua evoluzione forse una certa responsabilità inconsapevole l'abbiamo proprio avuta io e Battisti. A volte, per seguire il filo di un discorso profondo, insolito, lui faceva rientrare nella melodia, con astuzie musicali straordinarie, una o due parole in più. In alcuni punti il «recitato» risultava un po' forzato, ma era una sensazione impercettibile, in qualche caso addirittura piacevole perché comunque il pezzo veniva eseguito con una tecnica precisa e una musicalità fluida. Molti cantautori, invece, in un certo senso, hanno «stirato» la musica tentando di scrivere bei testi. Poiché in genere la velleità e quella di fare tutto quanto da soli (musica, testi, arrangiamenti, ecc.), e ovviamente non si può essere bravi in tutti i campi, i risultati sono per forza poco entusiasmanti. E se la musica è meno dinamica, meno spontanea, non si presta ad essere ricordata. Non dico che non possa esistere un genio che raduni tante capacità, ma certamente si tratta di casi molto rari.

Quanto tempo è durata questa «moda»?

Tanto. Per tutto il periodo del filone «cantautori», in cui le canzoni di grande valore, come «Il cielo in una stanza», «Futura» e «La donna cannone» sono state pochissime e non salvano certo dieci anni di produzioni di un intero paese. La musica è vita. Anche il testo è importante, ma, se la musica non è in grado di sostenerlo, se ne perde il senso.

Vuoi dire che quella che più ne è uscita a pezzi è stata proprio la musica?

Si, perché c'è stata una svalutazione della sua importanza. La canzone «impegnata» ha dei forti limiti: chi la canterebbe sotto la doccia? Bisogna anche aggiungere che se molti sono in grado di scrivere un testo che abbia un senso, pochi sanno creare musica di qualità. Ho visto tempo fa in televisione una vecchia trasmissione in cui Battisti era ospite: il pubblico, che non mostrava nessun apprezzamento per le nostre canzoni e per la sua insolita capacità interpretativa, alla fine lo accusava di non fare pezzi «impegnati», di essere un qualunquista. Ma erano tutti bellimbusti con la cravattina, e il loro era il giudizio di incompetenti che pensavano che l'impegno fosse arte, quando spesso si trattava di una mistificazione. Anche Bruno Lauzi, con la sua «io cantero politico» contestava la speculazione politica nella musica.

Prima che la canzone venisse «soffocata» dalla necessità dell'«impegno», ossia prima dei cantautori, per schematizzare, forse il panorama musicale italiano degli anni cinquanta e sessanta aveva una sua identità, rappresentativa della cultura popolare.

No. È accaduto proprio l'opposto. È stata la mistificazione dell'impegno, e soprattutto dell'impegno politico, a spegnere l'identità della canzone popolare. Chi non saliva sul palco alzando il pugno veniva fischiato. La politica, il dogma, erano diventati un credito. Ricordo che ad una tavola rotonda di un circolo culturale Umberto Eco mi domandò perché nelle canzoni non si affrontavano temi importanti come quelli degli ospedali. Gli risposi che era inutile perché nessuno avrebbe cantato una canzone su quell'argomento, e che su un trenino per bambini non si può pretendere di caricare un peso di quattrocento chili: non si muoverebbe più. Battisti ed io passavamo per fascisti solo perché i miei testi non si schieravano con nessuna parte. Il cosiddetto «disimpegno» era peccato, e di conseguenza anche l'arte lo era. L'impegno politico presuppone infatti la mancanza di arte, cioè non la mette in conto. Quelli che seguono un dogma non sono artisti, sono artigiani: l'arte ha come presupposto la libertà interiore.

Vuoi dire che è fine a se stessa?

Sì, è un documento di vita, non un manifesto. L'artista è un pioniere, uno che va alla ricerca della verità. E la verità non si presta ad essere presentata sopra un vassoio. La verità è piena di dubbi, di incertezze, così com'è la vita stessa.

L'artista cioè non presenta una verità precostituita, ma il suo divenire. Certo oggi, nel'97, non si può proprio parlare di impegno nelle canzoni.

Oggi questo discorso è nettamente superato perché il piacere di ascoltare musica si è perso. II grande ascoltatore, raffinato, colto, non ha più trovato quello che voleva e si è disinteressato. I fruitori del mercato discografico ormai sono soprattutto i giovani di quattordici o quindici anni, a cui non interessa la melodia, ma solo la ritmica e un testa con cui identificarsi. Il fenomeno del rap ne è spesso un esempio: testi lunghi che trattano tematiche standard. Concetti «buoni», espressi anche bene, ma «confezionati», privi di ispirazione vera. Anzi, l'ispirazione, l'anelito dell'artista, sono ormai rari, sostituiti invece dallo sforzo di costruire prodotti commerciali vendibili, che molto spesso riprendono grandi canzoni del passato e le involgariscono.

Si fanno dei gusci senza la polpa, insomma. E su questo che hai avutto nei mesi scorsi una polemica con Zucchero?

È un episodio che preferisco dimenticare. Quello che però mi interessa davvero spiegare è come sia possibile, attraverso la conoscenza di ciò di cui la gente ha bisogno in termini di prodotto, vendere milioni di dischi indipendentemente dall'ispirazione. Nelle canzoni studiate così non c'è profondità, ma una ricerca di perfezione negli arrangiamenti, nelle copertine, nei servizi fotografici, insomma nell'assemblaggio di elementi estranei all'ispirazione, per costruire un prodotto prefabbricato e avere un grosso successo. Oggi la vena artistica sembra esaurita, basta molto meno per piacere alla massa.

Si potrebbe parlare di una sorta di successo di «plastica». E quello che in fondo accade anche in altri campi, tanto che viene da chiedersi se ad essere di plastica non sia l'Italia intera in cui prospera tale tipo di successo, fondato su un consumatore passivo. Questo in effetti segnala un grande cambiamento, perché il consumo passivo nell'arte non ha mai albergato: la creatività dell'artista stimola infatti anche la potenziale creatività del fruitore.

Condivido questa riflessione. I russi dicono che «per capire i poeti bisogna essere un po' poeti». Il pubblico di oggi invece è molto spesso un pubblico «facile», un pubblico di bambini. La capacità critica di una persona è legata alla sua cultura, e senza una cultura popolare di un certo peso anche la capacità critica ne risente. A un giovane non importa se un'opera non è originale e assomiglia a un'altra: quello che colpisce la sua immaginazione sono le parole che l'autore ha utilizzato a questo fine, la musica facile e la qualità del «sound».

Questo fatto rimanda, nel passato, alla famosa questione «pasoliniana» dell'omologazione (non l'ha inventata lui, ma le ha dato il massimo lustro intellettuale): una società di massa chiede prodotti di massa. Quello che è accaduto nella musica vale, in generale, per l'intera produzione culturale di quest'epoca. Ci troviamo di fronte ad una serie di «Zuccheri», dell'editoria, della cinematografia, del teatro.

Penso di sì. La cultura uccisa dalla logica del prodotto.

Vuoi dire che il mercato non da via di scampo alla cultura?

Sì, e mi spiego. Il mercato uccide la cultura perché essa sta sempre «un gradino sopra»; magari di poco, e pur sempre a un livello superiore. Il prodotto «masticato» viene assimilato prima. Così anche i discografici spesso non puntano sull'artista vero, che è difficile da individuare e inizialmente magari è anche più ostico, ma su prodotti pronti, elaborati da presunti creativi che costruiscono le canzoni in base alle richieste del mercato. Solo gli artisti veri aprono strade nuove.

Quindi paradossalmente l'unica forma di arte contemporanea è un'arte senz'arte?

Sembrerebbe. Il problema è superare quei gradini e convincersi a investire nella formazione di giovani di talento. Chi si impegnerà in questo senso farà il colpo della sua vita, perché avrà in mano un valore irriproducibile. Il problema della mistificazione non è nato oggi, è il risultato di un lungo processo di eventi. Dopo Gino Paoli, Dalla, Battiato, Conte e pochi altri, sono arrivati gli artigiani e i commercianti.

Il gruppo di «sopravvissuti» che hai citato come vive quest'epoca?

De Gregori ha scritto molte «tiritere» ma anche alcune canzoni veramente belle. Il suo è un mondo musicale fatto di poca ritmica: una concezione discutibile, perché la musica, a mio parere, è ritmo, melodia, dinamica e suono, poi viene il testo. Ma è comunque un artista: basterebbe «La donna cannone» a provarlo.

Tu ritieni quindi che la sequenza corretta sia musica-parole, anziché parole-musica?

Sì, quasi sempre.

Che ne pensi degli altri cantautori?

Anche Guccini e più attento alle parole che alla musica: in lui la musica molto spesso fa solo da sfondo al testo. Guccini è un artista, senza dubbio, un artista che fa canzoni che sono proprio sue, un po' atipiche: so no più che altro testi musicati.

È un rapsodo, un cantastorie.

Sì, un cantastorie che ha una sua collocazione molto precisa, una sua validità, ma nelle sue canzoni l'aspetto dinamico della musica ha avuto un peso piuttosto secondario.

Pensi che sia una questione di proporzioni, quindi.

Sì, forse lui si potrebbe definire un «dicitore».

È un novellatore popolare a sfondo musicale.

Con cuore, aggiungo. Perché in tutte le forme d'arte i veri valori sono l'autenticità, il fervore, la sincerità, la passione.

E Lucio Dalla?

Dalla è anche musicista. Senza dubbio è musicalmente più colto, più dinamico. Ha una sostanza musicale più spiccata.

Hai detto la parola magica: «colto». Applichiamola. Si può dire che Guccini «si esprime» attraverso il testo mentre Dalla «comunica» attraverso la musica?

È difficile effettuare una distinzione di questo tipo, perché il senso della musica, quando viene centrato dal testo, acquista una grande forza. Una canzone di Guccini è difficile ascoltarla cinquanta volte, mentre una canzone di Dalla puoi sentirla magari anche cento volte con piacere. Fare musica è ben diverso dal limitarsi a usare una melodia per commentare un testo.

E Battiato, invece, che è un caso un po' a sé in questo panorama?

Battiato è sempre stato molto originale, ha composto testi e musiche molto particolari. Se fosse un attore direi che e un «caratterista» da Oscar. Banda stretta e profonda.

Battiato non si è mai posto il problema della fama e del successo. È famoso suo malgrado, in un certo senso. Un artista vero. E Paolo Conte?

Artista anche lui, autore e compositore geniale di grande tradizione popolare. Credo che abbia dato il meglio di sé nel primo periodo, quando era meno sofisticato.

I francesi lo considerano oggi una sorta di chansonnier straordinario, finissimo.

Lo è senz'altro, ma se mi chiedessero qual è il Paolo Conte che preferisco, risponderei il primo: più colorito, potente, vivo, molto più intenso. Il Paolo Conte «provinciale».

La figura professionale e artistica di Conte è preziosa per il nostro tentativo di identificare dei riferimenti culturali. Il termine «culturale» va usato con prudenza, come nella posologia delle medicine.

Sono d'accordo. La cultura popolare ha un peso e un significato molto diverso da quello che normalmente le si attribuisce.
Abbiamo detto che l'Italia non canta più: e tu, invece?

Io canto ancora. Canto di gioia, ma molte volte anche di rabbia. Canto in coro, con gli allievi della mia scuola. Canto anche in silenzio, quando vedo che l'età che avanza non mi spegne e che continuo ad essere ottimista benché non stia andando incontro alla giovinezza. Non sono spaventato né angosciato; io mi sento eternamente giovane e penso di esserlo realmente, in qualche senso. La cosa più importante è far cantare l'anima, visto che essa è tutto quello che resterà di noi.

Il «Giulio Rapetti in arte Mogol» degli anni sessanta e settanta, così famoso abbinato a Lucio Battisti, metteva sicuramente l'anima nelle sue canzoni; oggi tu saresti disposto a ricominciare a farlo?

Lo faccio continuamente. Io non scrivo tutti i giorni, ma quando compongo ci metto sempre l'anima. Non l'ho fatto solo con Battisti: l'ho fatto con Lavezzi, con Cocciante, con altri grandi musicisti o con un qualsiasi dilettante.

Insomma l'anima è la tua.

Certo non è sempre stato così. Quando scrivevo «Stessa spiaggia stesso mare» ero un uomo diverso. Ma non intendo certo rinnegare quella canzone, anche se in quel periodo ho scritto anche canzoni più sincere come quella che diceva «Se tu non fossi bella come sei, io non avrei pietà, so che ti lascerei, se tu non fossi bella come sei». La bellezza a quel tempo aveva un'importanza esagerata per me.

Quanti anni sono passati da allora?

Si era negli anni sessanta, e alcuni dei miei testi di allora sono ingenui e forse un po' puerili. Esprimere l'anima, la propria condizione del profondo, è l'unico modo di fare arte, perché il cervello, la razionalità, non sono sufficienti a raggiungere questo scopo, questa è la verità. Ho ascoltato recentemente un padre spirituale, molto vicino al Papa, dire che «le grandi cose non si capiscono con il cervello, si capiscono con l'amore. Dio non si capisce con il cervello, bisogna capirlo con l'amore».
E questo mi ha fatto capire perché quando sono morte mia madre e una mia zia acquisita per me è stata una perdita lacerante, irrimarginabile. Erano due donne semplici e con le quali io non avevo un colloquio vero, ma mi volevano un gran bene, e anch'io ne volevo a loro. E anche se non c'era una grande sintonia, la perdita è stata più grande di quella che avrei dovuto sopportare se fossero scomparse persone con le quali avevo avuto un dialogo migliore. Il vuoto terrificante che ho provato in queste due circostanze, non solo quando morì mia madre, per cui una simile reazione è comprensibile, ma anche quando morì mia zia, mi ha fatto capire che c'è in noi qualcosa che va al di là della sfera razionale e che allora, forse, ha ragione Lazslo quando sostiene che il destino del mondo è ormai segnato perché siamo troppo razionali e abbiamo trascurato le nostre potenzialità intuitive e creative. Abbiamo ragionato sempre con il lato sinistro del cervello, ora dobbiamo iniziare a utilizzare il lato destro. La razionalità e il limite più grande dell'uomo, e ci impedisce di volare.
Anche perché a guardar bene voliamo senza volare. È vero, non riusciamo mai ad alzarci veramente da terra.

Professionisti e dilettanti

Torniamo indietro di qualche anno. Siamo al primo festival di Sanremo. Che cosa ti ricordi?Quanti anni avevi?

Era il 1951 e avevo appena quindici anni. Mi ricordo che c'erano canzoni che colpivano ed emozionavano profondamente la gente, come «Grazie dei fiori», e che dimostravano che finalmente stavano nascendo nuovi bellissimi brani. Il festival è nato come una manifestazione di qualità, anche se di tipo popolare.

Da che cosa era data questa qualità?

Allora ognuno faceva il proprio lavoro: i testi venivano scritti dagli autori, le musiche dai compositori. E questo garantiva un minimo di professionalità. Con ciò non voglio dire che un autore non possa essere anche compositore e scrivere da solo una canzone capolavoro.

Eppure già allora ci si poneva il problema del «mercato».

Sì, ma non era ancora l'aspetto predominante.

Che Italia era? Seria e puerile?

Era un'Italia seria e ingenua, semplice. E molto più allegra, piena di vita, con più valori.

Che cosa ci si aspettava dalle canzoni?

Un momento di emozione. E infatti vinse proprio la canzone «Grazie dei fiori», con un bellissimo testo. Per quei tempi straordinario.

La musica italiana di allora era influenzata da quella straniera?

No. In Italia giungevano solo le cose più belle e prevaleva la ricerca del canto all'italiana. Il maestro Angelini, per esempio, uno con le idee chiare, molto serio e professionale, aveva capito che gli arrangiamenti non dovevano cercare di emergere come protagonisti, ma porre in rilievo la musica e le parole, per comunicare meglio le emozioni. Forse con questo intento a quei tempi si esagerava persino.

Le canzoni di allora, quindi, corrispondevano perfettamente al gusto di un paese uscito dalla guerra, che aveva bisogno di ricominciare a pedalare.

Infatti. Naturalmente, una volta trovato il «punto» della commozione, si cercò di pigiare quel tasto il più possibile. Nacquero canzoni come «Son tutte belle le mamme del mondo» o «Vecchio scarpone», che si rifacevano ai temi un po' scontati della patria o della mamma. Astuzie ingenue.

Quali che fossero i filoni sentimentali del momento, pensi che l'Italia di allora stesse a quelle canzoni come l'Italia di oggi sta ai successi di oggi? Pensi che sia tutto così simmetrico, oppure no?

Grosso modo l'Italia di allora corrispondeva alle canzoni che si cantavano, mentre l'Italia di oggi non la puoi identificare, né puoi identificare le canzoni.

Ma c'è la possibilità di fare questa equazione. Perché, la canzone è un fenomeno popolare da sempre. Anche adesso. Il Festival di Sanremo è proprio questo, anche se ormai è diventato un business televisivo dove l'uso della musica è pretestuoso. All'epoca la cosa più importante erano le canzoni, forse oggi non più.

Eppure un festival con belle canzoni non costa di più di un festival con brani di pessima qualità: il problema vero è il grado di cultura di chi lo organizza, la capacità di trovare le canzoni più belle e di capirle. Alcuni ragazzi della mia scuola, per fortuna solo due o tre, nonostante fossero molto bravi e presentassero ottimi brani, non sono stati selezionati, proprio come avevo previsto. C'è un errore fondamentale nel meccanismo di questa manifestazione.
Gli artisti, specialmente quelli che si presentano per la prima volta, in genere si sono fatti da soli, e spesso hanno delle potenzialità ancora inespresse e destinate magari ad emergere dopo dieci album. Per condurli verso la maturità artistica è importante prepararli: dopo tre o quattro mesi si ottengono già dei risultati straordinari. Bisognerebbe quindi cominciare a lavorare con questi potenziali artisti per fornire loro un minimo di professionalità, senza naturalmente sottoporli a forzature, ma fornendo loro gli strumenti per affrontare il palcoscenico con un'opera che contenga già la scintilla dell'arte vera.

La tua scuola, il Cet, il Centro europeo di Toscolano, in Umbria, è nata con questo spirito?
No, o meglio non solo... Non è nata solo per alzare il livello della qualità artistica: questa è soltanto una delle componenti. L'idea di costituire il Cet mi è venuta quando mi sono accorto dell'importanza che hanno avuto alcuni dei miei testi nell'evoluzione di molti giovani. Erano in molti a dirmi che nei momenti bui della vita avevano trovato conforto cantando una mia canzone che parlava magari di gelosia, o dell'importanza dell'amicizia e della chiarezza nei rapporti umani. Mi sono dunque chiesto se non stessimo trascurando la fase formativa più importante dei giovani, anche alla luce del fatto che spesso si scrivono testi non solo deboli a livello creativo, ma addirittura deleteri perché tendono a diffondere un falso concetto di libertà. Sono in molti gli pseudo-artisti, idoli dei giovani, che hanno capito quanto sia conveniente economicamente spacciare per libertà il permissivismo seoza regole, scopiazzando a destra e a manca, fingendosi ideologi per speculare sull'ingenuità altrui. Messaggi negativi utilizzati per far soldi e incrementare le vendite. La comunicazione, la formazione sono ormai in mano ai presentatori della Tv, ai disk jockey, ai cantanti, agli autori di testi. Sono loro a gestire la sorte di milioni di giovani, ed è importante quindi che abbiano capito il senso della vita, che siano coscienti delle loro responsabilità. Come si può evitare di lasciare ai mercanti, ai furbi, ai disonesti, il compito di formare milioni di ragazzi? Coltivando creativi di qualità e cercando di far maturare le loro coscienze in modo che nel tempo agiscano spontaneamente sulle nuove generazioni. Il vero scopo del Cet non è preparare artisti e avere migliori interpreti, ma fare in modo che essi possano esercitare un'azione positiva sulle nuove generazioni, recuperando anche una cultura che adesso non esiste più, una qualità della vita che è scomparsa.

Quando hai elaborato compiutamente questa analisi?

Intorno ai cinquant'anni, quando ho capito quanto sia importante la cultura popolare, da secoli sottovalutata a favore della cultura elitaria e nozionista.

E quando la tua analisi della situazione si è tramutata in un progetto operativo?

A un certo punto sono stato colto da un raptus. Ho deciso di lasciare Milano e di andare a vivere in un posto diverso. Il primo motivo è stato in assoluto questo: il desiderio di vivere una vita alternativa.

Quanti anni fa è accaduto?

È un’idea maturata mentre stavo scrivendo una canzone con Mario Lavezzi, «Giorni leggeri», che è la cronaca reale della visita ad una residenza di campagna, in Toscana. In realtà l’avevo già in mente, ma da quel giorno è diventata una decisione irremovibile. Ricordo che mi telefonarono da Milano e io non andai neanche a rispondere. Sentivo il bisogno di una vita diversa, a contatto con la natura, senza automobili, senza rumori, che mi desse la possibilità di diventare parte vera e autentica di quello che mi circondava. Poi ho capito che per vivere bene la mia vita dovevo dividerla con quella degli altri. Inizialmente volevo solo comunicare a giovani autori quanto avevo appreso negli anni scrivendo testi, poi ho ingrandito il progetto. Il colloquio con i giovani è vivificante, e anche gratificante, utile. Ricambiano l’aiuto che viene loro offerto con la fede, l’affetto e la disponibilità. Ho pensato che il miglior modo per andare incontro alla terza età era quello di confondermi con i giovani, dando e ricevendi sapere, energia ed entusiasmo.

Insomma, non hai aperto una scuola di musica, hai dilatato le tue pareti.

Il mio è stato anche un tentativo di dare un senso alla vita. Non potevo fare a meno di chiedermi: che cosa mi porterò appresso quando me ne andrò?

La memoria di un famoso autore di canzoni.

È troppo poco. Tutta l’esperienza spirituale della nostra vita ce la portiamo via: è il nostro solo bagaglio.

Mi pare che tu non lo dica in senso strettamente religioso, liturgico e confessionale.

No, lo dico in senso spirituale. Perché noi nasciamo e moriamo, ma in questa vita facciamo finta di non ricordare che dobbiamo anche morire e che quel giorno diventa sempre più prossimo. Io voglio vivere questi giorni allegramente, non ho paura. Per i prossimi vent’anni voglio essere contento, e posso esserlo solo se avrò un futuro. E sono sicuro che lo avrò, come tutti, anche da morto.

Questo largamente condivisibile, e ci riporta al nodo vero delle nostre condizioni oggi, alla fine del secondo millennio dopo Cristo, alla grande contraddizione che c’è tra la cosa più gratuita del mondo, la vita, che è, tra virgolette, inutile (nel senso migliore del termine), e il fatto che oggi viene intesa solo se resa utile, se mercificata, investita.

Questa caduta è stata così rovinosa, così veloce, che ha finito per evidenziarsi di più che se fosse stata un processo lento, e questo forse costituirà la nostra salvezza. Nel terzo millennio ci sarà uno straordinario recupero di spiritualità, una spiritualità che va però stimolata con amore. La Chiesa a mio parere dovrebbe apparire di più come una dolce

amica che come madre severa. Il volto della Madonna sarebbe l'immagine perfetta di questo atteggiamento.

Torniamo al Cet.

Naturalmente all'inizio ho pensato di fare una scuola per autori, visto che questa era la mia professione. Poi mi sono detto: ci sono tante altre professioni creative, quindi perché non utilizzare anche altri tipi di professionisti e ampliare il progetto iniziale, facendo di questa scuola un luogo in cui il sapere non giunga agli allievi da un teorico, ma da un insegnante che viene dalla grande professione? Si sono aperte così nuove strade: un grande regista che fa scuola di registi, un grande sceneggiatore che fa scuola di sceneggiatori, un grande direttore della fotografia eccetera. Per esempio, si può partire dal Centro sperimentale di cinematografia di Roma, che è un'ottima scuola, per fare dei corsi più avanzati. L'idea, quindi, è stata quella di promuovere delle specializzazioni ad altissimo livello: un progetto molto interessante, perché non ci sono scuole così. E perché non creare, allora, anche dei corsi postlaurea? Nei programmi del Cet, comunque, i corsi di musica occuperanno solo il trenta per cento delle attività.

Quanti allievi ci sono al Cet?

I diplomati sono oltre quattrocento, su nove corsi di musica. Tra poco inizierà anche un corso di narrativa. Abbiamo firmato con l'Università di Perugia una convenzione quadro approvata dal senato accademico.

Perché, secondo te, i ragazzi del Cet non sono stati selezionati a Sanremo? Perché non erano «previsti» dal meccanismo?

La selezione delle canzoni di Sanremo non può essere affidata a giurie improvvisate, altrimenti, più che di una scelta fondata sulla qualità, si tratta di una selezione popolare. La massa non ha il gusto della qualità. Il compito dovrebbe essere assegnato a critici seri, che sappiano fare una valutazione oggettiva.

La gente dovrebbe poter scegliere tra brani di qualità.

Certo. La stessa struttura interna del festival era formata spesso da gente incompetente, che si improvvisava professionista.

Secondo te, negli anni cinquanta il meccanismo era più limpido, più sensato?

Sì, e c’era una capacità di valutazione superiore. Anche allora forse c’erano i brogli, ma c’era anche maggior pudore. E le canzoni erano più belle.

Secondo te il meccanismo si rimetterebbe in moto dando al pubblico canzoni di livello più alto?

Penso di sì. Certo ci vorrebbe un po’ di tempo, ma aprire le porte della promozione a coloro che compongono, che cantano, dare la possibilità di lavorare con prestigio e dignità, risolleverebbe pian piano le sorti della canzone italiana. La musica non fa nemmeno più *audience* in Tv, perché è stata gestita in modo terribile e non piace più, tant’è che non si vendono più dischi. Questo fenomeno viene ormai accettato come un evento ineluttabile. È un’impalcatura costruita non su valori veri, ma su strategie, posizioni, poteri che alla fine tutti rispettano. Questo purtroppo è un paese dalla mentalità mafiosa.

Ma se ci accorgessimo finalmente che il re è nudo, forse cominceremmo a pensare di ricucirgli i vestiti.

Devo dire che sono abbastanza scettico, anche se mi addolora molto esserlo. Non c’è niente che lasci sperare che qualcosa cambi. La mancanza di indignazione è proprio un sintomo del degrado. Perché la capacità di indignarsi e pari al senso di civiltà di un paese.

In questi ultimi quarant’anni, la crescita del tenore di vita pare che abbia indotto negli italiani una sempre maggiore tristezza, un incupimento che, tra l’altro, non induce certo a cantare.

Se per tenore di vita si intende solo il benessere materiale e non la qualità della vita, è certo che non può essere di per sé fonte di gioia. Quando accendi la televisione e vedi soltanto programmi orribili, eccetto qualche bel programma sulla natura, qualche film o qualche partita interessante, ti cascano le braccia. Vedi sempre le stesse facce che parlano molto e non dicono niente.

Anche il calcio oggi non è più quello di un tempo. Lo sport ha subito un certo degrado qualitativo, soprattutto ai massimi livelli. Si canta meno e si gioca peggio. Magari possono esserci dei punti di analogia. Uno dei fattori che hanno determinato il deterioramento della qualità del gioco si deve alla predominanza di quello che succede fuori dal campo. Come se l’ora e mezzo di durata della partita fosse assai meno importante di tutto il contesto che le gira intorno, fosse sproporzionata ad esso.

Sì, è esattamente quello che succede nella canzone. È lo stesso tipo di fenomeno: molti cantanti perseguono solo il successo e non l'obiettivo di essere veramente degli artisti. Ho fondato il Cet proprio per coltivare la passione per l'arte e non il desiderio di arrivare al primo posto in classifica. Come succede nel calcio, anche nel settore musicale c'è una gran confusione di ruoli. Il direttore artistico di una società, se è intelligente, sa che il suo compito è quello di cercare dei creativi che svolgano dei servizi, e invece spesso fa lui stesso la parte del creativo e sceglie i suoi collaboratori senza accorgersi di quanto valgono realmente.

Una volta si era più rispettosi del proprio ruolo. Non ti sembra paradossale che oggi il temine «professionalità» sia così abusato, quando invece ce n'è in giro pochissima?

È vero. Se ci fosse un interesse reale per la professionalità, il Cet, in cui insegnano i migliori docenti, avrebbe dovuto suscitare un'attenzione ben maggiore, e invece da qualcuno viene a mala pena sopportato, considerato anacronistico, perché toglie spazio ai dilettanti. Solo i giovani più intelligenti ne hanno capito il senso. Eppure sono convinto che per la musica una nuova era sia gia cominciata, anche se non se ne vedono ancora i frutti.

D'altronde è inevitabile: se in mezzo a un mare di dilettanti si piazza un isolotto con quelli che vogliono imparare e superare questa condizione di svantaggio, contro di esso si frangerà l'intero mare.

Certo. Chi detiene il potere in fondo sa di essere un dilettante, e quindi non può che aver paura delle scuole. Se in un paese dove c'è lo stregone arrivasse un dottore, il primo cercherebbe immediatamente di screditarlo per difendere il suo ruolo. È un discorso generale: solo i professionisti riconoscono il valore della professionalità. D'altra parte noi siamo stati dominati per quarant'anni dalla cultura mafiosa, e questo tipo di mentalità è penetrata in tutti i settori. Anche se oggi si cerca faticosamente di rimuoverla, essa purtroppo è ancora dominante.

Tra le spiegazioni di questo fenomeno una potrebbe essere che, dopo la guerra, a cavallo degli anni cinquanta, nell'Italia della ricostruzione e del festival di Sanremo ci si avviava a tappe forzate verso l'industrializzazione di un paese ancora contadino, con ritmi sconosciuti a tutte le altre nazioni occidentali con Stati forti (l'altro caso al mondo di quegli anni è quello del Giappone, che oggi è in piena schizofrenia da gas nervino, tra il massimo della tecnologia e le radici della sua tradizione interiorizzata). Per permettere questa trasformazione supersonica si sviluppò una sorta di protezionismo da parte dello Stato nei confronti delle aziende (si pensi alla Fiat). Se allora la mentalità era questa, se cioè per crescere in fretta, senza reale concorrenza, in un falso regime di

mercato, ci si doveva coprire a vicenda, questa mentalità non era essa stessa psicologicamente, antropologicamente, la cugina «bianca», legittima, di una mentalità «nera», tendenzialmente mafiosa?

La canzone non è stata vittima di particolari strategie. L'hanno ferita gli improvvisatori, gli entusiasmi facili, i superficiali. Una volta c'era però la capacità di riconoscere le cose belle, mentre oggi non si è più in grado di fare distinzioni qualitative perché manca un criterio di valutazione. Oggi tutto è bello, accettabile. Va tutto bene e tutti sono contenti. È questa la cosa più sconcertante. Il penultimo festival di Sanremo per esempio è stato vinto da Ron solo per il suo valore indubbio di artista, non per la canzone che ha presentato, che, a parer mio, è forse il brano meno ispirato di tutta la sua produzione. Non c'è stata nessuna reazione alle brutte canzoni di Sanremo, di ieri come di oggi.

Forse il problema reale sta nello scarso atteggiamento critico.

Probabilmente non c'è convenienza ad essere critici.

Ma la critica non dovrebbe rispondere a criteri di convenienza.

È comunque una questione di coraggio. Tutti gli addetti ai lavori, presi singolarmente, si lamentano, ma poi nessuno fa nulla affinché le cose cambino.

Questo significa però dimettersi dal ruolo di osservatori, di testimoni, di critici. All'opposto, non dobbiamo tuttavia fare l'errore di pensare che tutto ciò che non fa audience sia per forza buono, in Tv come nella vita.

No, certo. Io d'altronde sono convinto che anche la qualità faccia audience, e credo che lo sappiano anche coloro che non le lasciano spazio.

E allora perché non vogliono rischiare? Forse temono che si interrompa questo circolo chiuso?

È così prendi la Tv: i personaggi che ruotano intorno ai programmi televisivi sono sempre gli stessi. Sottoporre ai direttori un progetto nuovo è diventato rischioso: una volta scartato, infatti, c'è la possibilità che venga copiato e riproposto da altri. Chi fa già parte della struttura gestisce tutto quello che arriva. Questa è la realtà.

Si cerca in pratica di appropriarsi delle idee degli altri, evitando di coinvolgere gli ideatori e lasciando quindi inalterati gli equilibri consolidati. Torniamo agli anni cinquanta e sessanta. In quel periodo la canzone italiana si sviluppa tenendo d'occhio

la qualità e la meritocrazia. Negli anni sessanta cominciano ad arrivare dall'estero i primi successi internazionali.

Sì, promossi dalla scuola genovese, in cui troviamo Paoli, Lauzi, ecc. Arriva la canzone dei cantautori francesi: cultura di grande tradizione. Aznavour affronta temi diversi dai nostri, con un linguaggio nuovo. Noi avevamo un passo ancora campagnolo, al confronto. Insomma, era una scuola superiore. Dall'America e dall'Inghilterra invece stava arrivando la brezza che avrebbe rinnovato il mondo della musica: Peter, Paul and Mary, Mamas and Papas, lo stesso Dylan, che fu grande soprattutto perché dimostrò al mondo intero che si poteva comunicare meglio senza utilizzare il «bel canto». È stata una rivoluzione storica di importanza straordinaria, che ha trasformato la comunicazione rinnovandola completamente. Questo percorso è stato ripreso da Vasco Rossi, il cui valore non sta forse tanto nella sua produzione, quanto nell'aver «rotto» con l'interpretazione di tipo tradizionale, e aver aperto alla poesia «ruvida».

Nel mezzo, tra Bob Dylan e Vasco Rossi, nessun altro ha portato avanti questo discorso?

Sì: Lucio Battisti. Pur mantenendo alcuni grandi valori della tradizione italiana, Battisti ha raccolto molti aspetti del mondo musicale moderno e li ha trasformati secondo la sua sensibilità. Non ha copiato la musica americana, l'ha metabolizzata entrando nella grande tradizione napoletana, e ha scritto così la nuova canzone italiana.

Quindi, mentre Vasco Rossi ha riportato fedelmente un certo modo di essere e di cantare, Battisti ha trasformato, ha creato?

Credo che Battisti sia stato un caposcuola tanto quanto Dylan. Forse il secondo e più importante dal punto di vista rivoluzionario, ma come qualità artistica credo non ci sia confronto.

E i Beatles?

Anche i Beatles hanno influenzato il gusto italiano, ma meno di quel che si potrebbe pensare. Ovviamente anche loro sono stati innovatori, soprattutto dal punto di vista del gusto.

I Rolling Stones, invece?

Senz'altro minori. Appartengono a un ambito più rock, più duro. La loro importanza si deve al fatto che sono stati il contraltare dei Beatles.

Cosa stava cambiando nella canzone italiana negli anni sessanta?

C'erano le novità che arrivavano dagli Stati Uniti e che venivano rielaborate all'italiana, alla buona, imitando e basta. Basti pensare per esempio al filone degli «urlatori», nato proprio perché non avevamo quel tipo di sensibilità: per noi Ray Charles urlava, e come lui tanti altri cantanti americani.

E per quanto riguarda i cantanti, le melodie, i testi e il tipo di risposta del pubblico?

C'erano autori di ottimo livello, come Sergio Endrigo. Il pubblico cantava le loro canzoni, le ascoltava, le viveva, comprava i dischi. C'era una voglia di creare viva, piena di lirismo.

Era la naturale continuazione della musica degli anni cinquanta, attraverso l'imitazione degli americani?

Certo, la loro influenza aveva apportato un progresso nella nostra musica; il nostro mondo si stava raffinando. Ma poi arrivò Battisti, che raggiunse subito il primo posto nelle classifiche. Quando, in Inghilterra, Pete Townshed degli Who sentì «Emozioni» e ne lesse il testo, chiamò tutti gli impiegati dell'ufficio e disse: «Venite a sentire qualcosa di meraviglioso».

In che periodo siamo?

Intorno alla metà degli anni sessanta. Battisti salì ai primi posti anche nelle classifiche inglesi. Eravamo quindi in grado di «aggredire anche le classifiche straniere, con pochi brani ma forti. «Volare» di Modugno è stato tra questi il caso più significativo. Lucio invece era diventato l'artista degli artisti in Francia.

Come sei entrato in contatto con lui, come l'hai conosciuto?

Tramite un'amica francese che lavorava in una piccolissima edizione. Lui mi fece sentire delle cose modeste, ma mi fu subito simpatico perché non era affatto presuntuoso. Quando, dopo averlo ascoltato, gli dissi quello che pensavo, Lucio mi dette ragione e la sua umiltà mi piacque molto.

Qual è stato il primo vostro grande successo?

La prima canzone che abbiamo scritto fu «Dolce di giorno» incisa dai Dik Dik, e poi «Per una lira» e «29 Settembre». Ebbero subito successo, una dopo l'altra.

«29 settembre» è un titolo strano, come è nata?

È una data che ho buttato lì senza sapere il perché. Il giorno dopo aver scritto questa canzone, tuttavia, mi sono accorto che era la data del compleanno della mia, tuttora cara, ex moglie, la quale, però, conoscendomi, deve aver capito che si trattava solo di una coincidenza, e non mi ha ringraziato. Mi dispiace di non averle dedicato la canzone sin dall'inizio: lo faccio oggi. Tornando a Battisti, era uno che studiava musica nove ore al giorno, sapeva suonare tutti gli strumenti, aveva un gusto notevole e capacità incredibili, frutto dell'assorbimento di tutte le culture musicali. Analizzava la produzione musicale degli altri e la metabolizzava per poi creare le sue canzoni. È il metodo che utilizziamo al Cet, nei nostri corsi. Battisti è nato dallo studio, suo e mio, dall'approfondimento, dalla passione. Non esiste nessuno in grado di creare grandi opere dal nulla, senza il lavoro e lo studio. All'inizio però faceva solo provini: la Ricordi non lo riconosceva come interprete e la Rai lo aveva scartato. Ho dovuto lottare molto per fargli ottenere un contratto discografico.

Come reagì il pubblico di fronte al vostro connubio? Secondo te, era in grado di apprezzare il valore delle vostre canzoni o si limitava semplicemente a goderne?

Se ne innamorava. Battisti andò al Cantagiro, incise «Acquazzurra acquachiara» e da lì non si fermo più. Eterno primo posto. Piaceva alla grande massa, e i critici lo apprezzavano, anche se non tutti. È importante sapere che Battisti non iniziò come interprete, ma come autore: si serviva di altri artisti già noti per portare al successo i suoi pezzi. Andò avanti così per circa un anno e mezzo. Nel frattempo alcuni suoi provini bellissimi finirono per mettere in luce anche le sue capacità interpretative. Quelli della Ricordi non se ne accorsero, ma gli addetti ai lavori sì. D'altra parte il fatto che a decidere le sorti di bravi artisti siano spesso manager senza qualità creative è il male più grave, e direi che anche oggi il problema è più attuale che mai: il festival di Sanremo ne è la prova più palese. Ricordo che Maffucci, un dirigente di Rai Uno, a suo tempo mi pregò di diventare presidente della giuria del festival, poi, quando uscì l'intervista sui «Venerdì» di «Repubblica» di cui ho parlato prima, in cui sostenevo serenamente le mie idee, senza alcun accanimento, i discografici si ribellarono e non vollero assolutamente che prendessi parte alle giurie, dando prova di una certa cecità. Per l'ennesima volta si preferì quindi la non-professionalità; tuttavia, dal canto mio, tirai un sospiro di sollievo: essendo uno che non accetta compromessi, non avrei avuto vita facile.

Mi pare di capire che i discografici non abbiano ancora un'esatta percezione della crisi della musica italiana.

Non lo so. Forse pensano di poterla risolvere con un colpo di fortuna, magari con il prossimo Sanremo o con il prossimo successo. In realtà un esame serio della situazione non è stato fatto. Se organizzassimo una riunione presso il nostro centro per discutere di questi problemi, sono certo che non verrebbe nessuno. Ognuno è preso dalle proprie beghe quotidiane e pensa poco al futuro. Probabilmente i bilanci e le vendite per alcuni sono troppo importanti.

Quindi la discografia non solo è miope, è anche presbite. Questo tipo di musica, così ristretta, asfittica, unita alla scarsa coscienza e all'inconsapevolezza di chi la gestisce, non rischia alla fine di mettere a repentaglio anche a popolarità?

Sicuramente alla lunga anche il mercato rischia di essere compromesso. Credo che all'origine di tutto ciò ci sia una sorta di angoscia da bilancio, e di conseguenza una politica fondata sull'«oggi» anziché sul «domani». Certo, non si tratta di una novità, basti pensare che io dovetti impormi perché Battisti diventasse un artista della Dischi Ricordi, da cui non era considerato un interprete in grado di garantire grosse vendite.

Tu nasci figlio d'arte...

Sono figlio di un direttore editoriale musicale. Ma questo non mi ha procurato credibilità, al contrario. La credibilità è venuta col successo, e mi ha dato modo di difendere il contratto discografico di Battisti, il quale, in tutta questa storia, sembrava assolutamente tranquillo e non premeva per alcuna conclusione. Devo dire che Battisti è sempre stato un artista dignitoso. Se a molti non è simpatico è perché a volte e scontroso e duro con la gente che lo circonda.

Quindi è un problema di atteggiamento, non è un difetto sostanziale.

Direi di sì. Anche la sua famosa tirchieria e più che altro parsimonia, passione del risparmio, non è mai stata avidità. È capace di risparmiare diecimila lire ma di dire no ad un miliardo, e questo è un atteggiamento che rispetto. È uno che ha messo l'arte e le cose importanti al primo posto. Quasi sempre.

Il problema dell'atteggiamento ottuso delle case discografiche non è una novità, quindi...

Anni fa la situazione non era molto diversa. Le case discografiche sono imprese, aziende, e quindi corrono dietro al prodotto che ha venduto il mese prima, puntando su un artista simile a quello più in voga per vendere subito e senza rischi. In realtà, così facendo, di dischi se ne vendono ben pochi, e non si trovano certo i filoni d'oro. Ma c'è un altro aspetto molto importante. Il direttore artistico delle case discografiche in America e, ormai da decenni, un uomo di servizio, con dei produttori che fanno dischi che lui ascolta e giudica serenamente. Nel nostro paese, invece, hanno tutti purtroppo il pallino della creatività e difendono questa loro velleità con il potere. Capita anche agli artisti: i cantanti, dopo aver fatto successo, vogliono scrivere anche il testo, intervenire sulla copertina, fare gli arrangiamenti.

Cosl come gli attori che vogliono fare i registi, e i registi i produttori.

In Italia è normale improvvisare indipendentemente dalle proprie capacità. E anche se, come è evidente, così non funziona, si continua ugualmente: si incidono dischi che nessuno compra, ci si entusiasma per barchette destinate ad affondare subito. Sono convinto che il nostro paese sia nel mondo quello che ha prodotto il maggior numero di insuccessi in fatto di musica.

In questo panorama desolante un'eccezione sembra essere costituita da Jovanotti.

Jovanotti possiede una vena creativa fresca, fatta di una capacità artistica viva e da cui traspare un buon livello culturale, e si avvicina con estrema semplicità e leggerezza a temi importanti. Ci sona personaggi totalmente insensibili e ciononostante deificati: lui non è uno di questi. Jovanotti è capace di azioni umane degne, e ciò significa che è un artista vero.

Segnalibro

A proposito di popolarità, oggi la musica è popolare?

Al di là di Jovanotti, le cui canzoni spiccano nel deserto attuale di aridità creativa, e degli artisti gia affermati da tempo, la situazione della musica popolare italiana è precaria: praticamente è fatta di buoni arrangiamenti, studi accurati sull'immagine, travestimenti. Insomma, mezzi costosissimi di cui usufruiscono quelli che già dominano

la scena. Un discografico d'altronde difficilmente investirà denaro su artisti, magari anche bravi, che non sono stati ammessi al festival di Sanremo. I canali, in questo senso, sono chiusi.

Quindi oggi si investe su una vaga ipotesi di successo, intervenendo con i mezzi più collaudati, mentre prima si investiva sulla persona?

A seconda delle compagnie. La Cgd una volta era la regina dei «colpi di fortuna», la Ricordi invece è sempre stata più propensa a coltivare gli artisti.

Puoi tracciare una mappa delle case discografiche di allora? Quali sono le analogie e le differenze con la situazione attuale?

Ricordo la Durium, che aveva un proprietario affascinante, Mintangian, un uomo di gran classe, con la dignità e la cultura di un signore d'altri tempi, a cui mi sento ancora molto legato. Era una casa discografica anomala: degli artigiani dall'animo di signori. Poi c'era la Rca, che ebbe un grande boom discografico, investiva a largo raggio e aveva anche un'ampia produzione. Essendo l'unica a Roma, gestiva tutta la produzione della capitale, e faceva contratti con artisti di Milano. Proprio da uno di questi contratti «milanesi» nacque la Numero Uno, in cui lavorai per dieci anni.

Rispetto ad allora, adesso sono molte di più le case discografiche appartenenti a multinazionali. Che cosa è successo?

Le multinazionali hanno comprato tutte, o quasi, le case discografiche italiane. Anche la Ricordi è stata ceduta alla Bmg, recentemente; resistono solo la Fonit Cetra, e poche altre, come la Carosello. Le ragioni di questo fenomeno sono molto serie. La musica italiana non è mai stata protetta e, attraverso i grandi cataloghi internazionali, le multinazionali esercitano una forza economica e di entratura molto maggiore. Credo che anche a Sanremo sia sempre avvenuto uno scambio: se mi porti un grande artista, puoi portare anche due italiani, e così per le radio giuste. Insomma ci sono delle situazioni per loro vantaggiose.

La denazionalizzazione è dunque significativa nel panorama musicale attuale?

D’altra parte adesso gli investimenti richiedono somme elevate e commettere errori è sempre più facile. Per una multinazionale però è meno pericoloso, perché i grandi cataloghi assicurano comunque delle vendite. Quando fondai la Numero Uno, mi trovai schiacciato tra i grandi colossi. Tuttavia riuscimmo ugualmente a conquistare un discreto potere sul mercato degli album italiani. Poi l’azienda diventò troppo grande e io non ressi l’aumento di responsabilità che ne derivò. Non ero disposto a fare il discografico: ero un artista e volevo continuare ad esserlo. Quindi decisi di andarmene, ma stranamente non trovai nessuno che volesse sostituirmi, così la vendetti alla Rca. Il lavoro del discografico non è facile come può sembrare, occorre sensibilità e cultura, grinta e molto lavaro.

Quanto è vissuta la Numero Uno?

È ancora viva.

3.

La dogana di Sanremo

Torniamo al problema degli investimenti.

Oggi sul mercato sanremese si lanciano prodotti con il minimo del rischio, sperando nel successo. Se l'operazione riesce, allora si può incominciare a investire con una certa confortante programmazione del futuro.

E sui «vivai», come accade nel calcio, non si investe più?

Abbiamo creato un grandissimo vivaio, il Cet, ma, per esempio, Pippo Baudo non è mai venuto a prendere contatti con noi.

Ma non è lui che si riempie sempre la bocca del suo interesse per i giovani?

Probabilmente è interessato a gestioni totalitarie. Noi lo invitammo, ma, ripeto, non è mai venuto a trovarci.

Baudo ti considera una specie di avversario?

Se pensasse questo farebbe un errore: né io né altri professionisti gli saremmo mai avversari, ma anzi suoi preziosi alleati. Credo che da una parte nutra per me una grande stima, come io l'ho per lui come presentatore e uomo di spettacolo, ma che dall'altra ha fatto l'errore di voler gestire il monopolio della musica italiana e questo lo ha posto contro di me in quanto presidente di una scuola, anche di musica. Purtroppo glielo lasciano fare.

Purtroppo glielo fanno fare, dici, e usi tutti i tempi dei verbi al presente. Sei sicuro che oggi le cose siano ancora così, dopo lo scoppio dello scandalo Baudo, di Sanremo, di

tutto quello che si è letto nei mesi scorsi sui giornali nei confronti della cerchia Baudo, dell'impresa Baudo, e dopo il primo Sanremo senza Baudo nel 1997?

No, non so no sicuro di niente. Però credo che chi oggi gestisce Sanremo debba porsi seriamente il problema della qualità. È una manifestazione che ha comunque un altissimo gradimento, indipendentemente, come si è visto, dal livello della musica, che è scadente. Rimane la grande curiosità per un evento con profonde tradizioni culturali.

Però quest'anno è successo qualcosa di diverso dal solito, forse per il dopo-Baudo, forse per un'attenzione d'altro tipo, forse per qualche cambiamento alla cornice, ma sui giornali e in Tv se ne è parlato con altri toni. Alla vigilia del festival, un giurato famoso come Gino Paoli sosteneva che è un festival falso, mentre un cantante un po' meno famoso come Pupo rievocava i presunti brogli dell'edizione del 1980...

Immagino che Paoli volesse dire ciò che in molti pensiamo, cioè che Sanremo non rispecchia il meglio di quello che si produce in Italia.

È un cattivo setaccio.

Non assolve il compito che potrebbe assolvere, e invece di diventare la promozione della musica italiana diventa la solita occasione all'italiana di partecipazione casuale, di una casualità speciale, se così posso esprimermi.

Ma sì ecco alcuni titoli del dopo-festival: « Sanremo è solo degrado», e giù critiche sulla mancanza di qualità. Oppure un altro giurato, Nicola Piovani, dice cose riassunte in un titolo come «Tv, hai ucciso la musica». Sottotilolo: «Il composilore accusa la formula che ha ucciso i testi e la metrica». E infine - la cosa più importante, direi- ecco sul «Wall Street Journal» con evidenza: «The agony and idiocy, ilalian song festival becames an istitution».

Si diceva anche negli anni scorsi. La novità è che forse adesso se ne è preso atto perché a questo punto il livello è sceso così spaventosamente...

Da toccare il fondo?

Non so, perché ho sempre pensato che si fosse arrivati al fondo, e invece ce n'era sempre un altro. Siamo a picco.

Ancora: dopo uno, due, tre mesi dal festival si nota che i dischi di Sanremo non si vendono.

Sì, non mi meraviglia, è una conseguenza del peggioramento e non è neppure una novità, le vendite sono andate negli anni sempre diminuendo... Comunque, in una parola, quello del 1997 mi è parso un festival qualitativamente ancora peggiore, anche per la reazione che ho vista, ossia per l'assoluto disinteresse da parte di tutti.

Quindi critiche feroci e disinteresse fanno pensare che l'allarme abbia fatto un passo avanti?

Mi piacerebbe che fosse così. In passato ho avuto sensazioni analoghe, e poi alla fine si ripiombava nell'illusione che tutto si aggiustasse da sé, che si potesse andare avanti, tanto poi sarebbe successo qualcosa indipendentemente dalla volontà di cambiare, di farne costruttivamente un'altra cosa.

E allora per Baudo usiamo l'imperfetto, e per il festival il presente indicativo?

Usiamo pure l'imperfetto. Comunque, siccome Baudo non è morto, rimane vivo il dispiacere. Che poi lui non abbia più i poteri che aveva, non so se avrà un effetto pratico. Ma io non disconosco le persone nel momento in cui cessano di avere il potere. Il dispiacere rimane perché è un uomo che ho sempre stimato e che ancora stimo, che ha però, a mio parere, il neo che nel nostro paese non è raro - del potere. Il potere qui è la cosa più importante. Lo è in tutto il mondo, ma da noi manca persino il pudore di fingere che non sia così.

Ma tra quello che abbiamo letto sui giornali e sentilo alla televisione o alla radio sul caso Baudo, Sanremo, la cerchia, eccetera, e quello che tu sapevi - e che credo abbia sempre saputo nel tuo ambiente direttamente o indirettamente - sul funzionamento del festival che differenza c'è?

Ma non avevo bisogno di sapere o di accertarmi che esistessero... Voglio dire che quello è un problema di cui si stanno occupando i giudici, ma non è, secondo me, il peggiore

dei mali; il problema è proprio il funzionamento, il meccanismo. Il problema è che non si parla di arte, ma di cose diverse dall'arte. Questi ragazzi spesso non sono artisti, sono solo quelli che devono fare quella trasmissione televisiva quel determinato giorno. Il regolamento non è fatto per l'arte, per la cultura popolare, ma è fatto così, a caso, da gente che non sa niente di arte.

A te fa effetto mollo di più l'aspetto culturale e artistico della questione che non il suo aspetto penale.

In un paese dove si ruba quasi abitualmente, se ci fosse stata anche una corruzione spicciola sarebbe stata accettata come inevitabile. Il guaio è che l'inquinamento non è marginale. Il problema non è solo che qualcuno abbia intascato dei soldi, ma che esista una macchina che non funziona, che è sbagliata e che distribuisce malessere a tutti.

In effetti il monopolio di Baudo, sebbene discutibile sotto il profilo etico - e uso un eufemismo a questo punto, dopo l'inchiesta della magistratura - se desse un risultato pratico e la musica italiana risultasse più ricca ed effervescenle e piena di contenuti, potremmo anche accettarlo. Invece i risultati sono scarsi.

Sono scarsi, ma il meccanismo sembra sia difeso da tutti con accanimento. Lo ripeto: il giorno dopo che ha avuto luogo Sanremo, tutti sono d'accordo che non va, ma non appena sono passati tre mesi sono pronti a rifarlo senza cambiamenti, o modificandolo solo con l'intervento di una nuova valletta.

A me sembra che le uniche forme di critica nei confronti di Sanremo si siano sempre avviate in modo generico, senza collegarlo al panorama generale italiano.

Il fatto è che il festival è un evento marginale rispetto al percorso evolutivo della musica. Incrocia i cantanti che di solito non hanno più molto successo o sono comunque in discesa, e i giovani che vi approdano per caso, sotto la spinta di qualcuno. È come il casinò: si va a giocare e si punta. Il guaio è che un meccanismo perverso finisce per condizionare tutto e tutti.

Ma non è un alibi per l'intera musica italiana?

Forse. Certo che così com'è è più venefico che positivo. Lì per lì sembra una soluzione, ma poi risolve poco perché raccoglie artisti improvvisati. Battisti si è costruito con una seria preparazione, con analisi profonde, ma si propende a pensare che la sua genialità fosse casuale.

Quindi Battisti è stato straordinario nell'estro, ma «normale» nella sua preparazione. L'anormale è chi non studia?

Certo, però il 90% sono anormali. Quindi più semplicemente si può dire che l'improvvisazione è la normalità. Approfondire il proprio studio attraverso una scuola seria, con docenti e metodologie serie, come il Cet, è ritenuto inutile dai dilettanti con in testa *l'hit parade,* e così da alcuni discografici. Magari non tanto perché non credono in noi, ma perché da parte di questi giovani, che dovranno lottare duro contro le maglie del sistema, non c'è tanto entusiasmo perché sanno che il mercato è chiuso, è fermo.

Dunque Sanremo è una specie di dogana?

Esatto, è una dogana. Forse potrebbe uscire qualcosa attraverso le radio, ma la maggior parte dei *network* vengono pagati per trasmettere un artista piuttosto che un altro. È la cosiddetta «play-list». Si scambiano la merce con i colossi della musica: le anteprime dei dischi contro la programmazione dei loro pezzi. Spazio per i giovani non ne rimane e spazio per la promozione dei nuovi non ce n'è più. Purtroppo l'industria, il capitale, oltre ad uccidere la cultura, uccide anche i vivai. La legge del denaro punta sull'immediato, non sulla cultura da costruire mattone su mattone. È il commercio che vince, non la produzione. I discografici preferiscono comprare per cifre astronomiche uno che rende tanto subito, ma che nel tempo non dura, piuttosto che investire alcuni milioni in un corso.

Si investe solo (e ad alti costi) sull'apparentemente certo. Ma se si restringe la base di reclutamento, questo provoca una durata in proporzione: se si è investito sull'oggi, i risultati si avranno solo oggi; se non si è investito sul domani, non si avrà alcun frutto domani.

È chiaro. Se metti in piedi un prefabbricato, non avrà certo la durata di una casa costruita solidamente.

In quest'epoca di prefabbricati e di plastica (vera materia prima di questo libro e di questo paese...) forse ci sono molti più inventori che creativi.

Ci sono le finalità commerciali. L'inchiesta su quello che va, il cosiddetto marketing. Si colmano le esigenze e questo non lo fanno solo i discografici, ma anche molti artisti: si programma e si va dove è possibile vendere.

Fai questo discorso per la musica italiana: in realtà uno sguardo d'insieme si può dare anche sul resto: forse non rispondono alla stessa regola il cinema, il teatro, la letteratura, la politica? Le figure politiche del nostro paese pensano all'oggi, non c'è nessuno esercitato ad investire sul futuro, manca proprio il senso del futuro.

Manca il senso della difesa della cultura. Io – torno a dirlo – non sono mai stato comunista, ho votato tutti i partiti, senza mai abbracciarne uno in particolare. Però, sicuramente, la verità e questa: il capitale vuole la pseudo-cultura, vende cibo masticato, punta i suoi soldi su qualcosa che assomiglia alla cultura, ma in realtà è solo materiale di largo consumo.

Percé la cultura provoca ritardi?

Perché la cultura richiede un minimo di investimento e allora si preferisce non seminare.

Praticamente si compra la pianta fatta.

È per questo che, a parer mio, un ipotetico (discorso) sulla Rai va affrontato con estrema cautela, perché spegnere la Rai o considerarla alla stregua delle Tv commerciali vuol dire chiudere anche con la cultura popolare.
Poiché tu evochi giustamente il termine «popolare» abbinato alla cultura, chiariamo alcune idee. C'è tanta gente che è colta senza avere mai letto Kant; per cultura noi intendiamo un'identità, un bisogno di sapere, una coscienza di sé, una consapevolezza. Non e così?

La cultura popolare è la cultura legata all'attualità della vita. È la cultura che si mangia, che si vive quotidianamente, è quello che anche il popolo può assimilare, è quella spesso castigata dalla cosiddetta «élite culturale».

Come Totò?

Sì, Totò fa parte della cultura popolare, nonostante le molte sceneggiature superficiali e frettolose, che l'interpretazione geniale ti faceva poi dimenticare. Così pure film come «Amici miei» sono capolavori cinematografici anche se, quando sono usciti, venivano ritenuti esclusivamente film comici, come quelli di Stanlio e Ollio, i quali, a loro volta, sono stati rivalutati nel tempo.

Credo che ci sia da fare anche una considerazione in più. La cultura popolare qualche volta coincide con la cultura libresca, editoriale, sapienziale. Ma sono coincidenze con uno stato culturale d'élite, in realtà per cultura popolare si intende un approccio alla vita con tutti i cinque sensi.

Scendere nel dettaglio e seguire le motivazioni in profondità potrebbe essere molto interessante. Spesso è dalla cultura di élite che nasce la cultura popolare, però bisogna cercare di non finire nel piccolo andito di una radice e morirci dentro, non bisogna spegnersi nel particolare. La cultura popolare può essere assimilata ai tronchi degli alberi. La cultura d'élite, spesso, ai rami.

Forse il problema di fondo è proprio che la cultura popolare, fino all'altro ieri, aveva delle radici; adesso si ha l'impressione che gli alberi siano pensili.

Adesso le radici sono ridotte a filamenti esili.

E sono anch'esse fatte di plastica?

Si agganciano a modelli reali riprodotti artificialmente. È un impianto genetico superficiale, fatto servendosi della cultura degli altri.

Siamo gia in odore di clonazione: davvero «tutto si tiene»! Per rimanere alla metafora dell'albero, ci sono grandi frasche che sembrano tronchi veri ma che poi non hanno radici, oppure hanno radici inventate, prefabbricate, posticce.

Ci sono professionisti così nei vari campi, ma molti sono solo rami senza tronco, che vengono gestiti dall'immagine, dall'abilità manageriale più o meno forte. Ci sono molti personaggi dal potenziale artistico modesto ma capaci di concretezza, di studiare il gusto

del pubblico, che tesaurizzano, amministrano le loro possibilità senza alcuna concessione, sfruttando quell'inclinazione egoistica tipica della mentalità contadina...

A che cosa ti riferisci esattamente?

Nella musica mi riferisco a quegli artisti che hanno la capacità di analizzare il mercato proprio come fossero imprenditori, pensando soprattutto a quello che si vende, a quello che può piacere subito.

Quindi hanno un sesto senso, sono una specie di rabdomanti con il bastoncino...

Hanno una conoscenza istintiva del marketing. Questa loro concretezza, che poi si attua anche con un controllo oculato dell'immagine, si traduce in una gestione in fondo sana sotto il profilo commerciale, molto meno sana sotto il profilo culturale.

Fammi degli esempi, oltre al solito Zucchero.

Lasciamo giudicare a chi legge. Non ci vuole una grande fantasia per individuare questi personaggi. I loro temi sono sempre abbastanza limitati, le ritmiche molto marcate, di solito gli arrangiamenti sono ben fatti, da grossi professionisti: il prodotto, quindi, sotto alcuni aspetti presenta delle garanzie. Le parole tendono a dissacrare. Per acquisire personalità spesso si travestono.

Il contorno c'è.

Poi c'è la credibilità. Non dimenticarti che il pubblico più è insicuro più si affida alla *hit parade*. Il mito, la credibilità del già venduto diventa una delle ragioni di acquisto.

E la credibilità chi ce l'ha e come se l'è procurata in questi anni?

Facciamo un esempio: la canzone «La mia storia tra le dita» di Luca Grignani, il giovane che mi ha fatto scoprire Dalla. Probabilmente, la seconda canzone che lui ha inciso non era bella come questa, però la credibilità che gli ha procurato la prima gli ha fatto vendere ancora di più la successiva, capisci? Ossia la credibilità ha un suo valore commerciale importante.

Ma questo è sempre successo, anche in passato?

Sì, ma adesso è condizionante. In America non è così e neanche in Inghilterra: lì il pubblico è più selettivo.

In America giudicano canzone per canzone?

Molto di più. Da noi, un artista che di solito vende settecentomila copie, se fa un buco, ne vende comunque cinquecentomila: gode cioè di una certa forza d'inerzia.

Insomma non scenderà mai a cinquantamila.

Appunto. Se si tratta di un nuovo artista, invece, anche se la canzone è splendida è facile che venda cinquantamila copie. Facciamo il caso di Morandi. Quando ricominciò a cantare, non avendo più credito, pur incidendo un brano come «Canzoni stonate» e interpretandolo in modo magistrale, non credo abbia venduto più di cinquantamila copie.

Dopo un grande successo iniziale.

Dopo un grande successo e con un grande nome. Non basta avere una bella canzone o un disco storico: se non c'è credibilità non c'è successo. Nel tempo però alcune cose belle vengono premiate ugualmente. Ma solo se si tratta di un cantante. Un autore non ha mai credito. Riparte sempre da zero. Mario Lavezzi, dopo aver venduto centomila copie sia di «Voci» che di «Voci», dovrà ripartire da zero per «Voci 2». Un brano cantato da Vasco Rossi ottiene una vendita almeno cinque volte superiore: non si valuta l'interpretazione, è la credibilità che muove il mercato, la credibilità acquistata con le vendite, con l'affermazione. È come una barca che, quando è lanciata, acquista un abbrivio forte, che poi dura cinque, sei, dieci anni.

Vuoi dire che il mercato in un certo senso alimenta e consuma se stesso.

Credo proprio di sì. Non so se ti e capitato di notare che dieci o dodici anni fa (adesso i cantautori sono mediamente in crisi) eravamo arrivati ad avere trenta grandi nomi. Se andavi poi a misurare, scoprivi che questa grandezza si basava su una o due canzoni di successo. Tra un personaggio e l'altro c'era una differenza di sostanza, eppure i nomi sembravano tutti egualmente grandi, perché erano tutti gonfiati da una credibilità

ottenuta solo dalle vendite e dai mass media. Credo fosse legato sostanzialmente ad una critica inconsistente. La credibilità nel nostro paese ha radici quasi esclusivamente nella vendita.

Un criterio da auditel televisivo, insomma?

Il criterio dei tempi. Ti faccio un altro esempio. Un ragazzo molto bello che ottiene un successo vende cinque volte di più di un ragazzo brutto, perché anche l'immagine fa parte della credibilità. E questo accade in tutto il mondo.

Cioè tu dici che manca la nervatura critica?

Manca la capacità critica. La cultura popolare si è declassata. Oggi una Piaf non credo che avrebbe molte chances.

Questo vale sia per la musica sia per il testo.

L'incapacità critica non stimola certamente la produzione artistica. Dobbiamo quindi sperare nei fiorellini sparsi. Nella nostra scuola se ne coltivano di molto interessanti, e sono sicuro che prima o poi troveranno la via per venire alla luce. Ci sono forze che non puoi trattenere, puoi cercare di soffocarle con il cemento, ma prima o poi escono, e diventano dirompenti.

Bisogna ricominciare a seminare?

Noi stiamo seminando, con i nostri mezzi, ma la velocità di affioramento sarà lenta perché queste «piantine» devono trovare vie marginali, spazi sottovalutati dal potere.

Invece che l'iperbole, il suo contrario, l'«ipobole», il volar basso... Rimettiamo ordine nel nostro discorso: nessuna cultura popolare oggi è degna di questo nome? Non c'è oggi una cultura riconoscibile?

C'è confusione.

Abbiamo detto che c'è nella musica ma è anche un problema generale. Torniamo a quando non era così: al tempo di Nilla Pizzi. Le canzoni di quegli anni possono anche far sorridere.

Forse, anche perché arrivavano dal melodramma. La decadenza dopo la grande era della canzone napoletana. Una decadenza vestita di candore.

Era un po' metastatizzata (nel senso di Metastasio, voglio dire)?

Sì, in fondo è quello che riconosciamo oggi a Jovanotti: la semplicità, l'autenticità messa chiaramente in bella copia.

Un piccolo erede quindi c'è.

La musica c'è. Quando una persona sente un disco non analizza i contenuti. Per lo meno non subito. La macchina che spinge l'artista a volte è un carro armato che spiana tutto.

Si può dire insomma che c'è più continuità con la tradizione da parte di un Jovanotti. In qualche modo lui raccoglie, eredita, dove altri rubano e amministrano.

Molti piluccano e molti copiano proprio.

Mentre in Jovanolli un po' di radici si possono riconoscere.

Le nuove opere sono valide anche quando assimilano culture precedenti, sempre che vengano metabolizzate.

Cultura che va vissuta, prende dalla terra. Abbiamo detto che dopo gli anni cinquanta, negli anni sessanta assistiamo all'influenza dei cantautori genovesi; abbiamo fatto il nome di Lauzi, Paoli, eccetera. Si trattava di impressionismo alla francese, riconoscibile, eppure non era una copia.

Era il frutto di una cultura che proliferava anche da noi.

La musica inglese ha lasciato meno il segno nel nostro costume musicale. Prima avevamo toccato il tema Bob Dylan, interprete di una rottura, e siamo giunti a parlare

di un argomento che tu non teorizzi, ma che vivi come Giulio Rapelli: Battisti. in quegli anni cosa avveniva? Che cosa succedeva al festival di Sanremo? Qual era il rapporto tra creatività e mercato?

Prima di parlare di questo, vorrei chiarire un punto importante. Se riesci a trasmettere un'emozione vuol dire che hai creato qualcosa di valido, altrimenti hai ripetuto solo una formula, un prodotto.

Se circoscriviamo la semplicità dell'ispirazione, canzone-pianoforte, tutto il resto è solo un'impalcatura che sta intorno e che serve per accrescere il fascino di un brano, eppure oggi ha quasi più importanza. Addirittura oggi si investe più sulla sovrastruttura che sull'ispirazione, e questo si sente. Prima di tornare agli anni sessanta, una domanda. Secondo te anche le orecchie, come le papille gustative, si sono anestetizzate con «cibo di massa»?

In parte sì. Anche perché nel frattempo cambiano le generazioni e la loro capacità di recepire. Se una generazione viene acculturata, ha una capacità ricettiva, altrimenti no. Se non la educhi ad avere la sensibilità per capire, non potrà farlo. Sarà abituata al tipo di linguaggio che ha imparato. È come tra gli adulti e i bambini. Il bambino, del discorso dei grandi percepisce solo ciò che lo interessa. C'è una tradizione familiare che, per fortuna, è positiva: le belle canzoni del passa to, che spesso si assimilano con l'aiuto dei genitori e che diventano patrimonio culturale.

Che non deve andare disperso.

L'unico modo è non far passare troppo tempo.

Perché verrebbe a mancare il termine di paragone?

Sì. Un segnale incoraggiante è appunto Grignani: la sua cultura si basa per buona parte sulle opere di Mogol-Battisti. Ma intelligentemente ha poi metabolizzato, componendo cose sue e interessanti.

Mi sembra di capire che hai fiducia nel pubblico e sfiducia nel mercato è così?

Sì, ho più fiducia nel pubblico che non in coloro che lo gestiscono. Ma questa da sempre. C’è un filmato in cui, mentre Battisti canta si vedono i critici che ridacchiano, mentre la gente applaude incondizionatamente.

4.

La creazione

Qual era la situazione a Sanremo quando arrivo Battisti?

Sanremo era una vetrina di canzoni scritte dai più bravi autori del tempo. Ogni editore coltivava a livello creativo il proprio orticello, per riuscire ad ottenere il meglio. L'editore è sempre stato una specie di mamma per il creativo, e ha sempre nutrito amore per l'arte.

Quindi il primo Sanremo, serio e puerile, specchio dell'Italia di quegli anni: ha avuto un seguito un po' meno ingenuo e in cui cominciano a entrare in gioco forti somme. È a questo punto che arriva Battisti.

Sì. Battisti piombò nel festival come tutti coloro che volevano affrettare i tempi della popolarità. La sua canzone, «Un'avventura», conquistò una buona attenzione.

Se avesse scelto di fare un altro mestiere nella vita, sarebbe riuscito lo stesso?

Ne sono sicuro, specialmente se avesse scelto un'attività legata al mondo scientifico. È uno che studia, approfondisce, cerca le leggi che governano i fenomeni: è un matematico.

Siamo già nel '68, e con Battisti si approfondisce l'aspetto del «testo». Come reagiscono l'opinione pubblica e l'élite?

Bene, direi, a parte certi critici; ma gli imbecilli, si sa, sono dappertutto.

Le critiche furono forti all'inizio?

No. Nonostante si trattasse di un nuovo tipo di cultura, venne assimilata subito.

È come se vi stessero aspettando. Il vostro metodo era: serietà del lavoro di preparazione, genuinità dell'ispirazione e libertà.

Sì, soprattutto libertà.

Avevate messo in preventivo che per rispettare quest'ultimo principio le vostre canzoni potessero anche non piacere?

Abbiamo cominciato a scrivere pensando che il risultato del nostro lavoro non sarebbe stato oggetto di ascolto per altri. Io ero dell'idea di sperimentare solo per il nostro piacere, nella più grande libertà, al di fuori di tutte le regole di mercato, e lui fu d'accordo con me, perché non aveva fretta. Ciò che lo ha sempre nobilitato è non essere mai stato goloso. Mi disse poi che la sua fortuna è stata quella di aver creduto a un matto. Mi confessò che non capiva esattamente tutto ciò che gli dicevo, ma che aveva un'enorme fiducia in me.

Prima nasceva la musica, quindi, e poi il testo. Quali erano i temi che ti interessavano, da cosa scaturivano?

Quando sento una musica cerco di lasciarmi andare alle sensazioni che essa mi evoca, alle immagini che mi suggerisce. Se la musica è primitiva, barbarica, per esempio, vedo l'uomo primitivo, entro nel suo modo di essere, lo interpreto. Lo stesso mi accade quando cerco di immedesimarmi nel pensiero femminile. Riesco a scrivere canzoni in cui le donne si ritrovano pienamente perché attraverso la conoscenza che ho di esse riesco a tracciarne l'identità psicologica. Non parto cioè dal presupposto di quello che a loro piacerebbe sentire, ma dal ricordo, dall'indagine senza fini, dall'osservazione della vita, dalle vibrazioni, dai ragionamenti, dalle emozioni. Non faccio altro che rivivere i momenti che ho vissuto. Se avessi conosciuto altre donne, avrei seritto sicuramente altre canzoni.

Insomma, le tue canzoni sono dei reperti esistenziali trasformati.

Sono dei film, delle fotografie.

Quello che stiamo analizzando dell'oggi è invece un piattume creativo e ricettivo.

La legge dell’arte è implacabile: la commercializzazione della propria opera progettata a priori comporta l’impotenza creativa. È inevitabile. Se non c’è libertà interiore non ci può essere creatività.

Un’altra grazia che prescinde da noi.

Io lo dico spesso ai miei allievi: creativo è solo Dio. Almeno secondo me.

E a volte neanche lui.
Quelli che noi chiamiamo creativi in realtà sono «ricettivi».

Cioè sono dei ritrasmettitori.

Sì, dei ritrasmettitori potenti, che vivono uno stato di grazia determinato da prerogative personali e da un forte impegno. L’arte è troppo grande, non può essere il frutto della creatività umana. Su una pietra all’entrata del Cet ho scritto «L’arte è figlia del cielo».

Chi compone queste musiche?

Io scrivo con vari autori. La musica deve essere scritta da un musicista vero, da un autore capace. Ascolto la musica di un musicista che stimo, e se mi piace scrivo il testo. L’autore deve essere presente, perché è necessario che mi ricordi la melodia ogni volta che glielo chiedo. Cerco una posizione comoda e mi lascio trasportare dalle note. Mi lancio in una dimensione diversa: quella del ricordo, e del suo seguito vibrante di emozioni. Ma non sono mai sensazioni inedite. Sono sempre legate a situazioni che ho vissuto o che sto vivendo, e scrivo quello che provo.

Quindi procedi anche per immagini?

Sì: vedo la scena, e, ascoltando il senso della musica, scrivo. Ma la porta d’entrata non deve essere necessariamente un’immagine: può trattarsi anche di una parola o di una frase. Mi aggancio alla musica e poi comincio a lavorarci sopra.

Ricordo per esempio che in «Pensieri e parole» il testo giocava in modo rischioso, quasi azzardato, con la musica. Ti ricordi come è nata questa canzone? Quale porta si aprì, in quel caso?

Stavo vivendo un periodo drammatico della mia vita: la separazione da un grande affetto, che allora sentivo come una lacerazione, un distacco definitivo, mentre poi in realtà non fu così fu un momento molto traumatico. Erano altri tempi e queste situazioni venivano vissute con disperazione. Da una parte c'era un bene solido, e dall'altra la libertà, la vita che avrei potuto vivere: non riuscivo a conciliare due esigenze così diverse. Oggi c'è un po' più di libertà nella vita di coppia, ma il problema fondamentale rimane.

Come riusciva Battisti a calarsi in queste situazioni?

Grazie alla sua capacità ricettiva. Lucio mi ha sempre mostrato una grande e sincera stima. Aveva una considerazione strana anche per il modo in cui cantavo: nonostante fossi stonato, lui mi ha sempre ascoltato con grande attenzione. Voleva che gli spiegassi i testi quando non ne capiva perfettamente il senso, e cercava sempre di coglierne la verità profonda, che lui poi amplificava e migliorava. Interpretava i miei testi come li avrei interpretati io, se fossi stato capace di farlo; come ci riuscisse è ancora un mistero per me.

È merito della sua creatività.

Sì, ma anche della sua capacità di capire. Gli artisti con i quali ho collaborato, con il giungere del successo, manifestavano sempre una volontà maggiore di indipendenza, di autogestione. Lucio, finché ho lavorato con lui, ha sempre mostrato una grande disponibilità, e ciò mi permetteva di esprimermi totalmente. Considerava sempre con grande attenzione quello che dicevo e se apportava delle modifiche era perché queste miglioravano veramente i risultati. Una grande disponibilità permette di operare scelte più illuminate. Molti finiscono per darsi ragione anche quando sono lontani dalla verità.

E la vostra libertà creativa contagiava il pubblico.

Certamente non siamo stati gli unici a far sì che la capacità critica del pubblico si affinasse, basti pensare a Paoli, Endrigo, Lauzi, Conte, De André. De André è un artista che si distingue perché arriva direttamente dal mondo della cultura classica, da cui trae ispirazione. E poi ha un timbro di voce straordinario.

Cultura classica che lui fa ridiventare popolare con le sue canzoni.

Grande fascino vocale, grande coerenza di artista e poi grande signorilità, grande tatto.

Perché si è disperso così?

Secondo me anche lui è un artista vero, fa quello che gli va, non è legato al mondo del commercio, delle vendite, segue i suoi moti interiori e lo ammiro per questo.

Quindi per certi versi è ancora più artista, il «pazzo» o il «maudit»?

Gli artisti veri non si possono comprare. De André è più libero di tanti, volevo solo dire questo.

Quindi appena ha perso quel po' di voglia, diciamo così, si è subito staccato.

Lui mi ha confessato che la sua ricerca è molto laboriosa e, da gran signore qual è, mi ha detto di non avere la mia velocità nello scrivere. Io gli ho risposto che comunque i risultati arrivano ugualmente. Di De André apprezzo molto la capacità di essere autoironico e la sua sincerità: in un mondo di amministratori oculati, finalmente un cavaliere medievale.

C'è anche la sicurezza della propria insicurezza.

E alla base, comunque, una grande onestà.

Perché è un discorso di valori.

Essere artisti è una gioia intima, che non nasce dall'applauso degli altri, ma dal respiro interiore. Aria fresca che entra nei tuoi polmoni, ebbrezza mentale, lievitazione dell'animo. Sono dei beni preziosi.

È uno stato di grazia che in qualche modo ci rimanda direttamente al momento di allegria di chi canta lavando i vetri. È un terminale artistico.

È uno stato di grazia che si vive in comune. Alla base c'è la serenità, la leggerezza o la nostalgia, che si traduce nel fischiettare o nel cantare, e che ha qualcosa a che fare con il piacere di trovarsi davanti al foglio bianco.

Quindi la creatività non è una prerogativa solo degli artisti, ma anche di chi la recepisce.

Si gode tutti insieme dello stesso respiro. Ecco perché la mancanza della capacità creativa si riflette su tutto un popolo.

5. Mogol-Battisti e il '68

Torniamo alla coppia Mogol-Battisti, questo torrente in piena che investe il mondo musicale a partire dalla seconda metà degli anni '60. Che impatto ha avuto sull'Italia di allora? Il '68 è stato impegno, politica, ideologia. Battisti se ne lascia coinvolgere oppure ne resta fuori?

L'atteggiamento prevalente era quello dello studio dei testi. C'era una curiosità spasmodica per il senso profondo del testo che, come ho gia detto, non solo veniva apprezzato, ma anche compreso. Gli autori francesi avevano preparato il pubblico in questo senso.
Becaud cantava: «Quando si parla come me ad un sedia e lei non c'è, allora sì che si è soli». Anche questo è un modo per andare in profondità?

Si trattava di una cultura diversa dalla nostra, su cui però c'è stato un innesto della melodia italiana, addirittura napoletana... Quando Lucio scriveva una canzone ci divertivamo a cantarla utilizzando una sola parola napoletana, «piscatoore», per vedere se poteva sembrare un grande successo del passato: se reggeva significava che la canzone era «solida». La spinta verso il nuovo non esclude infatti i valori portanti. La cultura autentica, rocciosa, si avvale degli elementi più forti per adattarli al linguaggio attuale. Anche Armani per esempio si rifà ai classici con tagli nuovi.

Evidentemente siete andati a riempire un vuoto, rispondendo a un'esigenza diffusa. All'epoca vi meravigliò di più l'impatto con il grande pubblico o il riconoscimento da parte dell'élite?

Abbiamo vissuto quel periodo come un'avventura qualitativa. Non c'era l'attesa del riscontro: ci interessava soprattutto l'atto creativo. È quello che insegniamo al Cet, d'altronde: cercare l'appagamento nella creatività senza pensare al disco o al successo. È come un atto sessuale: è già compiuto in sé. Se si vuol farne un'esibizione pubblica, l'importante è non sapere di essere ripresi.

C'è qualche episodio particolarmente significativo su tale stato d'animo?

Quando incidemmo «Pensieri e parole», il direttore artistico della Numero Uno entrò nella stanza in cui eravamo io e Lucio e sventolò la copertina del singolo dicendo: «Ragazzi, questa è la fine di Mogol-Battisti, io ve lo avevo detto!». Battisti, che era più impressionabile, si alzò con un sorrisetto spaventato... La canzone era ritenuta troppo «difficile»: si sovrapponevano due melodie e due testi. Ma noi ci credevamo, e ci siamo detti: «Se va male, cadiamo in piedi...». Beh, è rimasta otto mesi al primo posto nelle classifiche.

Rimase al suo posto anche il direttore artistico?

Sì, e godette anche lui del grande successo.

In quegli anni di impegno sociale come venivano considerati i vostri testi?

Noi continuavamo a vivere la vita quotidiana e io metabolizzavo qualsiasi tipo di spinta, anche sociale. Molte delle mie canzoni vanno in questa direzione: «Anima latina» è una di queste.

Comunque non scrivevate in funzione del sociale.

Molti cantautori, tra gli altri Venditti e De Gregori, si lanciavano in evidenti speculazioni per aumentare la loro credibilità di uomini di sinistra. E si era di sinistra perché lo era la gioventù. Forse io avrei potuto collocarmi nel centro-sinistra, o al centro, ma di certo non credevo che si potesse fare arte legandosi ad un dogma ideologico, e ne sono ancora convinto. Lo affermai anche in un famoso mensile di informazione culturale russo.

L’arte è fine a se stessa, non può essere al servizio di una causa. Zdanov al contrario...

In quel caso non era l’arte ad essere al servizio della politica, semmai accadeva l’inverso, era la politica ad essere al servizio dell’arte. Non credo che quel tipo di artisti si «impegnasse» per convinzione, quanto piuttosto per conquistarsi un «bonus».

Avevano intuito l’aria che tirava. Tu stai dicendo provocatoriamente che il criterio non era diverso da quello che poteva esserci nel ventennio?

In un certo senso è la stessa cosa che succede ora con le ricerche di mercato.

È quello che, in modo nobile, viene chiamato «lo spirito del tempo». Inoltre, dal momento che si scrivevano prima i testi e poi la musica, non era difficile scrivere un testo «in favore di».

Non tutti lo facevano, ma la maggioranza si comportava proprio così. Ammesso pure che talvolta nascesse prima la musica, spesso però era di scarsa qualità oppure veniva allungata a dismisura per farvi entrare tutto quello che si voleva dire. A proposito d’impegno, comunque, basta guardare le interviste fatte a Battisti per accorgersi della falsità di certi personaggi.

Il vero contenzioso nei confronti della canzone si pone quindi dopo il ’68?

La firma Mogol-Battisti diventò la sigla di un prodotto qualunquista, perché anziché dei problemi del «sociale» nelle nostre canzoni si parlava del quotidiano. Identificarla come di «destra» è stato il passo successivo: a quei tempi, tutto quello che non era di sinistra doveva necessariamente appartenere all’altra parte.

Il guaio è che oggi, con il maggioritario, non si sono fatti grossi passi avanti: adesso ci sono due centri, il centro-destra e il centro-sinistra. Comunque allora anche quelli della sinistra estrema compravano i vostri dischi alle Messaggerie, ma li mimetizzavano in una busta anonima.

Sì, perché il regime mentale della sinistra era rigido, assolutistico, spietato, e voleva, desiderava, imponeva che non si comprassero prodotti che non erano dichiaratamente di sinistra. Questo discorso valeva solo per i prodotti italiani, però.

Fuori dell'Italia in effetti non era così. Che i Beatles fossero di destra o di sinistra non importava a nessuno.

Tutto ciò non ci ha impedito di seguire la nostra strada senza pagare questo «dazio». Preferivamo piuttosto essere personalizzati.

Eravate considerati disimpegnati, come disimpegnato era considerato lo sport, il calcio. Chi si occupava di calcio non era di sinistra: c'era da cambiare il mondo, la società, come si poteva perdere tempo a giocare a pallone?

Certo, come chi si comprava la Jaguar era un fottuto capitalista, che meritava che gliela rigassero con la chiave. Trionfava il simbolismo, che aveva gravissime ripercussioni. Nella canzone «Una giornata uggiosa» scrissi: «...non sarò preda di facili entusiasmi o di ideologie alla moda». Erano i tempi in cui chi aveva l'autista e gli faceva accompagnare i ragazzi a scuola, scopriva che questi volevano scendere duecento metri prima dell'entrata.

Per non essere misurati attraverso il denaro: possedere denaro era considerato una colpa.

Sì, l'automobile con l'autista era un simbolo. Il simbolo della colpa.

Mentre invece avere il denaro di nascosto, in banca, e poi portare l'eskimo, quello andava bene, purché non si sapesse.

L'importante era non mostrarlo. D'altro canto, poiché il simbolo non è l'essere, si instaurava una sorta di classismo, di settarismo duro. Durante un'assemblea di giovani, non lo dimenticherò mai più, ho sentito ripetere trenta volte lo stesso discorso. Ognuno andava su e ripeteva pressappoco le parole di chi l'aveva preceduto.

Una specie di catechismo!

Il fatto sconcertante era che nessuno ascoltava. Era una specie di rito. Probabilmente i moti giovanili erano scaturiti da un'esigenza profonda e giusta, ma, in un paese immaturo come il nostro, in cui tutto viene esasperato, l'aspetto simbolico prese il sopravvento sul dato reale. Non a caso a questo periodo è seguita l'era delle firme, dei paninari che non volevano più sentir parlare di politica e si preoccupavano solo che le scarpe fossero Timberland e i giubbotti Monclair.

E questo dà l'idea di come un simbolismo sostituisca un altro simbolismo?

Certo. Sono tutti tentativi di acquisire sicurezza, come in fondo lo è la moda stessa. Una volta scrissi che la moda è il tentativo più spersonalizzante di personalizzarsi. La realtà è questa. L'Italia non solo ha inventato la moda e l'ha portata in tutto il mondo, ma è un paese in cui tutto è moda. È tale la nostra fragilità culturale che, anziché costruire l'«essere», cerchiamo un modo di essere. Da qualche tempo ci sono i segni di un'evoluzione, di una maturazione, ma le radici sono ancora fragili, recenti. Si comincia a riconsiderare lo spessore delle persone, anche se sono ancora molti quelli che intendono con ciò la consistenza dell'immagine in video.

Torniamo al simbolismo e agli anni settanta. Contemporaneamente si continuava a consumare il prodotto Mogol-Battisti...

Sì, in modo clandestino da parte di coloro che se ne vergognavano, e con enorme stima da parte del grande pubblico.

Poi c'era la nidiata dei cantautori impegnati, quelli che dovevano cambiare il mondo, astenendosi dalla responsabilità di riconoscere i meriti e i demeriti. Era la fine della meritocrazia, una tesi all'epoca ricorrente...

La meritocrazia era considerata fascista. A quell'epoca erano tacciati di fascismo anche strumenti necessari per garantire la convivenza civile come l'ordine pubblico. In tal modo si faceva propaganda al fascismo proprio negandolo: sostenendo infatti che

l’ordine e la meritocrazia erano valori di destra, si spingeva chi credeva in essi a passare da quella parte. Io però non so no caduto in questa trappola, e mi so no mantenuto sempre al di fuori delle logiche politiche.

Praticamente non vi prestaste a fare da bandiera.

Perfino De Gregori, dichiaratamente di sinistra, che saliva sul palco con il pugno alzato, alla fine a volte veniva fischiato. È per questo che Battisti è scomparso dalle scene: bastava che uno si alzasse e gridasse «stronzo» per ottenere considerazione da tutti gli altri. C’era una maleducazione assoluta.

Questo però accadeva a metà degli anni settanta. All’inizio del ’68 c’erano invece tanti lieviti di buona fide nella gente che poi purtroppo sono degenerati, c’era la voglia quasi robespierriana di cambiare il mondo. Poi tutto è marcito.

La situazione è degenerata perché, in preda a questa spinta, siamo saliti sopra il cavallo e siamo caduti dall’altra parte. Senza la meritocrazia si cade nell’anarchia, nella confusione, nell’utopia e anche nell’ingiustizia.

L’utopia dovrebbe aiutare a vivere meglio. A condizione però di non essere disposti a sacrificare i mezzi ai fini. Gia l’uomo dovrebbe avere un fine in sé e non si può usarlo come mezzo; e poi non ci sono garanzie che il sacrificio dei mezzi, della qualità, di certe caratteristiche, non intacchi anche il fine migliore. Hai parlato di falsa democrazia: c’era una democrazia formale tutta da rivedere, ma essa, scavalcando il cavallo, come dicevo prima, si è ribaltata in una «democrazia non democratica».

Vorrei però chiarire il concetto di utopia. Un’utopia può essere pericolosa se viene perseguita come un mezzo per arrivare ad un risultato: proprio perché è un’utopia, tutto si risolve in un disastro.

Quindi, quando parli di utopia, cosa intendi?

Intendo dire che ci possono essere due tipi di utopie. L'utopia vera, irrealizzabile, e questa è sempre pericolosa, e quella definita così per comodità da chi non vuole sperimentare nuove vie.

Vuoi dire che all'epoca, perché è del '68 e dintorni che stiamo parlando, c'era già qualcuno che sapeva benissimo che si trattava di un'utopia e ciò nonostante la usava? Questo è il punto?

Credo di sì, specialmente tutti coloro che hanno incoraggiato i giovani a continuare in quella direzione. E così da quella sommossa, che aveva delle ragioni profonde e anche giuste, si è sviluppato un incendio che è sfuggito ad ogni controllo.

Il '68, però, non è nato in Italia. C'è stata la versione italiana di un '68 planetario, quanto meno americano e francese.

Quello francese, in realtà, è stato subito soffocato da De Gaulle in una settimana e si è chiuso lì. Non condivido le repressioni violente, ma non posso nemmeno accettare la piega che hanno preso gli avvenimenti nel nostro paese.

In questo periodo musicalmente cosa succedeva?

Alzare il pugno sul palcoscenico divenne una specie di garanzia per avere successo a cui tutti, o quasi, ricorsero, fino al famoso concerto di De Gregori dove mi pare che lo fecero piangere perché nonostante il pugno alto, venne solennemente fischiato e insultato. Le canzoni avevano per tema la politica di sinistra. Gli stessi famosi cantautori che poi sono passati a parlare del «privato», allora lo demonizzavano.

Quindi applicando criteri, diciamo così, di immediatezza storiografica per la musica e la società italiana, l'evento che ha interrotto il percorso intrapreso dalle canzoni e ha fatto si che 1'Italia catlasse ancora in quel periodo, ma solo a quasi in quella direzione, è stato proprio il '68, che alla fine ha giocato un ruolo negativo nei confronti della musica. L'Italia ha cominciato a cantare testi impegnati e finalizzati a priori, e l'artista e la musica si sono ritrovati in una condizione subalterna.

Per sfruttare il momento e le vendite ci si può facilmente autosuggestionare.

Ma in fondo il conformismo è questo; non ha leggi scritte contro le quali si può lottare. Se così non fosse, si tratterebbe infatti di una specie di regime. Tornando a Battisti, una volta lo fotografarono can la mano destra alzata, a mo' di saluto fascista.

Nell'atto di dare lo stacco all'orchestra mentre eseguiva la canzone «E penso a te», venne fotografato con il braccio alzato. E questa immagine, che fu utilizzata da una certa parte politica per acclamarlo, diventò l'appiglio per dimostrare che anche noi eravamo politicizzati. Non ci si perdonava una posizione neutra.
Avete continuato il vostro percorso pagando questa specie di «dazio» polemico?

Non lo consideravamo tale.

Sia in Italia che all'estero?

All'estero Battisti riscuoteva un grande interesse. Il manager dei Beatles gli propose un lancio in tutti i paesi di lingua anglosassone: erano gli anni settanta, avevamo un grande repertorio, ma Battisti non volle cedere il 25% degli incassi e rifiutò. Un modo di pensare che appartiene forse ad una logica contadina: preferire una tortina da due etti tutta per sé piùttosto che il 75% di una torta da due tonnellate. Io cercai di persuaderlo, ma lui rimase del suo parere e si giocò, a mio parere, l'opportunità di conquistare il mondo.

Procediamo in questa radiografia della mentalità di Battisti.

Secondo me, Battisti non è solo un genio musicale, è anche un uomo che ha una capacità grande di apprendimento, e ne ha data prova. Lui, che non era un atleta, a un certo punto si lanciò con passione in uno sport per cui è necessaria una preparazione fisica notevole, il surf, e divenne molto bravo, tanto da uscire solo quando c'era il mare grosso. Nel periodo in cui visse in Inghilterra si iscrisse alla facoltà di matematica con risultati lusinghieri. Ha una mentalità tecnica, razionale, ed è serio come pochi. Ho sempre detto che, se lo lasciano fare, Lucio fa un buco e va al centro della terra. Sul piano orizzontale invece si muove spesso con insicurezza.

Quanto c'era del costume del tempo nelle vostre canzoni? Quanto ha pesato il fenomeno Mogol-Battisti su momenti importanti per il nostro paese, come il referendum sul divorzio?

L'evoluzione dei rapporti umani è sempre stata uno dei temi privilegiati delle mie canzoni... Ovviamente, per il divorzio ha fatto più l'onorevole Pannella.

Ma no?!

Tuttavia anche noi abbiamo inciso nel costume. D'altronde la cultura popolare si assimila, fa parte inevitabilmente della nostra vita. Ho scritto una canzone che diceva «...il mio mestiere e vivere la vita…»: credo che non ci sia verità più grande. Se per vent'anni si vive solo di tournee e fotografie, alla fine ci si trova svuotati, non si ha più niente da dire, rimane solo l'involucro.

Gli anni settanta quindi mostrano da un lato la canzone «impegnata», e dall'altro la coppia Mogol-Battisti, che continua per la sua strada. Che fine ha fatto il canzonettismo italiano?

Beh, uno spazio è occupato da vari musicisti, alcuni dei quali di talento. A parte i Pooh, molto forti già a quel tempo, c'era per esempio Baglioni, che tra l'altro mi pare non venisse attaccato dagli intellettuali. L'accusa di non appartenenza si era concentrata su di noi, probabilmente perché eravamo un boccone ghiotto.

A parte il versante di sinistra post '68, costituito da Venditti, De Gregori, Guccini, ecc., quelli che, come voi, non si erano schierati, manifestavano la volontà di affacciarsi anche fuori dal mondo musicale, oppure no? È un modo per parlare dell'egemonia della sinistra. Voglio dire che un motivo razionale, logico, o meglio una spiegazione, se non un motivo, dell'egemonia culturale della sinistra sta nel fatto che nella scuola, nella magistratura, nell'editoria, la sinistra era più viva, faceva sentire la sua voce, e quindi questo spiega perché avesse occupato quei posti, avesse egemonizzato anche con merito la situazione.

Da parte mia c'è sempre stata la voglia di impegnarmi al di fuori dell'ambito strettamente musicale. In quegli anni proposi di creare un'associazione alternativa a quella esistente, l'Uncla, che era composta soprattutto da compositori anziani e un po' troppo addomesticati e che aveva veramente poca forza, forse perché utilizzava strategie deboli. Gli editori la massacravano. Io e altri trentacinque artisti e autori ci incontrammo al ristorante «Il Moretto» di Milano, e decidemmo di fondare l'Associazione autori. Anche l'Associazione ha sempre faticato per imporsi. Il suo grande punto debole erano e sono tuttora gli stessi aderenti e tutti quelli che avrebbero dovuto aderire e non l'hanno fatto. E, cosa ancora più sconcertante, sono stati proprio quelli che avevano portato avanti discorsi di sinistra ad essersi negati all'impegno sindacale.

Perché lo negavano?

Perché opporsi sindacalmente in un certo senso costa: costa impegno, magari significa anche farsi qualche nemico. Fu proprio in questa occasione che ci rendemmo conto della vera consistenza dei vari artisti dal pugno alzato. Ricordo che proprio uno di loro, che scrive abitualmente su «L'Unità», alla fine degli anni ottanta, quando la Rai sospese il pagamento dei diritti d'autore, e bisognava inviare tutti un telegramma di protesta a Manca, allora presidente, mi disse al telefono che non se la sentiva di mettersi contro la Rai. Per me lui si disintegrò come uomo e come artista, perché l'aver portato avanti tutta la vita un discorso di sinistra, e poi distinguersi per non volersi assumere alcun impegno sindacale fu proprio la prova di quanto questa «simbolismo» fosse solo uno strumento utile. Se andiamo a guardare, storicamente il simbolismo è durato finché ha fatto vendere. Ora tutto è dimenticato e non conta più niente. È il trionfo del disinteresse: colpa ed eroismo non vengono più distinti.

La consapevolezza sindacale era dunque estranea al vostro mentre quella politica era tale da una parte sola?

Sì. Alcuni, come Paoli e me, si battevano per cercare di difendere i diritti degli autori, ma a questo scopo era necessario creare, come poi è avvenuto, un grande sindacato di interpreti e autori. L'Uncla prese subito le distanze dall'Associazione, per non perdere i pochi privilegi che aveva. L'unificazione non fu mai accettata. Nacque anche un altro sindacato che si volle, anch'esso, distinguere da noi e non accetto mai di far parte dello stesso collegio direttivo.

E oggi com'è la situazione?

Sempre la stessa. Ci sono tre sindacati: quello «storico», di cui fanno parte gli autori più anziani, l'Uncla, lo Snack, e l'Associazione, che rappresenta circa l'80% degli artisti e degli autori.

È molto forte attualmente?

Lo sarebbe molto di più se ci fosse compattezza. Ognuno, purtroppo, vuole difendere la propria «nicchia», il proprio interesse personale: insomma, la tipica situazione italiana, che alla fine vede tutti perdenti.

Torniamo alla fine degli anni settanta. L'impegno politico aveva dunque prodotto la preminenza del testo sulla musica. La dinamica musicale ne risulta così sconvolta e il messaggio viene ad essere più importante della qualità della canzone.
La follia giunse a livelli tali che si pretendeva di non pagare i biglietti dei concerti... Ormai era stata data al pubblico la possibilità di essere attore, per cui il primo che si alzava diventava importante quanto l'artista che stava sul palco.

Questa passava per democrazia.

Sì. La possibilità di interrompere uno spettacolo, di urlare «vaffanculo», faceva parte dei diritti... In Inghilterra, al Covent Garden, davanti a un pubblico educatissimo, ricordo di essermi detto che se qualcuno si fosse messo a gridare, come avveniva in Italia, il pubblico inferocito lo avrebbe costretto ad uscire dal teatro.

Invece da noi era un segno di vitalità democratica.

Esatto. Il pubblico restava neutrale, godendosi lo spettacolo spontaneo che si svolgeva in platea. Credo che il successo del '68 sia dovuto anche al fatto che si professava una folle forma di libertà democratica: la gratificazione di salire sul palcoscenico, il «sei politico», l'approvazione garantita dal pugno alzato.

L'idea era infatti che qualunque artista, pur avendo studiato, avendo faticato per guadagnarsi il successo, fosse uguale a chi si limitava ad assistere al concerto,

possibilmente gratis. Questa era la nozione spaventosa che allora si aveva dell'egualitarismo.

La musica era considerata un diritto gratuito, e quest'idea in fondo non è stata ancora abbandonata, visto che c'è un disegno di legge affinché le associazioni siano esentate dal pagamento dei diritti d'autore della musica. Si paga il telefono, la luce, ma non la musica. Questa non è forse l'eredità di quella mentalità?

In un certo senso, quindi, nel vostro campo già allora si notavano i segni della sparizione della meritocrazia. Fra i danni prodotti da quel tipo di mentalità, c'è stato anche quello per cui essere bravi non era più importante? Sono nati in quegli anni i primi segni del «degrado» di oggi?

Sicuramente in quel periodo la qualità contava ben poco.

Dal punto di vista degli utenti, i patiti di musica leggera all'epoca avevano una sensibilità ancora sviluppata. L'Italia, allora, cantava ancora?

Sì, cantava le belle canzoni, come «Pensiero» dei Pooh.

Alla lettera. Ma in senso metaforico? C'era ancora una partecipazione collettiva, «cantava» in questa senso?

Sì, ed era molto attiva, nel senso che si studiavano addirittura i testi. Traspariva più cultura e più interesse nei confronti della musica, non solo da parte dei ragazzini di quindici anni, come accade ora, ma da parte di tutti. La produzione di belle canzoni, con bei testi, era seguita con grande interesse. Anche se la produzione «politica» fosse stata del 50%, essa non veniva considerata più di tanto. L'attenzione genera le era rivolta al mando della musica «vera», valida, alle canzoni che ancora adesso si cantano. Io e Battisti vendevamo ottocentomila copie ogni volta che usciva un Lp.

Il ‘74 è stato l’anno del divorzio. Nei testi delle vostre canzoni affrontavate spesso i problemi del rapporto di coppia: questioni serie e insolite che spingevano a riflettere e restavano impresse nella mente della gente.

I testi delle canzoni si sono evoluti e penso che anche noi abbiamo contribuito con i nostri brani. Io penso che ai testi delle canzoni si debba gran parte della cultura popolare: in questo senso hanno avuto un’importanza determinante, perché nel discorso delle canzoni ognuno si può riconoscere.

Per cultura popolare tu intendi la televisione, il cinema, eccetera?

Il cinema è stato importante tanto quanto la canzone. Entrambe queste forze «vere» della cultura popolare (parlo di allora, perché oggi anche il cinema porta avanti un discorso troppo spesso effimero) offrivano qualcosa di culturalmente ricco.

Era un tessuto forte?

Certo, canzoni e film incidevano sul costume, erano la cultura popolare. Chi ha detto cose nuove ha contribuito all’evoluzione popolare, chi ha affrontato le problematiche del vivere in maniera più libera, guardandole sotto una diversa angolazione ha dato coscienza di libertà.

Che cosa succede in seguito? L’Italia affonda negli anni del terrorismo. Mi ha colpito il fatto che nel covo delle Brigate Rosse di via Gradoli sia stata ritrovata la collezione completa dei dischi di Battisti-Mogol...

È una notizia che anch’io ho appreso dalla stampa. Le Brigate Rosse, che dovevano essere la punta rivoluzionaria concreta, coerente, in realtà erano «gli arrabbiati»: si sentivano traditi, ma non volevano mollare e colpivano ormai a caso. In fondo erano dei puri: credevano talmente in quello che facevano da essere disposti a qualunque sacrificio. E questo in un’Italia in cui nessuno credeva più in niente.

Usciamo dagli anni del terrorismo con una serie di conseguenze gravi. Il continuo ricorso all'emergenza dal punto di vista sia legislativo che giudiziario spaventò chiunque avesse a cuore le garanzie della persona; ci fu un allentamento della tensione morale e uno «sbracamento» materiale. Negli anni ottanta si pensava che tutto fosse meglio di quello: l'importante era uscire dal terrorismo. Il risultato fu la scomparsa dei valori, l'inizio della crisi dei contenuti veri. Non c'era più differenza tra bello e brutto, non si discuteva più, non c'era una scala di priorità. Dal punto di vista musicale, cosa succedeva? Anche i cantautori, ormai, non erano più molto «freschi» dal punto di vista politico...

Si accingevano ad affrontare il tema del «privato». Come il vento è cambiato, sono diventati tutti portavoce dell'intimo, e si sono tuffati nel lago dove nuotavano Battisti, Dalla e i Pooh, Paoli, Conte, Renis, Bella, Lavezzi, Tozzi.

Anche Paoli però si è esposto politicamente.

Ma non è stato un opportunista, è sempre stato un artista.

Beh, non volevo dire questo. Mi riferisco al fatto che si è candidato ed è stato eletto...

Ma nelle canzoni è sempre stato un uomo libero da ideologie.

Era un uomo pubblico impegnato, ma un autore «privato», insomma.

Come artista ha sempre fatto un discorso suo privato, d'amore. Con un suo stile e un suo mondo. È un uomo coraggioso, un artista vero, non fa parte della categoria dei poveracci, dei penosi, dei trasformisti.

6.

L’ edonismo trionfante

Tracciamo dunque il quadro di questo esodo dalla canzone politica intesa in senso stretto. Facciamo una radiografia dell’epoca.

L’uscita dalla canzone politica è avvenuta alla chetichella nel momento stesso in cui fu chiaro che non faceva più moda. C’è anche un’altra versione, più benevola, secondo cui l’argomento politico non è stato più trattato perché chi ne era portavoce non lo condivideva più. È difficile stabilire ciò che è accaduto realmente: probabilmente in entrambe le supposizioni c’è del vero. Certo è che la speculazione, anche tra chi sostiene di fare arte, è purtroppo molto diffusa, e non si può fare a meno di essere sospettosi. Ma se la creatività è «al servizio di qualcosa», diventa artigianato, come accade per la pubblicità. La creatività su commissione può esistere laddove il tema è condiviso dall’artista e allora può diventare arte eccelsa, come, per esempio, nel caso di Michelangelo. In alternativa alla creatività schiava, alla creatività industriale o commerciale, c’è la creatività libera, che produce in uno stato di completa e totale libertà e nasce nella purezza degli intenti, senza alcun tipo di obbligo. Scaturisce da considerazioni serene e fa parte delle cose naturali, prive di forzature. Certo, può anche non fare notizia, e questo è il suo grosso limite.

È in questo periodo che riemerge Morandi.

Il ritorno di Morandi lo ricordo perché l’ho vissuto direttamente. Lavorammo insieme due o tre anni; io scrissi per lui «Canzoni stonate», «La mia nemica amatissima» e molte altre, e gli proposi di condurre uno spettacolo televisivo, in dieci puntate, che si intitolava «Tutti insieme». Fu un lavoro lungo e faticoso, che si svolse prevalentemente in una cantina buia senza riscaldamento e senza assistenza. Ritornò al successo con un’immagine e un repertorio un po’ meno popolari di prima.

«Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte» è un esempio di canzone popolare?

Non direi. «Uno su mille» è una canzone molto popolare. Morandi ha spesso scelto la via della grande popolarità.

Il Morandi degli anni ottanta è rappresentativo del momento musicale vissuto dal nostro paese oppure c'è qualcun altro che riflette meglio la situazione della musica italiana all'uscita dal terrorismo? A parte Battisti, i Pooh, Paoli e Conte, non c'erano poi molti che scrivessero canzoni non standardizzate sulla politica, belle o brutte che fossero.

Però poi nessuna di quelle canzoni politiche è rimasta. Ce n'è forse solo una che qualche volta capita di riascoltare: «Dio è morto».

Quella cantata dai Nomadi?

Sì, e scritta da Francesco Guccini. È una delle poche canzoni politiche scritte con fede, ed è sopravvissuta proprio perché non era una tiritera infame che aveva lo scopo di compiacere. Guccini, del resto, è rimasto quello che era. È anche lui vero come la sua canzone.

Secondo i tuoi parametri di giudizio, che stiamo cercando di mettere a fuoco, chi ti è affine? Celentano?

L'ultima volta che io e Celentano ci siamo parlati per telefono ci siamo commossi entrambi, perché era tantissimo che non ci sentivamo. Anche con Modugno c'era un forte legame; era un uomo con il quale inizialmente non avevo nessun tipo di affinità, ma che con il tempo è diventato una persona completa mente diversa, da stimare con tutto il cuore. Buona, sincera, generosa.

Celenlano, Modugno, Mogol e Battisti sono fra i pochi che resistono al tempo nella canzone italiana, e che hanno un certo tipo di impatto, di notorietà, non solo musicale. Se gli anni cinquanta e sessanta fanno pensare immediatamente a Modugno, gli anni settanta evocano prevalentemente Mogol e Battisti; Celentano è una figura comunque presente.

Anche Dalla e Paoli. Entrambi hanno un rapporto vero con la gente: se chiamo Dalla, lo trovo in cinque minuti e lo stesso vale per lui, perché tra noi c'è un rapporto diretto e sincero. È impossibile invece mettersi in contatto con qualche divetto vecchio o nuovo: non si riesce ad andare al di là della segretaria e dell'impresario. Ci sono molti topolini dentro armature gigantesche. Quando l'Associazione ha avuto dei problemi per la difesa della categoria, c'è stato un fuggi fuggi generale. All'inizio è stata una doccia fredda per me, poi con il tempo mi sono abituato. Ci sono artisti autentici, forti, e altri magari altrettanto validi ma fragili, che di solito coltivano le relazioni che possono loro servire a breve. Tra gli artisti c'è spesso un'ipocrisia diffusa, e molti non hanno il senso dell'amicizia vera, profonda. Questo non l'ho riscontrato solo io: è un'opinione diffusa. Gli artisti una volta erano quasi una congregazione: si parlavano, condividevano le loro esperienze, diventavano amici. Adesso sono soli e dietro di loro ci sono dei team a carattere quasi aziendale. Come presidente dell'Associazione autori, mi è capitato di cercare di contattarne alcuni, e sono rimasto sconcertato: paradossalmente, la difficoltà di contattarli è inversamente proporzionale al loro valore artistico. Ora che ho dato le dimissioni da quella carica sono ben contento di non dover più tentare di comunicare con certi divi «nostrani».

Intorno all'artista si sono costruite delle strutture, impastate di sovrastrutture.

Di solito le costruisce lui stesso, per poter fare una selezione il cui obiettivo non è certo valutare le persone. Il filtro serve a far passare solo quello che porta soldi, e quindi viene gestito dal manager. Dalla una volta mi disse che lui stesso non riusciva ad andare al di là della segretaria di un ex ragazzo di bar.

L'ipocrisia regna incontrastata in tutto il settore della musica, e non solo: è un gene italiano. Nell'estate 1996, durante lo scandalo di Sanremo, che coinvolse la musica leggera italiana, dall'inchiesta della magistratura emersero vicende legale al pagamento di tangenti. Beh, tutti i cantanti interrogati si affrettarono a dichiarare, quasi ancor prima d'essere interrogati, che Sanremo è «pulito» e che non avevano mai sentito parlare di tangenti.

Ricordo però che Pupo racconto addirittura in che modo gli avevano proposto di andare a Sanremo. Pupo è uno dei pochi che non sono stati contagiati dall'ipocrisia dilagante. Ha fatto denunce clamorose alla stampa, anche quest'anno, come ricordavi, in cui ha descritto episodi gravissimi. Tuttavia, non credo che qualcuno si sia meravigliato: in fondo il festival di Sanremo è stato da sempre accettato con tutti i suoi vizietti.

All’estero sarebbe stato polverizzato, distrutto, ma in Italia diverte, come ha sempre divertito l’onorevole Andreotti.

Salvo poi fargli interminabili processi «dubbi» in cui si mescola il penale al polilico, ingenerando in tutti pessime sensazioni...

Comunque, avvenimenti analoghi accadono anche fuori del nostro paese, ma vengono stroncati immediatamente; solo da noi si procede pervicacemente per anni con lo stesso sistema, fra scandali e insuccessi.

Negli anni cinquanta la situazione a Sanremo era già questa oppure si tratta di un fenomeno recente?

Nei primi anni cinquanta – me lo raccontava mio padre, che non ha mai corrotto nessuno – gli editori durante la selezione si affannavano a telefonare ai giurati per raccomandarsi; però nessuno ha mai pagato. Qualche editore comprava i biglietti dello spettacolo per avere più forza nelle votazioni.

All’epoca di Mogol-Battisti Sanremo aveva già la pessima fama che ha da dieci anni?

No. Battisti si è presentato a Sanremo una sola volta, quella in cui cantò «L’avventura», e se non sbaglio entrò in finale per un pelo.

Ebbe successo poi questa canzone?

Direi di sì. Non fu certo fra le canzoni più importanti del nostro repertorio, tuttavia ancora oggi molti la conoscono. L’ho sentita spesso cantare in coro dalla gente.

Stop. Hai detto la frase magica: la cantavano tutti insieme... Vuoi dire che, in realtà, le canzoni che rappresentano una cultura, una sensibilità popolare...

Bisogna che le canzoni siano conosciute da tutti perché è più facile che sopravvivano nel tempo.
All’epoca di Battisti a Sanremo, quindi, non si respirava ancora quest’aria.

L’Italia odorava di lavanda e Sanremo aveva una sua dignità. Poi è diventata una festa paesana dove tutto è possibile. Sanremo è sempre stato governato in modo molto burocratico e poco intelligente, e oltretutto costa caro agli artisti, considerando che per farsi ascoltare un solista paga 176.000 lire e un gruppo circa 300.000. Ho chiesto al dottor Maffucci della Rai come mai ragazzi si presentino a migliaia nei cinema e nei teatri dove si fanno le selezioni, e perché debbano pagare una somma così alta solo per farsi ascoltare. Mi ha risposto che non è un’iniziativa nota alla Rai. Eppure sul regolamento c’è il suo «logo». Mi domando dove vadano a finire tutti questi soldi e se ci sia qualcuno nel paese che ritiene di dover indagare. Sono sicuro che se si facesse un sondaggio la grande maggioranza della gente risponderebbe che non ritiene Sanremo una manifestazione trasparente.

Questo parere credo sia condiviso anche da tutti gli artisti e gli addetti ai lavori di Sanremo e della musica leggera del nostro paese; perché allora nessuno ha detto «basta con questa buffonata»?

È una recita che si ripete all’infinito. Nessuno tira le somme e della musica leggera italiana continua a decidere l’assessore tal dei tali del Comune di Sanremo, che fino al giorno prima non sapeva neanche che cosa fosse una canzone, o un impresario altrettanto digiuno di musica. La giuria, nel tempo, non mi pare abbia avuto una grande autonomia, almeno così mi ha detto Mario Lavezzi che ne è stato membro. Il Cet è l’unica scuola di musica riconosciuta dalla Ue, dalla Regione Umbria e dalla Siae, eppure si sono sempre guardati bene dal coinvolgerla nelle selezioni. Ai primi di gennaio di ogni anno Mario Maffucci, capo struttura della Rai, che stimo e considero mio amico, mi ha sempre invitato a far parte della giuria che doveva valutare il miglior testo, la musica ecc., ma ho rifiutato perché non condividevo quanto era stato gia deciso prima.

Non si vuole correre il rischio di rompere un monopolio, dal momento che si tratta di un affare, e non è in gioco la credibilità artistica ma la managerialità. Nel nostro paese, in generale, non si investe più sul futuro, ma si tende a spremere il limone che si ha tra le mani al momento.

Peccato.

Torniamo all’arco di tempo dal dopoguerra ad oggi; come è cambiato it rapporto tra figure rappresentative della canzone e pubblico? Mi spiego meglio. Negli anni cinquanta Nilla Pizzi e poi Modugno erano rappresentativi di una mentalità? Trovavano, cioè, dall’altra parte, in chi ascoltava, un’adesione? E se è stato così: dopo, negli anni sessanta e settanta, tu e Battisti eravate rappresentativi di una sensibilità? E

quelli che hanno successo da dieci quindici anni a questa parte, sono a loro volta rappresentativi della mentalità contemporanea?

Io sono nato a Milano, ho avuto un certo tipo di educazione, un modo di essere che trasferivo poi nelle canzoni. Quindi rappresentavo un certo tipo di giovane uomo.

Lo stesso è valso a suo tempo per Nilla Pizzi e per Modugno.

Sono due artisti che non accomunerei. La prima e una cantante e il secondo è un creativo con un suo mondo musicale e una straordinaria vitalità che ha fatto vibrare, piangere, sorridere, innamorare milioni di persone. Modugno e Migliacci hanno ridato vita alla canzone italiana. Senza dimenticare Carosone, che ha creato un genere vivo, semplice e frizzante, molto fluido e musicale, profondamente legato anche al folclore italiano.

Quindi, tu eri rappresentativo di un mondo, di una mentalità, di un modo di vivere cantato e musicato da Battisti, comune ad un altro tipo di generazione. Nilla Pizzi e Modugno, invece, negli anni cinquanta, rappresentavano un modo di sentire più generalizzato, proprio dell'Italia che usciva dalla guerra, seria e nello stesso tempo puerile, ingenua, candida, innocente, con tutte le virgolette del caso. Quando si è spezzato questo legame tra figure della canzone e pubblico?

Quando è venuto meno il grande filone creativo si è capito che certi meccanismi potevano supplire all'ispirazione garantendo ugualmente le vendite. La creatività è rara, e i meccanismi pubblicitari in grado di assicurare il successo sono ugualmente difficili da individuare e da gestire, ma possono produrre grandi risultati: management, tecnologia e studio degli arrangiamenti sono elementi che avevano avuto già un grande successo. Si è capito cioè che dall'impasto di quegli ingredienti veniva fuori una torta appetitosa...

Il lavavetri non può cantare l'arrangiamento, è questo il succo del discorso.

Se metti una ciliegina sopra un'enorme torta, anche se è piccola, assume l'importanza della torta.

Ma rimane una ciliegina, che vale quanto un'altra. Questo cosa ha portato nella sensibilità e nel gusto popolare? Cosa ha creato? Una sorta di desensibilizzazione?

Direi di sì.

Il pubblico avverte solo un gusto dolce, insomma. Un dolce che difenderà tutta la vita come un valore. Saranno le generazioni future che poi daranno un giudizio critico più oggettivo.

Spiegati.

Beh, una ricerca condotta dall'Università «La Sapienza» di Roma concludeva: attenzione, il latte dopo l'infanzia non fa bene, perché non ci sono più enzimi per la digestione, la caseina non è molto digeribile, eccetera. Il giorno dopo è uscita una grande pagina pubblicitaria del consorzio del latte che sosteneva: il latte fa male a chi non lo beve.

Affievolendosi il gusto e la critica, gradualmente anche il pubblico ha cominciato a non avere più gusto?

Bisogna valutare che cosa è stato offerto al pubblico di nuovo, che cos'è che autenticamente è emerso e ha fatta da caposcuola. Ramazzotti ha venduto molti dischi, è un bravo artista e una star internazionale, ma la sua matrice musicale è un po' legata a Battisti. Qual è, quindi, l'evento creativo nuovo?

Contrapponendo gli anni ottanta agli anni cinquanta, sessanta e settanta, che rappresentano le fasi più importanti della storia musicale «leggera» italiana e mondiale, si può dire forse che sia successo esattamente il contrario. Sono gli anni in cui, per esempio, si è diffuso l'uso del computer, e la creatività ha pagato un caro prezzo alla tecnologia.

La tecnologia ha colmato delle lacune. Se si dà a pseudoartisti la possibilità di produrre attraverso mezzi estranei all'arte in sé, lo spazio disponibile viene occupato e l'artista vero finisce per restarne fuori. Lo stesso è accaduto a Sanremo, dove, a causa dell'invasione di finti artisti, l'arte autentica non filtra più. Il tecnicismo ha portato ad un deperimento della buona musica. Tutto lo spazio occupato dalla musica «dance» e dalla musica elettronica è stato tolto alla melodia pura. Eppure, in fondo, in questi settori non si sono mai registrati successi durati vent'anni. Bisognerebbe tentare di miscelare meglio i due generi musicali.

Quindi negli anni settanta-ottanta si cade gradualmente nell'amministrazione della produzione precedente?

Ci troviamo di fronte a due fenomeni: la riproduzione dichiarata di un modo di fare musica – vedi gli Audio 2 – e il «collage» (a parte naturalmente quegli artisti che hanno continuato a lavorare con grande dignità e coerenza). Gli Audio 2 hanno fatto un discorso abbastanza onesto. La loro intenzione era comporre delle canzoni come quelle di Battisti e Mogol: amavano quel mondo, e non c'era più nessuno che lo esprimesse benché alla gente piacesse molto. Molta meno onestà è sottesa alla pratica del «collage»: si prende un pezzo di un certo tipo di musica, un certo modello compositivo dei testi, un arrangiatore americano che fa quel tipo di basi, senza dubbio di serie A, ei si identifica con un certo tipo di cantante, si unisce tutto, poi ei si affianca ad un grande cantante mondiale e si diventa divi.

Quanto è esteso questo fenomeno?

Credo che sia in grande espansione, perché la tecnica richiesta, se praticata con matematica precisione, permette di conquistare le vette più alte.

Ti riferisci a qualcuno in particolare?

Preferisco che ognuno cerchi di capire da sé. L'esperienza mi ha insegnato che un artista deve avere delle basi morali che lo inducano a coltivare non solo l'obiettivo dei soldi o del successo, ma anche il discorso con la gente. Deve possedere un'autenticità di fondo. Se l'artista non sente dentro di sé questo anelito, diventa un commerciante. Basta parlargli per capire se è un artista oppure no. Molti sono soprattutto degli amministratori dei beni artistici, della loro immagine, e agiscono esclusivamente in funzione di questa.

Aggiungo una cosa evidente. Nell'epoca della riproducibilità, delta scienza, della tecnica, è chiaro che questi mezzi tecnici hanno fortemente condizionata il tipo di mentalità e di sviluppo. Mi spiego meglio. Perché parliamo di immagine? Perché c'è la televisione, caro Giulio, e prima c'era il cinema. Ma ancora prima, senza questi supporti, era difficile costruire l'immagine a colpi di icone! Insomma ciò che accade adesso dipende anche da questi motivi banali.

Quando all'essere umana si sostituisce l'immagine, ci troviamo di fronte ad esseri inventati, privi di quei valori che costituiscono l'essenza dell'uomo.

Vuoi dire che, in barba a tutte le differenze epocali, comprese le possibilità offerte dalla tecnologia, o l'anima ce l'hai, come ce l'avevano nei secoli passati, oppure non ce l'hai. Conta di più l'anima o l'immagine? Se lo chiedi a quelli che lavorano sull'immagine, ti guarderanno come se gli avessi fatto una domanda da pazzo e ti risponderanno: «Ma come, l'anima non si vede, che cosa me ne frega dell'anima?». Certamente negano se stessi.

Ma l'esigenza di autenticità non scompare mai totalmente e prima o poi presenta il conto. E per questo che i divi attuali sono destinati a soffrire molto. Quando si vive per il successo, per l'immagine, la vecchiaia diventa una tragedia.

Torniamo a Dalla, a Paoli, a Tozzi, insomma a quegli artisti – pochi, abbiamo vista – che hanno dimostrato dignità e coerenza, che non hanno anteposto l'industria all'estro.

Al di la di essi, a parte Bennato e pochi altri, c'i: un deserto disseminato di brutte riproduzioni, tecnologie fantascientifiche, testi inutili. La creatività viene sostituita dalla «grandiosità» del contesto, spese enormi vengono sostenute per accaparrarsi grandi strumentisti, ecc. Dalla creatività si passa al prodotto, e il pubblico, deluso, non sa più a che cosa attingere, continua a comprare Mina e Battisti benché le loro produzioni attuali non siano più malto «cantabili», cerca affannosamente una qualità che il più delle volte non trova.

Che cosa ha reso in qualche modo unici Mina e Battisti? Avevano qualcosa in comune questi due artisti?

Secondo me, niente. A parte il fatto ovvio di essere due artisti autentici, con grandi capacità. Una è un'interprete e l'altro, oltre che interprete, è l'inventore di un mondo musicale.

Secondo te Mina è stata la voce femminile più forte degli ultimi trenta anni?

Direi di sì, è un fenomeno, considerando il fatto che negli ultimi dieci anni. ha continuato a vendere moltissimi dischi senza che le sue canzoni siano diventate molto

popolari. Tuttavia suI suo modo di interpretare le canzoni ho dei dubbi di cui le ho parlato. Mina è senz'altro una cantante straordinaria, ma tende a lasciare troppo spazio alla propria capacità tecnica, al virtuosismo.
Non sempre, certo. Ad esempio di «Io e te da soli» ha dato una grande interpretazione. A sentirla adesso sembra sia stata appena incisa, e ha dentro una carica interpretativa incredibile, formidabile. Ma in altri casi il risultato non è stato così convincente, perché magari la canzone non aveva in sé la tensione che lei è in grado di esprimere, o perché lei stessa non si è impegnata fino in fondo, anche se questo è accaduto raramente.

E tanto brava da essere pigra?

Forse. Non sempre utilizza tutta la sua forza espressiva. Ma a volte la colpa è proprio della canzone, che è impossibile rendere emozionante. Mina è molto particolare nelle sue scelte: ha rifiutato dieci dei più grandi successi scritti da me e Battisti, da «II mio canto libero» ad «Ancora tu».

E perché?

A lei non piacevano. Ancora adesso dice che non le piacciono, e forse è vero. Se si considera la sua produzione degli ultimi dieci anni, sono centinaia le canzoni che non hanno avuto successo ma che a lei sono piaciute. Nelle sue scelte è libera da qualsiasi condizionamento, anche da quello del successo. E in realtà continua a vendere dischi, anche se la gente non canta molto le sue canzoni, a parte le più famose. Se il suo repertorio fosse diverso venderebbe tre volte tanto, e credo che ne sia cosciente, ma essendo incredibilmente libera e coerente canta solo quello che le piace, anche se qualche volta si tratta di canzoni anonime e di mediocre valore.

Mina e Battisti sono quindi entrambi grandi artisti che hanno segnato un'epoca, e il pubblico va ancora alla ricerca dei loro dischi. Tuttavia, mentre Battisti vende di più le vecchie collezioni, Mina ha continuato a incidere dischi e a cantare. Come mai?

Battisti e Mina hanno una produzione discografica continua: ogni due o tre anni esce un album. Se Mina non ottiene più lo stesso successo di una volta, è solo per le sue scelte. Le sue potenzialità sono sempre le stesse.

Forse Ornella Vanoni canta canzoni di maggior successo.

È una questione di repertorio, anche se con questa non intendo sottovalutare Ornella, un'altra grande interprete. Anche Battisti ha un potenziale integro, a mio parere. Quando interpreta un grande tema con un buon testa torna ad essere il numero uno.

E se un giorno o l'altro decidesse di tornare?

Lo farebbe, come si dice, «alla grande». E questo vale anche per Mina.

Che tipo di ricettività possono incontrare oggi Mina e Battisti, in questo panorama asfittico dominalo dalla mancanza di gusto? Se questi due artisti fuori del comune riprendessero a produrre in maniera, diciamo, più appropriala, riuscirebbero a far cantare nuovamente la gente?

Credo di sì, perché nonostante le loro scelte hanno mantenuto una forte credibilità, sufficiente ad imporsi ad alto livello. Lo spazio vuoto che hanno lasciato è enorme, perché Mina incide canzoni che piacciono soprattutto a lei, e Battisti si è dedicato ad un nuovo genere, difficile da comprendere.

E questo potrebbe favorire un'inversione di tendenza.

Certo, tutti gli pseudo-artisti e gli imitatori ne risulterebbero assai ridimensionati.
Ne uscirebbe un bel confronto, utile per stabilire chi è artista e chi non lo è. Se voi tre vi riuniste, se riprendeste a lavorare insieme, avreste le stesse chances di sempre?

Credo di sì.

Potrebbe essere un'occasione per ristabilire il legame della musica con fa società, un contributo notevole in questa direzione, in controtendenza.

Credo che potrebbe essere un bel momento.

7

Ritorniamo al popolare

La regressione che si registra negli anni ottanta non riguarda solo il mondo musicale. Tra gli anni sessanta-settanta e gli anni novanta c'è una sorta di cesura, non solo nella musica ma in tutta la comunicazione. La lacuna provocata dall'interruzione della trasmissione del sapere, dei valori, da padre a figlio, da insegnante ad allievo, che si rileva in tutti i campi del sociale, viene riempita solo apparentemente dalla televisione. E infatti il vero problema degli anni ottanta, proprio la Tv: lo strumento con cui vengono allevate le nuove generazioni. Estremizzando, si può definire lo strumento che ha fatto della superficialità, della passività, della comunicazione senza vera espressione la sua ragion d'essere.

Tutto ciò è la conseguenza della legge del prodotto. In questo periodo si assiste alla nascita delle prime Tv commerciali, che obbediscono ciecamente alle leggi del mercato, e al conseguente adeguamento della Rai a questo tipo di politica, che si concretizza nella mera ricerca dell'audience. Puntando verso il basso i valori decrescono: la musica viene distrutta perché promossa in maniera sbagliata, gli artisti vengono buttati allo sbaraglio senza nessuna preparazione e perdono di fascino, non fanno più audience. Non c'è stata una vera valorizzazione della musica. È mancato anche l'accordo tra i discografici, che hanno consentito il trionfo dell'individualità per cercare, magari, di farsi le scarpe a vicenda. La cultura popolare ha forse toccato il fondo e di conseguenza tocca il fondo anche la creatività.

Perché, secondo te la creatività coincide con la cultura popolare e solo con quella?

La consistenza della cultura popolare è proporzionale allo sviluppo del popolo stesso. Quindi, se la cultura popolare è di buon livello, significa che il popolo sta evolvendosi. La capacità evolutiva del popolo corrisponde però anche alla sua capacità ricettiva, e questo implica che il popolo abbia un atteggiamento attivo e non passivo; con creativi di qualità tutto il livello culturale del popolo si alza. Purtroppo i politici hanno come riferimento sempre e solo la cultura accademica che per quarant'anni è stata anemica, e che neppure oggi è in splendida salute. Si è sempre irrisa invece la cultura popolare. Eppure Pasolini, a mio parere il più grande poeta italiano del Novecento, appartiene alla cultura popolare, anche se non sempre si è espresso con un linguaggio accessibile a tutti.

Tuttavia, secondo me, il problema non sta solo in quest'atteggiamento di superiorità rispetto alla cultura popolare. Anzi, forse esso nasconde l'obiettivo di tenere il popolo fuori da certi circuiti. Tornando a Sanremo, cosa succede negli anni ottanta?

Nulla, in sostanza. Gli unici fenomeni interessanti da segnalare sono Eros Ramazzotti, Vasco Rossi e Ligabue. Vasco ha fatto in Italia un'operazione analoga a quella che Dylan fece negli Stati Uniti: ha rotto il bel canto. Il suo è un discorso essenziale, non ripetitivo: usa un linguaggio molto semplice e diretto, si serve di ottimi arrangiamenti e la sua voce comunica, così nuda, senza abiti della festa, come poi ha fatto Vasco Rossi. La sua ruvidezza è efficace e significativa, anche se il suo successo, in rapporto alla sua ricchezza creativa e al numero di canzoni sue che la gente canta, è un po' sproporzionato. Ma non credo abbia meditato sulle strategie che potevano renderlo popolare: non ha certo fatto uso di droga per diventare un eroe negativo e infine un personaggio. È un artista che ha avuto senz'altro lati negativi e positivi. Molto positiva è quella ricerca innovativa della naturalezza nell'espressione sia musicale sia poetica.

Come eroe negativo ha delle responsabilità nei confronti dei teenagers?

Credo di sì, ma non ne era cosciente. Una volta mi disse: «Non sono d'accordo con te perché non posso scrivere per migliorare la gente». Gli spiegai allora che non era questo che intendevo: io credo infatti che l'artista nasca libero e tale debba restare; ma ritengo anche che debba considerare l'opportunità di divulgare la sua opera per una questione di responsabilità. Quando ho prodotto con Lavezzi il disco di Alessandro Bono, gia famoso ma ancora allievo della nostra scuola, e mio caro amico, morto purtroppo qualche anno fa, ho scritto una frase che lui ha fatto mettere al centro della copertina del suo album: «Né colpevole né innocente: sperso».

Rende l'idea. Tuttavia, poiché la musica leggera viene più o meno legittimamente associata alla droga, Vasco Rossi, magari inconsapevolmente, è diventato portavoce di una disponibilità nei confronti della droga.

Non credo che nello scrivere una canzone come «Bollicine» si sia reso conto dell'influenza che avrebbe potuto avere sui giovani. Le rock star dovrebbero avere una grande anima.

Tuttavia reputi Vasco Rossi un artista vero.

Sì, però sono convinto che la sua importanza sia legata soprattutto alla sua azione innovativa sulla musica italiana.

Hai mai pensato di scrivere una canzone che trattasse dell'autenticità dell'artista, con Battisti o senza?

No. Non ho mai scritto un testa con un'intenzione predefinita. Seguo sempre in primo luogo le suggestioni della musica.

Torniamo agli anni ottanta: gli italiani cominciano a cantare meno (in tutti i sensi), ascoltano meno, comprano meno dischi, per i motivi che dicevamo prima. Siamo partiti dal tema della creatività che riguarda entrambi i soggetti: sia chi crea, cioè gli artisti, sia chi riceve gli esiti della creatività e ci mette del suo. Infatti un consumatore che non sia soltanto passivo, che non si limiti a comprare dischi, instaura un dialogo con la creatività di chi fa musica, scrive le canzoni, chiede un impegno.

Il problema è che oggi non c'è più un interlocutore. Quelli che capirebbero non stanno più a sentire perché non trovano niente che catturi la loro attenzione, e gli altri non capiscono; quindi ci troviamo in una trappola terribile. È una battaglia dura perché interessa a pochi. I miei ragazzi usciranno, saranno bravi, spaccheranno il muro del potere discografico, ma ci vorranno degli anni, perché dall'altra parte ci sono le falci che li aspettano.
Il paradosso è che una volta, benché ci fossero comunque le «mazzette», si stava più attenti alla qualità; adesso questo non avviene proprio.

Penso che alla base di tutto ci sia un grosso errore: è il capitale che sta «divorando» se stesso, nel senso che sta producendo un meccanismo infernale che si ritorcerà contro di lui. La verità è che l'industria discografica ha speso sempre di più di quello che è riuscita a ricavare da Sanremo – l'ultimo anno poi credo che le perdite siano state altissime – eppure continua a puntare tutto sul festival, senza guardarsi intorno, senza cercare di stimolare una soluzione diversa. E questo, secondo me, avviene per la paura di essere colpiti e penalizzati per il Sanremo successivo. Come a dire: «Ti sei ribellato? Allora adesso rimani fuori».

Agli inizi degli anni ottanta, Sanremo, come la musica in generale, lasciava ben poco di sé: si assiste però al fenomeno in base al quale la stessa organizzazione del festival

comincia a stringere le maglie: è di questi anni il fatto che non passa più niente che non sia deciso e voluto dagli organizzatori?

L'influenza degli editori è stata una costante, però questi sapevano scegliere. Il problema è iniziato verso la fine degli anni settanta, quando tutto è passato sotto il dominio dei discografici, i quali non hanno avuto mai come principio quello di coltivare gli artisti.

Il termine «editore» mi fa ricordare che in quegli stessi anni in Italia si assiste alla sparizione degli editori in senso proprio: quelli dei giornali, delle grandi case editrici, cioè gli editori «puri».

Sì, e gli editori puri spariscono anche dal panorama musicale, mangiati dal capitale, inghiottiti dalle case discografiche, dalle multinazionali.

L'informazione intanto è stata assorbita dalla politica così che i più grossi editori sono ormai gli industriali con interessi politici diretti.

Il capitale invade tutto con le sue leggi cieche, mirate unicamente alla produzione, in poche parole, non adatte all'arte.

Perché non la prevedono.

Infatti. Non la conoscono, non le danno i tempi necessari, non viene accettato tutta ciò che non può essere «impacchettato» subito: in America dicono «ready soon», pronto subito. Questa è la nuova civiltà. Il capitale ha un'esigenza di realizzo immediata: arriva un artista, lo guardano in faccia, gli fanno fare il disco, lo lanciano e l'importante è che diventi un successo, la qualità non conta. Che abbia fatto la più grande porcheria o la più bella canzone non importa più niente a nessuno. Gli editori vivevano di passioni, di entusiasmi, del lavoro che loro stessi ci spendevano; la discografia vive di bilanci. Esattamente come avviene ai direttori delle reti televisive, penalizzati gravemente dalla richiesta ossessiva di audience, di bilanci. E lo stesso vale per i giornalisti. È un circolo vizioso che porta, alla fine, ad una qualità di vita bassa.

È un corto circuito in cui il fusibile – quell'aggeggino che nei circuiti elettrici salta interrompendo la corrente prima di far saltare tutto l'impianto – è rappresentato dalla cultura. Ebbene, la cultura è considerata un optional e ormai ha fuso, questo è il punto.

Ma il problema terribile è che non esiste difesa della cultura, perché dovrebbe farsene garante lo Stato. Quello che stiamo dicendo dovrebbe essere nelle menti di tutti coloro che governano il nostro Paese.

Sì, ma oggi lo Stato non rappresenta l'Italia e il governo non la governa: o meglio, governa in funzione di una parte politica. Il maggioritario esprime perfettamente la situazione in cui ognuno pensa esclusivamente agli affari propri a scapito degli altri. Se non esiste più l'idea che ci sia una musica di tutti, è anche perché non ci si può riconoscere più in un governo di tutti, in uno Stato in cui viviamo tutti, proprio come accade in un campo di calcio dove, per quanto vinca l'uno piuttosto che l'altro, comunque il campo siamo noi, il pubblico siamo noi, le strutture siamo noi. Questo è considerato un discorso troppo ingenuo, troppo facile, forse troppo vero.

E questa, a ben vedere, è un po' la politica ecclesiastica che si è perpetuata attraverso i secoli, la tecnica del dominio molle.

Non so se è esattamente quello che accade oggi. Mi sembra che la politica ecclesiastica sia discesa sempre comunque da una cultura, più o meno condivisibile, più o meno accettabile. Oggi non esiste questa base culturale, piuttosto c'è fa «bottega» ovunque, anche nella politica.

Secondo me, manca la base culturale, ma è molto forte la capacità di gestire le cose in modo da farle girare come si vuole.

Dunque possiamo dire che paradossalmente al potere ci sono i discografici, o che i discografici sono dei politici, il che è la stessa cosa. La verità è che spesso la gente è gestita, ed è così abituata che non si ribella. Quello che è terribilmente evidente è che è smarrita, sconcertata, avvilita, eppure non si indigna. È rassegnata a subire tutto, guarda gli «eroi» che vengono macellati con la speranza nel cuore che questa non avvenga, ma senza ira, rancore, determinazione a fermare lo scempio. Non siamo abituati a farlo, non sapremmo neanche da che parte cominciare.

Questa purtroppo è la logica del «gregge», in cui manca la soggettività: si tratta di una situazione generale di cui la musica è soltanto una spia.

Certo, ma questo tipo di logica, questo tipo di cultura, porta l'uomo a spersonalizzarsi.

C'è da domandarsi (retoricamente) se non sia un fattore insito nel codice genetico delle società di massa, se queste non si badino proprio sulla spersonalizzazione dell'individuo.

Sì, ma dove la spersonalizzazione è un obiettivo, la finalità della vita diventa un allevamento di polli. Se l'uomo è qui per campare e poi essere sotterrato senza alcuna ambizione profonda e interiore, senza nessun ideale, è meglio lasciar perdere tutto quanto.

Naturalmente a tutto questo l'obiezione di chi non la pensa come noi è che il benessere materiale è cresciuto in confronto all'Italia degli anni cinquanta o sessanta.

A me non interessa il benessere materiale, preferisco non possedere l'automobile piuttosto che ritrovarmi senza ideali e senza cultura.

Intanto però hai l'automobile... Comunque: abbiamo dello che la «cultura popolare» non viene rispettata, non è tenuta nel debito conto, è quasi sparita o è diventata un'altra cosa. Ma qual è la tua idea di cultura popolare e come si collega al tuo specifico musicale, al tuo lavoro?

La cultura popolare è costituita da quel sapere che può diventare patrimonio di tutti. Inizialmente è la scuola a svolgere un ruolo fondamentale, ma la sua funzione si esaurisce presto e a quel punto subentra l'ambiente, che di un contributo attraverso le canzoni, i film, i mezzi di comunicazione. La cultura popolare è quindi fondamentale per la maturazione, l'evoluzione individuale e collettiva. Il suo influsso benefico si riflette in ogni campo della società nonché sul modo di pensare della gente.

Si può dire che confina con la saggezza, con il cosiddetto buonsenso.

Dipende da che tipo di cultura si promuove. Una buona cultura popolare può aiutare tutti a vivere meglio, anche in funzione della consapevolezza della morte e di ciò che ci attende dopo di essa: magari un altro periodo vitale, di cui non sappiamo nulla.

In un certo senso è davvero un problema di investimento, per usare una terminologia commerciale.

Ma è proprio così, è un affare, è il modo più intelligente per vivere, questo è fuori di dubbio.

E non c'è bisogno per questo di seguire una religiosità istituzionale, ebrea, cristiana o musulmana che sia.

Può essere anche un matematico, un ateo, a compiere questo calcolo, tenendo conto della conoscenza che gli manca. Si possono fare solo ipotesi; ma certo, se qualcosa ci possiamo portare via, può essere solo qualcosa di interiore, che arricchisce lo spirito, vista che è solo lo spirito che può sopravvivere. Non sono ne i beni, né il potere, né le cariche. Quindi il calcolo va fatto intelligentemente in proiezione.

Bisogna investire su di sé, sul proprio spirito, sulla propria anima, per contrastare la vecchiaia, e la superficialità di certi valori non ci aiuta in questa direzione. In un certo senso questa è cultura popolare: è colto colui che sa.

Certo: colui che sa della vita di tutti i giorni, in ogni campo. C'è la cultura dell'orto, la cultura della cucina, la cultura del sesso.

Insomma, essere un docente di filosofia dello spirito e poi nella vita di tutti i giorni mancare dal punto di vista di una di queste culture significa dimezzare la propria esistenza.

È così: si perde il senso della globalità della vita. Io penso che non sia vero che siamo nati per soffrire. Dio non può volere questo, anzi. La vita è un regalo che va goduto nei suoi aspetti sia spirituali sia corporali, traendone i relativi piaceri, guidati dal nostro senso morale, e cioè dalla nostra personale ricerca e dal confronto con gli altri, compresi i consigli della religione. Infatti, nella loro essenza alcuni principi religiosi sono condivisibili al di là della fede e del rigore dei dogmi, e ci permettono di elevare la nostra vita spirituale e di vivere meglio.

La tua definizione di cultura popolare si contrappone a quella di cultura di élite, che è gestione del sapere.

La cultura d'élite è importante ma tende a ristagnare, ha poca vita in sé. È fatta di ricerca di perfezionismo, ma troppo spesso coincide con una passione particolare. Si rivitalizza soprattutto quando entra in contatto con la cultura popolare.

Dal punto di vista della lingua (che è il contenitore più completo) la differenza è tra il «sapere» della cultura popolare e il «conoscere» della cultura d'élite. Dal quadro che hai tracciato sembrerebbe che l'uomo stia facendo dei passi indietro.

Forse sì. Da quattro anni la mia vita e tutti i miei sforzi sono concentrati nel tentativo di invertire questa tendenza nefasta, ma sono abbastanza scettico sulle possibilità di riuscita. In ogni caso la tutela della musica, della canzone, e in un certo senso la tutela del livello culturale di un popolo, nonché della sua evoluzione. Fino adesso non si è tenuto in gran considerazione questo aspetto. Le canzoni sono infatti un veicolo straordinario, naturalmente tanto quanto è grande la loro forza interiore, la loro sostanza, la loro capacità di trasmettere cose interessanti. Se la canzone dice quattro cose frivole o si adatta ad un progetto di marketing, non trasferisce niente, anzi può diventare persino deleteria.

La stesso vale per lo sport. Per vari motivi, non ultimo il fatto che nel nostro paese l'attività motoria richiama alla mente i ginnasiarchi del fascismo, per venti o trent'anni è stato considerato un segno di sottosviluppo. E invece va collegato can un diverso sentire. Bisogna cominciare a mettere in discussione questa mentalità in modo più serio. La canzone, il testo, la musica, rappresentano espressioni formidabili di cultura popolare. Il problema è che chi si dovrebbe occupare di tutto ciò non lo fa, forse perché non gli interessa.

Il problema più grande sta nel non averne preso coscienza.

Eppure adesso, alle soglie del Duemila, l'interesse per lo sport è aumentato in tutti i settori: venti o trent'anni fa invece chi se ne occupava era un idiota.

Da un'esagerazione all'altra.

Tornando alla cultura popolare, questa non è solo legata ai grandi numeri, quindi.

No, può anche essere di buon livello, sempre che interpreti e ricerchi i valori veri, il senso della vita. Quando l'obiettivo è solo il consumo, perde l'anima e di conseguenza anche la propria forza nel tempo.

Per certi versi la cultura popolare è una cinghia di trasmissione tra una cultura d'élite distante dalla gente e il modo di vivere della gente stessa.

La cultura si illumina quando tocca le finalità dell'esistenza. Al centro di essa vanno posti l'uomo e la sua dimensione, la vita. Quando la cultura perde i suoi aspetti umanistici diventa nozionistica e purtroppo questo è ciò che sta avvenendo, anche a causa dell'avvento dei computer.

A proposito di cultura popolare, e dei suoi buchi nei quali rischiamo di sprofondare, Arbore, con la sua Orchestra Italiana, ha recuperato il patrimonio della canzone napoletana per divulgarlo all'estero. Cosa c'è dietro questa operazione?

È come l'operazione del melodramma, il recuperò della grande cultura, per evidenziarla, per continuare a farla vivere.

Per questo aspetto dunque oggi Arbore è un po' il Metastasio della canzone. Però e un Metastasio da oriundi, perché in realtà l'operazione che sta facendo è diretta agli italoamericani.

Lui si propone la valorizzazione di un periodo d'oro della musica italiana. È il recupero e la sopravvivenza di una grande cultura che, se è calata nella vita, costituisce una ricchezza. La cultura popolare è, a mio avviso, formativa, soprattutto quella che promuove l'evoluzione della gente attraverso i testi. Deve essere alimentata continuamente, quotidianamente, con opere nuove, con temi e linguaggio moderni, per aiutare l'animo a superare i momenti difficili e a sentirsi meno solo. Ecco perché la formazione dei creativi è importante.

Paradossalmente, tuttavia, l'operazione da Metastasio che sta conducendo Arbore è di tipo elitario.

Il tentativo di far sopravvivere la grande cultura non è un'operazione elitaria, ma rientra nell'ambito della cultura popolare, orientata alla conservazione dei valori di sempre, che arricchiscono perché si ispirano a cose belle.

Dal punto di vista della conservazione dei beni culturali tutto ciò è meritevole, ma non è sufficiente a far sì che essi rivivano.

Bisogna continuare a fare arte. L'arte del passato è sicuramente un punto di riferimento, ma l'arte contemporanea entra nella vita di ogni giorno, è un evento dinamico, ed è fondamentale per la costruzione di un nuovo modo di essere. De André ha recentemente dichiarato che in un sistema dove tutto e apparenza (*show business*) la vera arte è rappresentata dallo spettacolo della natura o da quello di due contadini che parlano del tempo.

Il discorso che tu fai oggi, in Italia, sulla cultura popolare e la musica leggera come suo veicolo, in America viene affrontato seriamente. Gli Stati Uniti, con la loro straordinaria potenza e con la capacità colonizzatrice della lingua inglese, si sono posti il problema.

Si, ma di grandi artisti in grado di favorire l'evoluzione della gente ce ne sono pochi anche negli Stati Uniti; tuttavia c'e una maggiore libertà di diffusione, che fa sì che chiunque possa avere successo. In Italia invece sono necessari tanti piccoli passaporti per accedere ai canali di divulgazione.

Questo discorso ci rimanda alla grande contraddizione americana. Negli Stati Uniti la possibilità di fare favorisce lo sviluppo della creatività, e questa è in effetti la funzione della libertà. Tuttavia, e qui sta la contraddizione, la produzione è spesso di qualità scadente.

No, un momento. La loro qualità musicale è sempre mediamente superiore alla nostra, anche se i testi sono un po' deboli. In ogni caso è meglio orientarsi verso un testo semplice e primitivo, se non si è in grado di produrre elaborazioni di un certo livello: si fa meno danno. Nel nostro caso, la pseudocultura imperante provoca dei veri disastri, perché spesso propina come combustibile acqua di fogna.

Negli Stati Uniti la libertà creativa di cui gode la musica leggera favorisce lo sviluppo della cultura popolare?

Va in produzione tutto quello che c’è, niente va sprecato. Ognuno dice la sua e se ha forza attecchisce. È come per i fiori di campo: ne sbocciano tanti e ognuno può raccogliere quelli che preferisce.

8.

Il conformismo dell’anticonformismo

Il nostro paese, dici, è sempre vissuto di simbolismo. Quali danni ha creato questo modo di rapportarsi alla realtà?

Il simbolo sostituisce l'essere, crea le mode. Tutti si accodano al simbolo vincente. È come in politica: quando cambia il leader cambiano le bandiere. Le opinioni seguono gli interessi, sono strumentali.

Si tratta di un fenomeno generalizzabile o è una caratteristica solo italiana?

Beh, da noi è patologico, fa parte della nostra cultura. Dobbiamo riacquistare una dignità. individuale per avere una dignità globale, perché la somma delle individualità fa l'essenza di un popolo. Fino ad ora abbiamo sempre perso la faccia e difeso la facciata. Abbiamo sempre dato ascolto a chi diceva: «non esageriamo, in fonda siamo bravi».

Come si manifesta questo atteggiamento nella musica leggera?

Col seguire artisti di successo che sono solo il risultato di strategie mirate a incrementare delle vendite.

Quali sono nel dopoguerra gli esempi pin significativi di quella caduta nel simbolismo?

Tutto il discorso politico del '68. Certo, non eravamo gli unici a fare canzoni popolari: c'erano Fred Bongusto, Tony Renis e tanti altri che scrivevano senza intenzioni speculatorie. La tendenza però era quella di salire gratuitamente sul treno. Il simbolismo nasce laddove c'è fragilità dell'essere.

Quindi fragilità culturale.

Sì, e mancanza di identità, con la conseguente ricerca di essa nell'appartenenza a un gregge.

E negli ultimi venti anni come si è evoluta questa tendenza?

Nel perseguimento di valori esclusivamente estetici. Parallelamente si è diffuso il simbolismo della falsa libertà di cui danno esempio le rock star, e secondo cui basta girare con la barba lunga, i piedi scalzi e una bottiglia di birra in mano per essere un uomo libero. In realtà si è solo schiavi di un modo di essere. È la libertà di farsi la pipì addosso.

E il conformismo dell'anticonformismo. Cera chi diceva che ci sono due tipi di fascisti: i fascisti e gli antifascisti.

Bisogna ammettere però che le rock star nostrane hanno svolto un'operazione culturale e popolare importante, attaccando la retorica e gli artifici di un certo tipo di arte. Direi che è un fenomeno più positivo che negativo: è il tentativo di semplificare un certo tipo di cultura. Come nel rock, si cerca di tornare alle origini liberandosi degli inutili orpelli che hanno imprigionato via via l'arte nel corso del tempo. La cultura del rock è forte perché ridà verginità alla melodia.
In che senso?

Nel rock la ritmica viene evidenziata, e la melodia è ridotta ai minimi termini. Ciò contribuisce a creare attenzione nei confronti della melodia pura, priva di effetti ridondanti. Anche il rap segue la stessa logica: testi e ritmica. E anche in quel caso incomincia a riaffiorare qua e là una frase melodica, magari nel coro.

Il rock riporta la musica alla sua quintessenza.

Alla sua espressione più naturale: la ritmica, la voce urlata. E come se di una casa rimanessero solo le fondamenta e si trattasse di ricostruirla.

Anche il rap, con i suoi testi canticchiati, produce come effetto una rinnovata voglia di musicalità.

Esattamente come il rock. Nel rap i testi sono molto meno importanti di quanto si creda, perché i loro contenuti sono quasi sempre calibrati sui giovanissimi: concetti magari trattati superficialmente, edulcorati dall'uso del linguaggio dei giovani, della loro terminologia.

Il simbolismo è una lettura organica della situazione italiana di oggi?

Abbiamo di fronte uno zibaldone, un minestrone terrificante di simbolismi: c'e dentro di tutto, vecchi personaggi riciclati, giovani apatici, politici che si confrontano per la prima volta con il potere, politici di professione che cambiano bandiera ma restano in posti di comando, e qualche puro che lotta disperatamente mentre molti spera no che affoghi. Anche la musica vive un momento di grande confusione, e segue la mod a in attesa di grandi artisti.

Dov'è la musica oggi, se uno dovesse cercarla?

Dove c'è la musica bella, a qualsiasi tradizione, tempo e genere essa appartenga.

E tu, dove andresti a cercarla?

Andrei in un qualunque negozio di dischi. Nei repertori, ci sono almeno quattrocento anni di musica.

E se cercassi musica contemporanea?

Ma tutta la musica è contemporanea. Bach, Mozart sono tutti contemporanei, la musica bella è sempre contemporanea, come la musica tribale, la musica folcloristica, e tutta musica bella, purché non ci sia mistificazione e gonfiatura: la musica è un fatto spontaneo. Bisogna ridarle respiro, formare dei comunicatori che abbiano fatto scuole serie di critica musicale, perché purtroppo nel nostro paese manca la professionalità. Manca a tutti i livelli dei comunicatori di massa. Se oggi prendessimo coloro che si occupano di musica e li mettessimo a sviscerare i valori di un'opera, sono sicuro che ne uscirebbe un quadro confuso. La maggior parte di loro non è preparata. Sono solo pochi, qua e là, coloro che hanno un minimo di capacità critica oggettiva. I critici ti sapranno sempre dire tutto dei gruppi più noti: chi è lo zio del chitarrista, quale intervento ha fatto uno strumentista in un brano, e così via, ma è nozionismo di quart'ordine.

In questo senso la stampa di settore che ruolo ha?

Gioca un ruolo per fortuna modesto.

Ma si occupa solo di incrementare le vendite oppure contribuisce a fare cultura?

La stampa settoriale scrive più per la soddisfazione o la rabbia degli artisti. Di solito comunque interviene ad evento gia avvenuto, e fa un po' da amplificatore. Difficilmente svolge un ruolo promozionale. Peccato, perché potrebbe esercitare una funzione importante se acquistasse maggiore credibilità.

Quindi la stampa di settore manca soprattutto di coscienza critica, non riesce a collegare quella che accade nella musica al resto, e questo si riflette sulla qualità del prodotto, sui lettori, sugli ascoltatori e sui consumatori, che vengono privati di un esempio di ragionamento critico e si disabituano a loro volta ad esercitare questa facoltà.

A sua difesa tuttavia, devo precisare che spesso ho sentito dire che non gode di una sufficiente libertà di espressione.

Certo, perché la libertà di giudizio non si vende bene: si vende meglio l'agiografia. La verità è che la stampa è stata sostituita dagli uffici stampa. Tra le cronache dell'ultimo festival di Venezia, ha letto che alcuni attori anche prestigiosi si sono lamentati del fatto che sui giornali, a proposito del festival, si parlasse solo del grossi nomi. Lo stesso fenomeno si riproduce quindi in tutti i settori culturali della produzione italiana: non c'è un atteggiamento sufficientemente critico, né si va a cercare il diverso, il nuovo, il promettente.

Teniamo presente però che la condizione dei giornalisti oggi non è certo facile. In fondo anche loro sono delle vittime della legge del capitale, della direzione del giornale, delle convenienze, e di conseguenza hanno perso la passione per il loro lavoro, e non si documentano più, non si interessano.
Il Cet è una cartina di tornasole. Da noi sono venuti molti giornalisti, ma del settore musicale ne avremmo visti due o tre in quattro anni. Dobbiamo considerare inoltre che il direttore di un giornale che non vende se ne va a casa, e quindi in un certo senso e anche lui una vittima di questo meccanismo gigantesco e infernale.
Ovviamente ciò non annulla la responsabilità personale, che non è per tutti la stessa. Ci sono infatti intellettuali e addetti ai lavori che, oltre a ricercare delle forme di spettacolo che piacciono al pubblico, si preoccupano anche del loro valore culturale e della loro credibilità.

Io non la metterei solo sui piano culturale: pensa invece che ci siano immediati riferimenti politici. Non si vuole mai disturbare il manovratore, questa è la verità. La

realtà è politicamente rischiosa per tutti, e non a casa da vent'anni i giornali hanno abbandonato sempre di più l'inchiesta come modello di informazione. Oggi funzionano i giornali dell'informazione locale perché bene o male raccontano i fatti. Quindi paradossalmente passiamo da una televisione che in qualche moda ha resa i giornali scatole vuote a una stampa locale, provinciale, che è viva e informa. Il problema è che il giornale non è fatto solo per essere venduto, quindi in una stretta logica del mercato, ma anche per rispondere a determinati interessi marcatamente politici.

Una funzione deleteria viene svolta dai sindacati dei giornalisti, che mi hanno detto che esercitano forti condizionamenti sui direttori. Dalla difesa del posto di lavoro si è passati ormai alla difesa della mediocrità, delle carriere, dei privilegi.

Anche in questo campo prevale l'assenza di meritocrazia, di impegno vero. L'importante è vendere, ma in un'ottica sempre più miope, senza progettualità. Insomma una situazione da ultimi giorni di Pompei. Sola che all'epoca ignoravano che fossero gli ultimi...

Noi dal comunismo abbiamo preso il peggio.

...Invece di tenere in vita gli ideali del comunismo. Le domande che sono alla base della risposta, sbagliata, del comunismo sana rimaste buone. Quelle sono domande giuste e ci accompagneranno per forza. Vedrai che adesso il socialismo, le domande di giustizia, torneranno fuori, come quei funghi che rispuntano da un'altra parte, magari negli Stati Uniti d'America. Ma per tornare in Italia, ecco che «l'Italia non canta più» nemmeno nei giornali.

È afona!

Prima hai detto che la musica bella c'è, basta cercarla. Per la cultura vale lo stesso discorso? Anch'essa è sempre contemporanea? Va ancora cercata nelle università o è in altri posti?

Prima di tutto bisogna saper discernere, e questa è già difficile perché presuppone capacità critica. Ammesso che si sia in questa condizione, bisogna cercare il nettare dell'intelligenza e dell'obiettività come si cercano i funghi porcini in un bosco. Nelle conferenze, sui giornali, alla televisione, ovunque ci sia una scintilla. Purtroppo il

popolo non cerca ma assimila ciò che gli viene proposto. Bisogna cogliere la sostanza del discorso culturale e trasmetterla con semplicità.

Questo però non significa che la cultura debba peggiorare se stessa, altrimenti si corre il rischio dell'omologazione verso il basso.

La cultura deve mantenere la sua fragranza, la sua sostanza, che deve essere trasmessa senza fumi, con semplicità, per diventare uno spettacolo interessante per tutti. «Quark», ad esempio, parla di cose affascinanti che spesso non conosciamo. La gente lo segue con interesse, anche se non è colta.

Bisogna insomma pagare il dazio alla volgarizzazione, alla spettacolarizzazione, senza che però queste pregiudichino la vera essenza. È una difficile opera di mediazione e richiede grande consapevolezza: costa fatica riuscire a mantenere il nocciolo della cultura provvedendo contemporaneamente alla sua diffusione.

Per fare ciò bisognerebbe avere a disposizione il meglio degli autori televisivi, e questo vuol dire libera concorrenza. Chiunque avanzi proposte interessanti ha diritto ad essere ascoltato, valutato, avallato.

Anche dal punto di vista della cultura quindi possiamo dire che «l'Italia non canta più». E per la politica? Se per la cultura vale il discorso che un atteggiamento più qualificato va in direzione di una qualità della vita migliore, se per la musica vale quello più riconoscibile della buona musica, non hai l'impressione che anche per la politica valga un discorso analogo e che essa vada cercata fuori dai palazzi del potere?

La politica è vittima di anni di errori e per porvi rimedio ci vorrà tempo e fatica. Bisogna smantellare il passato e conciliarsi con le forze esistenti, molte delle quali però persistono nel vecchio atteggiamento. Bisogna liberarsi della burocrazia e mandare a casa i ladri, facendola finita con un'esasperata concezione del garantismo peloso, non autentico. Quanto meno bisognerà impedire loro di rubare ancora, e scordiamoci che possano diventare improvvisamente onesti. Sicuramente la politica è il motore indispensabile a far ripartire il paese, ma perché ciò sia possibile le strategie politiche devono essere non il fine, ma il mezzo. E questo va verificato nei fatti, fuori dal mercato della politica. Chi si limita a parlare non ci interessa più. Vogliamo vedere i fatti.

Abbiamo parlato di musica, di cultura, di arte e di politica. Passiamo a un altro argomento. Recentemente hai girato dei reportage per la televisione sui Sinai, alla ricerca del «saacro», e sostieni di averlo trovato in un punto diverso dai luoghi cosiddetti istituzionali. Che rapporto c'è tra il «sacro» e l'evoluzione della civiltà contemporanea? Che cos'è per te il «sacro»?

A mio parere è sacro il luogo che sentiamo in quel momento come tale. La terminologia «storicamente sacro» ha poco a che fare col vivere realmente la sacralità. Un luogo sacro è semplicemente un posto in cui si vivono delle emozioni dirette che coinvolgono l'anima. Sacro è tutto quello che è illuminato da Dio, dalla purezza, dalla fede.

Sono d'accordo, tant'è vero che collegherei quest'anello a quelli che lo hanno preceduto nella catena della nostra discussione, e cioè alla musica, alla cultura, alla politica.

Certo, ed è giusto, infatti. È tutto collegato. Il rispetto per i giovani è sacro. Il rispetto per i bambini è sacro. Dobbiamo liberarci delle mistificazioni, degli imbrogli, delle bugie, delle convenzioni, per rinnovarci, per rigenerarci profondamente nella spiritualità, attraverso un'autocritica interiore. Non c'è mediazione in questo, non c'è tolleranza. Dobbiamo lavorare sui giovani per cercare di migliorare la società, certi di trovarli disponibili.

Purtroppo sono disponibili finché il tipo di società in cui vivono non li spinge ad entrare in corsa e a diventare come tutti gli altri. Ma torniamo alla musica. Sei in grado di tracciare una mappa dei poteri nel campo della musica leggera? Come sono distribuiti? Chi comanda davvero?

Di solito nella musica il potere è imposto da chi non dovrebbe esercitarlo. Per anni a Sanremo, alcuni impresari, legati al potere politico, hanno fatto il bello e il cattivo tempo. L'industria discografica, che dovrebbe operare strategie e lavorare per aumentare globalmente le vendite (in Italia si vendono pochissimi dischi), cercando di salvare la

qualità artistica e creando una commissione di studio, fino ad oggi si è preoccupata soprattutto di perseguire guadagni immediati. Ho cercato spesso di stimolare l'industria a prendere iniziative importanti, ma il contatto è sempre difficile e poco costruttivo. Ho mosso loro delle critiche, nel loro interesse, ho fatto presente quali sono i problemi e ho proposto delle soluzioni.

Come funziona in pratica questa «mappa dei poteri»?

I discografici, che potrebbero esercitare un grande potere, di fatto rinunciano e delegano. Nel passato a Ravera, poi a Baudo, e in seguito toccherà a qualcun altro. Quest'operazione di mediazione politica si risolve in un numero di vendite assolutamente insoddisfacente. In verità il successo ha bisogno di qualità e fascino: l'errore sta soprattutto nella scelta degli artisti (oltre che delle canzoni), che spesso sono ancora impreparati.

Se oggi ci si chiedesse chi comanda nell'economia italiana, si farebbero i soliti quattro o cinque nomi. E se ci si ponesse la stessa domanda per la musica leggera italiana?

Non vale lo stesso discorso, perché in questo settore l'esercizio del potere viene meno per mancanza di iniziative e coordinamento. Ovviamente c'è anche qualcuno che ha interesse che le cose vadano avanti così.

Quindi è completamente allo sbando. Dal punto di vista economico qual è la situazione? I cd costano ormai quarantamila lire.

La percentuale di dischi di successo è bassa, e quindi per recuperare i soldi spesi nella produzione se ne aumenta il prezzo. Basti pensare che siamo uno degli ultimi mercati d'Europa.

Una volta andava meglio?

Credo di sì.

Ma gli autori italiani e gli interpreti che oggi vanno per la maggiore non cercano di intervenire?

Non più di tanto. Protestano, si riuniscono, organizzano un'azione, ma sono divisi tra di loro. Ci sono diversi sindacati, e le difese gia fragili risultano così frammentate. Non si riesce a progettare un'azione strategica veramente incisiva.

Dal punto di vista sindacale, i discografici come sono organizzati?

Hanno due associazioni, Fimi e Afi, che difendono, rispettivamente, i grossi discografici multinazionali e i piccoli e medi discografici italiani.

La loro controparte qual è?

Tutti coloro che hanno rapporti con l'industria discografica.

C'è anche un sindacato degli autori?

Gli autori non vengono nemmeno ascoltati. A Sanremo non vengono neppure invitati i loro rappresentanti.

I cantanti hanno un loro sindacato?

Molti interpreti fanno parte dell'Associazione. Pochi pero sono attivi: Dalla, Paoli, Lavezzi e qualcun altro. Ci siamo sempre battuti soprattutto per gli autori giovani, ma è un'impresa disperata. Spesso vince la pigrizia, o la paura di doverci rimettere qualcosa.

Non ci si accorge che così facendo in realtà non si tutelano affatto i propri interessi. Sono tutti convinti che l'azione collettiva la debbano fare gli altri.

Pagina 100-101

Forse l’arte è poco sindacalizzabile.

No, non sono d’accordo. Senza difesa il diritto d’autore muore, e recentemente ha subito molti attacchi. Non abbiamo più autori e le associazioni culturali non pagano più il diritto d’autore. La Siae viene demonizzata. Purtroppo non abbiamo i1 potere dei controllori di volo, e così ci massacrano. Gli autori importanti che acquisiscono diritti musicali di una certa entità non sono neanche un ventesimo dei calciatori e si possono contare sulle dita della mano: Modugno, Migliacci, Morricone, io, Battisti, Paoli e pochi altri. Considerando poi gli artisti di fama per la durata del loro successo. Non so no molti quelli che riescono a campare con i diritti d’autore, e i profitti sono sempre molto inferiori a quelli che percepiscono i calciatori di grido...

All’estero funziona allo stesso modo?

All’estero c’è una difesa molto più attenta della cultura. Da noi per il momento non c’è neanche il ministero della cultura.

Quanto contano e come funzionano le radio e le televisioni?

Le radio private hanno un ruolo rilevante nella promozione delle canzoni. Purtroppo ottenere la messa in onda di dischi nuovi non e così facile perché le radio più importanti pretendono un compenso spesso molto elevato. Mi hanno detto che in media cccorre pagare dai cinquanta ai cento milioni. Alcune radio fanno contratti di scambio con le multinazionali, ottenendo in esclusiva le anteprime di un disco di un interprete famoso in cambio della messa in onda di artisti nuovi. Tutto ciò accade perché non si è raggiunto un accordo tra i discografici e le radio per regolamentare la materia.

Quindi, avendo le disponibilità economiche, chiunque può incidere un disco, pagare le radio e diventare un fenomeno?

Non credo sia possibile in questi termini, perché è la società discografica che garantisce la continuità del lavoro dell'artista, assicurandogli la promozione e la distribuzione dei dischi. Certo, se i suoni sono buoni, gli arrangiamenti ottimi, i musicisti straordinari, la promozione di gran classe, la musica facilmente assimilabile, può avere successo anche chi non e propriamente un artista. Ma senza professionalità non si ottiene niente. Soprattutto nelle strategie degli assemblaggi per la costruzione dell'immagine.
Il disco deve comunque possedere un livello artistico accettabile, deve piacere, avere un po' di fascino. Un disco che non piace è difficile da vendere. Io non credo alle forzature. Il segreto di un buon discografico sta nella scelta degli artisti sui quali puntare: su alcuni cantanti sono stati spesi dei patrimoni senza risultati. Tornando alle radio, la capacità critica dei disk jockey è fondamentale per il livello artistico della musica nel paese. Un corso di critica musicale, se non altro per confrontare le proprie convinzioni, sarebbe di grande utilità sia ai disk jockey che alle radio che ai giornalisti. Se la capacità di valutazione aumenta, è ovvio che la cultura popolare sale di livello.

Le radio e le televisioni avrebbero modo di invertire la tendenza? Che responsabilità hanno? Come funzionano?

Le televisioni non hanno capito che la musica è una miniera d'oro. La verità è che, non essendoci capacità di discernimento, ci si rimette in credibilità, e le trasmissioni musicali, per l'appunto, non hanno credito. Lo stesso Sanremo sopravvive più che altro per un fatto di curiosità, anche se ha in sé un grande potenziale positivo.

Perché non insegna nulla di buono il cattivo fenomeno Sanremo?

La televisione assimila dati, non ha intuizioni. Non ha capacità di previsione, né è disposta a rischiare. La previsione in televisione si basa su quanto è accaduto in passato. E inoltre la musica in televisione è sempre stata gestita da inesperti.

Invece alla radio ci sarebbe più tempo, e forse meno inesperti.

Sì, in televisione i tempi sono brevi, si deve agire subito, e allora, tra l'insicuro e il sicuro, si sceglie sempre il sicuro.

Bisognerebbe riaprire le finestre, perché non si canta più nemmeno in televisione.

C'è bisogno di aria, di intelligenza e di disponibilità, ma soprattutto di entusiasmo.

Nella mappa dei poteri, la televisione, il duopolio Rai-Mediaset, e la radio, nella totale confusione dell'etere (ormai non si può più sentire un stazione radiofonica senza dover sopportare disturbi e interferenze) sono comunque due centri di potere.

La formazione è il segreto del successo di un'azienda e se non le si dà importanza è perché l'Italia è il paese degli improvvisatori. Le radio e le televisioni dovrebbero essere più sensibili alla formazione. I sindacati delle discoteche recentemente si sono resi conto della sua importanza e stanno collaborando con noi alla programmazione di tre corsi: due per disk jockey e uno per manager.

Abbiamo citato più volte i sindacati, più o meno presenti nel settore. L'unico sindacato in crescita è quello dei locali da ballo. Mentre invece nel campo più specifico della musica leggera c'è da mettersi le mani nei capelli.

In effetti tutto funziona poco e male. Questo soprattutto per ignoranza, ma anche per l'incapacità di individuare gli obiettivi e di lottare insieme per perseguirli. Il male dell'Italia è che ognuno vuole fare da sé.

Nelle polemiche e nei dibattiti avvenuti in passato, quando si parlava del rapporto tra Italia, sistema-paese e sindacati, si è sostenuto che il sindacato doveva pensare a fare il suo mestiere. La Confindustria doveva fare il suo, quello dei «padroni», come si diceva una volta, e il sindacato gli interessi dei lavoratori.

Ma il sindacato deve difendere la qualità della vita del lavoratore, non solo il suo stipendio. Il diritto del lavoratore e quello di vivere una vita civile e dignitosa. A mio parere, c'è un atteggiamento conservatore e miope.

Gli ultimi segnali venuti dalla Cgil sembrano però molto promettenti, visto che l'obiettivo è superare in futuro l'antica e decisiva querelle tra difesa del posto di lavoro e difesa dell'ambiente.

9.

Mogol-Battisti, addio

Che lingua parla, oggi, la canzone italiana?

Un linguaggio piuttosto rozzo. Personalmente, ho sempre cercato di arricchire il linguaggio dei testi. Ho usato spesso parole inusitate, persino frasi auliche, perché mi è sempre piaciuto esprimermi liberamente e trovo che sia importante arricchire il vocabolario della musica popolare. In passato anche altri lo hanno fatto. Oggi invece pure il lessico è diventato strumentale ai fini delle vendite. C'è una profonda differenza tra la semplicità nell'arte, che è un valore assoluto, e la semplificazione.

In questo modo si restringe il mercato delle parole, che è un mercato come un altro. Così diminuisce il numero delle parole e il numero delle cose identificate da esse. Quindi anche il mondo diventa pin piccolo.

Questa è attualmente la situazione. Sta alle istituzioni valutare e prendere le contromisure, sempre che lo si ritenga importante.

Forse sarebbe opportuno che le case discografiche cominciassero intanto a ridurre il prezzo dei cd.

Sì, anche perché, alzando il prezzo, si rischia di incrementare la produzione di dischi falsi e la riproduzione illegittima.

Quindi sono anche autolesioniste.

Da noi spesso manca la cultura dell'autocritica, che anche quando viene praticata è sempre tenuta nascosta perché si ritiene che intacchi l'immagine. L'immagine non è l'uomo, non corrisponde alla realtà, è come una fotografia. Se si è sorridenti, bisognerà esserlo per tutta la vita. In poche parole, continuiamo a vivere di simbolismo.

Di simbolismo nella realtà concettuale e di eufemismo nel linguaggio. Basti pensare allo spirito con cui da qualche anno si è passati, nel linguaggio corrente, alle parolacce. La funzione liberatoria o eversiva della parolaccia si è esaurita. Ora è estetizzante, è eufemistica al contrario, è essenzialmente recitativa.

È priva di contenuto perché si rifà sempre a dei modi per poter «essere». Qualsiasi rivoluzione finisce per produrre l'ennesimo modello di conformismo.

L'importante in Italia è non assumersi una responsabilità precisa, né sul versante della politica né su quello della cultura. Persino nel rigore spaventoso del mercato economico internazionale il nostro paese è riuscito regolarmente a mischiare le carte, a camuffarsi, a non farsi riconoscere.

La politica ci ha insegnato che le situazioni vanno aggirate anziché affrontate sul serio.

Tuttavia la democristianizzazione del nostro paese inizialmente bilanciava il conformismo e la stagnazione da essa prodotti con alcuni valori culturali – la tolleranza e il tentativo di dare un senso alla propria esistenza – che ormai sembrano essere scomparsi. Una volta la paura di una punizione ultraterrena esercitava un maggior effetto deterrente. Oggi invece l'inferno è diventato uno spot televisivo.

Come tutto, del resto, è ormai legato all'immagine, non all'uomo e ai valori della sua vita. La pubblicità e il marketing promuovono uno stile di vita sempre più artefatto.

Cambiamo argomento. Quali sono attualmente i compiti della Siae?

La Siae ha due compiti diversi: incassare i diritti per conto dello Stato e svolgere l'incarico di fiduciaria degli autori, dei compositori, dei creativi, che altrimenti sarebbero completamente allo sbando. In questo preciso momento il suo ruolo e insostituibile. La fine della Siae significherebbe anche la fine della creatività e della cultura in Italia; sarebbe un evento gravissimo. Purtroppo la Siae ha portato avanti delle strategie di difesa del diritto d'autore che possono nel dettaglio anche essere sbagliate qualche volta, ma bisogna tenere conto del fatto che è difficile mettere mano alla distribuzione dei redditi: spesso anche soluzioni apparentemente eque finiscono per produrre ulteriori guasti. D'altronde l'Italia è il paese del «fatta la legge, trovato l'inganno».

Come organizzazione, quindi, la Siae è adeguata oppure no alla situazione?

Funziona abbastanza bene, per fortuna, ma subisce continui attacchi da parte di coloro che hanno interesse a non pagare i diritti d'autore, e purtroppo tra questi ci sono stati anche alcuni parlamentari. I diritti d'autore, paragonati ai guadagni delle star televisive o dei calciatori, sono poca cosa, anche perché la Siae per potersi mantenere trattiene per sé una quota del 28%.

Ma per pochi che siano, i diritti d'autore di un musicista saranno sempre superiori a quelli di un autore di libri. Ti faccio un esempio. Se viene trasmessa alla radio una tua canzone, ti dovrebbero scattare i diritti. Se invece viene citato Pasolini, Calvino o Volponi o Moravia, non viene mica pagato il diritto d'autore. Se tu leggi alla radio un racconto di Moravia, non gli paghi nulla.

È importante comunque che la Siae non sia terra di conquista per nessuno: che gli editori non schiaccino gli autori, che gli iscritti non schiaccino i soci con la loro grande forza numerica, che i soci rispettino i diritti degli iscritti. È importante che gli autori si sentano tutelati e questo è possibile solo con una Siae giusta e forte. Il suo statuto, inoltre, all'articolo tre dice che la Siae è un ente tenuto a promuovere la cultura e a favorire lo sviluppo degli autori. In realtà, fino ad oggi non ha mai portato avanti seriamente questo discorso. Nel passato gli interventi di promozione culturale erano spesso legati all'elargizione di favori interni. Basti pensare che, in quattro anni, al Cet, che è l'unica scuola di autori e di compositori in Italia, non è stata mai pagata una sola

borsa di studio. Solo quest'anno la Siae ha deciso di offrire 48 borse di studio per autori e compositori a giovani italiani che non hanno possibilità economiche, e ha incaricato il Cet di organizzare i corsi. Finalmente un segnale molto positivo. Tutto fa credere che le cose in Siae vadano sempre meglio.

C'è mai stato il tentativo di fagocitare politicamente la Siae da destra o da sinistra?

Qualche tentativo forse c'è stato ma per fortuna è stato sempre prontamente respinto, perché gli autori e gli editori hanno fatto quadrato. Il problema sono le *lobbies*, gli attacchi al pagamento dei diritti d'autore, e, si badi bene, non dei diritti di noleggio per i film ad esempio, ma solo del diritto d'autore, che per legge a volte viene concesso gratuitamente, come nel caso delle associazioni culturali. Ovviamente questa beneficenza forzata è stata possibile perché non si è meditato sulle conseguenze di questa decisione. Molti locali stanno diventando «associazioni culturali» e c'è il pericolo che siano sempre meno le strutture soggette al pagamento dei diritti d'autore.

Quindi un'associazione culturale che apre una birreria in cui si ascolta musica, non paga diritti d'aulore?

E così. Bisognerebbe fare dei controlli più puntuali in questo senso, ma il lavoro che deve svolgere la Guardia di Finanza è già enorme. La vita delle vere associazioni culturali da noi è molto difficile. Non parliamo poi della vita del Cet, che si è trovato a fare una politica che contrasta con la logica del nostro paese, e proprio per questo rischia di diventare un sassolino nella scarpa di tutti. Il Cet è arrivato con grande ritardo rispetto alle esigenze della nazione, ma in anticipo in rapporto alla consapevolezza globale dei problemi di cui si occupa: non ci sono quindi norme che possano favorirne il funzionamento. Invece, c'è bisogno di interventi che tutelino queste iniziative, altrimenti difficilmente ne nasceranno altre.

Torniamo alla musica. Abbiamo parlato di varie figure, ma non di artisti come Giorgio Gaber, che in Italia peraltro sono pochissimi. Gaber non poteva diventare una specie di Montand italiano?

Giorgio è un interprete musicale ma anche un attore, oggi soprattutto. È un artista poliedrico, un commentatore ironico e satirico del costume.

In quanto uomo di spettacolo tuttavia è un peccato che non abbia fatto scuola, e che sia rimasto, da trent'anni in qua, sempre un po' per conto suo.

Gaber fa un discorso a parte che gli è congeniale. Ma proporgli di tenere un corso potrebbe essere una buona idea.

Gaber e una figura intrigante: non ti sei mai interessato a lui?

Sono molto interessato, e Giorgio lo sa, perché mi ha visto molte volte alle sue prime.

Per certi versi è Pasquino in musica. Gaber mi ha sempre dato l'impressione di aver continuato (ritorniamo al nostro titolo) a cantare, ma ha sempre cantato, in trent'anni e più della sua attività, da partigiano in montagna. Come se tutto sommato... non so quanto si sia augurato che gli altri diventassero come lui. Lui, che è un artista colto, per bene, conservatore, sembra aver mantenuto certe caratteristiche culturalmusicali per i tempi futuri, quasi si aspetti l'arrivo di un meteorite che distruggerà tutto e intenda lasciare perciò i suoi dischi come testimonianza. Come gli amanuensi quando copiavano nei monasteri durante i secoli bui.

E forse il solo che faccia satira politica, è un po' il Forattini musicale.

C'è anche Dario Fo, naturalmente.

Entrambi sono stati artisti di sinistra, ma forse Dario Fo e stato un po' più fazioso, più dogmatico.

Ha portato avanti la sua salta politica, forse in modo poco autocritico.

Gaber ha un passato coerente. Ha cominciato come cantante normale, poi si è dedicato a un genere più teatrale. Ha sempre seguito la sua strada creativa, personale, originale, e ha proposto il suo mondo dapprima molto di sinistra, poi piano piano... Adesso dov'è?

Vorresti sapere in chi si identifica, dove si colloca oggi? Forse si mette da un'altra parte, semplicemente.

Mi piacerebbe conoscere oggi il suo pensiero politico. Gli telefonerò, siamo buoni amici. Tanti anni fa, quando lui era un ragazzo, lo sentii cantare in un locale di Milano. Lo invitai in ufficio per il giorno dopo, ma lui non venne. Ritornai nel locale e gli chiesi perché non si era presentato all'appuntamento, e lui mi rispose che pensava fosse uno scherzo. Il giorno dopo firmò il suo primo contratto discografico. Sono contento di aver attraversato la sua vita quel giorno.

La distribuzione è uno degli aspetti prevalenti del mercato musicale. Pesa molto oggi sulla produzione? Ne fa le spese la cosiddetta cultura musicale? Si uccide il bisogno culturale?

Certo. E un valore aggiunto determinante.

Ma, come viene distribuita la cattiva musica, non si potrebbe distribuire anche la buona musica?

Chi sceglie la musica da distribuire non segue il criterio della qualità, ma della possibilità di vendita al pubblico, che a sua volta compra quello che gli piace. Non c'è ovviamente altro criterio di selezione, e nemmeno potrebbe esserci. Per la produzione e la promozione, invece, il discorso è diverso: è lì che si dovrebbe puntare sulla qualità.

Quindi la promozione gioca un ruolo decisivo. La televisione, che avrebbe il potere di migliorare la qualità della richiesta, è diventata invece complice di questo massacro. Teoricamente da radio e televisione ci si aspetterebbe una controtendenza, perché sono

la sede più adatta per affrontare il problema della promozione. Purtroppo il deficit culturale di queste aziende ha proporzioni scoraggianti.

In Italia fino ad ora mi sembra sia mancato uno studio delle strategie per la rinascita del paese. Fino ad oggi hanno prevalso spesso gli interessi personali, di un gruppo o di un singolo. Bisognerebbe vivere i propri compiti con entusiasmo. Spesso si occupano posizioni di rilievo pur non avendo idee, capacità, solo per diritto di anzianità...

Questa è stata l'eredità più sterile e mortificante del sovietismo, anche in Italia.

Ed è l'aspetto peggiore del comunismo, che d'altro canto ha svolto un'importante azione in difesa della cultura, anche se mi sembra che nel nostro paese interessi poco.

Il comunismo ha certo violato tutte le regole della libertà creativa, però quantomeno professava un'idea di cultura (anche se non condivisibile, secondo me). Noi abbiamo importato solo la burocrazia. Oggi in Italia, nella musica ma non solo, non si è pagati per quello che si fa ma per la poltrona che si occupa. Tra l'altro, poiché il potere spesso non viene esercitato sulla sostanza delle cose, irrigidisce la sua forma, il suo gusto: non si studia, non si lavora, non costa impegno dare disposizioni, organizzare, comandare. Il potere, per affermare se stesso, ha bisogno di simboli come la divisa. In un'azienda importante come la Rai, gli addetti ai lavori non vogliono le idee degli altri: vogliono che le idee vengano a loro.

Questo ovunque.

Sì ma lì ne hai un'impressione straniante. Tornando al discorso precedente, quanto pesa questa situazione?

Moltissimo. Le grandi rock star sono vere e proprie aziende che producono di tutto. Fuori dai concerti si vendono magliette, gadget di ogni genere. Di veramente creativo c'è

sempre meno, mentre aumentano le potenze e i potentati, e tutto il corollario aziendale e commerciale. La logica del profitto finisce per divorare la cultura. Bisogna incrementare la cultura o gli artisti di domani saranno manager mancati.

Il fenomeno di produzione e distribuzione della musica leggera in Italia rende l'idea dell'impoverimento più generale della cultura e della creatività, di un livellamento verso il basso.

Certo, ma questo fenomeno lo ritrovi anche nel settore librario. Se tu vai a vedere le edizioni librarie ormai... *E perché, è diverso per il cinema e il teatro? Sai che cosa succede in teatro? O si fanno i classici, e si fanno meno bene di prima, solo come un'opera di archivio e di conservazione per gli abbonati, che di solito vengono deportati a teatro, e lo vivono come un compito culturale «in classe» un obbligo, come una volta si andava al cimitero...; oppure, per divertire un pubblico che è ormai stufo di questo rito vuoto – non del teatro in sé – si fa teatro comico, si cerca di far ridere a tutti i costi. Negli ultimi anni la compensazione della noia è concepita come teatro televisivo: si prendono le gag della televisione o della radio e le si portano a teatro. Se ci fai caso, commentano: «almeno fa ridere». Quanto alla durata, sospirano di sollievo andando a vedere un'oretta di televisione a teatro. Questo è il livello di credibilità. L'Italia non canta più nemmeno a teatro per gli stessi motivi per cui non canta più per strada. Cerco di trovare a braccio delle analogie. Tu mi fai il discorso degli arrangiamenti musicali, a teatro in un certo senso è la stessa cosa, perché manca il principio di necessità, non c'é un vero motivo per andare.*

Il potere burocratico soffoca. In Russia infatti non si cantava mai e non si sorrideva neanche, perché non c'era più spontaneità creativa. Oggi in Italia, in questo clima, pure diversissimo perché esteticamente aperto, nella sostanza succede la stessa cosa.

Sarebbe un fulminante paradosso. Si pagava al regime sovietico il prezzo di non essere allegri, lo stesso prezzo che stiamo pagando al regime capitalistico?

Il regime in cui viviamo non è sostanzialmente diverso da quello comunista, perché il potere sovrano è diviso in migliaia di modi burocratici che lo esercitano spesso non al servizio del cittadino.

Io mi domando invece se l'analogia non sia nel cuore del potere stesso, se cioè diverse forme di potere (la burocratizzazione formale comunista all'epoca, e il suo nemico storico, ossia il regime esclusivo del dio Mammone, del denaro, del profitto, in Italia, come in buona parte delle società occidentali, oggi) non finiscano per produrre gli stessi risultati.

Certamente, perché la vera libertà è una libertà mentale, che si conquista culturalmente.

Può essere libero anche il cosiddetto pulitore di vetri se il suo spirito è libero. Poi comincia Marx.

Certo, ma c'è di più. Supponi che un industria le produca calze che, se le indossi, si sciolgono dopo una settimana; così diventa multimiliardario.

Com'è questa storia delle calze?

Voglio dire: uno si inventa un artificio per cui fa tanti soldi indipendentemente da quello che produce. Non esercita un'azione benefica sulla società, ma acquista semplicemente un grande potere; i soldi disgiunti da qualsiasi cultura umanistica. Poi con i soldi che cosa fa? Compra le cose più orribili del mondo per mettersele in casa; distrugge la natura; è uno che, non sapendo vivere e non avendo la cultura, usa il denaro in un modo assolutamente improprio, e così non è felice: ha in casa un museo degli orrori, è diventato una macchina per distruggere se stesso, e perfino i suoi figli saranno viziati.

Veniamo al sodo: perché hanno smesso di lavorare insieme Mogol e Battisti?

Si è parlato moltissimo della questione, ma in realtà non ci fu nessun episodio decisivo che siglò la rottura. Non abbiamo avuto un litigio. Avevamo però un problema che riguardava la suddivisione dei diritti, di cui ho fatto una questione di principio.

Come funzionava questa suddivisione?

Battisti mi ha sempre riconosciuto i diritti d'autore, anche perché non si può non riconoscerli. Ma un'opera che nasce senza contratti editoriali è di proprietà degli autori. Se tu ed io scriviamo un libro ma nessuno di noi ha un contratto editoriale, il libro è di proprietà di entrambi. Tu non puoi disporre della mia parte. Io ho sempre riconosciuto a Battisti questo diritto, anche quando lui muoveva i primi passi. Inizialmente io ero produttore, ma quando poi ho visto quanto stava lavorando gli ho proposto di coprodurre, e gli ho sempre riconosciuto la sua parte di lavoro: infine è diventato lui l'unico produttore; pian piano si è preso più parti, fatto che non gli ho mai contestato. Se tu fai gli arrangiamenti e poi fai il produttore in fase esecutiva va bene, anche se – a volerne discutere – c'era una regia complessiva alla quale ho sempre collaborato. Ma i diritti editoriali sono di entrambi gli autori e per una ragione di principio su questo punto non cederò mai. Non ho mai dato importanza al denaro, e credo di averlo anche dimostrato. Non ho paura di niente e non mi piego a nessun tipo di speculazione. Per cui non basta che io guadagni bene: deve esserci equità.

Perché Battisti si è comportato così? È stato mal consigliato?

Non lo so. Conoscendolo, però, so che Lucio non è come appare dalle sue decisioni. In realtà lui è al di là dei soldi, anche se il suo retaggio culturale, le sue radici rurali ogni

tanto si fanno sentire. Pensa che è così attento alla ciliegia che se gli portano via l'albero non se ne accorge. In realtà, Lucio è soprattutto un grande artista.

Di che estrazione è la sua famiglia?

Mi sembra che sia figlio di un funzionario del dazio di Rieti, però credo che sia orgoglioso delle sue origini contadine.

Queste sono analisi tra il soggettivo e l'oggettivo. Oggettivamente però rimane il fatto che non avete più lavorato insieme.

Ci sono delle altre ragioni psicologiche sulle quali non voglio indagare.

A posteriori, pensi che lui abbia considerato il binomio Mogol-Battisti come una cosa sua?

Una volta, mentre eravamo in macchina, mi ha detto: «Se tu un giorno dovessi non esserci più, non scriverei mai più una canzone». Posso confessarti una cosa? Quello che mi dispiace è che temo che di tutto quello che ci siamo detti nel corso di questa conversazione, solo questo sarà ripreso dalla stampa.

Alla fine della vostra collaborazione non c'era stanchezza artistica?

Assolutamente no.

Sulla questione dei diritti gli hai detto quello che pensavi?

No, non ho mai parlato di questo argomento con lui personalmente.

Se lui venisse da te e ti dicesse: «mi sono sbagliato», ricomincereste a lavorare insieme?

Io per Lucio ho lo stesso affetto di sempre. In lui vedo l'artista grande e anche l'uomo tenero che sa essere al di là delle miserie economiche. Sbaglia a volte con i suoi atteggiamenti aggressivi e maleducati, che so no forse la sua parte più fragile.

Ma se ricominciaste a lavorare insieme, dovreste tornare anche a ragionare di conti, e quindi si ripresenterebbe lo stesso problema.

Allora nulla cambierebbe. Come ho gia detto, è una questione di principio e i principi per me sono inviolabili.

Sono più forti della voglia di tornare a lavorare insieme.

Sono principi.

Sei stato chiarissimo, Giulio, anzi Mogol. Come è nato il tuo nome d'arte?

È la Siae che sceglie gli pseudonimi. Ne ho dovuti proporre centotrenta, perché i primi trenta erano stati scartati in quanto troppo simili ad altri già in uso.

Ma non ti andava bene Giulio Rapetti?

No, come fai a firmare Giulio Rapetti?

Ce n'era qualcuno che ti piaceva?

Ricordo che tra i tanti c'era Zippo, ma non che mi piacesse.

Quando hai iniziato, negli anni cinquanta-sessanta, ti chiamavi già Mogol?

Sì, fin dalla primavera del 1960.

Hai mai saputo perché è stato scelto Mogol?

No. Quando ho letto Mogol sulla lettera mi sono gelato. Ma mi sono consolato pensando che, tanto, nessuno l'avrebbe mai nominato.

10
Conclusione

Alla fine dei nostri dialoghi «ingenui», facciamo un'operazione di verifica di quanto ci siamo detti fino adesso, a partire dall'assunto secondo cui l'Italia non canta più. Mettiamo che la nostra tesi di partenza sia sbagliata e diamo un'occhiata con altri occhi, meno critici. Mettiamo che, per esempio, l'Italia musicale non sia quella che abbiamo descritto. In fondo, ci sono gli 883, che cantano canzoni facili e orecchiabili, Enrico Ruggeri, che è piuttosto conosciuto, Laura Pausini, che ha un successo internazionale, e più in generale c'è il boom delle discoteche italiane, il fenomeno dei ragazzini con il walkman. Non è che ci siamo sbagliati, che abbiamo fatto delle considerazioni intellettualistiche? Siamo sicuri che la realtà sia quella che abbiamo provato a mettere a fuoco?

Ognuno ha la sua visione delle cose, e può sostenere in buona fede quello che pensa. Che ci siano ancora grandi nomi è un dato di fatto, poi ognuno di noi deve valutarne l'entità, lo spessore, la capacità artistica. Hanno tutti una loro validità. Noi non stiamo giudicando il cantante singolo o la sua dignità di interprete o la diffusione o l'aspetto commerciale, ma stiamo valutando la globalità di un certo tipo di cultura popolare e il suo livello. In questo senso rimango della mia opinione.

A proposito di linguaggio musicale nel suo complesso, fatto di parole e musica, il livello di oggi è tanto diverso dal livello medio dell'epoca di Mogol e Battisti?

Vale quello che ho appena detto, e cioè che ogni persona chiamata ad ascoltare è anche chiamata a dare un giudizio critico. Io ho espresso le mie perplessità in ordine al fatto che, invece di affrontare un discorso di credibilità, la tendenza generale e quella di porsi soprattutto il problema delle vendite. Non posso prescindere da quello che penso.

A parte Modugno e Battisti, possiamo vantare qualche compositore di livello internazionale? Sono molti. Mi vengono in mente Morricone, Tony Renis, Carlo

Donida, Umberto Tozzi, Riccardo Cocciante, Mango, Raf, Amedeo Minghi, Gianni Bella, Roby Facchinetti e Fred Bongusto. Certamente avrò dimenticato qualcuno, magari anche importante. *Cosa pensi delle nuove generazioni?*

Intanto comincio coll'enunciare un dato di fatto. Le canzoni di Battisti-Mogol, tanto per fare un esempio su cui ho dei dati, vengono ascoltate e cantate più adesso che allora.

Questo è un dato sconvolgente!

Oggi, vent'anni dopo, siamo più forti. Certo non mi riferisco alle vendite di dischi, che oggi sono sulle centocinquanta-duecentomila copie l'anno, mentre, nel momento di massimo successo, erano intorno alle seicentomila, ma alle esecuzioni, che oggi sono molto più frequenti. *Questo per voi costituisce una soddisfazione professionale legittima, ma è anche la misura del vuoto attuale.*

L'esperienza mi conferma che la libertà interiore fa creare opere che resistono nel tempo.

Beh, a meno che non foste Mozart, questo significa che oggi al posto della musica c'è un buco nero. Ci sono ancora ottimi autori, anche se molti non hanno l'interprete a cui affidare le loro canzoni.

L 'uso del walkman ha un risvolto sociale, per il fatto che chi lo ascolta è staccato dal mondo, e un risvolto musicale. Da quest'ultimo punto di vista qual è significato di questo fenomeno?

Il consumo della musica si è intensificato, ma il suo peso culturale si è annacquato.

È come per le automobili: ce ne sono di più, però non si circola. E poi? Non ti fa pensare a nient'altro il modo di consumare la musica imposto dal walkman? Hai detto che un modo per misurare il successo «sociale», la popolarità in senso «culturale», di una canzone è il fatto che la cantino tutti insieme. L 'uso del walkman prefigura esattamente il contrario.

In linea di massima il walkman è un modo di godere della musica con un continuo cambiamento di scenario. Correndo, per esempio, si può vedere la campagna e sentire la musica di sottofondo.

Abbiamo già parlato della ricerca del prodotto «facile» e della vendibilità immediata attraverso gli arrangiamenti. Qual è oggi, invece, il livello dei testi?

I testi si sono appiattiti, anche se la tecnica è migliorata. Nella media mantengono un certo standard che non ha picchi qualitativi. Hanno pochi contenuti, che raramente «volano». Ci si è specializzati in alcuni particolari, nella trovatina. Il prodotto finale è gradevole, ma non c'è vera creatività.

Senza stare a riassumere le tesi di strutturalisti famosi, la comunicazione si basa sulla lingua e la lingua è fatta di significati e significanti: il significato è quello che vuol dire la parola e il significante è la parola stessa. Oggi sembra esserci un uso prevalente di significanti, cioè di parole messe lì come pedine sulla scacchiera.

Si fanno operazioni minuziose e attente. Siamo nella ministoria, nel minimalismo, voliamo bassi ma con precisione. È un impegno teso sempre a catturare l'attenzione di qualcuno: è raro che nasca da un'esigenza interiore che si proietta all'esterno. È il marketing che comanda.

E il fenomeno discoteche?

Il Cet sta lavorando con il sindacato delle discoteche per tentare di far nascere una nuova cultura nei giovani.

Che cosa vendono le discoteche?

In questo momento vendono una trasposizione, ossia una realtà diversa, virtuale: un'altra forma di essere.

Un'alterazione.

Sì, il ragazzo che va in discoteca avverte un travestimento, si sente un altro in un contesto diverso. Perché le discoteche aprono all'una di notte? Perché la gente torna a casa al mattino quando potrebbe benissimo andare lì alle nove e mezzo e uscire a un'ora accettabile? Perché fa parte del rituale: si entra in un altro mondo attraverso fasi e processi intermedi. E questo meccanismo ha un suo particolare significato: nella discoteca non si parla, quindi la vita ne resta fuori, appartiene ad una fase precedente. *È un rollerball interiore.*

A Londra vent'anni fa si andava in discoteca alle sette di sera. Se oggi una discoteca aprisse nel tardo pomeriggio sarebbe, sotto un certo profilo, un fenomeno di avanguardia, gestito da persone intelligenti, e romperebbe con le convenzioni.

Il mondo delle discoteche ci rimanda subito all'esterno, per confronto, per contrasto. Si va in discoteca all'una di notte per cercare la deriva, le sensazioni estreme, uno stato di alterazione. Andarci alle sette di sera significherebbe invece aver scelto consapevolmente di andare a sentire della musica, a ballare, a trovare dei coetanei, degli altri esseri umani con cui passare alcune ore. Ed è esattamente questo che non si vuole. Tra la discoteca e l'esterno c'è quindi un rapporto diretto. Alle tre di notte, quando si esce dalla discoteca, che ci si sia drogati oppure no, si viene comunque da un

altro mondo. E davvero è un miracolo quando non si va a sbattere, altro che citare le «stragi del sabato sera» come fatto estremo.

È una forma di alterazione che non ha neppure bisogno della droga, che però magari molto spesso si aggiunge. In realtà, l'obiettivo è arrampicarsi velocemente sull'Olimpo attraverso l'artificio. È come salire su un ascensore a mezzanotte per raggiungere il paradiso.

Vent'anni fa non era senz'altro così. Forse perché anche il mondo fuori della discoteca era diverso.

Ma sì, vent'anni fa per raggiungere il paradiso bastava stare con una ragazza in un'auto parcheggiata al buio. Sicuramente, comunque, sull'orario oggi non si transige: in discoteca ci si va solo dopo una certa ora, a costa di perdere il sonno, di trovarsi il giorno dopo in un evidente state catatonico.

Ha un senso perché è rischioso. È il rischio il vera obiettivo.

Restare svegli dopo la mezzanotte viene ritenuto un fatto trasgressivo, e la trasgressione è necessaria per tenere insieme questa impalcatura, creata artificialmente

E un «maledettismo» di massa. Molto conformista.

Molto vuoto, molto *cheap*.

E però cruento.

I giovani vanno aiutati, e invece purtroppo fino adesso si è solo abusato delle loro abitudini, senza proporre delle alternative interessanti e di qualità migliore. Sfruttare semplicemente le loro tendenze è un modo di fare marketing.

Secondo te oggi la discoteca cosi com'è è in assoluto la forma d'uso della musica più lontana dalla musica stessa?

Di per se non lo sarebbe, perché la musica è sempre stata emozione grande, ritmica e tribale, e la discoteca si riallaccia a questa tradizione fatta di ritualità, di ritmi esaltanti, di eccitazione, di movimento e di voglia di sfogarsi fisicamente. Va bene tutto, il problema più terribile è quello dell'ora tarda. Oggi però la discoteca è un posto dove ci si isola, dove ci si sballa da soli; è uno strano fenomeno. E se non c'è l'obiettivo di socializzare non c'è cultura, non c'è esperienza, non c'è niente.

Individualismo di massa, solitudine di massa. E la discoteca oggi è diventata un luogo triste, mortifero, alla lettera e metaforicamente. Soprattutto un luogo di promesse non mantenute, come lo è la notte stessa, del resto. In fondo la notte è stata sempre vissuta da tutti, anche da quelli della nostra generazione, come un mondo misterioso dalle grandi sorprese. In realtà di notte siamo spinti dal desiderio estremo di fare quello che non siamo riusciti a fare di giorno. È la possibilità che succeda finalmente qualcosa che aumenta il fascino della notte.
Di notte siamo meno critici, meno presenti, più disponibili. E pensare che in fondo la scommessa, la vera promessa mantenuta dalla notte è l'alba del giorno successivo.

Ma è solo dormendo la notte che la si può vivere senza stanchezza. *Allarghiamo ancora l'orizzonte analogico della nostra conversazione, come abbiamo già fatto varie*

volte. Tempo fa, all'ultima mostra del cinema di Venezia, Marco Ferreri, che ha fatto capolavori, buoni film e porcate, ha dichiarato che il cinema è morto e che i festival sono diventati dei cimiteri. Sia il luogo cinema che il messaggio cinema sono agonizzanti, e a far notizia è la Parietti. Insomma, la situazione del cinema è simile a quella della canzone. I problemi sono gli stessi. Il cinema d'autore, il cinema creativo, è sempre più raro. La responsabilità di questa crisi viene spesso attribuita all'invadenza, all'aggressività del marketing e del mercato del cinema americano. Secondo me, questa è solo una spiegazione, non una giustificazione definitiva per un cinema che «non canta più».

La cinematografia non è morta, piuttosto attraverso una gravissima crisi, soprattutto nel nostro paese. Siamo come un pallone sgonfio e afflosciato che galleggia mestamente in mezzo al mare, benché ci sia qualche segno di ripresa. Credo anche che l'attenzione del governo verso il cinema sia abbastanza viva. *L'immagine del pallone è vera, anche alla lettera, perché il calcio è diventato ormai il fuori campo, è diventato marketing: cosa c'è di creativo ancora nel calcio? A parte un pallone che rotola...*

La creatività si è ridotta al minimo, ormai ci si affida sempre più agli schemi, alla potenza. *Pensa soprattutto agli interessi fuori del campo, al business. Il calcio pesa fuori campo molto più che in campo, e lo sappiamo. Il peso esterno, dalla linea dove finisce il campo o dall'ingresso degli spogliatoi, è assolutamente spropositato. Per il teatro, per l'editoria, per la cultura propriamente detta, vale lo stesso discorso. Il teatro è morto, e non legge più nessuno, anzi, forse in Italia non si è mai letto, i libri ancor meno dei giornali. Si pubblica qualsiasi cosa nella speranza di incappare nel best seller. Anche il nostro librettino finirà in questo vortice spaventoso.*

Beh, noi non abbiamo fatto un piano di marketing, abbiamo esposto semplicemente le nostre idee senza altra mira che non sia quella di far conoscere il nostro pensiero forse utile per la discussione. Diciamo che la nostra barchetta naviga in un mare mosso e

confuso. Certo, per affrontare la crisi della cultura in tutti i suoi aspetti, bisognerebbe elaborare una strategia efficace, con corsi di formazione, seminari.

E in questo caso «l'Italia che non canta più» sarebbe l'Italia che sta un momento zitta, che riflette. Perchè in realtà «l'Italia non canta più» per noi significa che l'Italia canta male, no?

No, non canta affatto. L'Italia può ballare, può giocare a pallone, però non canta. La spontaneità, la libertà dell'individuo è qualche cosa che ha a che fare con l'essere, con la capacità di vivere: secondo me è questo il processo che dobbiamo esaminare. Tutto il resto è conseguenza.

Tutto il resto sono sintomi ed esiti della malattia. E per farla cantare di nuovo, questa Italia?

Bisogna, secondo me, agire in ogni senso per cercare di recuperare la volontà di essere, ossia la volontà di capire. Bisogna frenare su tutto quello che ci è proposto come consumo e cercare di essere tutti degli originali, con la voglia di vivere la propria vita. Tutti fanno così? E io faccio cosa. Tutti si vestono in un modo? E io mi vesto in un altro, ragiono con la mia testa, sono qualcuno, anche nelle piccole cose.

Dieci minuti al giorno?

E già meglio che niente.

Suggerisci quindi di riprendere a cantare, con il relativo seguito di conseguenze positive: il recupero del senso, del piacere della vita. E consigli di fare degli esercizi: cominciamo ad «essere» per dieci minuti al giorno. Una sorta di igiene personale, come lavarsi i denti.

Una sorta di vacanza in cui si rifletta, si pensi, e si abbia un atteggiamento meno apatico, annoiato, nella vita in comune. Lasciamo spazio al nostro cervello, cominciamo ad avere il coraggio, il piacere di pensare. Dobbiamo avere fiducia nelle nostre capacità, perché è stata l'insicurezza a generare questa situazione innaturale.

Se rivolgessi questo discorso ai tuoi colleghi del mondo canoro, ti guarderebbero come un pazzo?

Per molti di loro l'unico problema è vendere dischi, per cui non se ne lascerebbero mai coinvolgere, se poi alla fine i dischi non si vendono. Purtroppo il guaio è che probabilmente sono più convinti loro di non riuscire a scrivere un capolavoro di quanto non lo siamo noi che lo possano fare.
Soffrono di mancanza di autostima?

Anche. E l'insicuro preferisce muoversi sulle certezze. Per questo non ci si dedica più alla sperimentazione. E questo atteggiamento non è più solo una caratteristica dei discografici e delle industrie in genere: ha investito anche la dimensione personale. Il virus è arrivato al nucleo centrale.

E l'Italia non canta più.

Speriamo che torni a cantare. C'è sempre una soluzione, anche quando la situazione sembra disperata. Lo dice la storia, con i suoi cicli, in cui un mondo ormai saturo viene sostituito da un altro. Quindi, in questo flusso e riflusso apparentemente scoordinato, non è detto che non si senta l’esigenza di ripartire. In fondo io, che mi considero da sempre un uomo qualsiasi, ho cercato di fare delle cose in questo senso. E non credo di

essere l'unico. Chissà quanti stanno facendo lo stesso. Magari sono stato uno dei primi a ricevere questo input. Chissà quanti lo riceveranno. Vedremo.